STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO XII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO VI. PARTE I.

DALL' ANNO MCCCC FINO ALL' ANNO MD.

VENEZIA 1823

A SPESE DI GIUSEPPE ANTONELLI

TIPOGRAFIA MOLINARI

PREFAZIONE.

Eccoci finalmente giunti a quel secolo di cui non credo che v' abbia il più celebre e il più glorioso nella storia della italiana letteratura. Io ammiro il secolo XVI in cui si può dire a ragione che l' Italia vedesse risorgere l'età d'Augusto; e quando mi converrà di parlarne, mi sforzerò di esporne, come meglio mi fia possibile, i pregi e le glorie. Ma esso non sarebbe stato sì lieto, e sì fecondo di dotti ed eleganti scrittori, se le fatiche e gli sforzi di que' che gli aveano preceduti, non avessero spianato loro il cammino, e segnata la via. Dopo le invasioni de' Barbari, l'Italia era a guisa di un incolto terreno che altro non germogliava che bronchi e spine, e ogni giorno più insalvatichendo, pareva omai ricusare qualunque coltura. Erano già oltre a tre secoli, che alcuni aveano coraggiosamente intrapreso a diboscarlo, ed aprirsi per esso a grande stento un sentiero. Ma il loro nu-

mero era troppo scarso al bisogno; e mancavan loro comunemente que' mezzi che a riuscire nel gran disegno erano necessarj. Nel secolo XIV erasi continuato con più felice esito il faticoso lavoro, e la munificenza dei principi per l'una parte, e per l'altra l'industria e lo sforzo de' diligenti coltivatori l'aveano tolto in gran parte all'antica orridezza. I primi frutti ch' essi colsero co' lor sudori, furono quasi un segnale che invitò gli Italiani tutti ad accingersi alla difficile impresa, e accese ne' loro cuori un vivissimo generale entusiasmo per condurla a fine. Ecco dunque sin dal principio del secolo XV tutta l'Italia rivolta ardentemente a ravvivare le scienze, e a richiamare dal lungo esilio le belle arti. Si ricercano in ogni angolo i codici, e s' intraprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi, si confrontan tra loro, si correggon, si copiano, si spargon per ogni parte, si forman con essi magnifiche biblioteche, e queste a comune vantaggio si rendon pubbliche; si apron cattedre per insegnare le lingue greca e latina, e in ogni città si veggon rinomatissimi professori d'eloquenza invitati a gara dalle università più famose, e

premiati con amplissime ricompense. Le sventure de' Greci costringon molti tra essi a ricoverarsi in Italia: e si veggon in essa accolti con sommo onore, e ricercati *dalle* città e da' principi che fan loro dimenticare le sofferte disgrazie. Aristotele e Platone, Omero e Demostene non sono più nomi o sconosciuti in Italia, o noti solo a pochissimi; e appena vi ha uom dotto che non ne intenda il linguaggio. Si formano numerose accademie, si tengono erudite adunanze, si propongono letterarj combattimenti, si raccolgon da ogni parte diplomi, medaglie, iscrizioni, statue, cammei; si apron teatri; ogni cosa spira antichità ed erudizione; si spargono nuovi lumi sulla filosofia e sulle matematiche; l'astronomia si rende più esatta, e scorti da essa i viaggiatori italiani scuoprono un nuovo mondo; la medicina, la giurisprudenza, le scienze tutte cominciano a rivestirsi di luce non più veduta. I principi, i ministri, i generali di armata, i magistrati, i grandi tutti si mostrano a gara o coltivatori, o almeno mecenati e promotori delle scienze; nè credon magnifiche abbastanza le loro corti, se non danno in

esse ricetto agli uomini dotti. A maggior felicità delle lettere si trova in Allemagna la stampa, ed ella è tosto ricevuta in Italia, sicchè nel corso di pochi anni appena vi ha città in cui non sia introdotta. Al tempo medesimo risorgono a nuova vita le belle arti, e la pittura, la scultura, l'architettura ritornano omai all'antica lor perfezione. In tal maniera questo terreno sì orrido prima e sì incolto, si vede già libero e sgombro, e benchè serbi ancor qualche avanzo del suo lungo squallore, vi alligna nondimeno il buon seme, e vi germoglia felicemente, dando insieme speranza di frutti sempre migliori. Fu dunque il secolo XVI per l'italiana letteratura assai più fecondo di leggiadri ed eleganti scrittori, ma nei fasti di essa dee rimaner più glorioso il secolo XV in cui tanti gran genj si videro cospirare insieme, e affaticarsi con lieto successo a diradar del tutto le tenebre, a ricondurre l'Italia allo splendore e alla fama de' primi secoli, e a renderla oggetto di maraviglia a tutto il mondo.

Questo è il gran campo ch'io prendo a correre; e al primo entrarvi, e al vederne la sterminata estensione, per po-

to non mi vien meno il coraggio; tanti e sì grandi e sì diversi sono gli oggetti che mi si offrono da ogni parte. Come poss' io lusingarmi di dare una tale idea di questo gran secolo, che nulla ommettendo di ciò ch' è glorioso all'Italia, non venga insieme ad annoiare chi legge con soverchia lunghezza? E se ho temuto in addietro di cader più volte in errore, mentre pur la materia era assai più limitata e ristretta, quanto più debbo temerlo, or che son costretto a ingolfarmi in sì vasto argomento? Ma pur mi conviene inoltrarmi; e se avverrà che questo tratto della mia Storia sembri più mancante e meno esatto degli altri; se parrà ch' io abbia dimenticate più cose che ad onor dell' Italia si dovessero ricordare; se si scopriranno più errori da me commessi, io spero di ottenere dal gentil animo de' miei lettori quel cortese compatimento che non soglion negare se non coloro che stoltamente lusingansi di non errare giammai.

L' ampiezza dell' argomento mi ha necessariamente costretto a dividere questo tomo in due parti e in due volumi. La divisione sarà nondimeno la stessa che

quella de' tomi e de' secoli precedenti. La prima parte abbraccerà il primo e il secondo libro; il terzo, la cui materia è più vasta, sarà riservato alla seconda che io tengo già pronta alla stampa. (a) Solo il capo che appartiene alla storia, e che soleva esser l'ultimo del libro secondo, sarà ora il primo capo del terzo. Nè ciò pregiudica punto all'ordine delle materie; perciocchè la storia come ho altrove osservato, può riferirsi ugualmente e alle scienze, in quanto ella è ricerca de' fatti accaduti, e all'amena letteratura, in quanto ella è sposizione elegante e leggiadra de' fatti medesimi. Ma entriam senz'altro nell'argomento, che ci occuperà abbastanza, perchè non faccia d'uopo di proemiar lungamente.

(a) Le copiose giunte poi fatte a questa parte della mia Storia così nella prima edizione, come in questa, hanno costretto lo stampatore a dividere non più in due, ma in tre parti questo tomo, ciascheduna delle quali però formerà un volume di mole non molto minore agli altri.

INDICE E SOMMARIO

DEL TOMO VI. PARTE I.

LIBRO I. (p. 3)

Mezzi adoprati a promuover gli studj.

CAPO I.

Idea generale dello stato civile d' Italia in questo secolo.

I. *Continuazione e fine dello scisma d' Occidente.* II. *Pontificato di Eugenio IV e di Niccolò V.* III. *Duchi di Milano sino al 1450.* IV. *Marchesi di Monferrato e duchi di Savoia.* V. *Gonzaghi ed Estensi.* VI. *Vicende del regno di Napoli fino al 1494.* VII. *Potenza de' Medici.* VIII. *Vicende di Milano, e guerra di Napoli.* IX. *Famosi capitani in Italia e imperadori.* X. *Conti e duchi d' Urbino.*

CAPO II. (p. 22)

Favore e munificenza dei principi verso le lettere.

I. *Gara de' principi nel promuover gli Studj.* II. *Favore ad essi accordato da Filippo Maria Visconti.* III. *E da Francesco Sforza.* IV. *Quanta parte in ciò avesse Cicco Simonetta.* V. *Munificenza di Lodovico il Moro verso le lettere.* VI. *Ad essa concorre Bartolommeo Calchi.* VII. *E Jacopo Antiquario.* VIII. *Protezione accordata a-*

gli studj dal march. Niccolò III d'Este. IX. *Dal march. Leonello.* X. *Dal duca Borso.* XI. *E dal duca Ercole I.* XII. *Grandi idee di Cosimo Medici.* XIII. *Come imitate da Pietro di lui figlio.* XIV. *Elogio di Lorenzo de' Medici.* XV. *Morte di esso narrata dal Poliziano.* XVI. *Vicende de' figli di Lorenzo.* XVII. *Alfonso I re di Napoli, gran protettor delle scienze.* XVIII. *Ferdinando ne segue gli esempj.* XIX. *I Gonzaghi favoriscon le lettere.* XX. *Lo stesso fanno i marchesi di Monferrato.* XXI. *I duchi di Savoia.* XXII. *E i duchi d'Urbino.* XXIII. *Ed altri piccioli principi.* XXIV. *Quanto debban le lettere a Francesco Barbaro.* XXV. *E a Carlo Zeno.* XXVI. *Protezione accordata da' papi alle scienze.* XXVII. *Cominciamenti di Niccolò V.* XXVIII. *Suoi impieghi e suo pontificato.* XXIX. *Uomini dotti da lui chiamati e premiati.* XXX. *Elogi ad esso fatti.* XXXI. *Carattere di Pio II.* XXXII. *Qual fede debbasi al Platina.* XXXIII. *Pontificato di Sisto IV.* XXXIV. *Innocenzo VIII e Alessandro VI.*

CAPO III. (p. 100)

Università ed altre pubbliche scuole ed accademie.

I. *Idea delle scuole di questo secolo.* II. *Vicende di quella di Bologna.* III. *E di quella di Padova.* IV. *Scuole dello Stato veneto.* V. *Notizie dello Studio fiorentino.* VI. *Celebri professori ch'esso ebbe.* VII. *Risorgimento dell' università di Pisa.* VIII. *Scuole di Siena.* IX. *E di Arezzo.* X. *Stato dell' università di Pavia.* XI. *Fiore in cui era sotto gli Sforzeschi.* XII. *Contesa tra' Piacentini e i Pavesi.* XIII. *Scuole novaresi.* XIV. *Università di Ferrara e di Napoli.* XV. *Scuole perugine.* XVI. *Scuole*

romane. XVII. *Università di Torino*. XVIII. *Università di Parma*. XIX. *Istituzione delle accademie*. XX. *Adunanze letterarie in S. Spirito a Firenze*. XXI. *Accademia platonica nella stessa città*. XXII. *Accademia del card. Bessarione in Roma*. XXIII. *Accademia di Pomponio Leto*. XXIV. *Vicende di essa sotto Paolo II*. XXV. *Diversità di racconti intorno alla medesima*. XXVI. *Risorgimento di essa*. XXVII. *Accademia del Pontano in Napoli*. XXVIII. *Accademia di Aldo Manuzio*. XXIX. *Altre accademie*.

CAPO IV. (p. 155)

Scoprimento di libri, introduzione della stampa, biblioteche.

I. *Entusiasmo degl'Italiani nel ricercare codici antichi*. II. *Libri portati di Grecia da Guarino e dall'Aurispa*. III. *Contese per essi tra il Filelfo ed altri letterati*. IV. *Scoperte di codici fatte da Poggio fiorentino*. V. *Altri libri scoperti*. VI. *Gara de' principi e degli eruditi nel procacciarseli*. VII. *Impegno di Tommaso da Sarzana in raccoglierli*. VIII. *Libri portati in Italia dalla Germania e dalla Francia*. IX. *Elogio di Niccolò Niccoli*. X. *Accuse a lui date da alcuni*. XI. *Idea di una pubblica biblioteca da lui formata*. XII. *Biblioteche di Cosimo de' Medici*. XIII. *Altre biblioteche in Firenze*. XIV. *Premure di Lorenzo de' Medici nel radunar libri*. XV. *Vicende della biblioteca medicea*. XVI. *Altri Fiorentini raccoglitori di libri*. XVII. *Stato della biblioteca vaticana*. XVIII. *Nuova fabbrica di essa e suoi bibliotecarj*. XIX. *Biblioteca estense in Ferrara*. XX. *Del card. Bessarione in Venezia*. XXI. *Dispersione della regia biblioteca di Napoli*. XXII. *E di quella di Pavia*. XXIII. *Bibliote-*

ca de' duchi d'Urbino. XXIV. *Biblioteca di S. Daniello nel Friuli.* XXV. *Altre biblioteche private.* XXVI. *Il re Mattia Corvino fa raccoglier libri in Italia.* XXVII. *Invenzion della stampa.* XXVIII. *Esame di alcune pretese antiche edizioni italiane.* XXIX. *Prime edizioni in Subiaco e in Roma.* XXX. *Stampa di Udalrico Gallo.* XXXI. *Quanto quest' arte si perfezionasse in Italia.* XXXII. *Introdotta in quasi tutte le città italiane.* XXXIII. *Libri ebraici stampati prima che altrove in Italia.* XXXIV. *Bellezza de' caratteri, e correzione de' libri.* XXXV. *Elogio di Aldo Manuzio il vecchio.* XXXVI. *Notizie della sua stamperia.* XXXVII. *Sue infelici vicende e sua morte.*

CAPO V. (p. 236)

Scoprimento e raccolte d' antichità.

I. *Come si cominciassero a raccogliere le antichità.* II. *Notizie di Ciriaco d' Ancona.* III. *Suoi cominciamenti e suoi primi viaggi.* IV. *Altri viaggi da esso fatti.* V. *Suo impegno nel ricercare le antichità.* VI. *Suoi viaggi e sue ricerche in Italia.* VII. *Continuazione de' viaggi e delle vicende di Ciriaco.* VIII. *Frammenti di relazione pubblicatine.* IX. *Ultimi suoi viaggi, e sua morte.* X. *Apologia de' monumenti da lui raccolti.* XI. *Altri ricercatori d' antichità.* XII. *Raccolta di esse fatta da Lorenzo de' Medici.* XIII. *Collezione fattane dal Ferrarini in Reggio.* XIV. *Felice Feliciano raccoglitore d' antichità.* XV. *Giovanni Marcanuova.* XVI. *Girolamo Bologni.* XVII. *Raccoglitori d' antichità in Roma.* XVIII. *Quanto le amasse Paolo* II.

CAPO VI. (p. 284)

Viaggi e scoprimento dell'America.

I. *Viaggi da molti fatti per motivo di erudizione.* II. *Planisfero di f. Mauro camaldolese.* III. *Quanto contribuisser gl'Italiani alle scoperte de'Portoghesi.* IV. *Quanta parte avesse in esse il Cademosto.* V. *Suoi viaggi.* VI. *Continuazion de' medesimi.* VII. *Scrittori che ragionano del Colombo.* VIII. *Questione intorno alla sua patria; ragioni de' Genovesi.* IX. *Ragioni de' Piacentini.* X. *Ragioni de' Monferrini.* XI. *Opinioni di diversi scrittori.* XII. *Come si possano conciliare i documenti piacentini co' genovesi.* XIII. *Cominciamenti e primi viaggi del Colombo.* XIV. *Progetti da lui fatti a diverse corti.* XV. *Suo primo viaggio.* XVI. *Secondo viaggio.* XVII. *Terzo viaggio.* XVIII. *Ultimo viaggio, e sua morte.* XIX. *Notizie di Amerigo Vespucci.* XX. *Se egli abbia scoperto il continente d'America.* XXI. *Se fosse condottier della flotta su cui navigava.* XXII. *Relazioni de' primi due suoi viaggi.* XXIII. *Altri suoi viaggi, e sua morte.* XXIV. *Navigazioni di Giovanni Cabotto.* XXV. *E di Sebastiano di lui figlio.*

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DALL' ANNO MCCCC. FINO ALL'ANNO MD.

Le turbolenze e le guerre civili dalle quali l'Italia nei secoli addietro era stata agitata e sconvolta, avean data origine a'diversi dominj che si eran in essa venuti successivamente formando. Questi deboli al principio, e ristretti comunemente a una sola città, avean già cominciato fin dal secolo precedente a distendersi ed ampliarsi, o coll'acquistare la signoria di altre città rimaste libere finallora, o con ismembrare, o distruggere l'altrui dominio. Quindi que'medesimi che da'popoli italiani erano stati scelti a loro signori, perchè ne difendessero la tranquillità e la vita contro i nemici, in altro comunemente non si occupavano che in ampliare il loro Stato, e in rendersi sempre più formidabili a'lor vicini. Non poteva ciò ottenersi senza esporre molti de'loro sudditi alle fatiche e a'pericoli della guerra, e senza recar gravissimi danni a'loro Stati. Ma deesi ancor confessare che mentre essi per l'avidità d'ingrandirsi davano occasione frequente a'lor popoli di sospiri e di pianti, al tempo medesimo colla magnificenza degli edificj, collo splendor delle corti,

colla protezione accordata alle scienze e alle arti, co' larghi stipendj assegnati agli uomini dotti e agli artefici industriosi ne compensavano in gran parte i danni. In fatti se noi ci facciamo a rimirar da una parte le continue guerre che nel secolo XV, di cui prendiamo a scrivere, desolarono queste nostre contrade, le funeste vicende a cui furon soggetti molti de' principi italiani, le stragi che oltre le guerre vi menarono frequentemente la carestia e la peste, l' invasione delle truppe straniere che a guisa di rovinoso torrente corser più volte l'Italia e le dierono il guasto, il luttuoso scisma che travagliò sì lungamente la Chiesa, tutti questi deplorabili oggetti riuniti insieme ci offrono un tal quadro che noi diremmo, per poco, che l'Italia non fosse stata mai cotanto infelice. Ma se per altra parte ci facciamo a riflettere al dilatarsi che in questo secolo fece il commercio di molte città d'Italia, all'eleganza e al buon gusto che rinnovossi in tutte le belle arti, alla magnificenza degli spettacoli che si videro in molte corti, alla nuova luce che su tutte le scienze si sparse, questo secolo stesso ci sarà oggetto di maraviglia, e forse ancora d'invidia. Così possiamo in diversi aspetti rappresentare lo stato d'Italia in questo secolo, ma non possiamo così facilmente decidere quali fosser maggiori, se i vantaggi, o i danni.

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuover gli studj.

CAPO I.

Idea generale dello stato civile d'Italia in questo secolo.

I. Erano già ventidue anni al principio di questo secolo, dacchè la Chiesa era travagliata dal funesto scisma cominciato l'anno 1378 nella elezione di Urbano VI. L'antip. Benedetto, eletto l'an. 1394, continuava ad opporsi al pontefice Bonifacio IX, e proseguì a sostenersi non meno contro Innocenzo VII, detto dapprima il card. Cosmo de' Migliorati, il quale succedette a Bonifacio l'an. 1404, che contro Gregorio XII, cioè il card. Angiolo Corraro che sottentrò ad Innocenzo morto dopo due anni soli di pontificato. Amendue questi pontefici aveano, come i loro predecessori, giurato di scender dal trono, quando il ben della Chiesa così richiedesse; amendue avean sempre trovato modo di differire l'adempimento delle loro promesse; finchè l'an. 1409 stanchi molti de' cardinali non men che de' vescovi di sì lungo scisma, raunatisi in concilio a Pisa, e deposti amendue i pontefici, elessero f. Pietro Filargo da Candia, che prese il nome di Alessandro V. Ma i popoli d'Europa non erano ugualmente disposti, come que' Padri a finire lo scisma; e benchè Alessandro avesse molti seguaci, molti ancor n'ebbe Gregorio, e i suoi ebbe ancor Benedetto, singolarmente

I. Continuazione e fine dello scisma d'Occidente.

nell'Aragona. Così il rimedio usato a por fine allo scisma, il rendette maggiore; e in vece di due pontefici, se n'ebber tre, rimanendo i popoli incerti a cui ubbidire. Breve fu il pontificato d'Alessandro, morto a' 3 di maggio dell'anno seguente 1410. Il card. Baldassarre Cossa che gli fu dato a successore, e che prese il nome di Giovanni XXIII, trovò ne' due suddetti rivali la medesima ostinazione a sostenere la pretesa lor dignità. Or come poteasi liberare da tanti mali la Chiesa? Un altro general concilio sembrò l'unico mezzo opportuno. Giovanni vi consentì, e lasciata la determinazion del luogo all' imp. Sigismondo, questi scelse a tal fine la città di Costanza, ove il concilio si aprì sulla fine del 1414. Giovanni si vide ivi costretto da' cardinali a dar giuramento di cedere egli pure il papato, se così convenisse al ben della Chiesa; ma appena ebbe così promesso, che temendo di dover mantenere la data parola, fuggissene segretamente presso Federico duca d'Austria. Ma questi indotto dalle preghiere e dalle minacce di Sigismondo e di altri principi, il consegnò in mano al concilio, da cui fu tenuto prigione, finchè formato contro di lui il processo, egli non meno che gli altri due furon di nuovo deposti. A questa sentenza si sottopose Giovanni, e poscia ancora Gregorio. Il sol Benedetto non si lasciò piegare neppur dalle preghiere di Sigismondo e di Ferdinando re di Aragona, che a tal fine recaronsi a Perpignano ove egli era. Ma i Padri di Costanza, dopo aver impiegati due anni a formar parecchi decreti per la riforma della Chiesa, e dopo aver di nuovo scomunicato l'ostinato Benedetto, vennero all'elezione di un nuovo pontefice, che cadde, agli 11 di

novembre del 1417, nella persona del card. Ottone Colonna che prese il nome di Martino V. Benedetto abbandonato da tutti, fuorchè da due cardinali, e ridotto a vivere nella fortezza di Paniscola nel regno di Valenza, durò ivi nella sua ostinazione, dimenticato dal mondo, fuorchè da Alfonso re d'Aragona che valeasene talvolta a intimorire il pontef. Martino V. Morì finalmente l'anno 1424, in età di 90 anni; ma lasciando eredi della sua ostinazione i due suoi cardinali, i quali un nuovo papa da scena elessero nella persona di Egidio Mugnos canonico di Barcellona, sostenuto apparentemente per cinque anni dal medesimo re Alfonso, finchè l'anno 1429, per opera dello stesso re, deposte le mal usurpate insegne, si appagò di essere fatto vescovo di Maiorica. Così ebbe fine questo luttuoso scisma; ma fra pochi anni un altro ne cominciò che, benchè men funesto alla Chiesa, non lasciò nondimeno di travagliarla.

II. Pontificato di Eugenio IV e di Niccolò V.

II. Morto il pontef. Martino V nel 1431, e succedutogli il card. Gabriello de'Condolmieri, che prese il nome di Eugenio IV, questi nell'anno medesimo fece aprire un nuovo general concilio in Basilea, intimato già dal suo predecessore, e a presiedervi in suo nome destinò il card. Giuliano Cesarini. Ma non si tardò guari a vedere che questo concilio doveva essere origine di nuove discordie. Que' Padri parean risoluti di sminuire l'autorità de'pontefici, ed Eugenio conobbe che conveniva sciogliere quell'adunanza. Più volte ne diede l'ordine, ma inutilmente. Alle preghiere dell'imp. Sigismondo ne permise poscia la continuazione; ma poco appresso ne ordinò la traslazione a Ferrara, ove dovea trat-

tarsi la riunione de' Greci, e ove si recaron di fatti l' imperadore e il patriarca di Costantinopoli. I Padri di Basilea si opposero a cotal traslazione; e quindi l'anno 1438 si videro aperti due generali concilj, l' uno in Ferrara, l'altro in Basilea, fulminarsi l'uno l'altro di scomuniche e di censure. E mentre il papa in Ferrara e poscia in Firenze, ove per cagion della peste trasferì il concilio nel 1439, adoperavasi con sommo zelo per finir lo scisma de' Greci, come in fatti avvenne (benchè poscia il frutto non fosse troppo durevole), que' di Basilea giunser tanto oltre, che lo stesso an. 1439, deposto Eugenio come simoniaco, spergiuro ed eretico, vennero alcuni mesi appresso alla creazione d'un nuovo papa, e selsero a tal fine Amadeo VIII, duca di Savoia, che pochi anni prima abbandonato il trono erasi ritirato a vita eremitica nella solitudine di Ripailles presso il lago di Ginevra, e che accettando la profertagli dignità, prese il nome di Felice V. Questi però non ebbe mai sì gran numero di seguaci, come i primi antipapi del precedente scisma; e l'autorità di esso si venne sempre più sminuendo. E nondimeno non cessò interamente lo scisma, finchè visse Eugenio IV. Ma poichè questi fu morto l'an. 1447, e gli fu dato a successore il card. Tommaso di Sarzana col nome di Niccolò V, Amadeo finalmente l'an. 1449 fece solenne rinuncia al papato, e contento della dignità di primo cardinale, che con altri onori gli fu conceduta, ritirossi di nuovo nell'antica sua solitudine, ove tre anni appresso finì di vivere. Così ebbe fine questo secondo scisma, ch'è stato l'ultimo nella Chiesa. Degli altri papi che saliron nel corso di questo secolo sulla cattedra di s. Pietro, non giova ch'io tessa a questo

luogo la serie, e accenni le loro azioni. Solo di alcuni di essi dovrem parlar con lode nel capo seguente.

III. Duchi di Milano sino al 1450.

III. Mentre il sacerdozio era in tal modo funestamente diviso, non eran punto minori le turbolenze ond'era travagliato lo stato civil dell'Italia. Niun principe italiano avea mai avuta estension di dominio uguale a quella che Giangaleazzo Visconti aveva ereditata in parte da' suoi maggiori, e in parte acquistata col senno non men che coll'armi. Venuto a morte nel 1402, divise tra'due suoi figli legittimi, Giammaria e Filippo Maria, il suo ampio dominio, e al primo assegnò Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna; al secondo col titol di conte, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano colla riviera di Trento. Per ultimo a Gabriello, suo figlio legittimato, diede il dominio di Pisa e di Crema, o, come altri scrivono, di Pisa, della Lunigiana e di Sarzana. Ma la tenera età de'due nuovi signori e la discordia de'reggenti nominati da Giangaleazzo furon cagione che la gran mole di questo sì vasto impero si disciogliesse in breve, e si riducesse ad assai più stretti confini. In molte città di Lombardia sorsero alcuni de' più ragguardevoli cittadini, e se ne fecer signori. I principi confinanti si valsero dell'opportuna occasione a stendere il lor dominio; e i Fiorentini, fra gli altri, presero il destro di farsi padroni, l'an. 1406, della città di Pisa; e i Veneziani, con assai più vasti progressi, si fecero in pochi anni signori di Padova, di Vicenza, di Verona, di Brescia, di Bergamo e di più altre città. Frattanto il duca Giammaria, rendutosi colla sua crudeltà odioso ai

sudditi, fu da alcuni congiurati barbaramente ucciso a'16 di maggio del 1412 e lasciò gli Stati, che gli rimanevano, al suo Fratello Filippo Maria. Questi nel lungo impero ch'ebbe di ben 35 anni, si vide ora innalzato al più sublime grado di felicità e di potenza, or totalmente abbattuto dalla sinistra fortuna: ricuperò più volte molte delle città possedute già da suo padre, e più volte se ne vide di nuovo spogliato. Principe più facile a concepir grandi idee che destro nell'eseguirle; incostante ne'suoi disegni, e poco felice non men nella scelta de' suoi ministri che nell'arte di conservarsi fedeli i già scelti. Gli ultimi anni di sua vita furono per lui i più sventurati, perciocchè vide più volte le truppe venete giunger fin presso Milano, e dare il guasto a tutte le terre di intorno. Queste angustie gli affrettarono probabilmente la morte che pose fine a'suoi giorni a'13 d'agosto dell'anno 1447. Non lasciò egli alcun maschio che gli succedesse, ma solo Bianca sua figlia illegittima, e da lui già data in moglie al co. Francesco Sforza figlio del celebre Sforza, e al par del padre valorosissimo capitano, e degno di essere annoverato tra'più illustri guerrieri. I Milanesi allora desiderarono di tornare all'antica libertà. Ma come difenderla contro tanti principi avidi di aggiugnere a'lor dominj una sì bella e sì ricca parte d'Italia? Convenne loro chiamare un prode capitano che li sostenesse nel lor disegno; e a tal fine prescelsero lo stesso Francesco Sforza che bramava non men degli altri di giugnere a quel dominio. E adoperossi di fatto sì destramente, che l'an. 1450 ottenne di essere acclamato duca e signor di Milano. Sotto il dominio degli Sforzeschi assai maggiori furono le rivoluzio-

ni, a cui fu quello Stato soggetto. Ma prima di ragionarne, ci conviene accennar le vicende del rimanente d'Italia.

IV. Marchesi di Monferrato e duchi di Savoia.

IV. Gli altri principi italiani, confinanti a' Visconti, gelosi dell'eccessiva loro potenza, usavano di ogni sforzo per ingrandirsi essi pure, e per contrabbilanciare, se fosse possibile, le forze de'loro rivali. Teodoro II, marchese di Monferrato, ebbe frequenti guerre col duca Filippo Maria, e nella pace con lui fermata nel 1417 ottenne il possesso di varie castella. Meno felice fu il march. Gian Jacopo di lui figliuolo, succedutogli nel 1418, perciocchè questi dallo stesso Filippo Maria si vide a forza spogliato di quasi tutte le sue terre; e a gran pena potè riaverle nella pace conchiusa l'an. 1433. Ei visse fino al 1445, in cui morendo lasciò erede de'suoi Stati il march. Giovanni IV, suo figlio, che stese ancora più oltre il dominio, singolarmente per opera di Guglielmo VIII, suo fratello valoroso guerriero, che gli succedette poi nel dominio l'an. 1464, e con somma gloria il tenne fino al 1483. Bonifacio, altro figlio del march. Gian Jacopo, gli succedette allora, principe più amante della pace che della guerra, che visse fino al 1493; e lasciò poscia morendo quello Stato a Guglielmo IX, suo figlio. Frequenti guerre ebbero parimente i Visconti co'duchi di Savoja, i quali nello scorso secolo, e più ancor nel presente, stesero assai le loro conquiste in Italia. Amadeo VIII, che fu il primo ad aver il titol di duca, datogli nell'anno 1416 dall'imperador Sigismondo, riunì in se stesso, dopo la morte di Lodovico principe di Piemonte e d'Acaia, seguita nell'anno 1418, la signoria della Savoia e del Piemonte, e ottenne, nella pace

del 1427, la città di Vercelli; e questi è quell'Amadeo medesimo che ritirossi poi, come si è detto poco anzi, nell'an. 1434, a far vita eremitica a Ripailles e fu eletto antipapa. Lodovico di lui figliuolo che gli succedette, e che visse fino all'an. 1465, fu principe di senno e valore non ordinario, e che prevalendosi dello sconvolgimento in cui era lo Stato di Milano, avanzò non poco i confini del suo dominio. Amadeo IX, figlio di Lodovico, fu più illustre per santità di costumi, e per l'esercizio di tutte le più belle virtù, che pel valore nell'armi. Ei morì in età di soli 37 anni, l'anno 1472, e lasciò quegli Stati a Filiberto suo primogenito; ma questi ancora, come pur Carlo suo fratello, e un altro Carlo figliuol di questo, e Filippo figlio di Lodovico, ebber brevissimo regno, morti il primo nel 1482, il secondo nel 1489, e l'ultimo l'anno seguente.

V. Gonzaghi ed Estensi.

V. I Gonzaghi signori di Mantova o furono meno avidi di stendere la lor signoria, o il tentarono con men felice successo; ma segnalarono il lor guerriero valore coll'unirsi or coll'uno, or coll'altro principe, come le circostanze e l'interesse lor richiedeva. Gian Francesco, succeduto l'anno 1407 a Francesco suo padre, ottenne l'an. 1432 dall'imp. Sigismondo il titolo di marchese, e servì in guerra or i Veneziani, or i Visconti, finchè venne a morte nel 1444, e lasciò i suoi Stati a Lodovico suo figlio, che li tenne sino al 1478, ed imitò gli esempj del padre non meno nel valor del combattere, che nella prontezza a cambiar partito e servigio, come pareagli a' suoi fini più acconcio. Federigo, di lui figliuolo e successore, si tenne costantemente al servigio de' duchi di Milano, e dava grandi speranze di se medesimo, se

rapito da immatura morte, l'an. 1484, non avessé lasciato il suo Stato a Gian Francesco suo figlio, unó de'più valorosi capitani che al fin di questo e al principio del secolo susseguente fiorissero. Glorioso ancora, al pari d'ogni principe italiano, fu a que' tempi il nome di Niccolò III d'Este marchese di Ferrara, che sin dall'an. 1393 era succeduto al march. Alberto suo padre. Principe valoroso in guerra non meno che saggio ed accorto in pace, seppe opportunamente ora unirsi in guerra con altri, or conciliare fra loro le potenze nemiche; ottenne la signoria di Parma (da lui ceduta al duca di Milano), di Borgo S. Donnino e di Reggio, e ricuperò da' Veneziani Rovigo con tutto il Polesine; e finalmente pieno di gloria morì in Milano sulla fine dell'anno 1441. Lionello suo figliuolo illegittimo, ma da lui preferito ad Ercole e a Sigismondo figli legittimi, ma di troppo tenera età, gli succedette. Pochi principi vi ha nelle storie, di cui si trovino elogi somiglianti a quelli che a lui veggiamo renduti da tutti gli scrittori contemporanei, che sommamente n'esaltano la giustizia, l'amor della pace, l'umanità, la clemenza, e noi dovremo parlarne più a lungo nel capo seguente, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle scienze. Ma egli ebbe breve impero, essendo morto l'anno 1450, lasciando gli Stati a Borso, figliuolo esso pure illegittimo di Niccolò III. Questi ancora sostenne la gloria de'suoi maggiori col senno più che coll'armi, e nuovo lustro le accrebbe col titol di duca, concedutogli l'an. 1452 dall'imp. Federigo III per riguardo a Modena e a Reggio, e per riguardo a Ferrara dal pontefice Paolo II, l'an. 1471, nel qual anno stesso morì, lasciando gli ampj suoi Stati ad

Ercole I, figliuolo legittimo di Niccolò III, che con fama di splendido ed ottimo principe li governò fino al 1505 in cui finì di vivere.

VI. Vicende del regno di Napoli fino al 1494.

VI. In quale stato si trovassero in questi tempi le terre della Chiesa, è facil cosa l'intenderlo. Lo scisma, e le conseguenze che ne venivano, risvegliarono in molti la brama di occupare il dominio di quelle città cui i pontefici allora troppo mal provveduti di forze non poteano conservarsi soggette. Quindi si vider molti farsi signori qual di una, qual d'altra; e gli stessi pontefici, per avere difenditori e seguaci del lor partito, furono liberali nel concederne a molti il dominio; la qual moltitudine di piccioli sì, ma pur temuti tiranni, non si potè sradicare che verso la fine del secolo. Bologna, fra le altre, non fu mai soggetta a tante rivoluzioni, nè cambiò mai sì spesso padrone, come a questi tempi, or ubbidiente a' pontefici, or contro lor sollevata, or libera, or soggetta ad alcuno de' più potenti suoi cittadini. In queste turbolenze dello Stato ecclesiastico, ebbe gran parte Ladislao re di Napoli che, come altrove si è detto, fin dall'an. 1386 era salito a quel trono. Principe guerriero ed accorto, ma pronto a sagrificare ogni cosa all'avidità di regnare, si tenne per lo più in favore degli antipapi, difese il lor partito coll'armi, e molestò di continuo Roma, in cui anche entrò vittorioso, ma fu costretto in breve ad uscirne di nuovo. Ripresela un'altra volta, poco appresso morì l'an. 1414, e Giovanna II, di lui sorella, vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III, duca d'Austria, fu chiamata a succedergli. Ella scelse a suo marito Jacopo conte de la Marche del real sangue di Francia, il quale, poichè ebbe preso il titolo di re, co-

minciò a volere regnare per se solo; di che mal soddisfatti essendo i sudditi, non meno che la regina, tali discordie insorsero tra lui e Giovanna ch'egli costretto prima a deporre il titol di re, credette più opportuno consiglio il fuggirsene in Francia, come fece l'an. 1419, ove poscia arrolossi tra'Francescani. Frattanto ritornò in campo il diritto sul regno di Napoli della casa d'Angiò, e il duca Lodovico III venne in Italia per ritentarne la conquista. Giovanna per opporgli un potente avversario, adottò in suo figlio Alfonso re d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia, principe allor giovinetto, ma che addestravasi sin d'allora alle grandi imprese, nelle quali poscia si segnalò. In poco tempo egli soggettò quasi tutto quel regno, e costrinse Lodovico ad uscirne, e a ritirarsi a Roma. Ma mentre egli ancora, seguendo l'esempio di Jacopo, vuole tutta l'autorità per se solo, Giovanna irritata cassò l'an. 1423 l'adozione già fattane, e adottò in vece il medesimo Lodovico, contro di cui avea fin allor guerreggiato. Quindi più ostinata si accese la guerra in quel regno fra' due rivali, e in essa ebbe dapprima Alfonso la peggio, e fu più volte costretto ad uscirne. Morto il re Lodovico nel 1434, e poscia Giovanna l'anno seguente, Renato, fratello del re defunto, gli succedette nel trono. Alfonso che lusingavasi di poter allora più agevolmente conquistare quel regno, si mosse ad assalirlo con nuove forze. Ma i Genovesi chiamati in soccorso dal re Renato, e venuti con lui a battaglia navale, ne sconfisser l'armata, e lui stesso fecer prigione insieme con Giovanni re di Navarra e altri potenti signori. Egli inviato a Milano, e consegnato al duca Filippo Maria, adoperossi sì destramente, che in poco tempo n'eb-

be la libertà, e tornato di nuovo a tentare la sospirata conquista, ottenne finalmente l'an. 1442 di aver soggetto tutto quel regno, e Renato dovette tornarsene in Francia. Io non rammenterò qui le continue guerre da questo principe mosse or contro gli uni, or contro gli altri, e singolarmente contro de' Genovesi, i quali però seppero col valore non meno che colla destrezza sostenere gli sforzi di sì potente nemico. E appunto mentre era più animato contro di essi, ei venne a morte l'an. 1458. Principe valoroso, saggio ed accorto, e insieme gran protettore de' letterati, come vedremo nel capo seguente; ma al tempo medesimo odioso a' suoi non meno che agli stranieri pe' suoi corrotti costumi, per la soverchia ambizione, e per l'eccessive gravezze imposte a' suoi popoli. Ferdinando suo figliuol naturale, ma già legittimato, fu da lui eletto a succedergli nel regno di Napoli; que' di Sicilia, d'Aragona e di Sardegna toccarono a Giovanni fratello dello stesso Alfonso. Ferdinando ebbe assai lungo regno, e di assai varie vicende. Ma molto maggiori furono quelle che nello stesso regno si videro dopo l'an. 1494. Prima però di parlarne, ci convien dire qui brevemente di un'altra famiglia che andavasi intanto, benchè lentamente, disponendo ad acquistare autorità sovrana fra' suoi, e di cui poscia dovrem sovente parlare nel decorso di questa Storia.

VII. Potenza de' Medici.

VII. Parlo de' Medici che da semplici cittadini, quali eran nel sec. XIV in Firenze, giunsero in questo ad ottenere un onorevol primato in quella repubblica, effetto delle ricchezze da essi col commercio raccolte, e della destrezza con cui seppero farne uso. Cosimo e Lorenzo, figliuoli di Giovanni de' Me-

dici, furono i primi ad avere gran nome in Firenze e a farsi capi delle fazioni in cui era divisa quella città. E la lor potenza giunse a tal segno, che, l'an. 1433, Cosimo rendutosi troppo sospetto, fu per opera de' suoi rivali chiuso in carcere, e poscia cogli altri di sua famiglia rilegato. Ma egli adoperò per modo, che l'anno seguente fu insieme con gli altri di sua famiglia richiamato a Firenze con sommo onore, e con quell'universale lietissimo applauso che descrivesi da Poggio fiorentino in una sua lettera allo stesso Cosimo indirizzata (*Op. p. 339 ed. Basil. 1538*). Ivi egli continuò fino alla morte, che avvenne nel 1464, ad essere, benchè privato, l'arbitro della repubblica che reggeva a suo talento. Il senno, ond'era fornito, e le ricchezze, di cui era saggiamente prodigo alle occasioni, gli conciliaron la stima e l'affetto de' suoi non meno che degli stranieri, e gli ottennero il glorioso soprannome di padre della patria, accordatogli non per vile adulazione verso di lui tuttor vivo, ma per sincero sentimento di gratitudine, poichè fu morto. Minor nome ottenne Pietro di lui figliuolo, ma minor tempo ancora egli ebbe a godere del lieto suo stato, percioechè morì nel 1469, lasciando due figliuoli Giuliano e Lorenzo, dal secondo dei quali questa famiglia fu portata al sommo della sua gloria. Di amendue, e del secondo singolarmente, dovremo a lungo parlare nel capo seguente. La famosa congiura ordita contro i Medici da Francesco Pazzi tolse barbaramente la vita a Giuliano l'an. 1478. Lorenzo riportatane una sola leggier ferita, si vide dal favore del popolo e di molti principi sempre più assicurato nell'onorevol grado di cui godeva nella repubblica. E continuò a goderne fino alla morte, re-

golando, benchè privato, a suo talento tutti gli affari, ma in modo tale, che amato da' suoi, e rispettato dagli stranieri, ottenne presso i posteri un'eterna e gloriosa memoria. Ei morì in età di soli 44 anni, nel 1492, e lasciò tre figliuoli, Pietro che gli succedette negli onori della repubblica, Giovanni che fu poi papa Leone X, e Giuliano ancora fanciullo. Ma Pietro, incorso nell'odio de'Fiorentini per l'imprudente condotta tenuta con Carlo VIII, re di Francia, fu l'an. 1494 insieme con tutti i suoi dichiarato ribello; e messe a sacco le ricchissime loro case, e costretti tutti a fuggire, Pietro non potè mai rimetter piede in Firenze, e morì miseramente affogato nel Garigliano, l'an. 1503, mentre era al servigio delle truppe francesi.

VIII. Vicende di Milano, e guerra di Napoli.

VIII. Fin agli ultimi anni di questo secolo era stata l'Italia un sanguinoso teatro di continue guerre, le quali però non eransi accese comunemente che tra' principi e tra le città italiane. Ma sul finire di esso ella cominciò a vedersi innondata d'armate straniere, e a mirare le sue più belle provincie divenute loro conquista. Ad intender l'origine di sì memorabile cambiamento, ci conviene rivolgerci alquanto addietro, per continuare la serie da noi interrotta de' duchi di Milano. Francesco Sforza, dopo avere con fama d' invitto capitano e di ottimo principe signoreggiato per sedici anni, morì nel 1466, e lasciò erede de' suoi dominj, ma non del suo senno, Galeazzo Maria suo primogenito, il quale rendutosi co' suoi vizj odioso, l'an. 1476 a' 26 di decembre, fu da tre nobili congiurati ucciso nella chiesa di s. Stefano. Giangaleazzomaria, figliuolo del defunto duca e fanciullo di otto anni, gli succedette sotto la tutela

della duchessa Bona sua madre. Ma Lodovico sovrannomato il Moro, zio paterno del giovane duca, uomo scaltro, quant' altri mai fosse, e al maggior segno avido di comando, seppe condursi sì destramente, che rimossi l' un dopo l' altro, e atterrati coloro che potean fargli contrasto, si rendette arbitro del governo, e venuto a morte l' an. 1494 non senza sospetto di veleno il giovane Giangaleazzomaria, egli, ad esclusion di Francesco di lui primogenito, ottenne di esser riconosciuto ed acclamato duca di Milano. L'anno precedente alla morte di Giangaleazzomaria, Lodovico sdegnato contro di Ferdinando re di Napoli, che avealo pressato a lasciare il governo al duca medesimo a cui apparteneva, avea invitato Carlo VIII, re di Francia, a scender coll' armi in Italia per conquistare quel regno. Nè fu lento Carlo ad accettar le proferte. Sceso con forte armata in Italia, l' an. 1494, la corse da vincitore, e intimorì per tal modo il re Alfonso II, succeduto frattanto a Ferdinando suo padre, che questi veggendosi per la sua crudeltà odiato da' sudditi, e sperando che Ferdinando suo figlio sarebbe stato più fedelmente da essi difeso, credette più opportuno consiglio rinunciargli il regno, come in fatti egli fece sul principio del 1495, ritirandosi in un monastero della Sicilia, ove morì nel novembre dello stesso anno. Carlo frattanto colle vincitrici sue schiere entrato, nel 1495, nel regno di Napoli, sel vide in poco tempo quasi interamente soggetto; e l'infelice re Ferdinando a gran pena potè salvarsi nel castello d'Ischia. Sì feliei successi dell' armi francesi risvegliarono non irragionevol timore ne' principi italiani, che alla conquista del regno di Napoli succeder dovesse quella

di tutta l'Italia. Più degli altri temeane Lodovico il Moro; e perciò egli ordì con più altri principi una potente lega contro quel re medesimo da lui chiamato in Italia. Non videsi forse mai rivoluzione sì improvvisa di cose. Alla nuova di cotal lega atterrito il re Carlo, abbandonato subito il regno di Napoli, e traversata non senza pericol l'Italia, lo stesso an. 1495 tornossene in Francia; e Ferdinando in poco tempo cogli aiuti singolarmente di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Sicilia, e suo stretto parente, si vide di nuovo padrone quasi di tutto il regno. Ma nel meglio de' suoi felici successi venuto a morte l'an. 1496, lasciò erede del riacquistato suo trono Federigo suo zio paterno. Carlo frattanto ardeva di desiderio di ricuperare il sì presto perduto regno, e di vendicarsi del Moro, da cui si dicea tradito. Ma sorpreso l'an. 1498, in età di soli 27 anni, da immatura morte, lasciò erede del regno e de' suoi guerrieri disegni il duca d'Orleans suo cugino, detto Lodovico XII. Questi, non meno avido di conquiste, seppe destramente unirsi in lega col papa Alessandro VI, co' Veneziani e con Filiberto duca di Savoia, e sceso con forte esercito in Italia, intimorì per tal modo il Moro, che questi, ritirandosi in Allemagna, lasciò libero e aperto il suo Stato al re vincitore, che in poco tempo se ne fece padrone l'an. 1499. L'anno seguente tornò Lodovico in Italia richiamato da molti degli antichi suoi sudditi mal soddisfatti del governo francese, e accompagnato da truppe svizzere, e parve dapprima che la fortuna gli aprisse la strada a ricuperare il perduto dominio; ma abbandonato poscia dalle suddette truppe, cadde in man de' nemici, da' quali fatto prigione, e mandato

in Francia, passò in un oscuro carcere nel castello di Loches nel Berry i dieci anni che gli rimaser di vita. Così restarono i Francesi padroni di quello Stato l'an. 1500, e l'anno appresso occuparono con uguale felicità il regno di Napoli; e lo sfortunato re Federigo abbandonato da'suoi, e, ciò che più gli dolse, dallo stesso Ferdinando re d'Aragona, che in vece di recargli soccorso si unì co' Francesi nel dividerne le spoglie, fu costretto a ritirarsi in Francia, ove morì l'an. 1504.

IX. Famosi capitani in Italia e imperadori.

IX. Tali furono le principali vicende a cui fu l'Italia soggetta nel corso di questo secolo, in cui le nostre milizie salirono al colmo della lor gloria. Fu questo il tempo a cui fiorirono tanti celebri capitani, che un ugual numero non troverassi forse in alcun altro secolo. Perciocchè, lasciando stare più principi che si segnalaron nell'armi, vissero allora Sforza Attendolo da Cotignola padre del duca Francesco Sforza, Braccio da Montone perugino, Niccolò e Jacopo Piccinino, il conte Francesco da Carmagnola, Niccolò Fortebraccio, Bartolommeo Colleone, Gian Jacopo Trivulzi, e più altri capitani venturieri che arrolando truppe andavano al servigio or di uno or di altro principe a misura delle offerte che lor venivano fatte, e de' vantaggi che ne speravano. In cotali vicende poca parte ebbero gl' imperatori. Roberto re de'Romani dal 1400 fino al 1410, venne una sola volta in Italia l'anno 1401, e parve che volesse singolarmente opprimere la potenza di Giangaleazzo Visconti; ma pochi mesi dacchè vi fu entrato, dovette con poco onore uscirne, e tornarsene in Allemagna. Sigismondo fratello del deposto imp. Venceslao, che regnò dal 1410 fino al 1438, e rice-

vette la corona imperiale nel 1433, una volta sola mosse guerra contro de'Veneziani; ma egli ancor fu costretto a deporre presto le armi; e più glorioso rendettesi coll'adoperarsi con sommo zelo e con singolare prudenza a estinguere il funesto scisma che ardeva nella Chiesa. Alberto Austriaco nel breve suo regno di due anni non mai pose piede in Italia. Federigo Austriaco, di lui successore, venne due volte a Roma, ma sempre pacifico; la prima nel 1452 per ricevere la corona imperiale, la seconda nell'an. 1468 per sua divozione, e non altra memoria lasciò di se stesso all'Italia che molti esempj di singolare pietà, e infinite patenti di conte, di cavaliero, di dottore, di poeta da lui concedute. Massimiliano di lui figliuolo, da lui fatto eleggere re de'Romani l'anno 1486, gli succedette l'an. 1493, ed ebbe parte nell'ultime guerre di questo secolo, essendo sceso in Italia l'an. 1496 in soccorso del Moro. Ma egli ancora vi ebbe poco felici successi, e fra pochi mesi gli convenne tornarsene in Allemagna.

X. Conti e duchi d'Urbino.

X. Io non ho fatta menzione di più altre famiglie ch'ebbero di questi tempi signoria in Italia, singolarmente nello Stato ecclesiastico, perchè breve di tempo e angusto di limiti fu il lor dominio. Tali furono i Canedoli e i Bentivogli in Bologna, i Manfredi in Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini, in Cesena e altrove, i Varani in Camerino, gli Sforza in Pesaro, e più altri. Solo non dee passarsi sotto silenzio la famiglia de'duchi d'Urbino per l'onorevol menzione che spesso dovrem fare di essi nel corso di questa Storia. Dell'origin di essa si può vedere ciò che eruditamente scrive nella recente sua opera della Zecca di Gubbio e delle geste de'Con-

ti e Duchi d'Urbino il ch. proposto Rinaldo Reposati. Essi discendeano dell'antica famiglia de'conti di Montefeltro, di cui fu quel Guido da noi mentovato più volte nel IV tomo di questa Storia. Nel XIII e nel XIV secolo ottener più volte, e più volte perderono la signoria di Urbino. Il co. Antonio di Montefeltro fu quegli che ne acquistò durevol dominio l'an. 1375. In esso poscia fu confermato, col titol di vicario dal pontef. Bonifacio IX, Guidantonio di lui figliuolo, succedutogli nel 1404. Eugenio IV nel 1442 onorò del titolo di duca Odantonio, ch'era sottentrato in quell'anno stesso al defunto suo padre, e che poscia due anni appresso fu ucciso dai congiurati. Federigo figliuol naturale, ma legittimato, del co. Guidantonio, fu acclamato da que'popoli in lor duca; principe di accorgimento e di valore non ordinario, per cui da tutti i più potenti sovrani d'Italia era a gara richiesto per condurre le loro truppe, e accolto co' più singolari onori. Noi ne parleremo altrove, e dovrem rammentare principalmente la magnifica biblioteca da lui raccolta in Urbino. Guidubaldo, fanciullo di 10 anni, succedette al padre morto nel 1482, ed imitonne gli esempj. Ebbe la sventura di vedersi spogliato di tutti i suoi Stati nel 1502 dal celebre duca Valentino figliuolo di Alessandro VI; ma ebbe ancora la sorte di ricuperarli fra poco. Non avendo egli figliuoli, a persuasione del pontef. Giulio II, adottò Francesco Maria dalla Rovere comun nipote, che poscia gli succedette l'an. 1508.

CAPO II.

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

I. Gara de' principi nel promuover gli studj.

I. Dacchè le scienze e le belle arti avean cominciato ad uscire dallo squallore fra cui eran per tanto tempo giacciute, e a risorgere all'antica lor dignità, avean sempre trovati in Italia splendidi protettori che col favore, cogli onori, co' premi le fomentavano, e ne rendevan dolce lo studio a' loro coltivatori. I due secoli precedenti n'ebber gran copia, e noi abbiam mostrato a suo luogo, di quanto sien lor debitrici le lettere. Ma tutte le cose dette in addietro, poste a paragone di quelle che or ci si offrono, vengon meno al confronto. Ovunque volgiamo il guardo nella storia di questo secolo, ci si fanno innanzi principi e signori, i quali non ad altro fine sembravano sollevati ad alto grado d'onore, che per promuover gli studj, e per animare con ogni sorta di ricompensa a sempre nuove fatiche gli uomini dotti. I Visconti, gli Sforzeschi, gli Estensi, i Medici, i re di Napoli, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i duchi d'Urbino ed altri signori di altre città italiane, i romani pontefici, i cardinali, e fra i privati ancora i generali d'armata, i magistrati, i ministri, tutti gareggiavan fra loro nell'onorare coloro che si rendevan celebri pel loro sapere, nell'allettargli alle lor corti, nel profondere sopra essi i lor tesori. Le guerre e le turbolenze, fra cui erano involti, non gli occupavan per modo, che fra i tumulti ancora e fra l'armi non avesser le lettere un sicuro

ricovero; ed essi non si credeano felici abbastanza, se alle altre lor glorie quella ancor non aggiugnessero di avere in pregio le scienze. E in ciò pensarono saggiamente; perciocchè per tal modo ottennero di aver tanti encomiatori delle lor geste, quanti erano i dotti a cui accordavano la lor protezione, e di assicurarsi presso de'posteri un'eterna onorevole ricordanza. Veggiamo partitamente ciò che di essi ci hanno tramandato gli scrittori loro contemporanei; e cominciam da'Visconti.

II. Favore ad essi accordato da Filippo Maria Visconti.

II. Di Giangaleazzo abbiam già ragionato nel V tomo di questa Storia. De'due figli a cui lasciò morendo i suoi Stati, Giammaria non si rendette famoso che pe'suoi vizi, pei quali ancora perdette presto la vita, come si è detto. Filippo Maria, benchè ben lungi dal potersi nel valore e nel senno uguagliare al padre, in ciò nondimeno che appartiene al fomentare gli studj, ne seguì non infelicemente gli esempj. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la Vita pubblicata di nuovo dal Muratori, racconta (*Script. rer. ital. vol. 20, p. 1014*) ch'egli era stato istruito nelle belle lettere singolarmente collo studio delle poesie italiane del Petrarca, delle quali tanto si compiaceva, che ancora essendo duca faceasele legger talvolta, indicando egli stesso qual più gli piacesse, e aggiunge che udì ancora spiegarsi la Commedia di Dante da un certo Marziano da Tortona; che qualche parte ancora studiò delle Storie di Livio; che piaceangli le Vite degli Uomini illustri scritte in lingua francese, cioè, com'io penso, i romanzi, e che con somma felicità rispondea sul campo, a chi tenea innanzi a lui qualche orazione. Soggiugne, è vero, lo stesso Decembrio, che egli nè

disprezzò nè fece gran conto degli uomini dotti; ma gli esempj ch'ei reca a provarlo, son comunemente di tali persone che da lui si ebbero per impostori. Ed è falso ciò che lo stesso scrittor ci narra, cioè che in nulla beneficasse f. Antonio da Ro dell'Ord. de' Minori, di cui dice ch'egli valeasi per far tradurre molte cose dal latino nell'italiano; perciocchè vedremo parlando di lui e di Guiniforte Barzizza, che il primo da Filippo Maria fu prescelto ad essere professor d'eloquenza in Milano dopo la morte di Gasparino Barzizza. Vedremo ancora ch'egli invitò con sue lettere Francesco Filelfo a recarsi a Milano (*Philelph. Epist. l.* 2, *ep.* 36), e questi parlando della maniera con cui era stato da lui ricevuto, dice che avealo accolto con onore e con cortesia sì grande, ch' ei n'era fuor di se stesso per lo stupore (*ib. l.* 3, *ep.* 6). Vedremo ancora che i due suddetti Barzizza, e Antonio Panormita furon da lui alla sua corte chiamati, e Guiniforte in una sua orazione accenna il lauto stipendio ed altri pregevoli onori ch'ei perciò riceveane (*inter ejus Op. p* 26). Finalmente Apollinare Offredi a lui dedicando i suoi Comenti sopra i libri di Aristotele intorno all'anima, che furono poi stampati in Milano nel 1474, dopo aver detto di se medesimo, che a Filippo doveva ogni cosa, ne loda generalmente l'impegno nel favorire gli studj, e nell'onorar gli studiosi.

III. E da Francesco Sforza.

III. Monumenti ancor più gloriosi abbiamo nelle storie del favore prestato alle lettere dal duca Francesco Sforza. Benchè nato da padre che altro non conosceva che il mestier della guerra, e perciò non in altra cosa da lui fatto istruire che nel maneggio dell'armi, poichè nondimeno fu giunto alla

signoria di ampio Stato rivolse il pensiero a farvi fiorir le scienze non altrimenti, che se esse avesser sempre formato le sue più dolci delizie. Giovanni Simonetta afferma (*Hist. l.* 31) ch'egli amava e stimava al sommo gli uomini dotti e dabbene; e ch'egli stesso avea una sì ammirabile e naturale eloquenza, che, quand'ei ragionava, era incredibile lo stupore di chi l'udiva. Vedremo altrove, quanto egli avesse caro Francesco Filelfo, cui non permise giammai che gli si staccasse dal fianco. Egli è ben vero che il Filelfo si duole spesso nelle sue Lettere, che del lauto stipendio dal duca assegnatogli non gli venisse mai fatto di toccare un soldo. Ma non è cosa infrequente nelle corti de'gran sovrani, che le loro beneficenze per altrui colpa rimangono prive d'effetto. Al tempo dello Sforza seguì la rovinosa caduta dell'impero greco; e noi vedremo a suo luogo, ch'ei pareggiò co' Medici e cogli Estensi nell'accoglier alla sua corte, e mantenere liberamente molti di que'miseri Greci, a' quali altro non era rimasto, onde vivere, che il lor sapere; e vedremo insieme quanti altri professori valorosi di gramatica e d'eloquenza furon da lui chiamati a Milano. Quindi a ragione Bonino Mombrizio in alcuni versi, ch'egli premise alla traduzione da se fatta della Gramatica greca di Costantino Lascari, indirizzati a Ippolita figlia di Francesco da lui fatta istruire dal medesimo Lascari nella lingua greca, fa grandi elogi della magnificenza di questo principe nel fomentare gli studi, dicendo che per opera di esso non facea più d'uopo di andarsene in Grecia ad apprendere quel linguaggio; ch'egli eccitava con ricompense e con premj a coltivare le scienze d'ogni maniera; che grande era

il numero de' poeti e de' retori da lui condotti a Milano; e che insomma poteasi dir giustamente ch'ei vi avesse fatta risorgere l'età dell'oro (*Saxius Hist. Typog. mediol. p.* 38).

IV. Quanta parte in ciò avesse Cicco Simonetta.

IV. Questa munificenza, con cui Francesco promosse ed avvivò i buoni studj, è probabile che avesse origine non solo dall'animo generoso di cui era dotato, ma da' consigli ancora di un suo fido e saggio ministro, cioè di Cicco, ossia Francesco Simonetta. Questi nato in Calabria, e postosi presto al servigiò dello Sforza, gli divenne caro oltremodo, talchè egli era l'arbitro di tutti gli affari. A me non appartiene il descrivere la prudente condotta da lui tenuta e a' tempi del duca Francesco, e a que' di Galeazzo Maria che a lui dovette il conservare fra tanti torbidi, come meglio poteva, la sovrana sua autorità. Io debbo solo cercare di ciò ch'egli operò a vantaggio delle lettere e delle arti. Le molte lettere che a lui scrisse Francesco Filelfo, e che abbiamo alle stampe, basterebbero a dimostrarci quanto splendido protettor de' dotti egli fosse. In una singolarmente ei rammenta i beneficj moltissimi che aveane ricevuti, dicendo (*l.* 33, *p.* 131) che più volte gli avea fatti diversi doni, e fornito avealo di denaro; e che di fresco avendo saputo trovarsi lui in grave penuria, perchè non gli veniva pagato il consueto stipendio, aveagli mandata in dono gran copia di vino e di grano; e quindi aggiugne che non v'è alcuno omai, che da Cicco non sia favorito, amato, e ricolmo di beneficj. Veggiamo in fatti che a lui Buonaccorso da Pisa dedicò parecchi suoi libri, a lui Bonino Mombrizio le sue Vite de' Santi, a lui Antonio Cornazzani, Girolamo Visconti domenicano, e

Paolo Morosini alcune loro opere, e tutti nelle lettere ad esse prefisse esaltano con sommi encomj l'impegno di Cicco nel ravvivare gli studj. Nè era egli soltanto protettore de' dotti, ma saggio giudice ancora del loro merito e del loro sapere. Il Sassi e l'Argelati, dai quali io traggo singolarmente queste notizie, rammentano (*Hist. Typogr. p.* 164, ec.; *Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2163) alcune lettere inedite di Pier Candido Decembrio, che conservansi nell'Ambrosiana in Milano, molte delle quali sono dirette a Cicco, cui il Decembrio chiama sempre dottissimo uomo; e in esse veggiamo che lo stesso Decembrio solea spesso mandargli le sue opere, perchè Cicco attentamente le esaminasse e le correggesse, e inviandogli, fra le altre, alcuni libri tradotti dal greco, gli dice che, uomo com' egli era versatissimo in quella lingua, ne dia un sincero giudizio. Anzi essendo insorta una letteraria contesa fra lui e il Filelfo, ne fu rimesso di comun consenso il giudizio al medesimo Cicco. Ma quest'uomo sì illustre ebbe una sorte troppo diversa da quella che gli era dovuta. Nelle turbolenze che dopo la morte di Galeazzo Maria si eccitarono in Milano da Lodovico il Moro avido di regnare ad esclusion del nipote, Cicco si tenne sempre costante a favore del giovinetto suo principe. Di che essendo Lodovico contro di lui sdegnato oltremodo, i nemici di Cicco si valsero di questa occasione, per istigare contro di sì saggio ministro l'animo del Moro, il qual finalmente fattolo arrestare e condurre prigione nel castello di Pavia, ivi gli fece troncare il capo a'30 di ottobre del 1480.

V. Galeazzo Maria figliuol di Francesco avea date ne'primi anni di sua gioventù liete speranze di

V. Munificenza di Lodovico il Moro verso le lettere.

se medesimo, e qualche lettera scritta a lui dal Filelfo (*l.* 9, *ep.* 6) ci mostra che questo principe si dilettava talvolta di proporgli erudite quistioni. Ma quand' egli prese il governo degli Stati paterni, fu ben lungi dal seguirne gli esempj, e non si rendette memorabile che pe'suoi vizj; se non che avendo egli tenuto presso di sè il fedel ministro di suo padre poc'anzi nominato, questi continuò a proteggere col suo favore gli uomini dotti, de' quali allora era in Milano gran copia. Non così Lodovico il Moro, il quale, benchè sempre paresse occupato ne' raggiri della più fina politica, mostrossi ciò non ostante sì splendido protettor delle lettere, che più non avrebbe potuto chi a ciò solo avesse rivolto il pensiero. Il Sassi ne ha ragionato assai lungamente (*Prodr. de Stud. mediol. c.* 9), e colla testimonianza di molti scrittori di quei tempi, che presso di lui si possono consultare, ha provato che, s'egli per altri riguardi lasciò di se stesso odiosa e spiacevol memoria, nella lode di splendido mecenate della letteratura non fu inferiore ad alcuno. Il concorrere che a lui facevano uomini eruditi da ogni parte d'Italia, sicuri d'esserne accolti con grande onore e premiati con ampia munificenza, i famosi architetti e pittori da lui chiamati a Milano, e fra gli altri il Bramante e il Vinci, la magnifica fabbrica dell'università di Pavia da lui innalzata, e i privilegi alla medesima conceduti, le scuole d'ogni maniera di scienze da lui aperte in Milano, e i dottissimi professori da lui a tal fine invitati, come Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, e più altri, le lettere piene di elogi a lui scritte da molti nell'atto di offrirgli le loro opere, ed altri simili monumenti, dal sopraddetto dot-

tissimo scrittore raccolti, ci formano in questo genere un carattere sì vantaggioso del Moro, che, se altro non ne sapessimo, ei dovrebbe aversi in conto di un de' migliori principi che mai vivessero. Cio ch'è ancora più degno di maraviglia, si è che Lodovico in mezzo a' gravissimi affari non lasciava passare alcun giorno in cui qualche tempo non desse a coltivare quegli studj ei medesimo, che tanto favoriva in altrui. Di ciò ci assicura Filippo Beroaldo, che in un' orazione panegirica da lui recitata a Lodovico, e che rammentasi dal medesimo Sassi, il loda, fra le altre cose, perchè ogni giorno voleva udir qualche tratto degli storici antichi, e qualunque particella di tempo gli rimanesse libera dalle pubbliche cure, non in altro da lui impiegavasi che in tali studj. Alle quali sì onorevoli testimonianze aggiugnerò io quella di Angelo Poliziano che non essendo nè suddito nè servidore di Lodovico, è più lungi dal sospetto di adulazione. Tra le sue lettere ne abbiamo alcune scritte a questo gran principe (*l.* 11), all'occasione della contesa ch'egli ebbe con Giorgio Merula, di cui altrove diremo; e abbiamo insieme le risposte che Lodovico gli fece. Or come le prime ci mostran la stima che il Poliziano faceva del duca, a cui dice, fra le altre cose: *cum tu Princeps habearis ingenii perspicacissimi prudentiæque singularis, idemque bonas artes & hæc ingenua studia, quæ profitemur, præ cæteris foveas;* così le seconde ci mostrano in Lodovico un principe sommamente cortese verso gli eruditi, e pronto ad onorarli della sua protezione: *Id ab naturæ*, dic'egli stesso, & *majorum instituto erga doctos nobis insitum est, quod fieri tu optas, ut eos diligamus, &, ubi accidit, etiam libenter ornemus.* E così foss'egli vis-

suto a tempi più lieti, che frutto maggiore ne avrebbon ricevuto le lettere.

VI. Ad essa concorre Bartolommeo Calchi.

VI. Come Francesco Sforza nel promuovere e fomentare gli studj ebbe a suo consigliero e ministro Cicco Simonetta, così a Lodovico recarono in ciò ajuto Bartolommeo Calchi e Jacopo Antiquario, nomi illustri presso i letterati di quella età, che a gara ne tramandarono a'posteri la memoria e le lodi. Bartolommeo, figliuol di Giovanni Calchi di antica e nobil famiglia in Milano, ebbe a suo maestro Gregorio da Città di Castello, e fece negli studj sì felici progressi, che prima da Galeazzo Maria, poscia da Lodovico fu dichiarato primo ducal segretario, e adoperato a consiglio ne'più rilevanti affari. L'alto grado d'onore, a cui egli fu sollevato, rivolse a lui il pensiero e gli sguardi degli uomini dotti che allora erano in Milano, e molti gli dedicaron le opere da essi o pubblicate, o composte, celebrandolo come ottimo mecenate della letteratura, e coltivatore insieme di quegli studj pe'quali avea sì grande impegno; perciocchè dicon di lui, ch'ei sapeva a fondo la lingua latina e la greca; che alle lettere dava tutto quel tempo che dalle pubbliche occupazioni rimanevagli libero; che era dotato di meravigliosa memoria, per cui parlava di cose spettanti agli studj, come se in essi si fosse unicamente occupato; e che delle sue ricchezze valevasi a favorire e a soccorrere gli uomini dotti. Si posson vedere alcune di tali lettere pubblicate dal Sassi (*Hist. Typ. mediol. p.* 186, ec.; 437, ec.; 406, ec.; 508, ec.), che piene sono de'più magnifici elogi del Calchi. E ch'essi non movessero, come accadde talvolta, da adulazione, o da interesse, cel mostrano i durevoli monumenti che

della sua munificenza ei lasciò in Milano, ove a sue spese rifabbricò due scuole che minacciavan rovina, e chiamò uomini dotti ad accrescer loro splendore, come da un epigramma di Giovanni Biffi poeta di quell'età pruova il medesimo Sassi (*Prodr. c.* 9). Ei sopravvisse alle sventure di Lodovico, e morì in età di 74 anni, l'an. 1508, ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Maria della Passione. Di lui ha parlato ancor l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars.* 2, *p.* 420).

VII. E Jacopo Antiquario.

VII. Nè minori sono le lodi colle quali veggiam celebrato Jacopo Antiquario. A lui pure abbiamo non poche lettere scritte da'letterati che allor fiorivano, nell'atto di dedicargli le loro opere, che sono state inserite dal Sassi nella più volte citata sua opera (*Hist. Typogr. p.* 483, ec.; 536, ec.; 548, ec.), e non vi ha elogio che in esse di lui non si faccia. Di una sola accennerò qui qualche parte, cioè di quella con cui Francesco Puteolano gli dedicò i dodici Panegirici degli Antichi da lui pubblicati l'anno 1482. In essa egli afferma che Jacopo fra tutti i dotti è l'uom più dabbene, e fra gli uomini dabbene il più dotto; ch'egli protegge le lettere, anima i professori e ne fomenta l'ingegno, e che non vi ha erudito di qualche nome in Italia, che non confessi di essere stato dall'Antiquario onorato e favorito; rammenta il viatico, di cui avea soccorso Francesco Filelfo pel viaggio in Toscana, e l'impegno con cui avea in certi loro affari difesi Giorgio Valla e Giorgio Merula. Aggiugne che perciò egli era da tutti amato e onorato per modo, che rimiravanlo come genio lor tutelare; che tutti gli dedicavano i loro libri; che gareggiavano tutti nell'averlo a lor consigliero negli affari, e lor giudice negli studj; ch'egli era lungi da

ogni ambizione; e che potendo salire assai più alto, aveva amato meglio uno stato mediocre. Accenna poscia alcune particolarità della vita dell'Antiquario, cioè ch'egli era stato in Bologna segretario del legato Battista Savelli, e che, benchè ancor giovinetto, avea maravigliosamente imitati gl'innocenti costumi di quel virtuoso prelato; che chiamato poscia a Milano sotto il duca Galeazzo Maria, e sotto il figlio Giangaleazzo Maria, era stato incaricato degli affari del clero, nel che era giunto a tal fama, che di comune consenso avea avuto il soprannome di ottimo. Ne loda inoltre l'ospitalità con cui accoglieva ognuno in sua casa, i lauti banchetti che imbandiva agli amici, mentr'egli intanto usava di una sobrietà singolare, la modestia, la gravità, l'innocenza tanto più ammirabile, quanto più soleva esser affabile e piacevole nel conversare. Finalmente n'esalta l'eleganza nello scrivere in versi non men che in prosa, per cui non teme di paragonarlo agli antichi. Era l'Antiquario di patria perugino, ed era ivi stato scolaro del celebre Giannantonio Campano. In Milano fu segretario de'sopraddetti due duchi e di Lodovico il Moro, e visse ancora più anni, poichè quello Stato cadde in mano a'Francesi; anzi egli stesso recitò un'orazione in lode del re Lodovico XII, l'anno 1505, che si ha alle stampe. Morì in Milano l'an. 1512, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro in Gessate (*a*). Di lui han parlato a lungo il Sassi (*l. c.* *p.* 242, ec.), l'Argelati (*l. c. t.* 2, *p.* 2055) e il co.

(*a*) Alcune altre notizie di Jacopo Antiquario si posson vedere nella diligentissima opera dell'ab. Marini (*t.* 2, *p.* 237) intorno agli Archiatri pontificj.

Mazzucchelli (*Script. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 848), i quali due ultimi scrittori ci han dato un esatto catalogo delle opere da lui composte e uscite alla luce, che sono, oltre alla suddetta orazione, molte lettere latine, altre unite insieme, altre sparse in diverse raccolte; e di quelle ancora che o rimangono manoscritte, o sono perite. Essi ancora han confutato l'errore di chi ha asserito ch'ei fosse uno de' primi a raccogliere antichità, e che da ciò gli venisse il soprannome d'Antiquario, il qual fu veramente nome di famiglia.

VIII. Protezione accordata agli studi dal march. Niccolò III d'Este.

VIII. I quattro principi estensi che nel corso di questo secolo signoreggiaron Ferrara e le altre città ricevute in retaggio da' loro maggiori, n'ereditaron non meno lo spirito di munificenza e di liberalità verso le lettere e i loro coltivatori, che fin dagli scorsi secoli renduta avea quella corte il più luminoso teatro su cui essi venissero a far pompa de'lor talenti. Quando il march. Niccolò III entrò ancora fanciullo al governo di quegli Stati, il Consiglio della Reggenza soppresse l' università poc' anzi aperta dal marchese Alberto. Ma non sì tosto Niccolò prese a governare per se medesimo, che determinossi di riaprirla, e l'eseguì l'anno 1402, come nel capo seguente vedremo, ove rammenteremo ancora un'altra università da lui fondata in Parma, mentre n'era signore. Che se le vicende de' tempi, e le guerre in cui egli fu continuamente occupato, non gli permisero di condurre la sua università di Ferrara a quel nome cui poscia ottenne sotto i principi che gli succederono, non lasciò egli perciò d' invitare alla sua corte uomini dotti, e di ricolmarli d'onori. Dovremo vedere altrove, che Guarino veronese fu da lui chia-

mato a Ferrara, per istruir nelle lettere il suo figliuol Leonello, e lo stesso Guarino in un' elegia indirizzata a Verona sua patria, e dal Borsetti data alla luce (*Hist. Gymn. Ferrar. t.* 1, *p.* 35), rammenta il favore di cui Niccolò l'onorava:

Est hic magnanimus Princeps, clarissimus Heros,
Marchio munificus, justitiæque nitor,
Qui me præcipuo amplecti dignatur honore,
Et vitæ auxilium & commoda multa ferens.

Da lui pure fu colà chiamato Giovanni Aurispa, che per molti anni tenne ivi scuola, come a suo luogo diremo; e più altri ancora nel decorso di questa Storia ci avverrà di trovare da questo principe invitati e onorevolmente accolti. Ma ancorchè egli niun altro vantaggio recato avesse alle lettere, dovrebbe credersene nondimeno benemerito sommamente pel formare ed allevar ch'egli fece a gloria e ad onor di esse i due suoi figli naturali, e poi successori, Leonello e Borso.

IX. Dal march. Leonello.

IX. E quanto a Leonello, negli antichi Annali estensi, pubblicati dal Muratori, ne abbiamo un sì magnifico elogio, ch'io non so se di altro principe siasi mai scritto l'uguale. Perciocchè l'autore, dopo aver detto (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 453) ch'egli emulò la gloria di quegli antichi eroi da cui furono introdotte e perfezionate le scienze, e ch'ei fu principe adorno delle più belle virtù che si possano in un sovrano bramare, passa a spiegare partitamente quanti ne fossero i pregi. Egli dotato di sì vivace ingegno e di sì ferma memoria, che qualunque cosa udita avesse una volta, non mai gli usciva di mente. Egli versato in tutte le scienze e in tutte le belle ar-

ti, e nelle leggi, nella poesia, nell'eloquenza, nella filosofia egregiamente istruito. Rammenta l'impegno con cui il march. Niccolò trasse alla sua corte Guarino per dargli ad istruir nelle lettere questo suo figlio, e i lieti progressi che sotto un tal maestro egli fece, per cui due belle e sommamente applaudite orazioni ei recitò pubblicamente, una all'imp. Sigismondo (*), quando fu da lui creato cavaliere, l'altra innanzi al pontef. Eugenio IV, che per essa donogli un cappello tutto ornato d'oro e di gemme. Quindi passa a descrivere ciò ch'egli fece nel suo governo a pro delle lettere, l'università di Ferrara da lui rinnovata, i celebri professori chiamati ad essa da ogni parte d'Italia, l'occuparsi ch'egli faceva ne'più serj studj ogniqualvolta rimanevagli qualche ora libera dalle pubbliche cure, i discorsi eruditi ch'ei godeva di udir sulla mensa, e nell'ore in cui andava a diporto ne' domestici orti, e conchiude dicendo che fra tutti i principi estensi niuno eravi stato ancora, che nella pietà, nella giustizia e in qualunque virtù a lui si potesse paragonare. Questo elogio, benchè scritto dopo la morte di Leonello, potrebbe però forse sembrare dettato da

---

(*) L' orazione detta da Leonello d'Este all' imp. Sigismondo nell' an. 1433, è stata pubblicata dal p. ab. Mittarelli, insieme con una lettera ad esso scritta da Apollonio Bianchi dell' Ordine de' Minori (*Bibl. MSS. S. Michael.*, *Ven. p.* 665, ec.). Ma questa orazione ci fa conoscere che sono esagerate alquanto le lodi che dagli scrittori di que' tempi si danno all' eleganza dello stile di Leonello. Deesi però correggere ciò che afferma l' erudito editore, cioè che Leonello, figlio naturale di Niccolò, salì al trono, escludendone il suo fratel legittimo Borso. Questi non era legittimo più di Leonello, e il legittimo era Ercole, che dopo Leonello e Borso fu signore e duca di Ferrara.

adulazione, perchè uscito dalla penna di un suddito de' marchesi di Ferrara. Il che pure potrebbe dirsi dell' orazion funebre che ne recitò il suo maestro Guarino, non mai uscita in luce, ma citata dal card. Querini (*Diatr. ad Epist. Barbar. p.* 372), in cui ne fa un simile elogio, dicendo, fra l'altre cose, che nelle sue lettere e nelle sue orazioni scriveva in modo, che assai dappresso accostavasi alla eleganza degli antichi scrittori. Ma non ci mancano più altre pruove a conferma di ciò che da essi si dice. Abbiamo una lettera scritta a Leonello da Poggio fiorentino (*inter ejus Op. p.* 344 *ed. Basil.* 1538), nella quale con lui si rallegra, perchè vada sì felicemente avanzandosi ne buoni studj, che serva di stimolo a' più infingardi, e lo esorta a continuar con coraggio nella bene intrapresa carriera. Piena parimente di elogi è una lettera che il Filelfo gli scrive a'28 di luglio del 1449 (*l.* 6, *ep.* 64), ringraziandolo del cortese invito che Leonello aveagli fatto di venirsene alla sua corte, benchè per le circostanze de' tempi si scusi dall'accettarlo. Nè diverse son le espressioni che usa con lui Francesco Barbaro in una lettera scrittagli, quando Leonello salì sul trono (*ep.* 84). Le stesse lettere di Leonello, delle quali una ne abbiamo al sopraddetto Francesco Barbaro (*ep.* 85), una ad Ambrogio camaldolese (*Ambr. camal. Epist. l.* 24, *ep.* 18), e quelle non poche scritte a lui dal suo maestro Guarino, e pubblicate dal p. Pez (*Thes. Anecdot. nov. t.* 5, *pars* 3, *p.* 154, ec.), ci mostrano quanto egli amasse ed onorasse coloro che aveano fama d'uomini dotti, e quanto singolarmente egli fosse grato al suddetto Guarino, a cui scriveva sovente, accompagnando ancora talvolta le sue lettere con qualche dono or di caprio-

li, or di fagiani da lui presi alla caccia. E molti eruditi in fatti avea egli di continuo alla sua corte, fra' quali Guarino e l'Aurispa, e più poeti de' quali ragioneremo a suo luogo. Fu egli stesso coltivatore della poesia italiana, e due sonetti, che ne son pubblicati nelle Rime de' Poeti ferraresi (*p.* 31), e nella Storia del Borsetti (*t.* 1, *p.* 54), son certamente più eleganti, che quelli della maggior parte de' poeti di questo secolo. Il Quadrio aggiugne (*Stor. della Poes. t.* 1, *p.* 68) che un'accademia di Poesia raccolse egli in sua corte, il che, benchè si renda probabile da ciò che finora si è detto, non trovo però che da scrittore alcun di que' tempi espressamente si affermi. Abbiamo ancora altrove osservato (*t.* 2, *p.* 183) ch'egli fu il primo a riconoscere per supposte le vicendevoli Lettere tra s. Paolo e Seneca. Tutte le quali cose da noi brevemente accennate ci fan conoscere quanto ben dovute fosser le lodi, da cui veggiamo da tutti gli scrittori di que' tempi onorato Leonello.

X. Dal duca Borso.

X. Il danno che alle lettere poteva venire per la morte di sì splendido mecenate, fu ben riparato da Borso che gli succedette, e imitò in ogni cosa, e, secondo alcuni, superò ancora gli esempj di suo fratello. L'università di Ferrara continuò ad essere sotto di lui rinomata per tutto il mondo a cagione de' dotti uomini ch'ei vi condusse, e che vi ritenne, malgrado gli sforzi di più altre città che a lor gl'invitavano, di che vedremo più pruove nel decorso di questa Storia, singolarmente ove parleremo del celebre Francesco Accolti. Nè monumenti della computisteria di Ferrara, de' quali io tengo copia, s'incontrano frequenti testimonianze della munificenza di

Borso verso i letterati negli stipendj loro assegnati, o accresciuti, negli onori lor conceduti, nelle somme non picciole di denaro ad essi donate o in premio delle lor fatiche, o in ricompensa di qualche libro offertogli, o perchè se ne valessero pe' loro studj. A Giovanni d' Arcoli professore di medicina, oltre la consueta pensione, ordina, a' 4 di settembre del 1451, che sia fatto un dono di mille ducati. A Francesco Cattani di Rovigo dell' Ord. de' Minori comanda, a' 27 di marzo del 1467, che si contino 30 fiorini per le spese che dovea fare nel prender la laurea; e per la stessa ragione, a' 23 di giugno dell'anno 1468, comanda che si donino 100 lire a Giovanni Sadoleto. Ad Alberto Verzelli, che aveagli offerto un suo poema, e ad Antonio de' Leonardi, che donato aveagli un mappamondo, comanda, a' 27 di decembre del 1463, che sien donati 25 fiorini d' oro al primo, 10 al secondo. A Niccolò d' Alemagna, che aveagli presentato il magnifico codice della Geografia di Tolommeo, che ancor conservasi in questa biblioteca, assegna, a' 30 di marzo del 1466, 100 fiorini d'oro, e, agli 8 d' aprile dello stesso anno, altri 30 al medesimo Niccolò per un *tacuino di molti anni*, che questi aveagli offerto. E più altre pruove dovrem vederne nel decorso di questa Storia. La fama della liberalità di Borso verso gli uomini dotti essendo giunta all'orecchio di Francesco Filelfo, che volentieri dava occasione ai principi d'esercitarla, scrisse a Lodovico Casella referendario di Borso, perchè da lui gli ottenesse un dono di 200 scudi d' oro necessarj, diceva egli, a compier la dote d'una sua figlia (*l.* 13, *ep.* 9), e un' altra lettera da lui scritta poco appresso allo stesso Casella (*ib. ep.* 17) mi fa credere ch' e-

gli ottenesse ciò che bramava. Ebbe poi occasione il Filelfo nel viaggio che fece a Roma nel 1459, di passar per Ferrara, e di presentarsi a Borso, e scrive egli stesso (*l.* 15, *ep.* 46) che fu da lui accolto con somma bontà, e onorato di splendidi donativi. E in fatti la città di Ferrara a' tempi del duca Borso era il comun centro, per così dire, de' dotti, che colà accorrevano, ove sperar poteano ricompense e onori (*). Vaglia per molte pruove la prefazione premessa

(*) Il duca Borso, come qui si è dimostrato, fu splendido protettore de' dotti al pari del suo fratel Leonello, ma non gli fu uguale nel coltivare le lettere. Anzi, come si è osservato in questo Giornale di Modena coll'autorità di uno scrittore di que' tempi, ch' era al servigio di esso (*t.* 13, *p.* 179, ec.), ei non intendeva il latino. Ciò non ostante avea Borso una cotal sua naturale eloquenza, che Lodovico Carbone nell' orazion funebre che in onor di esso recitò in Ferrara, e che conservasi ms. presso il ch. sig. d. Jacopo Morelli, afferma, forse però con qualche esagerazione, di aver quasi profittato più da' ragionamenti di Borso che dalla lettura di tutte l' opere di Cicerone: *In Borsio eloquentiam desideratis! At ex ore Borsii fluere videbamus orationem omni melle dulciorem ... Ita me Deus adjuvet, ut ego plura fere ex inclyto Borsii sermone didici, quam ex tot Ciceronis mei voluminibus.* Nella stessa orazione egli esalta con somme lodi la liberalità e la munificenza di Borso, rammentando singolarmente la splendida pompa con cui egli accolse e tenne in sua corte l' imp. Federigo III, e il pontef. Pio II. Sulla fine dell' orazione si volge il Carbone alle lodi di Ercole I, fratello e successore di Borso, e fra i pregi di esso da lui si annoverano *optimarum artium studium, historicorum & philosophorum assidua lectio, tot bonorum auctorum interpretatio facta:* nuovo argomento a smentire, o almeno a render dubbioso il racconto del Giovio, che ha attribuita ad Ercole quell' ignoranza della lingua latina, che fu solo propria di Borso, come si è detto. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere le grandi idee del duca Borso nel promuovere gli studj, quanto i molti decreti che tuttora se ne conservano in questo ducale archivio, diretti o a premiare gli uomini dotti, o a prescrivere qual-

da Niccolò d'Allemagna al codice da noi mentovato poc'anzi della Geografia di Tolommeo, di cui,

---

che utile stabilimento. Ne recheremo alcuni nel decorso di queste note, i quali anche colla gravità e coll' eleganza con cui sono scritti, e a cui non troverassi forse l'uguale nelle cancellerie delle altre corti di que' tempi, ci faranno conoscere quanto fiorisse allor nelle lettere quella splendida corte, e quanto Borso, benchè non avesse studiato, favorisse gli studj. Qui basti il recarne uno, cioè quello con cui il duca Borso, nel 1453, formò il suo Consiglio di Giustizia: *Borsius Dux Mutinæ & Regii, Marchio Estensis, Rodigii Comes &c. Quod apud illustres & magnos viros, quod apud Serenissimos & Augustos Principes factitatum esse comperimus, id nos imitari ac sequi dignissimum ac honorificum esse censemus. Mos est profecto laude dignissimus apud hos, quos ante diximus Principes, cum potentiam & dominatum a Deo justissimo accepisse cognoscant, Viros gravissimos, excellentes Jurisconsultos, & quos justi & æqui zelus incendat, summa deliberatione deligere, ut nedum armis & potestate Civitates & Respublicas sibi commissas protegant & tueantur, sed per justitiæ & æquitatis administrationem populos & subditos dissidentes & ad jurgia litesque commotos invicem concilient, concordes efficiant, & contentiones eorum ac differentias terminent. Hunc Magistratum Justitiæ Consilium vocant, cujus magna esse solet auctoritas, magnum arbitrium, magna potestas, ita ut quod per eos dictum, judicatumve fuerit, ratum, firmum, & immutabile perstet. Nos ergo, qui hoc Dominium, hunc Principatum Nostrum Deo propitio, Deo sic volente, adepti sumus, quique eo favente super ceteros Illustres Progenitores nostros dignitatibus & titulis decorati Dominium nostræ Domus adauximus, consentaneum & conveniens esse putavimus Clarissimorum & Sublimium Principum morem sequi. Quare cum hactenus habuerimus Judices Curiæ Nostræ, dignissimum apud Nos Magistratum, & cui plurimam auctoritatem, & latissimam potestatem contulerimus, decentissimum arbitrati, ut, sicut Nos per Dei voluntatem erecti & sublimati sumus, ita & munus ipsum Judicum Curiæ Nostræ ad dignitatem & titulum Consilii Justitiæ sublevemus. Quod eo magis faciendum esse decrevimus, quod ad munus ipsum jam delectos habemus singularis prudentiæ Viros doctissimos Jureconsultos, & quos rerum bene & cum laude gestarum pervagatum nomen illustrat. Adde quod eorum præsentia, nobilitas generis, &*

poichè è inedita, recherò qui quella parte che fa a questo proposito: *Cum hanc igitur picturam*, dic'egli parlando delle tavole geografiche miniate a varj colori del detto codice, *ut dixi, pene ad votum absolvissemus, eamque dicari alicui Principi cogitaremus, nemo sane te dignior nobis visus est, ad quem potissimum destinaremus. Tu enim solus es, si verum fateri volumus, ex omnibus Italiæ Principibus, qui & talibus scriptis & picturis multum delecteris, & qui plures in ejusmodi re & in ceteris aliis multis excellentes & doctos viros penes te habeas, qui facile valeant, si quid a nobis erratum fuerit, reprehendere, & laudare, si quid recte factum. Nam ut alios omittam, qui in urbe tua his temporibus philosophantur, quis in Mathematicis Joanne Blanchino & Petro Bono etiam in physicis doctior? quis in Medicina Soncino acutior, & Francisco Fratre in Dialectica etiam & Philosophia subtilior? Quis in Civili ac Pontificio jure*

---

adjuncti tituli ipsos reverentia & honore dignissimos reddunt. Quorum nomina ne vetustate obscurentur, sed apud posteros memoria firma perduret, apponenda hic esse statuimus, ut sicut initium & caput tanti muneris sunt, ita eorum virtus & probitas cœteris post se per tempora in officio successuris ad recta Judicia & Consilia stimulum & calcar incutiant. Hi sunt spectabilis & clarus Imperialis Eques, Comes Palatinus, & Excellens Juris Civilis & Pontificii Doctor Dominus Albericus Maleta Papiensis, & spectabiles & generosi Comites Palatini & Excellentes ac eximii Jurisconsulti Dominus Annibal de Gonzaga Mantuanus, Imperialis Consiliarius, & Dominus Jacobus de Picholomineis Senensis Advocatus Consistorialis. Igitur ad quod intendimus procedentes harum nostrarum Patentium Litterarum, & solemnissimi Decreti tenore, ec. Più altri elogi, che dagli scrittori di que' tempi furon fatti alle virtù di Borso, e al favore da lui accordato alle lettere, e quello singolarmente di f. Jacopo Filippo da Bergamo, si posson vedere accennati nelle Memorie de' Letterati ferraresi del ch. sig. dott. Giannandrea Barotti (*t.* 1, *p.* 33).

Francisco Porcellino peritior? quis in Theologia Joanne Gatto subtilior, eodemque litteris græcis & latinis ornatior? quis denique in omni genere doctrinæ Hieronymo Castellano præstantior? Dies me certe deficiet, Illustrissime Princeps, si cunctos excellentes viros, qui hac tempestate tuam urbem incolunt, aut illorum virtutes persequi velim, qui sane illam non incolerent, nisi te solum hac nostra ætate intuerentur, qui cum probe noris virtutem vitæ mortalium ducem esse, prestantes doctrina viros sublevares, & ab inerti otio ad legendi atque scribendi negotium traduceres. Itaque numquam satis pro meritis tua probitas ac virtus laudari poterit, quæ cum omnem anteactam vitam variis disciplinis impenderit, nunc & doctis faveat viris, & sua munificentia reliquos ad eamdem invitet virtutis æmulationem. Nè deesi qui passare sotto silenzio il poc'anzi accennato Lodovico Casella fedel ministro non solo di Borso, ma di Leonello ancora, e di Niccolò loro padre. In questa biblioteca estense conservasi manoscritta l'orazione che nell'esequie di lui recitò Lodovico Carbone, nella quale, fra le molte virtù che celebra nel Casella, esaltane, fra le altre, la liberalità di cui usava in favore de'dotti, e la premura con cui avvivava ogni sorta di studj. Tra le Lettere del Filelfo ne abbiam molte a lui scritte (*l.* 10, *ep.* 9; *l.* 11, *ep.* 11; *l.* 12, *ep.* 9, 52, 63; *l.* 13, *ep.* 9; *l.* 14, *ep.* 15, 19, 24, ec. ec.), le quali sono una nuova testimonianza della protezione che il Casella accordava alle scienze. In una, fra le altre, gli rende grazie per la singolar cortesia con cui nel suo passaggio per Ferrara avealo accolto (*l.* 11, *ep.* 23). In un'altra, con quella franchezza che propria fu del Filelfo, il prega, come già s'è accennato, a ottenergli da Borso 200 scudi che gli son necessarj per dotare una sua figlia (*l.* 13,

ep. 17). Finalmente nell'antico Diario ferrarese, pubblicato dal Muratori, dopo narratane la morte che avvenne a'16 di aprile del 1469, e dopo descritto il magnifico funerale che per ordine del duca Borso gli fu celebrato, per cui si chiuser le botteghe tutte e le scuole, e a cui intervennero i principi della famiglia ducale, e il duca medesimo, gli si fa questo glorioso elogio, ch'io riferirò colle stesse, benchè rozze, espressioni di quello storico (*Script. rer. ital. vol.* 24, p. 221). *La morte di costui dolse forte a tutto il populo, perchè lui era sommamente amato, per essere bello parlatore, bello di aspetto; dava ad ogni homo buone parole, & mai malcontento alcuno da lui non se ne partiva, non curava di roba nè di pompe. Costui in Poesia dottissimo, in facti di stato ne sapea quello, che fusse possibile a sapere. Costui refugio de' poveri homini. Costui fu amato sommamente dal prefacto Duca, & per essere andato lui in persona al corpo, si pol presumere, perchè la Casa d' Este ad alcuno suo subdito mai non andò al corpo; & tanto più che dicto Ludovico non era Gentilhomo, ma dalla Villa delle Caselle del Polesene de Rovigo. Et facto ogni cosa fu posto nell' Arca sua in lo Chiostro de' Frati, & lì stà; li Gentilhomini lo portorno a sepelire. La doglia, che ne have il prefacto Signore, non te dico, perchè lo amava più che fratello, che lo havesse; & venne da la Villa di Consandoli a Ferrara per essere al corpo; poi il Marte mattina che fu li XVIII. di Aprile la sua Signoria se ne ritornò a Consandoli. Et sabbato adì 21. de Aprile furono facte le septime, alle quali li fu il prefacto Duca Borso con tutti li predicti de la Illustrissima Casa da Este, vestiti tutti di morello.*

XI. E dal duca Ercole I.

XI. Della protezione dal duca Ercole I accordata alle scienze, non abbiam tanti monumenti, quan-

ti di Leonello e di Borso. Nondimeno il riflettere ch' ei fu principe sopra ogni altro magnifico negli edificj, e che per lui fu la città di Ferrara quasi interamente rinnovata, come altrove vedremo; che quella università fu allora in assai florido stato e onorata da' più celebri professori; ch'egli ancora continuò ad aumentare la biblioteca da' suoi maggiori raccolta, di che si dirà a suo luogo; che molti poeti, come i due Strozza, Bartolommeo Prignani e più altri, il celebrarono ne' loro versi, tutto ciò, io dico, ci fa conoscere ch'egli emulò in questo ancora la gloria de' principi che l'aveano preceduto, e diede l'esempio a quelli che gli vennero appresso, i quali, come si dovrà altrove mostrare, nel fomentare gli studj, e nell' onorar gli studiosi, andaron del pari co' più splendidi mecenati di tutta l'antichità (*).

XII. Grandi idee di Cosimo Medici.

XII. Mentre in Milano e in Ferrara fiorivano in tal maniera gli studj per opera de'Visconti, degli Sforzeschi, e degli Estensi, un nuovo appoggio cominciarono essi ad avere in Firenze nella famiglia de' Medici, che, benchè privata, in ricchezze nondimeno e in magnificenza, e quindi ancora in autorità, gareggiava co'più potenti sovrani. Cosimo, soprannomato il padre della patria, fu il primo fra essi come ad avere il primato nella repubblica, così a distinguersi sopra tutti nella munificenza verso le lettere. Quando Francesco Filelfo fu chiamato, l'anno 1429, a tenere scuola di eloquenza in Firenze, ebbe

(*) Molti monumenti della magnificenza con cui il duca Ercole I protesse ed avvivò gli studj, ho io poscia scoperti, e li verrò riferendo, o accennando in queste giunte, secondo che se ne offrirà l'occasione.

dapprima occasione di ammirare la cortesia di un uomo sì ragguardevole; perciocchè Cosimo il primo andò a visitarlo, e ad offerirgli in ogni cosa l' opera sua, e più volte fu a rinnovargli le stesse cortesi proferte, come il Filelfo medesimo scrive a'31 di luglio del detto anno (*l.* 2, *ep.* 2). Ma non passò gran tempo, che il Filelfo cominciò a sospettare in Cosimo un animo non sincero, e prevenuto in favore de'suoi nemici, e questi sospetti furon poscia cagione ch'egli non tenesse più modo alcuno, e contro di lui si scagliasse colle più amare invettive, come a suo luogo vedremo. Ma checchè ne dica il Filelfo, il comune consenso di tutti gli scrittori di quel secolo ci rappresenta il gran Cosimo come specchio ad un tempo di onestà e di rettitudine, e come magnanimo mecenate di tutte le belle arti. Egli aveane appresi i primi elementi da un cotal Niccolò di Pietro grammatico d'Arezzo, come pruova l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 374), il quale aggiugne che fu poi nelle più alte scienze istruito da Marsilio Ficino. E certo molto si giovò Cosimo dell'amicizia di questo dotto filosofo, e molto potè da lui imparare. Ma ei non conobbe il Ficino che dodici anni innanzi alla morte; e non è probabile che finallora egli aspettasse a rivolgersi a'filosofici studj. Anzi lo stesso Ficino racconta (*in ep. nuncup. ante Plotini version.*) che il primo stimolo ad intraprenderli ebbe Cosimo all'occasione del concilio general di Ferrara trasferito a Firenze l'an. 1439; perciocchè allora conobbe Gemisto Pletone illustre platonico di que' tempi, da cui avendo udito parlare de' sublimi misteri della platonica filosofia, ne rimase stupito per modo, che finallora ideò quell'accademia che fu da lui poscia

fondata, e di cui a suo luogo dovrem ragionare. È aggiugne inoltre il Ficino, ch' essendo egli ancora fanciullo, Cosimo lo prescelse a formarne un filosofo perfettamente platonico; e perciò lo stesso Ficino scrivendo a Lorenzo de' Medici (*Op. t.* 1, *p.* 648 *ed. Basil.* 1561), confessa di dover molto a Platone, ma molto ancora a Cosimo, che rappresentava in se stesso quelle virtù di cui quel filosofo avea tracciata l'idea nelle sue opere; e aggiugne ch' egli era altrettanto ingegnoso nel disputare, quanto saggio ed accorto nel governare. Prima ancora che Cosimo stimolato fosse da' Greci allo studio della platonica filosofia, avea cominciato a dar saggio della sua letteraria magnificenza; perciocchè essendo esule in Venezia, raccolse ivi una copiosa biblioteca, di che diremo, quando sarà luogo a parlare de' gran tesori da lui profusi nell'acquisto de' libri, e della fondazione di molte biblioteche da lui a sue spese formate. Noi vedrem parimente che, quando i Greci si rifugiarono in Italia, molti di que' tra loro, che celebri erano per sapere, furon da Cosimo accolti, mantenuti, onorati. Quindi a giusta ragione, per tacere d'infiniti altri scrittori, Biondo Flavio, che scriveva allora la sua Italia Illustrata, fa un grandissimo elogio di Cosimo tuttor vivente, dicendo che fra gli uomini dotti che sono in Firenze, ella si gloria *Cosmo in primis Mediceo, quem omnes totius Europæ cives opum affluentia superantem, prudentia, humanitas, liberalitas, & quod nos maxime ad ejus laudes incitat, bonarum artium, præsertim historiarum, peritia celebrem reddunt* (*Ital. Illustr. p.* 53 *ed. Taur.* 1527). E quindi, dopo averne nominati i figli, rammenta le magnifiche fabbriche da Cosimo innalzate, la biblioteca da lui a-

perta, il palazzo in cui egli stesso abitava, di cui dice che non ha veduto in Roma fra i più superbi avanzi d'antichità cosa che gli possa stare al confronto. Veggansi altri simili elogi renduti a Cosimo, e raccolti dall'ab. Mehus (*l. c.*), e dal can. Bandini (*Specimen liter. Flor. t.* 1, *p.* 64, ec.); e vedasi inoltre ciò che di lui più ampiamente ha scritto il sig. Giuseppe Bianchini da Prato nella sua opera *Dei Gran Duchi di Toscana* (*).

XIII. Come imitato da Pietro di lui figlio.

XIII. Pietro figliuol di Cosimo, è stato già scolaro di Francesco Filelfo (*Philelph. l.* 6, *ep.* 45), come non fu uguale al padre in virtù ed in senno, così minor lode ottenne ancora nella protezion delle lettere. Nondimeno Giovanni Corsi, che l'anno 506 scrisse la Vita di Marsilio Ficino, pubblicata non ha molto dal sopraddetto ch. can. Bandini, racconta (*p.* 24) ch'ei dilettavasi molto di udire da Marsilio i sentimenti e le massime della platonica filosofia, e che esortollo a pubblicare tradotte in latino le opere di quell'insigne filosofo, e insieme a spiegarle a pubblica utilità dalla cattedra. Inoltre, mentre ancora vivea Cosimo, troviam memoria in un monumento, pubblicato dal dott. Lami (*Cat. Bibl. riccard. p.* 11), di un combattimento letterario che, per opera di Pietro de'Medici e di Battista degli Alberti, si fece in Firenze l'an. 1441, e che per esser l'unico saggio che mi sia accaduto di ritrovare di tali combattimenti, parmi degno d'esser qui riferito. *Haveva la*

(*) Agli elogi qui accennati del gran Cosimo de' Medici', si può aggiugnere quello, che non è inferiore ad alcuno, con cui Francesco Aretino gli offre la sua versione delle Omelie di s. Giov. Grisostomo sul Vangelo di s. Giovanni.

Città di Firenze più anni continovamente ricevuto assai passioni e molestie per le continue guerre avute con Filippo Maria Duca di Milano, e di quelle non era ancora del tutto fuore, quando per consolazione degli animi afflitti Messer Batista degli Alberti e Piero di Cosimo de' Medici huomini prudenti, amatori, e esaltatori della lor patria, messoinnanzi a providi Ufficiali dello studio, che in quel tempo erano, che dovessin far bandire, che qualunque studioso volesse suo ingegno operare volgarmente in qualunque genere di versi nel trattare della vera amicizia, quelli fussino tenuti dal dì del trionfal bandomandato, che fu a dì ....d'Ottobre del 1441. *per infino a tutto il dì di S. Luca, che viene a dì* 18. *detto, avere data sua opera suggellata a'lor Notari. E fatto questo detti Uffiziali avessero a deputare un luogo pubblico, dove ciascuno suo detto recitasse. E per più degno elessono Santa Maria del Fiore. E perchè ciascuno più efficacemente suo intelletto adoperasse, ordinorono, che colui, il quale gli altri precedesse nel suo trattato, fusse coronato d'una corona d'argento lavorata a guisa di lauro. E per onorare Eugenio P. P. come debitamente si conveniva, i predetti Uffiziali dello Studio deputorno, che i Segretarj del prefato Eugenio P. P. avessero questo atto a giudicare, e insieme con lo contribuire tal premio a chi degno ne fosse, onde la seguente Domenica, che fu a dì XXII. nobilissimamente fu preparata la detta Chiesa, e poi subito dopo pranzo detti Uffiziali, e Giudicatori, e tutti gli Dicitori ivi s'apprestarono, come statuito era. E perchè l'atto più degno esser non poteva che si fusse, la magnifica Signoria di Firenze, l'Arcivescovo, l'Ambasciadore di Venezia, infinito numero di Prelati, e poi universalmente tutto il Popolo Fiorentino, vi vennero ad onorarlo, e ciascuno attento si pose a udire. E gli Dicitori tratti furo-*

no per sorte, come in questo per ordine leggendo si vede. E dopo che tutti ebbero recitato, dovendosi venire al giudizio della coronazione, parve a' giudicatori alcune delle opere recitate essere quasi del pari. Il perchè alla Chiesa di Santa Maria predetta donarono la detta Corona, della quale sentenza da tutti comunemente furono biasimati, perchè ad ogni modo doveva secondo la commissione data loro essere d'uno de'Dicitori, il quale meglio aveva operato, come s'è detto di sopra, e essere di quella coronato. Sicchè quanto osservassero il mandato loro, manifesto potete vedere; e quanto sieno da commendare, si rimette nel giudizio de'prudenti Lettori. Aggiugne il Lami, che in questo combattimento ebber parte Francesco Alberti, Antonio Alli, Mariotto Davanzati, Francesco Malecarni, Benedetto Aretino, Michele da Gigante, e Leonardo Dati, il qual ultimo però, benchè avesse composto un sonetto, nol recitò. Probabilmente avrebbe Pietro de'Medici fatto più assai a pro delle lettere, se avesse avuta più lunga vita e sanità più costante. Ma se altro non avesse egli per esse fatto, che porre al mondo Lorenzo il Magnifico, basterebbe ciò solo, perchè la letteratura gli dovesse non poco.

XIV. Elogio di Lorenzo de'Medici.

XIV. Il poc'anzi citato Giovanni Corsi venendo a favellare di lui, dice (*l. c. p.* 34) ch'egli fu un Augusto per la repubblica fiorentina, e per le lettere un Mecenate; che ai tempi di lui non vi ebbe sorta alcuna, comunque astrusa, di scienza, che non fiorisse, e non salisse in gran pregio; che per la copia di dottissimi uomini, che allora erà in Firenze, questa città veniva detta una nuova Atene; e rammenta su ciò un bel detto di Ermolao Barbaro, cioè che molto doveano le lettere a'Fiorentini, ma

tra questi singolarmente a'Medici, e fra i Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. E a dir vero tutti gli scrittori di que'tempi non sanno finir di esaltare le virtù d'ogni genere, di cui Lorenzo fu adorno. Cittadino amantissimo della sua patria, solo a vantaggio e ad onor di essa rivolse le sue immense ricchezze. La destrezza con cui adoperossi più volte ad allontanar le procelle, onde essa era minacciata dai suoi nemici, pareva effetto di animo men coraggioso e schivo dell'armi; ma quando egli le prese, adoperolle per modo, singolarmente nell'espugnazion di Sarzana, che pareva nato sol per la guerra. Firenze dovette a Lorenzo il nome e la stima a cui di questi tempi ella giunse, e a lui pure dovette più volte l' Italia tutta la pace, di cui per qualche tempo potè godere. Divenuto perciò l'arbitro e il mediatore delle più gravi discordie, fu riputato padre e conservatore non sol della patria, ma di tutta l'Italia. Al medesimo tempo l'onestà de'costumi, l'integrità della fede, la liberalità verso i poveri, la magnificenza ne' pubblici e nei privati edificj, i solenni spettacoli celebrati in Firenze, la regia pompa con cui vi accolse più principi, gli conciliò sì gran nome, che i più potenti sovrani d'Europa ne bramarono l'amicizia, e il Sultano medesimo mandogli in dono alcune bestie sconosciute a'nostri paesi. Le quali cose, come aliene dal mio argomento, a me basta l'accennar qui brevemente, poichè si posson leggere negli scrittori che più a lungo han di lui favellato, e singolarmente nella Vita latina scrittane, appena egli fu morto, da Niccolò Valori, il cui originale è stato dato alla luce l'an. 1749 (a). Io non mi tratterrò che su ciò che ap-

(a) Tutto ciò che qui, e in altri passi di questo tomo abbiam

partiene all'oggetto di questa mia Storia. Nè io parlerò qui dell'aumento che per lui ebbero le pubbliche biblioteche, del riaprimento per lui ordinato dell'università di Pisa, e delle antichità che da ogni parte raccolse, dell'impegno ch'egli ebbe per la filosofia platonica, della cui Accademia fu il principale ornamento, de'greci ch'egli onorevolmente accolse, e destinò a tenere scuola in Firenze, della poesia italiana felicemente da lui coltivata, delle quali cose sarà altrove più opportuno luogo a parlare. Qui basti il riflettere ch'egli, fra le gravissime cure della repubblica interamente a lui confidata, seppe in tal modo attendere a far rifiorire le scienze, e proteggere e favorire gli uomini dotti, che pareva di ciò solo occuparsi. Avea egli avuto a suo maestro Gentile d'Urbino, a cui mostrossi poi grato coll'ottenergli il vescovado d'Arezzo, e fin d'allora diede sì grandi pruove d'ingegno, che Cristoforo Landini, vedutine alcuni versi, disse che in quegli studj avrebbe Lorenzo superato ogni altro (*Valor. Vita Laur. Med. p.* 8). Marsiglio Ficino e Angelo Poliziano furon tra tutti i dotti coloro ch'egli amò più teneramente. Le lettere da lui scritte al primo (*Ficin. Op. p.* 620, 621, 622, 647) bastano a dimostrarci fin dove giugnesse l'amore ch'ei gli portava; il secondo fu da lui mantenuto in sua popria casa, e in ogni più ampia maniera onorato e premiato, e assai spesso ci si offriranno nel corso di questa Storia

---

detto intorno alla premura e alla magnificenza di Lorenzo de'Medici nel coltivare e nel promuover gli studj e le belle arti, può ora vedersi confermato e più ampiamente svolto da monsig. Fabbroni nella Vita che di quel grand'uomo ci ha data colle stampe di Pisa l'an. 1784.

uomini eruditi che il provarono splendido mecenate. L'architettura ancora e la musica furon da lui sommamente pregiate, e tutte in somma le belle arti nelle ricchezze e nel favor di Lorenzo ebbero un fermo e glorioso sostegno. Io non finirei sì presto, se ad ulterior pruova di tutto ciò volessi qui riferire le testimonianze che ce ne hanno lasciate gli scrittori di quella età. Ma non posso indurmi ad ommettere una lettera di Angelo Poliziano, con cui ne descrive la morte, e ne forma l'elogio. Egli ci dipinge sì al vivo questo grande eroe in quegli estremi momenti, e ci fa un sì vago ritratto di tutte le più belle virtù ond'egli era dotato, che non si può leggere senza un dolce sentimento di tenerezza; e spero che i miei lettori soffriran di buon grado ch' io offra loro almeno in parte recato in lingua italiana questo tratto, a mio parere, incomparabile di naturale eloquenza.

XV. Morte di esso narrata dal Poliziano.

XV. Dopo avere il Poliziano, scrivendo a Jacopo Antiquario (*l. 4, ep. 2*), parlato delle infermità che da lungo tempo travagliavan Lorenzo, *il giorno innanzi alla sua morte*, dice, *essendo infermo nella sua villa di Carregi, venne in tale sfinimento di forze, che più non rimase speranza alcuna di conservarlo. Di che egli, uomo saggio com'era, essendosi avveduto, prima d' ogni altra cosa chiamò il confessore, a cui accusarsi di tutte le passate sue colpe. E questi mi disse poscia, ch' era a lui stato d'incredibile maraviglia il vedere con qual coraggio e con quale costanza si disponesse a morire, come si ricordasse di ogni cosa avvenuta in addietro, come ben ordinasse tutto ciò che apparteneva a quel tempo, e con qual prudenza e con qual religione pensasse alle cose avvenire. Sulla mezza notte, mentre egli stavasi medi-*

tando tranquillamente, gli vien detto esser giunto il sacerdote coll' Eucaristico Sacramento. Egli allora si scosse, e no, disse, non sia mai vero che il mio Gesù, che mi ha creato e redento, venga fino alle mie stanze: levatemi di grazia, levatemi tosto, acciocchè possa andargli all' incontro. E sì dicendo, e sollevandosi come meglio poteva, sostentato da' suoi domestici andò incontro al sacerdote fino alla sala; ed ivi teneramente piangendo si prostrò ginocchioni. Siegue il Poliziano riferendo una lunga e fervente preghiera che Lorenzo allor recitò, e quindi così continua: *Queste e più altre cose diceva egli piangendo, e piangevano al par di lui tutti i circostanti. Il sacerdote comandò finalmente che il levasser da terra, e il riportasser sul letto, acciocchè più comodamente potesse ricevere il Viatico. Ei resistè per qualche tempo; ma poscia per rispetto verso il sacerdote ubbidì; e rimesso in letto, e ripetuta quasi la stessa preghiera, e compostosi in tal sembiante, che tutto spirava gravità e divozione, ricevette il corpo e il sangue di Cristo. Quindi si diè a consolare il suo figlio Pietro, perciocchè gli altri erano assenti, e lo esortò a soffrir di buon animo la legge della necessità, perciocchè non gli sarebbe mancato l'ajuto del Cielo, ch'egli pure in tante e sì diverse vicende avea costantemente provato, purchè operasse ognor saggiamente.* Più altri consigli riferisce qui il Poliziano, dati da Lorenzo al figlio, e poscia siegue: *Venne frattanto da Pavia il vostro Lazzaro, medico, per quanto a me ne parve, dottissimo, ma che chiamato troppo tardi, per tentar pur qualche cosa, ordinò lo stritolamento di varie gemme, per farne non so qual medicina. Chiede allor Lorenzo a' domestici, che si faccia ivi quel medico, e che cosa apparecchi, e avendogli io risposto ch'ei formava un rimedio per confortare le viscere; egli conosciuta tosto la*

mia voce, e guardandomi dolcemente, come sempre soleva, o Angiolo, dissemi, sei tu qui? e insieme levando a stento le languide braccia, mi afferrò strettamente amendue le mani. Io non potea trattenere i singhiozzi e le lagrime, cui nondimeno sforzavami di nascondere, volgendo altrove la faccia. Ma egli, senza punto commuoversi, proseguiva a stringer le mie frà le sue mani. Quando si avvide che il pianto m'impediva il parlargli, a poco a poco quasi naturalmente mi lasciò libero. Corsi allor subito nel vicin gabinetto, ed ivi diedi sfogo al mio dolore e alle lagrime. Poscia asciugatimi gli occhi, e tornato dentro, appena egli mi vide, e mi vide tosto, mi chiama di nuovo a se, e mi chiede che faccia il Pico dalla Mirandola. Gli rispondo ch'egli era rimasto in città, perchè temeva di essergli molesto colla sua presenza. E io, disse allora Lorenzo, se non temessi che questo viaggio gli fosse di noja, bramerei pur di vederlo, e di parlargli per l'ultima volta prima di abbandonarvi. Debbo io dunque, gli dissi, farlo chiamare? Sì certo, rispose, e il più presto che sia possibile. Così feci; e già era venuto il Pico, e si era posto a seder presso il letto. E io ancora mi era appoggiato presso alle sue ginocchia per udir meglio per l'ultima volta la già languida voce del mio padrone. Con qual bontà, Dio buono, con qual cortesia, dirò ancora, con quali carezze lo accolse Lorenzo! Gli chiese prima perdono di avergli recato un tale incomodo, lo pregò a riceverlo come contrassegno dell'amicizia e dell'amore che avea per lui; e gli disse che moriva più volentieri dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introdusse, come soleva, discorsi piacevoli e famigliari, e scherzando ancora con noi, vorrei, disse, che la morte avesse almeno indugiato, finchè avessi del tutto compita la vostra biblioteca. Era appena partito il Pico, quando entrò nella stan-

za f. Girolamo (Savonarola) da Ferrara, uomo celebre per dottrina e per santità, e valoroso predicatore. Esortandolo questi a star fermo nella sua Fede, a proporre di vivere in avvenire, se il Cielo gliel concedesse, lungi da ogni colpa, e a ricevere di buon grado la morte, quando così volesse Iddio, gli rispose Lorenzo, ch'egli era fermissimo nella sua Religione, che ad essa sarebbe sempre stata conforme la sua vita, e che niuna cosa gli era sì dolce quanto il morire, se tal fosse il divino volere. Partiva già f. Girolamo, quando Lorenzo, deh padre, gli disse, prima di partire, degnatevi di benedirmi. Quindi abbassando il capo, e tutto componendosi a pietà e a religione, andava rispondendo alle parole e alle preci del religioso, senza punto commuoversi al pianto de' suoi famigliari, ch' era omai pubblico e universale. Pareva che dovesser tutti morire, fuorchè Lorenzo; tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore, e, senza dare alcun segnò di turbamento e di tristezza, serbava anche in quell'estremo la consueta fermezza e costanza di animo. Stavangli intorno frattanto i medici, e per non sembrare oziosi, colla stessa loro assistenza lo tormentavano; ma egli soffriva ed accettava ogni cosa che da lor gli fosse offerta, non per lusinga di vivere, ma per non dare nella sua morte il menomo disgusto ad alcuno; e fin all' ultimo si mantenne si forte, che scherzava talvolta sulla sua morte medesima; come allor quando avendogli uno offerto un cibo, e chiestogli poscia se gli piacesse, quanto, rispose, può piacere a un moribondo. Dopo tutto ciò abbracciando tutti teneramente, e chiedendo umilmente perdono, se ad alcuno nella sua infermità avesse recata noia, o molestia, si dispose a ricevere l' estrema unzione, e alla raccomandazione dell' anima. Si cominciò poscia a recitar sul Vangelo la Passione di Cristo, ed egli mostrava d'in-

tender quasi ogni cosa, or movendo tacitamente le labbra, ora alzando i languidi occhi, e talvolta col movimento ancor delle dita. Finalmente fissando gli occhi in un Crocifisso d'argento e ornato di gemme, e baciandolo a quando a quando, spirò. Uomo nato veramente ad ogni più grande impresa, e che erasi governato di tal maniera nelle vicende della fortuna, cui sì spesso provò or lieta, or avversa, ch'è malagevole a diffinire se ei sia stato o più costante nelle sventure, o più modesto nelle prosperità. Avea sì grande, sì facile, e sì acuto ingegno, che in tutte insiem quelle cose egli era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio l'esser versato. Non v'ha chi non sappia quanto amante ei fosse della probità, della giustizia, della fede. Quanto poi egli fosse affabile, cortese e umano, lo mostra abbastanza l'amor singolare in cui egli era presso il popolo, e presso ogni ordine di persone. Ma sopra ogni cosa era in lui ammirabile la liberalità e la magnificenza, per cui ha ottenuta una gloria veramente immortale. E nondimeno niuna cosa ei faceva per desiderio solo di fama, ma principalmente per amor di virtù. Con qual impegno favoriva egli gli uomini dotti! qual onore, anzi qual riverenza mostrava per essi! quanto si è egli adoperato in raccogliere da ogni parte del mondo, e in comperare libri greci e latini, e quanti tesori ha egli a tal fine profusi! Possiam dir certamente che non sol questo secolo, ma tutta la posterità ancora ha fatta nella morte di sì grand'uomo una perdita luttuosa. Questa relazione, in cui si rappresenta la morte di Lorenzo de' Medici accompagnata da' più sinceri sentimenti di cristiana pietà, parmi assai più degna di fede, che quella dello scrittor della Vita di f. Girolamo Savonarola, pubblicata da monsig. Mansi (*Baluz. Miscell. t. 1 ed. lucens.*), in cui si narra che questi

chiamato per confessare Lorenzo, avendogli intimato ch'era strettamente tenuto a rimettere nell'antica sua libertà Firenze, e avendo Lorenzo all'udir tai parole volte le spalle al Savonarola, questi se ne partì senza assolverlo, talchè Lorenzo morì privo de'sagramenti. Relazione convinta di falsità da questa lettera del Poliziano, da cui veggiamo che Lorenzo avea già ricevuto il Viatico, prima che a lui ne andasse il Savonarola, e che inoltre si smentisce da se medesima, come ognuno, attentamente esaminandola, potrà vedere, senza ch'io mi trattenga a disputare di cosa che non appartiene a quest'opera.

XVI. Vicende de'figli di Lorenzo.

XVI. Passa dappoi il Poliziano a mostrare quanto ragionevolmente sperar si dovesse che il danno cagionato dalla morte di Lorenzo fosse ben compensato da'tre figliuoli da lui lasciati, Pietro, Giovanni e Giuliano; e di Pietro singolarmente, ch'era allor suo scolaro, fa grandissimi elogi. Ma questi lieti presagi mal si avverarono; perciocchè Pietro due anni appresso esiliato da Firenze, condusse sempre vita raminga, come si è detto, e finì pochi anni appresso una vita infelice con una non meno infelice morte. Giuliano il terzo de'tre fratelli, a cui sembrava più favorevole la fortuna, fu egli pure rapito in età giovanile da immatura morte l'an. 1516. E le speranze del Poliziano non si compierono che in Giovanni, ch'era già cardinale, e che fu poscia pontefice col nome di Leone X, il quale diede ben a vedere quanto a ragione avesse quell'uomo dotto scritto allora di lui, che, benchè giovinetto di 18 anni, mostravasi già sì destro nel maneggio de'gravi affari dal pontefice affidatigli, che avea a se rivolti gli occhi di tutti, e risvegliata di se medesimo un'altissima aspetta-

zione. Ma noi ne vedremo i successi nel tomo seguente.

XVII. Alfonso I re di Napoli, gran protettor delle scienze.

XVII. Il regno di Napoli, dopo la morte del re Roberto, era stato continuamente lacerato e sconvolto da domestiche e da esterne guerre che avean recato gran danno alla letteratura di quelle provincie. Nè io trovo alcun sovrano da cui si possa dire che le scienze ricevessero ivi protezione e favore fino a' tempi di Renato d'Angiò, e di Alfonso d'Aragona, che lungamente si disputaron quel regno. Renato avea in pregio gli studj, e ne vedremo in pruova gli onori ch'ei rendette in Marsiglia a Giammario Filelfo solo per ciò ch'era uomo erudito. Ma breve regno egli ebbe, e sempre fra'l tumulto dell'armi, e fra'l pericol di perdere quella corona cui di fatto dovette poi cedere ad Alfonso. Questi, benchè guasto da molti vizj che ne oscuraron la fama, nel mostrarsi però splendido protettor delle scienze non fu inferiore ad alcuno. Noi vedremo a suo luogo gli onori di cui fu liberale a Francesco Filelfo, a Lorenzo Valla, ad Antonio Panormita, a Bartolommeo Fazio e a più altri uomini dotti di quella età. Era in fatti la corte d'Alfonso uno de'più dolci ricoveri per le scienze e per le arti, ov'esse eran sicure di ricevere ricompensa e favore. Lorenzo Valla racconta (*Recriminat. in Facium l. 4 init.*) ch'ei soleva farsi leggere qualche antico scrittore, la cui lettura era spesso interrotta dalle erudite quistioni che or egli, or alcun altro de'circostanti movevano. A questa lezione voleva egli (*Panormita De dictis & factis Alphons. l. 4, n.* 18) che lecito fosse ad ognuno l'intervenire, e i fanciulli studiosi ancora ammetteva a tal fine nelle sue stanze, escludendone, se facesse biso-

gno, i più ragguardevoli cortigiani che ad altro fine vi si recassero. Ed era sì avido di un tal esercizio, che leggendosi un giorno la Storia di Livio, mentre ivi presso faceasi un armonioso concerto di musicali stromenti, il re impose a questi silenzio (*ib. l.* 1, *n.* 16). La Vita di Alessandro Macedone scritta da Quinto Curzio, e lettagli dal Panormita, mentre giaceasi infermo in Capova, talmente lo dilettò, che non fu d'uopo d'altra medicina a guarirlo (*ib. n.* 43). Nel tempo ancora in cui egli era armato in guerra, non lasciava passare alcun giorno in cui non si facesse leggere qualche tratto de'Comentarj di Cesare (*ib. l.* 2, *n.* 13). Somigliante piacere provava egli nell'udire qualche eloquente oratore; e due scrittori di que'tempi ci narrano (*ib. l.* 1, *n.* 45; & *Naldus Naldius Vit. Jannottii Manettii, vol.* 20 *Script. rer. ital. p.* 550) che quando Giannozzo Manetti, spedito a lui ambasciadore da' Fiorentini, tenne innanzi ad Alfonso la sua orazione, questi ne restò preso per modo, e udillo con sì profonda attenzione, che non levò pur una volta la mano a cacciar una mosca che gli si era fermata sul naso. Di questo singolare impegno di Alfonso a pro delle lettere, fu testimonio in quella occasione lo stesso Manetti; e il Naldi, che ne ha scritta la Vita, ci descrive il fiorente stato in cui esso trovò allor quella corte, alla quale, dic'egli (*l. c.*), accorrevano gli uomini dotti non altrimente che ad Alessandro il Macedone e ad Augusto, e il re accoglievali con onore, e gli ammetteva sovente alla famigliare sua conversazione. Egli volle far pruova del saper di Giannozzo, e un giorno improvvisamente il fece assalire da quanti uomini eruditi avea alla sua corte, i quali su molti argomenti gli

mosser dubbj e quistioni. E avendo Giannozzo soddisfatto a tutti con universal maraviglia, Alfonso lo ebbe poscia sempre carissimo. Un'altra volta dovette il Manetti recarsi alla corte di Alfonso per suoi privati affari, e allora trovò il re (*l. c. p.* 594) che trattenevasi nella sua biblioteca disputando con molti uomini dotti del mistero della Trinità, nella qual disputa entrato il Manetti, riportò di comune consenso, e per giudizio del re medesimo, sopra tutti la palma. Quindi non solo ottenne da Alfonso quanto bramava, ma questi colle più cortesi maniere invitollo a star seco, fino a dirgli che se un pane solo gli fosse restato, l'avrebbe diviso con lui. E avendo Giannozzo accettate sì cortesi proferte, il re ne fu così lieto, che assegnogli l'annuo stipendio di 900 scudi d'oro, ed ebbelo sempre, finchè visse, in tal pregio, che non v'avea cosa che Giannozzo chiedessegli, e non l'ottenesse. Più altre pruove si arrecano da Antonio Panormita della singolare munificenza di questo principe verso le scienze, la gran copia di libri da lui raccolta, il piacer che provava, quando alcun venivagliene offerto, di che diremo altrove, la scelta da lui fatta di due dottissimi uomini, cioè di Lodovico da Ponte e di Niccolò palermitano per suoi oratori al concilio di Basilea (*l.* 2, *n.* 11), le lettere da lui richiamate nel suo regno d'Aragona, onde da molti secoli erano in bando (*l.* 1, *n.* 5), il lustro da lui accresciuto alle scuole di Napoli e alle teologiche singolarmente, alle quali andava egli stesso talvolta a piedi, benchè fosser lontane, e con somma attenzione udivane i professori (*ib. n.* 39), la cura che ei si prendeva di far istruir negli studj i giovani dotati di grande ingegno, ma

poveri di sostanze, cui raccomandava perciò altri a' professori d'eloquenza, altri a'filosofi, somministrando quanto facea bisogno al loro sostentamento, e il donar che faceva a'teologi parimente poveri, con che giugnere all'onor della laurea, e l'assistere egli stesso alla cerimonia solenne con cui essa veniva lor conferita (*l.* 2, *n.* 52). Finalmente, dopo avere questo scrittore tessuta una numerosa serie d'uomini dotti mantenuti alla corte d'Alfonso, *io lascio in disparte*, dice (*ib. n.* 61), *i filosofi, i medici, i musici, i giureconsulti, de' quali è piena la reggia, tutti dal re onorati e arricchiti, perciocchè se di tutti volessi non già formare un encomio, ma ripetere i soli nomi, a ciò solo richiederebbesi un gran volume.* Magnifico è parimente l'elogio che di questo re ci ha lasciato il pontef. Pio II nella sua Descrizion dell'Europa, e di cui recherò qui qualche parte secondo la traduzione di Fausto da Longiano (*c.* 65): *In ogni etade di sua vita diede opera alle Lettere, peritissimo nell'arte della Gramatica, ancorchè di rado parlasse; ebbe in onore tutte le istorie, e seppe tutto quello, che dissero i Poeti e gli Oratori: agevolmente sciogliteva i dialettici intrichi: niuna cosa gli fu incognita della Filosofia: investigò tutti i segreti della Teologia: egli seppe gentilmente e dottamente ragionare dell'essenza di Dio, del libero arbitrio dell'uomo, della Incarnazione del Verbo, del Sacramento dell'Altare, della Trinità, e d'altre difficilissime questioni: in rispondere era breve, e raccolto, ec.* Più magnifico ancora è l'elogio che fece del re Alfonso I d'Aragona Jacopo Curlo genovese in una lettera ms. che si conserva nella libreria del monastero di s. Michel di Murano, e ch'è stata pubblicata di fresco (*Bibl. MSS. s. Mich. Ven. p.* 295): *Superioribus mensibus*, scrive egli

al re Ferdinando di lui figliuolo, *Rex inclyte atque praeclarissime, Divus Alfonsus pater tuus Regum celeberrimus, pridie quam morbo, a quo tandem consumptus est, corriperetur, facto prandio, cum in Bibliothecam suam ornatissimam de more se recepisset, lectionem audivit, quam praeceptor suus Antonius Panormita quotidie agebat; ibique cum Tu prope eum sederes, & ego adessem una, & nonnulli etiam familiares, mentio facta est de Ellii Donati Commentario in Terentii Comaedias, quod cum admodum Regi & omnibus probaretur, continuo injunxit mihi, ut id in Vocabulari modum & formam quamdam redigerem*, ec. Quindi passa alle lodi del re Alfonso, e rammenta con quanta bontà l'avesse accolto alla sua corte, e ricorda principalmente che un giorno, in cui Alfonso cavalcando con molti nobili si avvenne in lui e il vide vestito a lutto per la morte del padre, chiamatolo a se, prese a confortarlo con un amorevol discorso ch'ei riferisce distesamente. Si fa poscia a celebrare la munificenza di quel gran principe verso le lettere e verso i letterati: *Literarum autem quam fuit unicus cultor & amator, testis est omnis Italia. Quae illi comparandorum librorum cura & diligentia! Quos ille viros in omni doctrinae genere prae se suis stipendiis habet vel habuit! Quem praetermisit omnino, in quo specimen aliquod eluceret ingenii, quem non ad se vocarit, coluerit, ornarit, & praemiis ac dignitatibus honorarit!* E viene ad annoverare molti de' dotti da lui favoriti: il card. Bessarione che, venuto a Napoli per motivo di sanità, fu dal re accolto e lungamente trattenuto con sovrana magnificenza, l'Epida teologo spagnuolo, da lui udito più volte, e promosso poscia al vescovado di Urgel, Ferdinando da Valenza teologo e predicatore insigne, a cui Alfonso volle conferire l' arcivescova-

do di Napoli, da lui però ricusato modestamente, Luigi Cardona parimente teologo, dal re pure udito più volte, e con ampio stipendio rimunerato, Giovanni Solerio altro teologo, udito spesso dal re, e premiato col vescovado di Barcellona, Antonio Panormita, le cui lezioni udiva il re quasi ogni giorno, e che fu da lui dichiarato regio precettore, consigliere e segretario, e amato teneramente, Bartolommeo Fazio compatriota del Curlo, che lungo tempo fu presso il re, a cui offrì le sue opere, e da cui fu splendidamente rimunerato, Teodoro Gaza, cui dopo la morte di Niccolò V chiamò Alfonso, e onorevolmente trattenne alla sua corte, Giannozzo Manetti, a cui fece assegnare lauto stipendio dichiarandolo ancora suo consigliero, Leonardo aretino, Poggio fiorentino, Giorgio da Trabisonda, Lorenzo Valla, Pier Candido Decembrio, che, avendo ad Alfonso offerte le loro opere, n'ebbero magnifiche ricompense, Giovanni Aurispa che per qualche tempo fu onorevolmente da lui mantenuto alla sua corte, Antonio Cassarino maestro del Curlo, il qual pure era stato con grandi premj invitato da Alfonso, ma l'improvvisa morte gli tolse il poterne godere, Niccolò Sagundino che gli fu caro e famigliare, Francesco Filelfo che, essendo venuto alla corte di Alfonso, e avendogli lette le sue Satire ne riportò magnifiche ricompense, Niccolò da Sulmona filosofo e fisico eccellente, ch'ei tenne presso di se con ampia mercede, Gioviano Pontano finalmente, e molti altri da lui amati, favoriti e premiati. E continua ad annoverar le altre lodi di Alfonso, che a questo luogo appartengono.

XVIII. Ferdinando figliuolo legittimato e successore di Alfonso, imitò gli esempj paterni nel fo-

XVIII. Ferdinando ne segue gli esempj.

mentare le lettere, e più ancora che il padre le coltivò. Perciocchè di lui abbiamo alle stampe un volume di Epistole e di Orazioni, le quali però non ho io potuto vedere per conoscere qual prova ci diano del talento e degli studj di questo principe. Era egli stato scolaro del Valla, del Panormita, dell' Altilio, di altri uomini eruditi, de'quali tanto abbondava la corte d' Alfonso; e da essi apprese quanto convenga a un principe l' essere protettore e animator delle scienze. Napoli a' tempi di Ferdinando fu piena di colti ed eleganti scrittori, e Antonio Campano, Gioviano Pontano, Pandolfo Collenuccio, e più altri fiorirono allora, e allor parimente cominciarono ad aver nome il Sannazzaro, Angelo da Costanzo, Alessandro d'Alessandro, ed altri, de'quali dovrem parlare nel tomo seguente. L'università di Napoli fu da lui provveduta di egregi professori, e alcuni se ne annoverano dal Giannone (*l. 27, c. ult.*). Gli altri tre Aragonesi che succederono a Ferdinando, vissero in tempi troppo sconvolti, ed ebbero troppo breve impero, perchè potessero colla loro munificenza fomentare gli studj.

XIX. I Gonzaghi favoriscon le lettere.

XIX. Assai più ristretto era il dominio de'Gonzaghi signori e poi marchesi di Mantova; e nondimeno nella magnificenza impiegata a pro delle scienze sembrarono gareggiare co' principi finor mentovati. A conoscere quali fossero in ciò le premure del march. Gianfrancesco, basterà ciò che dovremo altrove vedere, cioè il chiamare ch'ei fece a Mantova il celebre Vittorino da Feltre, e il dargli ad istruire i suoi figli e una sua figlia. Udremo allora quali encomj scrivesse di un tal maestro insieme e di tali scolari Ambrogio camaldolese, che due volte si av-

venne a passar di colà, e vide con sua maraviglia, quai lieti progressi questi giovani principi vi facessero. Francesco Prendilacqua da Mantova nella Vita del suo maestro Vittorino, pubblicata di fresco dal ch. sig. Natale delle Laste, e con erudite ed esatte annotazioni illustrata dal sig. d. Jacopo Morelli, racconta che Gianfrancesco, oltre l'avere a Vittorino assegnati 20 scudi d'oro al mese, fece addobbare una casa in cui egli dovesse separatamente abitare insieme co'suoi scolari, e che in essa vedeansi gallerie e passeggi assai dilettevoli, e vaghe pitture che rappresentavan fanciulli fra loro scherzanti, onde quella casa fu detta giocosa (*Vita Victorini Feltr. Patav.* 1774, *p.* 47). La scuola di Vittorino era al medesimo tempo frequentata da più altri giovani, che non sol da ogni parte d'Italia, ma dalla Francia ancora, dall'Allemagna, e perfin dalla Grecia colà si recavano (*ib. p.* 51). E Mantova pel sol Vittorino, e per la sola protezione a lui accordata da Gianfrancesco, otteneva allora fama non disuguale a quella delle università più famose. Di questa gloria entrò a parte ancor Paola de' Malatesti moglie di Gianfrancesco; perciocchè, come pruova l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 409) col testimonio di Vespasiano fiorentino, ella fu matrona istruita ne' buoni studj, e a lei singolarmente dovettesi la nobile educazione che diede alla sua prole. Lodovico, figliuolo e successore di Gianfrancesco, apprese da lei ad esser benefico verso gli uomini dotti. Francesco Filelfo, il qual bramava che sopra ogni altra virtù fossero i principi liberali a vantaggio delle scienze, e che spesso colle sue lettere gl'importunava a darne a lui medesimo qualche pruova, scrisse,

nel gennaio del 1452, a Lodovico, pregandolo di non so qual somma (*l.* 8, *ep.* 8), ed ebbela tosto; poichè abbiamo la lettera con cui il ringrazia che abbia ascoltate le sue preghiere (*ib. ep.* 10). L'anno seguente sotto pretesto di una sua figlia che dovea dare a marito, gli chiese di nuovo 50 scudi d'oro (*ib. l.* 11, ep. 30), promettendogliene la restituzione nelle lodi che di lui dette avrebbe nella Sforziade, cui stava allor componendo. In questa lettera confessa il Filelfo, ch'era questa la terza volta in cui ricorreva a lui per soccorsi; e questa volta ancora Lodovico il compiacque, come raccogliam dalla lettera piena di encomj, che poco appresso il Filelfo gli scrisse (*ib. ep.* 32). Convien dire anche, che nel 1457 ei ricevesse qualche novella pruova della bontà che avea per lui Lodovico, perciocchè in una lettera a lui scritta in quest'anno (*l.* 14, ep. 1), gli rende grazie pe'magnifici donativi che ne riceve ogni anno; e dice che non è maraviglia che Lodovico sia in venerazione e stima presso tutti i dotti, perciocchè egli supera in eloquenza e in dottrina tutti i principi italiani, e a'coltivatori delle bell'arti si mostra sempre magnifico e liberale. Nella lettera stessa lo esorta a non permettere che il suo figliuol Federigo abbandoni, come parea doversi temere, gli studi, e a porgli a fianco un valoroso e accorto maestro che destramente lo scorga sul cammin delle scienze, e lo animi a non esser in ciò da meno del padre e degli antenati. Io non trovo però, ch'egli seguisse in ciò gli esempj di Lodovico e di Gianfrancesco. Di Francesco di lui figliuolo direm nel tomo seguente.

XX. Tra'marchesi di Monferrato Teodoro II,

e Gianjacopo di lui figliuolo non veggo che celebrati sieno dagli storici per protezione da essi accordata alle lettere. Di Giovanni IV, figliuolo e successor di Gianjacopo, dice Benvenuto da Sangiorgio (*Hist. Montisf. vol.* 23 *Script. rer. ital. p.* 709), che *fu munifico, gentile e benignissimo signore.* E che di questa munificenza usasse verso de'letterati, si può congetturare da alcune lettere a lui scritte da Francesco Filelfo, il quale non teneva commercio se non con que'principi da' quali sperar poteva opportuni aiuti. In una lettera, scritta nel 1457 (*l.* 12, *ep.* 14), si protesta il Filelfo di avere per lui riverenza e amore non ordinario, sì pe' beneficj ricevuti, sì perchè egli è degno di essere da tutti i dotti rispettato ed amato. In un'altra, dell'anno seguente (*l.* 14, *ep.* 35), gli manda un suo libro intitolato *De jocis & seriis;* e il loda, perchè si diletta de' gravi non meno che de'piacevoli studj. In un'altra per ultimo, del 1459 (*l.* 15, *ep.* 10), gli raccomanda un certo Demetrio Paleologo, e rammenta la munificenza e l'amore con cui Giovanni avea accolti più altri Greci dopo la caduta di Costantinopoli. Gugliemo VIII ottenne ancor maggior lode, e l'eruditiss. proposto Irico ha pubblicati alcuni versi (*Hist. triden. p.*207, ec.) di Paolo Spinosa romano poeta di quell'età, in cui esalta il coltivar che Guglielmo faceva gli studj, quando avea qualche tregua dalle continue guerre, ne loda singolarmente la perizia nell'uno e nell'altro Diritto, e molto più l'eleganza del poetare, accennando le poesie da lui composte, delle quali per altro nulla or ci rimane. Abbiamo in fatti più libri dati allora alle stampe, e a lui dedicati come splendido mecenate. A me basta accennare la bella edizione

XX. Lo stesso fanno i marchesi di Monferrato.

di Dante, fatta in Milano l'an. 1478, co'Comenti di Guido Terzago, e dedicata a Gugliemo da Martino Paolo Nibbia (che in latino si appella Nidobeato) novarese. In essa egli lo celebra non solo per guerriero valore, ma pel coltivamento ancora de'buoni studj, ne'quali dice ch'ei può gareggiar con chiunque non sol di quella, ma di tutte le età passate, *e io non so*, dic'egli, *se sia cosa più ammirabile, che tu con piacevole impero governi i tuoi sudditi, e col maturo senno i tuoi confinanti ed alleati, i quali a te ricorrono non altrimente che all'oracolo di Giove, o di Apolline, ovvero che di mezzo a sì gravi cure tu possi pure toglierti talvolta a te stesso, e impiegar nello studio molte ore ogni giorno, imitando in ciò Caio Cesare, di cui si narra che anche tra le guerre continuando i suoi studj, non lasciò passar giorno senza qualche erudita lettura. Tu ben sai che per ventisette anni presso te io sono stato or leggendo, or ascoltandoti leggere; e spesse volte mi sono maravigliato che essendo tu stato fin da giovinetto fra l'armi, che nemiche son delle lettere, abbi nondimeno acquistato sì vasto sapere, quanto appena ne hanno coloro che tutta la vita passano diligentemente e faticosamente nelle scuole de'filosofanti.* Ne loda poscia la cortesia e la liberalità verso tutti, cui lo stesso Nibbia avea di continuo provata in se stesso pe' tanti doni ed onori che da Guglielmo avea ricevuti, *pe' quali*, dice, *tu hai fatto che nè io nè i miei posteri potessimo esser poveri.*

XXI. I duchi di Savoia.

XXI. Nè dobbiam qui passare sotto silenzio i duchi di Savoia, i quali essendo omai divenuti assai potenti in Italia, rivolsero il lor pensiero a procacciare alle provincie loro soggette i vantaggi che dagli studj e dall'arti sogliono derivare. Noi vedremo

sul principio di questo secolo fondarsi l'università di Torino, e la vedremo onorata non solo in que' primi anni, ma ancor nel decorso, da molti celebri professori; pruova evidente del patrocinio ch'essi trovavano presso que'duchi, e de'vantaggi che ne traevano. La mancanza però di storici contemporanei, riguardo a questi Stati, ci priva di molti pregevoli monumenti che una maggior diligenza a gloria di que'sovrani ci avrebbe serbati (a).

(a) La storia letteraria del Piemonte già da alcuni anni ha cominciato a ricevere nuova luce da molti valorosi scrittori che in diversi passi di questa nuova edizione si vanno indicando; e possiam lusingarci che tra non molto essa sarà illustrata non meno che quella delle altre provincie d' Italia. Qui basti l'accennare ch' io ho veduto un Discorso ms. del ch. sig. Vincenzo Malacarne intorno alla Letteratura saluzzese a' tempi di Lodovico II, march. di Saluzzo, dal 1475 al 1504, e di Margherita di Foix di lui moglie, nel quale egli assai bene dimostra che que' due principi non furono ad alcun altro del secol loro inferiori nel coltivare e nel promuover le scienze, e ne reca luminose pruove tratte singolarmente da un Diario ms. di Bernardino Orsello, e da più opere di f. Gio. Lodovico Vivaldo dell' Ord. de' Predicatori e di Bernardino Dardano parmigiano, i quali tutti viveano a quella corte. Era essa di fatto un cortese ricovero di teologi, di filosofi, di medici, di giureconsulti, e di letterati, dei quali nel detto ragionamento ci si schiera innanzi un buon numero. Aveva il march. Lodovico eretta un' accademia, a cui egli medesimo interveniva; e non solo egli, ma anche la marchesa Margherita, per animar gli accademici col loro esempio, si degnavan talvolta di leggervi i loro componimenti. Avea il marchese coltivati diligentemente gli studj d'ogni maniera, e tutti coloro che avean la sorte di essergli appresso, n' esaltano con somme lodi la prontezza dell' ingegno, la moltiplicità delle cognizioni, la vasta memoria, per cui avea presenti e recitava prontamente i più bei passi de' più celebri autori; e in mezzo ancora alle difficili cure del governo, e fra' tempi calamitosi, ne' quali ebbe la disgrazia di vivere, ei non cessava di dare allo studio tutto quel tempo di cui poteva a suo arbitrio disporre. Egli stesso avea composte più opere; per-

XXII. E i duchi d'Urbino.

XXII. L'antica e nobil famiglia de' conti di Montefeltro, e poi duchi d'Urbino, era stata in addietro, più che delle lettere, amica dell'armi. Ma i due ultimi, ne'quali essa ebbe fine, Federigo e Guidubaldo, furon principi al par di ogni altro magnifici e generosi verso gli studj. Federigo, mandato in età giovanile a Mantova per isfuggire la peste, ebbe la sorte di ritrovare in Vittorino da Feltre, di cui parlerem tra' gramatici, un maestro che seppe accendergli in cuore un fervente amor per le lettere,

---

ciocchè l'Orsello rammenta la traduzione da lui fatta dal greco dell'opera di Leone imperadore intorno al modo di schierare gli eserciti, e un trattato da lui scritto intorno alla difesa e all'assedio delle fortezze e intorno al guardar le riviere. Queste opere non han veduta, ch'io sappia, la luce. Ma un'altra ne fu pubblicata in Saluzzo nel 1499, che ha per titolo: *L'opera del buon governo dello Stato compilato dallo Illustrissimo & clementissimo Ludovico Marchese de Saluthio mio Signore, & correcta per me Bernardino Dardano Parmense.* E questa stamperia introdotta in Saluzzo fu opera essa pure delle provvide cure del marchese di Saluzzo, e sembra che ivi essa fosse fin dal 1479, come altrove vedremo. Crede inoltre il sig. Malacarne, che del march. Lodovico possa essere *l'Art de Chavalerie selon Vegece*, stampata l' anno 1488 in Parigi, ove il marchese allora trovavasi, perchè si sa che su quell'autore ancora egli erasi esercitato scrivendo. Inoltre fu splendido protettore delle belle arti; e ne rimangono le pruove negli ornamenti che tuttora si veggono nel castello di Salluzzo, e in più chiese da lui fatte innalzare. Ma un'opera singolarmente egli intraprese e condusse a fine felicemente, unito col marchese di Monferrato e col re di Francia, che basterebbe a renderne immortal la memoria. Fu essa una strada scavata entro il Monviso, per cui in breve tempo e agevolmente passavasi dal Piemonte nel Delfinato, schivando il circuito lungo di tre giornate, che senza esso richiedesi; strada che mantennesi lungo tempo aperta e battuta, e che ora in gran parte sussiste, e potrebbe agevolmente ripararsi, come ci assicura il soprallodato sig. Malacarne, che l'ha veduta, e a cui debbo tutte queste notizie.

e condurlo in esse sì avanti, ch'ei divenne un de'più colti principi di questa età. E ne avremo in pruova in questo libro medesimo la copiosa e scelta biblioteca da lui aperta in Urbino. Qui sarò pago di riferire, tradotto in italiano, un tratto della lettera con cui Pirro Perotti gli dedica la Cornucopia di Niccolò suo zio. *Ma assai più felice è questo libro*, dic'egli, *perchè tu il primo l'accoglierai, e gli darai luogo in cotesto tuo palagio degno veramente di un principe vincitore. Al vedere ch'esso farà ivi ogni cosa risplendente di marmo, d'argento e d'oro, all'entrare in cotesta tua magnifica biblioteca, benchè mutolo e senza vita, parrà nondimeno che si rallegri ed esulti. Esso sarà talvolta letto da te, in cui fioriscono le virtù tutte che si possan bramare in un principe, ne proverà la bontà, la clemenza, la cortesia, la saviezza. Teco vedrà i portici, i palagi, i templi che con tante spese, e con sì grande magnificenza costì s'innalzano. Ammirerà in te la sperienza nell'arti di pace e di guerra. Udirà le tue imprese domestiche ed esterne, le vittorie maggiori d'ogni espettazione, gli stratagemmi, i trionfi, la gloria, che non ha altri confini, che il corso del sole. Stupirà al vedere la tua quasi sovrumana grandezza di corpo, la robustezza delle membra, la dignità del sembiante, la maturità degli anni, una certa singolar maestà congiunta con ugual cortesia, tale insomma, qual conveniva che fosse un principe, cui il romano pontefice con tutto il sagro senato ha di recente eletto a governatore ed arbitro di tutto lo Stato ecclesiastico. Sarà esso inoltre compagno e partecipe de'tuoi ragionamenti. Vedrà quanto onori i professori d'eloquenza, con quanta degnazione accogli gli uomini dotti; talchè sembra che gli studj delle bell'arti, esuli prima e raminghi, abbian per te solo ricuperata la vita e la patria.* Nè minori so-
*

no gli elogi con cui ne ragiona il Prendilacqua nella Vita poc'anzi mentovata di Vittorino, ch'ei dedicò al medesimo Federigo. Descrive egli a lungo le belle speranze che dava di se medesimo fin d'allora quel giovane principe, in cui non sapeasi se più dovesse lodarsi la nobil maestà del sembiante, o la singolare modestia che ad essa andava congiunta; dice ch'ei fu il migliore tra gli scolari di Vittorino, e al suo maestro sì caro, che questi non sapea favellarne senza sparger lagrime di tenerezza, e ne fa poscia un magnifico elogio, rammentando quanto felicemente in lui si avverassero le concepute speranze, così ne' progressi che fece nella letteratura greca e latina, come nelle grandi imprese di pace e di guerra, in cui poscia si segnalò (*l. c. p.* 19, ec.). Gloria ancor maggiore per riguardo alle lettere ottenne Guidubaldo di lui figliuolo e successore nel ducato d'Urbino. Il card. Pietro Bembo, nell'elegante suo libro delle lodi di questo principe e di Lisabetta Gonzaga di lui moglie, ha inserita l'orazion funebre che nell'esequie di lui recitò Lodovico Odassi padovano (*) (V. *Facciol. fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 89),

(*) Questa orazione fu stampata in Pesaro nel luglio dello stesso anno 1508 in cui morì quel gran principe. Io l'ho veduta per gentilezza del più volte lodato p. Ireneo Affò, che mi ha trasmessa la copia ch'egli tiene di questo assai raro libretto: e il vederla mi ha fatto conoscere che il Bembo, benchè dica di produrre l'orazion funebre dell'Odassi, ci dà nondimeno un'orazione fatta da lui stesso. Certo l'orazion dell'Odassi, nell' accennata edizione, è totalmente diversa da quella che leggesi nel libro del Bembo. „ Di Lodovico Odassi si ha ancora: *Tabula Cebetis per Ludovicum Odaxium Patavinum e Græco conversa.* Quest'opera si suole attribuire a Filippo Beroaldo il vecchio, che la pubblicò in

statogli già maestro. Questi, dopo aver rammentata al principio la tenerezza che Guidubaldo avea sempre per lui avuta, e i beneficj, le ricchezze, gli onori che aveane ricevuti (*p.* 42 *ed. rom.* 1548), narra di se medesimo (*p. 55*), ch' essendo stato chiamato da Padova per istruire questo giovane principe, e temendo che fosse soggetto egli pure a' vizj proprj di quell'età, vide con suo stupore quanto senno egli avesse in sì pochi anni, e con quanto ardore si rivolgesse agli studj, ne' quali dice che fece sì lieti progressi, che omai non rimaneva più che insegnargli; ch'ei possedeva la lingua latina come i più posseggono la volgare, e che nella greca era sì aperto, quanto nella latina i più dotti, fino ad osservarne le più minute leggi e la più delicata eleganza; talchè ei temeva che di Guidubaldo non avvenisse ciò che a'fanciulli di strano ingegno avviene non rare volte, cioè che sien presto da immatura morte rapiti. Dopo aver l'Odassi così parlato della prima educazione di Guidubaldo, viene a svolgerne le imprese e le lodi; e parla prima delle altre virtù che a questo luogo non appartengono; quindi viene a lodarne il sapere e la moltiplice erudizione (*p.* 67, ec.). E certo il ritratto ch' ei ce ne forma, non può essere più

Bologna nel 1497 (*Fantuzzi Scritt. bol. t.* 2, *p.* 124). Ma ei non vi ha che la dedica a Bartolommeo Bianchini, in cui chiaramente dice: *Quam latinitate donavit luculentus interpres mihique amicissimus, de quo illud dici meritissime potest: Cecropiæ communi decus Latiæque Minervæ.* Vi si aggiugne la traduzione dell'opuscolo di Plutarco *De invidia & odio*, che forse è dello stesso Odassi. Questo scrittore, che nelle sue opere dicesi padovano, dal p. Calvi, non so su qual fondamento, è posto tra'bergamaschi. Di Tifi di lui fratello parleremo nel tomo seguente ".

ammirabile. Principe dotato di una maravigliosa eloquenza, per cui persuadeva agevolmente qualunque cosa volesse, e faceasi udire con universale stupore ragionare in tal modo all'impensata su qualunque argomento, che meglio non potrebbe dopo lungo studio il più sperto oratore; versato per tal maniera nelle storie di qualunque secolo e di qualunque nazione, che non vi era in esse cosa alcuna di qualche momento, ch'ei non avesse presente; fornito di sì vasta e sì tenace memoria, che ripeteva a mente lunghi tratti di libri che dopo dieci, o quindici anni non aveva più letti; dotto nella geografia per modo, che niuno sapeva tanto la situazione di un suo podere, quanto egli quella di qualunque monte, di qualunque fiume del mondo: perito inoltre nella filosofia, nella teologia, nella medicina, quanto il potesse qualunque uomo in quelle scienze più consumato. Protettore al medesimo tempo ed amico (*p.* 82) di tutti i dotti, sempre avea seco al fianco, anche in tempo di guerra, filosofi, matematici, poeti, professori di belle lettere, a'quali tutti rendeva grandissimi onori, e quello singolarmente più d'ogn'altro pregevole della sua famigliar confidenza. L'Odassi si protesta più volte nel decorso della sua orazione, ch'ei parla da storico, non da oratore, che non dice cosa che non sia certissima e a tutti nota, e ne appella alla testimonianza di que'medesimi a cui ragiona. Nè è egli solo che così ne parli. Leggasi la lunga lettera che Baldassar Castiglione scrisse in latino sullo stesso argomento, e che pochi anni addietro è stata data alla luce (*Lettere del co. Bald. Castigl. t.* 2, *p.* 348, ec.), e si vedrà che non solo egli conferma tutto ciò che affermasi dall'Odas-

si, ma si avanza ancora più oltre nelle lodi di questo gran principe, a cui non può negarsi il vanto di essere stato uno de' più splendidi mecenati che in questo secolo avesse l'italiana letteratura. Anche la duchessa Lisabetta, moglie di Guidubaldo, viene dal Bembo in quel libro medesimo commendata qual donna che amasse molto i buoni studj e gli uomini dotti, e singolarmente i poeti, e che inoltre parlasse e scrivesse con singolare eleganza (*p.* 127).

XXIII. Ed altri piccoli principi.

XXIII. Anche tra' principi ch' ebbero in questo secolo assai più angusto dominio in Italia, troviam non pochi nei quali vien commendato l'amor che aveano pe' buoni studj, e l'onor che rendevano agli studiosi. Giovanni Pico della Mirandola scrivendo a Galeotto Manfredi signor di Faenza (*l.* 8, *ep.* 9), il loda perchè sia ben esperto nell'arti di Marte non meno che di Minerva, e al valore nell'armi congiunga il genio e l'amore della poesia, e dice beata Faenza a cui è toccato in sorte l'avere un tal principe. Parlando dei gramatici di questa età, vedremo che Antonio Urceo fu da Pino Ordelaffi signor di Forlì chiamato ad istruir nelle lettere il suo figliuol Sinibaldo, ed ebbe da lui onorevole alloggio in sua corte. Alessandro Sforza signor di Pesaro dovea essere egli pure principe liberale verso gli eruditi, poichè veggo che Francesco Filelfo, il qual di tutti volea far pruova, a lui si volse nel 1453, chiedendogli denaro per far il viaggio di Roma (*l.* 11, *ep.* 6, 14), e ringraziollo poscia perchè avesse promesso di ascoltare le sue preghiere (*ib. ep.* 15). Par nondimeno che in vece di denaro gli mandasse Alessandro un panno di color di rosa, perciocchè di questo lo ringrazia il Filelfo in una sua lettera scrit-

ta pochi giorni appresso (*ib. ep.* 17). Ma il panno a ridurlo ad abito voleva essere impellicciato; e il Filelfo non ebbe rossore di scrivere l'anno seguente a Cristoforo Marliani, perchè inducesse Alessandro a render così compiuto il suo dono (*l.* 12, *ep.* 30); nel che però non trovo s'ei s'inducesse a soddisfare a sì importuno chieditore (*a*). Anche da Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Rimini ricevette il Filelfo donativi ed onori, come raccogliamo dalla lettera che in ringraziamento gli scrisse (*l.* 13, *ep.* 31). Ma assai più grande elogio ci ha di lui lasciato Roberto Valturio, che a lui dedicò i suoi libri *De re militari. Ma è cosa*, dice egli (*De re milit. l.* 1, *c.* 3), *di grande onore al tuo nome il molto leggere, disputar molto e soffrire di essere contraddetto; e il volere, benchè tu abbi sì gran copia di cognizioni in ogni genere di belle arti e studj, assistere nondimeno alle dispute degli uomini dotti ne' pubblici e ne' privati banchetti; l'udir con piacere le più astruse quistioni della naturale filosofia; il fomentare i più chiari ingegni de' poeti e degli oratori de' tuoi tempi, e il premiarli con ricchezze e con onori; il rinnovare i sacri templi e il formare con grandissime spese nuove Biblioteche, dando a me e a più altri la facoltà di comperar libri a giovamento non sol de' presenti ma de' posteri ancora. Del che io non so qual miglior cosa e più degna possa idearsi in un principe.* Così

(*a*) Il ch. sig. Annibale degli Abati Olivieri ci ha date pochi anni addietro le Memorie di Alessandro Sforza, stampate in Pesaro nel 1785, e ha corretti molti errori che altri hanno commesso ne ragionarne; e ci ha date esatte notizie del codice in cui insieme colle Rime di Raniero da Pesaro, cioè di Raniero degli Almerici, alcune se ne contengono di Alessandro, e di Costanzo di lui figliuolo (*p.* 82).

egli siegue ancora per lungo tratto a lodar questo principe, di cui rammenta e le poesie italiane composte, e le magnifiche fabbriche fatte innalzare, ed altri cotali argomenti di lode, i quali però, secondo il comun consenso degli storici di que'tempi, erano nel Malatesta congiunti a non picciole macchie. In somma non possiam fare un passo nella storia di questi tempi, senza incontrarci in qualche principe che colla sua munificenza si rendesse benemerito della letteratura.

XXIV. Quanto debban le lettere a Francesco Barbaro.

XXIV. Questo universal consenso de'principi in favorire le lettere fu imitato ancora da più cittadini privati, i quali, sollevati all'onore della magistratura, si valsero dell'autorità loro per avvivar sempre più quel fervore con cui tutta l'Italia era rivolta a coltivare gli studj. Fra molti esempj che potrei qui arrecarne, mi basti un solo, cioè quello di Francesco Barbaro nobile veneto, uno de' più celebri uomini di questa età, o si riguardino gl'impieghi da lui sostenuti, o il sapere di cui fu adorno, o l'impegno con cui fomentò gli studj d'ogni maniera. Io non mi tratterrò a tesserne la vita. Il card. Querini, nella diatriba premessa alle Lettere del Barbaro da lui date alla luce, poscia più diligentemente ancora il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 28, ec.), e finalmente il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 264, ec.), ci han date di lui le più esatte notizie che bramar si potessero. Nato in Venezia circa il 1398, ebbe la sorte di avere a' suoi maestri i più dotti uomini che allor vivessero, Giovanni da Ravenna, Gasparino Barzizza, Vittorino da Feltre e Guarino da Verona, e colla scorta di essi giunse ad avere non ordinaria perizia nelle lingue greca e la-

tina. Eletto senatore in età di soli 21 anni, fu poscia adoperato continuamente or nel reggimento delle città dello stato, or in onorevoli ambasciate. Podestà di Trevigi nel 1423, di Vicenza nell' anno seguente, di Bergamo nel 1430 e 1431, di Verona nel 1434, capitano di Brescia dal 1437 al 1440, nel qual tempo, oltre l' acchetare le interne discordie, sostenne con felice successo il famoso assedio posto a quella città da Niccolò Piccinino, provveditor di Verona nel 1441, capitano di Padova nel 1445, e nel 1450 e 1452; e luogotenente nel Friuli l' an. 1448, ambasciadore inoltre nel 1426 al pontef. Martino V, al congresso tenuto in Ferrara dal card. Niccolò Albergati nel 1428, e poscia in Toscana, e a nome di Eugenio IV all' imp. Sigismondo e a' principi della Germania, e a nome dell' imperadore medesimo al re di Boemia; indi a nome della repubblica nel 1443 al marchese di Mantova, e al marchese di Ferrara, e nell'anno seguente al duca di Milano, e nel 1446 di nuovo al marchese di Ferrara; onorato in patria delle cariche di consigliere, di savio, e finalmente di procurator di s. Marco, morì in Venezia in età di circa 56 anni, l' an. 1454. Un uomo occupato sempre in tanti e sì diversi affari, pareva che a tutt' altro rivolger potesse il pensiero che a coltivare le lettere. E tanto nondimeno le coltivò, che pareva quasi che di esse sole si occupasse. Ne fanno fede le molte orazioni da lui recitate in diverse occasioni, che si hanno in varj libri alle stampe, scritte con quella maggior eleganza che a quell' età poteva aspettarsi, i due pregiatissimi libri *De re uxoria* più volte stampati, e tradotti ancora in francese, opera piena di erudizione e di egregie massime, due

Vite di Plutarco, cioè quelle di Aristide e di Catone il vecchio, da lui recate in latino, e la Storia dell'assedio di Brescia scritta sotto nome di Evangelista Manelino o Manelmo, che da molti credesi opera dello stesso Barbaro, le molte lettere da lui scritte, altre riguardanti i pubblici affari, altre su varj punti di erudizione, oltre altre opere, delle quali si può vedere più esatta notizia presso i tre mentovati scrittori. Ma ciò che più lodar dobbiamo nel Barbaro, si è l'impegno con cui egli continuamente si adoperò nel protegger le scienze e gli uomini eruditi. Noi il veggiamo in commercio co' più dotti uomini di quella età, col Poggio, con Ambrogio camaldolese, con Antonio Panormita, col card. Bessarione, con Francesco Filelfo, con Giovanni Aurispa, trattar con essi della scoperta e dell'acquisto e dell'emendazione di antichi codici. Fra 'l furore delle arrabbiate contese con cui i letterati di quell'età si mordevan furiosamente l'un l'altro, non solo egli si mantenne tranquillamente neutrale, ma pose ancora ogni opera per unirli in pace, come raccogliam dalle lettere da lui scritte in occasion delle liti tra Niccolò Niccoli e Leonardo aretino, tra lo stesso Niccoli e 'l Filelfo, tra Guarino e 'l Poggio, e tra il Poggio stesso e Lorenzo Valla. Di queste dovrem parlare nel decorso di questa Storia; in cui pure vedremo quanto a lui fosser tenuti e Biondo Flavio e Giorgio da Trabisonda e il Poeta Porcellio e Matteolo da Perugia e più altri uomini dotti di questo secolo. Uomo perciò degno d'immortale memoria, e nella cui morte a ragione scrisse il Filelfo (*l.* 11, *ep.* 54), che grandissima perdita fatta avea l'eloquenza, e che Venezia avea perduto in lui il più dotto uomo che avesse

se. Al quale elogio corrispondenti sono più altri fattine dagli scrittori di que'tempi, e da'mentovati autori riferiti.

XXV. E a Carlo Zeno.

XXV. Che più? Fra' generali ancora d'armata si videro allora uomini amanti della letteratura, e che di essa faceano le lor delizie, giovandosene a sollievo delle fatiche. E basti qui il nominare quel Carlo Zeno veneziano, uno dei più famosi guerrieri che fiorissero al principio di questo secolo, e che morì, come pruova il Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 199), l'an. 1418. Iacopo Zeno di lui nipote, che ne scrisse ampiamente la Vita, racconta (*ib. p.* 211) che in età giovanile avea egli fatti i suoi studj in Padova, e che in essi avea risvegliate dapprima liete speranze di se medesimo; ma che poscia, sedotto da' rei condiscepoli, diedesi al giuoco, e pel giuoco vendè tutti i suoi libri. Ma venuto ad età più matura, risorse in lui lo spento amor delle lettere, e molti eruditi uomini alloggiò in sua casa, e gli onorò della sua amicizia, come narra Leonardo Giustiniani nell'orazion funebre che ne recitò nell'esequie (*ib. p.* 376); il quale aggiugne, che Guarino da Verona singolarmente gli fu carissimo, e Antonio da Massa oratore eloquente e sublime teologo; e che Carlo nell'eloquenza sopra ogni altra cosa divenne sì celebre, che in più occasioni ei la fece ammirare all'Italia, alla Grecia, all'Inghilterra, alla Francia. Jacopo Zeno aggiugne che, negli ultimi anni principalmente di sua vita, tutto si occupò in coltivare e in promuover gli studj (*ib. p.* 364); che passava allora quasi tutte l'ore del giorno leggendo; e che allettava a se i più eruditi uomini che allora fossero in Venezia, fra'quali nomina Gabriello da Spoleti,

Manuello Grisolora, Pierpaolo Vergerio il vecchio, e Pietro Tommasi, della conversazione de'quali godeva al sommo, e faceva loro provare continui effetti di sua munificenza.

XXVI. Protezione accordata da' papi alle scienze.

XXVI. Rimane per ultimo a dire de' romani pontefici. Essi non avean forse avuto mai per l'addietro secolo alcuno così fecondo di rivoluzioni a loro funeste come il presente. Lo scisma d'Occidente, poscia quello di Basilea, le turbolenze di Roma, che costrinsero parecchi tra essi a fuggirne, le guerre da cui il loro Stato fu di continuo travagliato, la parte che molti di essi presero ne'pubblici affari di Europa, tutto ciò pareva che dovesse loro vietare il rivolgere il pensiero alla protezion delle scienze. Ma come gli altri principi di questo secolo sepper congiungere insieme il difendere i loro Stati colla spada alla mano, e il farli felici coll'avvivarvi gli studj d'ogni maniera, così molti ancora tra'romani pontefici ne'tempi stessi più torbidi e più pericolosi si mostrarono splendidi mecenati della letteratura non altrimenti che ne'più tranquilli giorni di pace. Vedrem nel capo seguente, che Innocenzo VII mentre avea a contendere coll'antipapa Pietro di Luna, concepì l'idea di far risorgere più gloriosa che mai l'università romana, e il pensiero sarebbesi condotto ad effetto, se la morte non l'avesse rapito nell'atto di eseguirlo. Molto ancora da Alessandro V potean aspettarsi le scienze, perciocchè egli era uomo dottissimo, e ad esse dovea tutto il suo innalzamento, come vedremo di lui parlando nel libro seguente. Ma appena quasi ei fu salito sulla cattedra di s. Pietro, che la morte nel fè discendere, e il rapì alla Chiesa. Di Martino V, benchè fosse pontefice di animo grande, e do-

fato di molte virtù, non trovo nondimeno alcun monumento di munificenza da lui usata a pro delle lettere, trattene le Bolle da lui spedite o ad approvare, o ad illustrare con privilegi parecchie università in Italia e altrove, che dal Ciaconio si accennano (*t.* 2, *p.* 826). Non così Eugenio IV, che a ragione dee annoverarsi tra que' pontefici che si renderon benemeriti delle scienze, coll'onorarle della lor protezione. Il suddetto Ciaconio, citando l'autorità della Storia inedita di Egidio da Viterbo, dice (*ib. p.* 885) ch'ei fu liberalissimo verso gli uomini dotti, e che soleva dire che non solo doveasi amare la lor dottrina, ma doveasene ancora temer lo sdegno, poichè non è sì agevole l'offendergli impunemente. Vedremo in fatti che molti fra coloro ch'erano allora per la loro erudizione più rinomati, ei volle in sua corte, e gli onorò dell'impiego di suoi segretarj, e vedremo ancora che a lui si dovette il risorgimento dell'università romana, tentato già invano da Innocenzo VII. Oltre di che, se altro non avesse egli fatto che sollevare all'onor della porpora il dottiss. card. Bessarione, avrebbe con ciò solo recato gran vantaggio alle scienze, come sarà palese da ciò che, parlando di questo gran cardinale, dovrem riferire.

XXVII. Cominciamenti di Niccolò V.

XXVII. Ma niuno tra' romani pontefici andò tant' oltre nell'avvivare gli studj, e nel rimunerar largamente i loro coltivatori, quanto il pontef. Niccolò V. Dovea egli alle lettere tutta la sua elevazione. Perciocchè, nato di poveri genitori, coll'indefesso studio ottenne quel nome da cui fu poscia portato alle dignità più sublimi. Molti ne hanno scritta la Vita, e fra essi più recentemente e più diligentemente di tutti monsig. Domenico Giorgi (*Rom.* 1742,

in 4.°). Ei diceasi da Sarzana, la qual denominazione sembra indicarne la patria, benchè alcuni pretendano ch'egli nascesse in Pisa (*a*). Non è ben certo ancora di qual famiglia egli fosse, e discordano in ciò anche gli scrittori di quei tempi; ma è certo ch'ei fu di famiglia non molto illustre, e figliuol di un medico detto Bartolommeo. Giovinetto di 12 anni fu inviato a Bologna agli studj, ne' quali dava speranza di felicissimi avanzamenti. Ma non potendo per la sua povertà trattenersi ivi più lungamente, passò 6 anni appresso a Firenze, ove istruì nelle lettere i figli di due cavalieri, cioè di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi. Mons. Giorgi crede che 4 anni ei si trattenesse in Firenze. Ma Vespasiano, fiorentino, scrittor di que' tempi, che ne distese la Vita pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 25, *p.* 270), afferma che non vi soggiornò che 2 anni. In tal modo, raccolto qualche denaro, tornò a Bologna, ove in età di 22 anni prese la laurea. Ivi mentre continua negl'intrapresi suoi studj, il b. Niccolò Albergati vescovo di quella città e poi cardinale, avuta contezza dell'eccellente ingegno di cui era egli dotato, il volle presso di se, e gli diè l'impiego di suo maestro di casa. Così Tommaso potè con più agio attendere ad istruirsi in tutte le scienze; e giunto frattanto all'età di 25 anni, si ordinò

(*a*) Il sig. ab. Marini ha prodotti più documenti ed altre probabili congetture a provare che Niccolò V era della famiglia de' Calandrini da Sarzana (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 145, *ec.*; *t.* 2, *p.* 338).

Ma anche in favor di Pisa non mancano buoni argomenti, che si possono vedere nel *Discorso sulla Storia letteraria pisana* del dott. Giambattista Tempesti, ivi dato in luce l'an. 1787 (*p.* 24, *ec.*).

sacerdote. D'allora in poi egli fu indivisibil compagno di quel cardinale, e lo seguì ne' diversi viaggi a cui da Martino V e da Eugenio IV in diverse occasioni fu destinato, finchè venuto quegli a morte, nel 1443, Tommaso dal pontef. Eugenio fu fatto canonico di Bologna (se pur non avea egli ricevuto un tal beneficio dal medesimo cardinale) suddiacono della sede apostolica e priore di s. Firmino in Montpellier. Erasi egli frattanto congiunto in amicizia co'più dotti uomini di quel tempo. Ambrogio camaldolese ne fa spesso onorevol menzione, come d'uomo diligentissimo nel ricercare de' codici antichi (*l.* 8, *ep.* 11, 27, 36, 41, 52, ec.); e tale in fatti ei si mostra in una sua lettera a Niccolò Niccoli, pubblicata fra quelle del medesimo Ambrogio (*l.* 25, *ep.* 3). In essa, dopo aver detto di se medesimo con somma modestia, ch' egli è un di coloro che volendo esser creduti dotti, conoscono che altro mezzo loro non ne rimane che quel di tacere, per non iscoprire la propria ignoranza, e che perciò ei non ha molte volte risposto agli amici che aveangli scritto, viene ad annoverare parecchi bei codici da lui veduti: un Gregorio nazianzeno avuto dall' Aurispa, un antichissimo Lattanzio, un codice avuto dalla certosa di Francia, che conteneva alcune Omelie di s. Basilio, la spiegazione del Simbolo di Rufino, dodici Epistole di s. Ignazio, e una di s. Policarpo, e un altro codice che di colà attendeva, dell' opera di s. Ireneo contro le Eresie, un Cornelio Celso trovato in Milano nella chiesa di s. Ambrogio, un codice delle antiche Decretali da lui trovato nella chiesa di Lodi, e più altri. Con lui ancora ebbe commercio di lettere Francesco Filelfo, mentre Tommaso era

in Bologna presso il card. Albergati (*l.* 1, *ep.* 45, 47; *l.* 2, *ep.* 10, 11, 16); e ben seppe poi il Filelfo giovarsi dell' amicizia con lui già stretta. A lui pure, mentre era ancora privato, dedicò Poggio il suo Dialogo dell' infelicità de' Principi, e nella lettera ad esso premessa ne loda non solo lo studio della filosofia, delle bell'arti e della teologia, ma le virtù morali ancora onde era adorno. In fatti il medesimo Vespasiano dice di lui (*l. c. p.* 270), *che aveva non solo notizia de' dottori moderni, ma di tutti gli antichi così greci come latini, ed erano pochi scrittori nella lingua greca, o latina in ogni facoltà, che egli non avesse vedute l' opere loro, e la Bibbia tutta avea a mente, e sempre in suo proposito l' allegava:* e poscia (*l. c. p.* 274): *Aveva maestro Tommaso una notizia universale di ogni cosa . . . . . Con tutti quegli che parlava d'ogni facultà, pareva ch' egli non avesse mai fatto altro che quello, di che egli ragionava. Divino era l' ingegno, e divina la memoria di ogni cosa.*

XXVIII. Suoi impieghi e suo pontificato.

XXVIII. Così rendutosi illustre Tommaso per l'ampiezza del sapere non meno che per l'onestà de' costumi, e per la prudenza nel maneggio degli affari, fu da Eugenio IV inviato suo nunzio a' Fiorentini, e ad Alfonso re di Napoli; quindi, a' 27 di novembre del 1444, fatto vescovo di Bologna, poscia nel 1446 mandato nunzio prima in Germania, indi al duca di Borgogna, e, mentre tornando a Roma era giunto a Viterbo, fatto nell' anno medesimo cardinale. Mons. Giorgi rivoca in dubbio ciò che si afferma dal Platina, ch' ei fosse un de' teologi che disputarono contro de' Greci nel concilio di Ferrara e di Firenze. Ciò nondimeno si afferma anche da Vespasiano (*l. c. p.* 272, ec.), il quale assai a lungo

e distintamente ragiona delle dispute ch' ivi sostenne, e della fama che ne riportò; onde sembra che questa gloria ancora debba concedersi a Tommaso, poichè Vespasiano era circa quel tempo stesso a Firenze, e parlò più volte con esso lui (*l. c. p.* 276). Finalmente morto, a' 23 di febbraro dell'an. 1447, il pontef. Eugenio IV, Tommaso a' 6 di marzo fu eletto a succedergli, e prese il nome di Niccolò V. Non è di questa mia opera il riferire le grandi cose da lui nel breve suo pontificato di 8 anni operate. Lontano dal prender l'armi contro i principi cristiani suoi figli, adoperossi con tanto zelo a riunirgli in pace, che finalmente l'ottenne almeno per qualche tempo. Ebbe anche il piacere di veder cessato lo scisma nato pel concilio di Basilea. Pontefice saggio, mansueto, magnanimo e liberale, si conciliò la venerazione e la stima di tutto il mondo. Roma per lui risorse all' antica sua maestà, e la corte pontificia divenne il centro dell' onestà e del sapere. Tutto ciò basti avere accennato in breve. Io debbo trattenermi soltanto nelle grandi cose da lui operate a vantaggio della letteratura. Grandi speranze si concepiron di lui, appena egli fu assunto al pontificato, e basta leggere la lettera di congratulazione che allora gli scrisse Francesco Barbaro (*ep.* 93, *p.* 116), e l' orazione che il Poggio gli recitò a nome de' Fiorentini, per comprendere quanto tutti si lusingassero ch' ei fosse per ricondurre i lieti secoli d'Atene e di Roma. E Niccolò non sol corrispose a cotali speranze, ma si può dire ancora che le superò.

XXIX. Uomini dotti da lui chiamati e premiati.

XXIX. Un solo sguardo che noi diamo alla corte di Niccolò, ce la rappresenta piena de' più dotti uomini che allor vivessero, i più de' quali avranno

in questa Storia distinta menzione. Poggio fiorentino, Giorgio da Trabisonda, Biondo Flavio, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Bartolommeo da Monte Pulciano, Cincio romano, Giovanni Tortelli, Giannozzo Manetti, Niccolò Perotti, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Gregorio da Città di Castello, Pier Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa, e più altri, tutti furono da Niccolò onorevolmente accolti, ed altri sollevati ad onorevoli cariche, altri largamente ricompensati delle loro fatiche (*a*). Allora fu che tanti scrittori greci si videro trasportati in lingua latina ad istanza di questo immortale pontefice. La Storia di Diodoro siculo, la Ciropedia di Senofonte, le Storie di Polibio, di Tucidide, d'Erodoto, d'Appiano Alessandrino, l'Iliade di Omero, la Geografia di Strabone, le opere d'Aristotele, di Tolommeo, di Platone, di Teofrasto, molti finalmente dei ss. Padri greci o si cominciarono a leggere in latino, o si lesser più corretti di prima. Tutti gl'interpreti offrivano a Niccolò le loro versioni, tutti affermavano che le aveano per comando di lui intraprese, tutti riceveano ricompensa alla lor fatica corrispondente. Poggio, nella prefazione a Diodoro siculo, confessa che dalle liberalità del pontefice era stato a quella traduzione eccitato, e altro-

(*a*) Agli uomini dotti che alla corte di Niccolò V si videro sommamente onorati, deesi aggiugnere Cristoforo Garatone da Trevigi segretario di Eugenio IV, vescovo di Coron nel Peloponneso, e amministratore del patriarcato di Gerusalemme, uomo dottissimo singolarmente nel greco, e molto perciò adoperato da Niccolò. A lui si dovettero i libri di Diodoro siculo, che seco portò in Italia tornando di Grecia (V. *Marini degli Archiatri pontif.* t. 1, p. 153, ec.).

*

ve (*p.* 287 *ejus Op. ed. Basil. an.* 1538), che per opera di Niccolò egli era in certo modo riconciliato colla fortuna. Lorenzo Valla racconta che avendo egli offerta al pontefice la sua traduzion di Tucidide, questi di sua mano gli donò tosto 500 scudi d'oro (*Antidot.* 4 *in Pogg.*). A Francesco Filelfo, perchè recasse in versi latini l'Iliade e l'Odissea di Omero, avea promessa una bella casa in Roma e un ricco podere, e inoltre diecimila scudi d'oro, che deposti avrebbe presso un banchiere, perchè ad opera finita gli fosser contati (*Epist. l.* 26 *ad Leodr. Cribell.*). Ma la morte di Niccolò allor sopraggiunta, ne impedì l'esecuzione. Seicento annui scudi assegnò parimente a Giannozzo Manetti, oltre la consueta paga di segretario apostolico, perchè si occupasse in varie opere sacre (*Vit. Manett. Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 574). A Guarino per la traduzion di Strabone donò 1500 scudi (*Mehus l. c. p.* 281). Al Perotti per la version di Polibio diè 500 ducati, chiedendogli ancora scusa in certo modo, se nol premiava abbastanza degnamente (*ib. p.* 282). Così questo gran pontefice profondeva i tesori a pro delle scienze. Il più volte citato scrittore della sua Vita, Vespasiano fiorentino, non sa finire di celebrarne la liberalità e la munificenza: *Tutti gli uomini dotti del mondo vennono in Corte di Roma di loro propria volontà, parte mandò Papa Niccolò per loro, perchè voleva stessino in Corte di Roma* (*ib. p.* 279) .... *Condusse moltissimi Scrittori de' più degni potesse avere, a' quali dava a scrivere di continuo: condusse moltissimi uomini dotti, ed a comporre di nuovo, ed a tradurre de' libri non ci fussero, dando loro grandissime provvisioni, sì provvisioni ordinarie, ed il simile straordinarie, che tradotte l'opere, quando gliele portava-*

ni, dava loro buona quantità di denari, acciocchè facessino più volentieri quello, che avevano a fare (ib. p. 282)... Fu lume ed ornamento Papa Niccola delle Lettere e de' Letterati, e se veniva un altro Pontefice dopo di lui, che avesse seguitato, le Lettere andavano a un degnissimo grado .... La liberalità di Papa Niccola, e la sua imitazion fece, che molti vi si volsono, che non vi si sarebbono volti. In ogni luogo, dov' egli poteva onorare i Letterati, lo faceva, e non lasciava a far nulla (*ib. p.* 283). Leggiadro ancora è a questo proposito ciò che narra Ermolao Barbaro (*Præf. ad Castigat. Plin. ad Alex. VI*), cioè che avendo udito Niccolò essere in Roma alcuni buoni poeti, ch'egli non conosceva, disse che non potean costoro essere quali diceansi; perciocchè, aggiunse, se sono buoni, perchè non vengono a me che ricevo ancora i mediocri? Questo saggio pontefice, conchiude Ermolao, udì con dispiacere che vi fosse in Roma chi coltivasse le lettere, e non fosse a lui noto. Aggiungasi a tutto ciò il gran numero di libri per lui da ogni parte e con grandissime spese raccolti, di che diremo altrove, le magnifiche fabbriche da lui in Roma e altrove innalzate, i tesori da lui versati in seno de' poveri, e tante altre virtù che in lui si videro maravigliosamente congiunte, e si dovrà confessare ch' ei fu uno de' più grandi e de' più gloriosi pontefici che mai sedesser sulla cattedra di s. Pietro.

XXX. Elogi ad esso fatti.

XXX. Quindi non è maraviglia che tutti gli scrittori di que' tempi usino nel parlare di Niccolò de' più magnifici encomj. Leggasi la lettera dedicatoria di Pier Candido Decembrio premessa alla sua traduzione di Appiano, e pubblicata da monsig. Giorgi (*l. c. p.* 208), la prefazione di Lorenzo Val-

la alle sue Eleganze, la lettera da Francesco Filelfo scritta al pontef. Callisto III (*l.* 13, *ep.* 1), l'elogio che di lui ci ha fatto il pontef. Pio II (*Descript. Europ. c.* 58), e cento altri monumenti di simil genere. Sembra che tutti questi scrittori non sappiano abbastanza spiegare quanto a questo gran pontefice sien tenute le scienze, e quanto a lui debbano tutti gli uomini dotti. Io non recherò che un passo di Francesco Filelfo nella lettera con cui dedica a Niccolò gli Apoftegmi di Plutarco da se tradotti in latino. *Quanto più a te rivolgo, o Niccolò pontefice, il pensiero e lo sguardo, sempre più riconosco che il sommo Iddio ha pietosamente provveduto il nostro secolo, perciocchè egli con quell'ammirabile provvidenza con cui ogni cosa dispone, ha dato in te alla sua Chiesa un tal pontefice, nella cui singolare virtù e somma sapienza tutti gli uomini dotti e dabbene hanno a giusta ragione riposta ogni loro speranza .... Tu siedi solo fra gli uomini in cotesto solio della divina grandezza, e sostenendo in terra le veci del divin Redentore, ne rappresenti ancora colla somiglianza del vivere una vera immagine. Così coloro che amano la virtù per se stessa, come coloro a cui ella piace pe' vantaggi che ne derivano, in te rivolgon lo sguardo. Tutti i buoni, e tutti coloro che o per ingegno, o per eloquenza, o per alcuna delle belle arti han qualche nome, a te sen corrono. E tu uomo di animo grande e benefico non rigetti alcuno, e tutti amorevolmente ricevi, e a tutti fai provare la tua beneficenza. Per la qual tua bontà e liberalità veggiamo riscuotersi non pochi valorosi ingegni che sembravan sopiti, e i rozzi cominciano ad amar la dottrina, e i dotti divengon sempre più dotti. Perciocchè a tutti tu giovi col tuo esempio non meno che co' liberali tuoi doni.* Nè questi elogi movevano da a-

dulazione. La fama di Niccolò V si è propagata gloriosamente di secolo in secolo, e chiunque esamina le vicende della letteratura, non può a meno di non riconoscere in lui uno de' più magnanimi protettori delle scienze, e forse il primo fra tutti quelli di questo secolo. Tale è di fatti il sentimento di uno scrittore che, essendo uomo dottissimo, era in istato di ben giudicarne, ed essendo protestante, era ben lungi dall'adulare i romani pontefici. Questi è il celebre Isacco Casaubono, il quale nella dedica del suo Polibio al re Arrigo IV rende onorevolissima testimonianza all'Italia e a questo immortal pontefice. E io ne recherò qui le stesse parole, perchè non si creda per avventura ch'io punto ne alteri, o ne esageri il sentimento. *Prima terrarum Italia,* dic'egli, *ad hanc palmam occupandam e diuturno tempore tunc primum expergefacta sese concitavit, & nationibus aliis per Europam exemplum, quod imitarentur, præbuit. In ipsa vero Italia ad certamen adeo gloriosum Nicolaus quintus Pontifex Maximus, in cujus extrema tempora Byzantini imperii eversio incidit, princeps, quod equidem sciam, signum sustulit. Nam & literarum dicitur fuisse intelligentissimus, &, quod res arguit, earum amore flagrantissimus. Primus hic illa ætate libros antiquorum Scriptorum sedulo conquirere curæ habuit, magnamque eorum copiam in Vaticanam intulit. Primus cum assiduis hortatibus, tum ingentibus etiam propositis præmiis, ad meliorem literaturam e tenebris oblivionis in lucem revocandam homines stimulavit: primus Græcæ linguæ auctores omnis sincerioris doctrinæ esse promos condos qui non ignoraret, ut Latino sermone exprimerentur, vehementissime optavit, & efficere contendit.* Così egli.

XXXI. Perchè non ebbe egli più lunga vita

XXXI. Carattere di Pio II.

questo incomparabil pontefice? L'Italia sarebbe assai più presto venuta a que'bei giorni che per la morte di Niccolò furono differiti a molt'anni. Callisto III che l'an. 1455 succedette a Niccolò, e tenne tre anni soli il pontificato, era uomo assai dotto nelle civili e nelle canoniche leggi. Ma egli, oltre all'essere in età troppo avanzata, tutto era rivolto al gran pensiero, tante volte e sempre inutilmente ideato, di una lega generale di tutti i principi cristiani per soggiogare l'orgoglio de'Turchi renduti si poc'anzi padroni di Costantinopoli; e nulla perciò potè operare a vantaggio delle scienze e dell'arti. Maggiori speranze aveano i dotti riposte nel card. Enea Silvio Piccolomini eletto a succedere a Callisto nel 1458, che prese il nome di Pio II. Era egli uomo in ogni genere di colta letteratura eccellente; e noi ne avremo a parlare con lode fra gli storici di questo secolo. In fatti appena egli fu eletto papa, e tosto a Francesco Filelfo, uomo a que'tempi dottissimo, assegnò di pensione 200 annui scudi. Di che rendendogli grazie con sua lettera il Filelfo, *Tu*, dice (*l.* 14, *ep.* 39), *a guisa di luminoso sole sei sorto a vantaggio de' buoni e de' dotti, che giaceansi fra folte tenebre. Perivano omai gli studj delle bell'arti* (allude al pontificato di Callisto III), *e tutte le più pregiate virtù, se tu non fossi per divin consiglio venuto a rinnovarle, a difenderle, ed illustrarle. L'eloquenza ch'era omai mutola, ha ricuperato coraggio e voce. Gl'ingegni eran sopiti; si son riscossi. Tutti con più ardore di prima si animano a lodevoli imprese. La perdita di Niccolò V, sapientissimo e celebratissimo pontefice che tanto piangeasi da tutti gli uomini eruditi ed eloquenti, non solo è stata riparata colla tua elezione, ma tutti hai già tratti in ammirazione della*

singolar tua bontà. Perciocchè non sei pago di animarli colla speranza di provare gli effetti della tua munificenza, ma già li ricolmi di benefizj e di doni. Ma il Filelfo cambiò presto linguaggio e stile. Pio II, tutto intento al gran pensiero della general lega, profuse i tesori nell'apparecchio d'una formidabil guerra contro de' Turchi; la pension del Filelfo rimase perciò sospesa, onde poscia ne vennero que' trasporti contro lo stesso pontefice, ch'ei dovette scontare colla prigionia, come a suo luogo vedremo. Lo stesso motivo che non lasciò godere al Filelfo gli effetti della munificenza di Pio, impedì ancora che gli altri uomini dotti ne sentissero il frutto. Nondimeno Giannantonio Campano, che ne scrisse la Vita, dice ch'ei favorì maravigliosamente gl'ingegni, ma solo i più rari (*Script. rer. ital. t. 3, pars 2, p.* 986). E forse le strettezze a cui era ridotto l'erario, lo costrinsero a usare di tale scelta, che parve ad alcuni effetto di animo men generoso. Per la stessa ragione dice il medesimo autore (*ib. p.* 985) ch'ei non potè intraprendere le magnifiche fabbriche che aveva ideate, benchè pure ne conducesse a fine non poche che da lui si annoverano. Questo stesso scrittore avverte che da Pio II fu istituito il collegio de' settanta abbreviatori, per cui scelse i più eruditi uomini di ogni nazione; e che avea in animo di ridurre a stile più colto gli Atti pubblici; il che poi, atterrito dalle gravi difficoltà, differì ad eseguire, nè mai venne all'effetto (*ib. p.* 981).

XXXII. Qual tede debbasi al Platina.

XXXII. Il suddetto collegio degli abbreviatori, formato da Pio II, fu occasione di amarezze a Paolo II, cioè al card. Pietro Barbo, che l'an. 1464 gli succedette, e il fece credere a molti nemico di

ogni letteratura. Coloro che il componevano, erano uomini dotti; ma venivano accusati di cercare troppo ingordamente il denaro, e di vendere ad alto prezzo ogni rescritto. O fosse vera l'accusa, o si tenesse per vera, Paolo giudicò, come narra il Rinaldi (*Ann. eccles. an.* 1466, *n.* 21), allegando la testimonianza di autori contemporanei, che il decoro della santa sede chiedesse che ogni cosa si desse gratuitamente, e annullò perciò il suddetto collegio, privando dell'impiego non meno che della paga tutti gli abbreviatori. Settanta eruditi ridotti quasi alla fame potevan dare non poca noia al pontefice. Era tra essi Bartolommeo Platina, di cui parleremo altrove a lungo, il quale più coraggioso di tutti si fè innanzi al papa, chiedendone ragione, e facendo istanza, perchè la lor causa fosse rimessa agli uditori di ruota. Ma Paolo, sdegnato di ciò, rigettollo, dicendo tal essere il suo volere, e questo non esser soggetto al giudizio d'alcuno. E per quanto il Platina e gli altri si adoperassero per piegarlo, tutto fu inutile. Vedendo omai disperato l'affare, venne il Platina agli estremi, e scrisse un'ardita lettera al pontefice, che da lui stesso si riferisce (*in Paullo* 2), in cui diceagli ch'egli co'suoi compagni avrebber fatto ricorso a diversi monarchi, e gli avrebbero esortati a radunare un concilio per decidere di un tal affare. Ma il frutto che l'infelice Platina trasse da questa lettera, fu la prigionia a cui il papa lo condannò, e in cui si stette per quattro mesi, finchè ad istanza del card. Francesco Gonzaga riebbe la libertà. Ma tre anni appresso una nuova tempesta contro di lui sollevossi, e in occasione della guerra che Paolo dichiarò all'accademia romana di Pomponio

letto, di che diremo a suo luogo, il Platina fu di nuovo rinchiuso in carcere, e tormentato ancora più volte, e sol dopo un anno potè uscirne. Ora un uomo che tai trattamenti ricevuti avea da Paolo, non era a sperare che ne scrivesse con molta lode. Egli in fatti, oltre il narrare che fa le sue proprie vicende in modo, che tutta l'odiosità ne ricade sopra il pontefice, e oltre il biasimarne in più occasioni la condotta e i costumi, lo taccia singolarmente come nemico dell'amena letteratura, e dice che ne odiava gli studiosi talmente, che tutti diceagli eretici; e che esortava i Romani a non volere che i lor figliuoli gittassero in tali studj il tempo, bastando, secondo lui, che sapesser leggere e scrivere. Ma uno storico non può pretendere sì facilmente che gli si dia fede, quando parla di uno da cui è stato condennato alla carcere, singolarmente se altri scrittori imparziali ne ragionano diversamente. Il card. Querini, che ci ha data una forte ed erudita apologia di questo pontefice (*Paulli 2 Vita & Vindic. Rom.* 1740), da questa accusa ancora il difende, e colla testimonianza di due autori contemporanei che ne hanno scritta la Vita, cioè di Michele Cannensio e di Gasparo da Verona, pruova (*Vindiciæ p.* 13) che tanto egli era lungi dall'odiare gli studj dell'amena letteratura, che godeva anzi di passare non poche ore della notte nel leggere gli antichi Storici; che manteneva a sue spese alcuni poveri giovani, perchè potessero sotto valorosi maestri formarsi alla letteratura; che ai professori facea pagar prontamente i determinati stipendj, e talvolta maggiori ancora; e che finalmente amava tutti gli uomini dotti, purchè insieme colla dottrina congiunta avessero la bontà de'

costumi. Veggiamo in fatti che a'tempi di Paolo II s'introdusse in Roma la stampa, e le prefazioni con cui Giannandrea vescovo d'Aleria a lui indirizza quasi tutti i libri allora stampati, piene sono delle lodi di questo pontefice, da cui riconosce il favore onde godeva in Roma quell'arte. Molte lettere ancora del Filelfo cita il medesimo cardinale, nelle quali loda la munificenza di Paolo nel favorire gli uomini dotti, di cui egli avea fatta pruova in se stesso. E degna singolarmente d'essere letta è quella che il Filelfo scrive a Sisto IV, dopo la morte di Paolo, quando non v'avea più luogo a adulazione, in cui fa una assai forte apologia della condotta da lui tenuta nel suo pontificato, e ne loda, fra l'altre cose, il favorire e l'onorar ch'ei faceva gli uomini dotti, le quali cose a difesa di questo pontefice a me basta di aver brevemente accennate, potendosi esse vedere assai più ampiamente distese dal suddetto eruditissimo cardinale.

XXXIII. Pontificato di Sisto IV.

XXXIII. Sisto IV, detto prima il card. Francesco della Rovere, savonese, religioso dell'Ordine de' Minori, di cui era stato generale, succedette a Paolo II, l'an. 1471, e tenne il pontificato per 13 anni. Era egli uomo assai dotto, perciocchè dopo aver fatti i suoi studj nelle università di Pavia e di Bologna, e dopo aver presa la laurea di filosofia e di teologia in quella di Padova, tenne scuola egli stesso nelle tre suddette città, e inoltre in Siena, in Firenze, in Perugia, con fama di professor valoroso. Così racconta l'anonimo autore della Vita di Sisto, pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 1054, ec.), che da alcuni credesi lo stesso Platina, il quale aggiugne che i Perugini in contrassegno

di stima gli diedero la loro cittadinanza; che appena fu uomo dotto a quella stagione in Italia, che ei non avesse a discepolo; che il card. Bessarione pregiavalo tanto, che spesso voleva averlo presso di se, e niuna cosa dava alla luce, che da lui non fosse stata esaminata e corretta; che promosse grandemente gli studj nel suo Ordine; che ebbe gran parte nella famosa contesa allora eccitatasi sul sangue di Cristo, intorno a che scrisse un'opera, e più altre ancora su altri argomenti teologici e filosofici, che ivi si annoverano. Un uomo dotto sollevato alla cattedra di s. Pietro dovea naturalmente essere protettore de' dotti. E nondimeno, se crediamo al Diario di Stefano Infessura, pubblicato dal Muratori (*ib. p.* 1183, ec.), la cosa andò molto diversamente; perciocchè questo pontefice fu di sì strana avarizia, che a' professori dell' università di Roma, a' quali avea egli stesso promesso di pagare il pattuito stipendio, giunto il termine dell' anno, negò la dovuta mercede; e avendo Giovanni de' Marcellini riformator dello Studio fatta istanza al pontefice, perchè pagasse secondo il dovere i medesimi professori, ei gli rispose: non sai tu, che abbiam promesso questo denaro con animo di non pagarlo? il che negando d'aver mai saputo il suddetto riformatore, non fosti tu, soggiunse il papa, ma Bernardino de' Ricci, a cui io il dissi. Ma comunque non possa negarsi che il pontificato di Sisto IV non fosse in più cose poco lodevole, l' Infessura però si mostra sì mal prevenuto contro di lui, che con ciò appunto ci avverte di non fidarci troppo a ciò ch' ei ne racconta. In fatti le sole fabbriche sopra ogni creder magnifiche, che Sisto IV fece ergere in Roma, e che ancora si veggono, ba-

cui quasi tutti coloro che ebber qualche dominio, sembravano cospirare a gara nel provvedere a' loro vantaggi (a). E veramente di nulla meno faceva d' uopo a diradare una volta le tenebre fra cui ancora giaceva ogni cosa. A richiamare l'antica eleganza di scrivere, bisognava moltiplicare gli esemplari de' buoni scrittori, e scoprir quelli che ancora eran nascosti; aprire biblioteche, in cui libero fosse ad ognuno l'accesso e la lettura de' libri; raccomandare a' dotti comentatori le opere degli autori classici, perchè con note opportune le rischiarassero; chiamare egregi professori in tutte le scienze, che le insegnassero pubblicamente; eccitare con promesse e con premj gli animi lenti comunemente a intraprendere una fatica, da cui non si speri alcun frutto; forma-

(a) Colla munificenza de' principi nell' avvivare gli studj, gareggiarono ancora alcune delle particolari città. E io ne recherò qui l'esempio, che ne ho pure recato nel secolo precedente, della città di Udine nel Friuli, poichè il più volte lodato sig. ab. Domenico Ongaro ne ha studiosamente raccolti, e me ne ha gentilmente trasmessi gli opportuni documenti. Anche in tutto il corso di questo secolo ne' Partiti di quel pubblico Consiglio si veggono assai sovente accordate somme di denaro a chi le chiedeva per recarsi alle università o di Padova, o di Bologna, o per ricevere in esse la laurea; e questa liberalità vedesi usata così a più religiosi dell' Ordin de' Predicatori e de' Minori, come a più laici. Fra tutti però provolla singolarmente quel f. Leonardo da Udine dell' Ordine de' Predicatori, di cui ragioniamo nel capo primo del secondo libro; perciocchè ad ogni occasione trovasi in que' documenti f. Leonardo chieder soccorso a quel Pubblico ora per i suoi studj, ora pe' suoi scolari, or pe' suoi viaggi, ora pe' suoi impieghi, ora per le sue malattie, ora per fabbricare la libreria del suo convento, nè mai egli chiede cosa alcuna che non l'ottenga, e ancor senza chiedere gli vengono talvolta dal Pubblico accordate sovvenzioni e fatti donativi.

re società ed accademie d'uomini eruditi che insieme disputando si dessero vicendevolmente lume ed aiuto; e finalmente sostenere e proteggere l'arte della stampa allor ritrovata, per cui si rende tanto più agevole l'istruirsi. Or tutto ciò non poteasi ottenere senza profonder tesori. E fu perciò gran sorte della letteratura, che nel medesimo secolo si trovassero uniti in Italia tanti gran principi che delle loro ricchezze credessero di non potere far miglior uso, che nell'avvivare gli studj, e nel ricompensar le fatiche degli eruditi. Ciò che qui ne abbiam detto, non è che una semplice idea di questo sì grande oggetto, che noi verremo nel decorso di questo tomo svolgendo e spiegando partitamente.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche scuole, ed accademie.

I. Idea delle scuole di questo secolo.

I. Le vicende delle pubbliche scuole italiane ci han dato in addietro copioso argomento di storia; e noi le abbiamo vedute soggette ad ogni genere di strane rivoluzioni, e or interdette, or disperse, or raminghe seguir la sorte delle città e de'cittadini. In questo secolo intorno ad esse poco altro ci si offre a dire, che lo stato più, o meno fiorente, in cui esse trovaronsi, e il cominciamento di alcune che allor furono aperte. Ciò non ostante, quello che dovrem dirne, ci proverà abbastanza quanto fiorissero le scienze tutte in Italia, e qual fosse l'impegno de'principi nel fomentarle. Il che ancora più chiaramente vedrassi, quando ragioneremo dei profes-

sori che in ciascuna scienza ebbero maggior nome. Ma ciò sarà proprio de' due libri seguenti; e qui dobbiam cercare soltanto qual fosse in generale lo stato loro.

II. Vicende di quella di Bologna.

II. L'università di Bologna venuta in notabile decadimento verso la metà del sec. XIV, sul finir di esso avea cominciato a risorgere all'antica grandezza, come a suo luogo si è detto. E così mantennesi ancora ne'primi anni del secolo di cui scriviamo. I celebri professori di eloquenza greca e latina, che allora vi furon chiamati, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo, e i catalogi di tutti i lettori, che il Ghirardacci ci ha dato agli anni 1411, 1416, 1418, 1420 e 1423 (*Stor. di Bol. t. 2, p.* 500, 610, 619, 637, 645) (il qual autore ancora annovera (*ib. p.* 605) alcuni saggi provvedimenti dati nel 1416 a vantaggio e ornamento maggiore di quello Studio), ne sono una chiara pruova. Il Filelfo ci parla in modo, nelle sue Lettere, di Bologna e di quella università, che ben ci fa intendere in quanto lieto stato ella fosse. Egli racconta (*l. 1, ep. 24*) che quando vi entrò nel febbraio del 1428, un sì gran numero di scolari non meno che di professori venne a complimentarlo, che cosa più onorevole non poteasi immaginare; che il cardinal d'Arles legato mandò tosto a chiamarlo, e lo accolse con sommo onore; e che tosto gli fu assegnato lo stipendio di 450 scudi, 300 de'quali gli si contavan dal Pubblico, 150 dal legato, il quale già gliene avea dati 50 oltre più altri doni. E scrivendo pochi mesi appresso ad Antonio di Capanoro, *sommamente mi piace*, dice, *l'abitare in Bologna ; perciocchè e amena è la città, e cortesissimo il popolo, e grande abbon-*

danza vi ha di quanto fa d'uopo a vivere, e grande è l'impegno di tutti per lo studio delle belle arti, e ciò che più d'ogni cosa mi è caro, sono amatissimo da tutti (*ib. ep.* 28). Ma presto si cambiò scena. Sollevatasi una general sedizione in Bologna, e cacciatone il legato, nell'agosto dello stesso an. 1428, ogni cosa fu piena di confusione e di strage. In mezzo a sì grande tumulto, costrette furono a tacere le Muse, e per tre anni rimase quell'università quasi interamente abbandonata. Dissi quasi interamente, perchè qualche professore pur vi rimase; e noi vedremo tra poco parlando dell'università di Ferrara, che Giovanni de' Finotti si offrì pronto, l'an. 1430, a passare con buon numero di scolari da Bologna a quella università. Ma poscia l'an. 1431 tornata Bologna all'ubbidienza della Chiesa, l'università ancora fu riaperta. *A dì 22 d'ottobre*, dice l'autore della Cronaca italiana di Bologna, pubblicata dal Muratori all'an. 1431 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 641) *incominciossi a render ragione nel palazzo del Podestà di Bologna. Per tre anni passati a cagione della guerra e delle tribulazioni, che abbiamo avuto, possiam dire, che mai non si sia renduta ragione in civile. Adì 24 si principiò in Bologna lo studio di tutte le facoltà. Per cagione delle guerre circostanti credesi, che gli Studj di Firenze, di Siena, di Padova, e di Pavia si svieranno per tal modo, che quel di Bologna si riformerà bene. Speriamo, che non passerà Natale, che qui avremo più di 500 scolari.* E più brevemente negli Annali di f. Girolamo Borselli, allo stesso anno: *Jus reddi incœptum est, quod ante per tres annos redditum non erat; Studium destructum reformari incœptum est* (*ib. vol.* 23, *p.* 875). Ma qual differenza fra i 500 scolari che allor si speravano, e i diecimila ch'era-

no al tempo del famoso Azzo? Nel 1438 il senato di Bologna invitò di nuovo il Filelfo, che frattanto era passato a Firenze ed a Siena, come raccogliam dalla lettera che questi in ringraziamento gli scrisse (*l.* 2, *ep.* 40), in cui rammenta con quanto piacere ed onore fosse ivi già stato. E vi venne egli di fatto al principio dell'anno seguente, e salì di nuovo sulla cattedra d'eloquenza. Ma nel mese di maggio, abbandonata quell'università, passò a Milano, come a suo luogo vedremo. Egli in fatti stava con timore in Bologna, perciocchè, come scrive in altra sua lettera (*l.* 3, *ep.* 5), in niun luogo più che ivi era incerta la pace. E certo non vi ebbe mai secolo in cui quella città fosse così esposta a frequenti rivoluzioni, come nel presente. E ciò dovette riuscire di non picciolo danno a quella università. Ad accrescerle lustro sempre maggiore, le giovò non poco il dottiss. card. Bessarione, che dal 1450 fino al 1455 fu legato in Bologna. Il Platina nell'orazione in onor di lui recitata, che si ha alle stampe, afferma che ei rinnovò non solo la fabbrica rovinosa, ma le leggi ancora e l'ordine di quella università assai decaduta, che a gran prezzo e con amplissimi stipendj v'invitò chiarissimi professori, e ch'egli stesso con promesse, con onori e con premj accendeva ne'giovani un nobile ardor per gli studj, e sovveniva coloro che per povertà non potevano coltivarli. Nel tempo medesimo si volse ancora a vantaggio di essa la provvida sollecitudine del gran pontef. Niccolò V, il quale ne confermò e ne accrebbe i privilegi con alcune sue bolle, che da monsig. Giorgi si accennano (*Vita Nicol. V*, *p.* 55). Quindi verso la fine di questo secolo singolarmente ella era sì rinomata, che da'paesi stra-

nieri venivan non pochi per udire que' professori. Ne abbiam, fra le altre, una bella testimonianza presso Filippo Beroaldo, il quale indirizzando un suo opuscolo intitolato Orazion proverbiale a Cristoforo Vaitimillio boemo, gli dice che molti soleano ogni anno venir da quel regno alla università di Bologna; e ne annovera alcuni che in quegli anni ivi erano stati. Dalla Sicilia ancora troviamo che si mandavano a pubbliche spese alcuni a studiare a Bologna, e fu tra questi il celebre Antonio Panormita, che ottenne poi sì gran nome. Ma niuna cosa nel corso di questo secolo fu a questa università più onorevole e gloriosa, che la venuta a Bologna di Cristiano re di Danimarca l'an. 1474. Qual onore rendesse questo sovrano alle scuole e a'professori bolognesi, udiamolo da Benedetto Morando, che tre anni dopo ne fece menzione in una sua orazione a Sisto IV, che si ha alle stampe: *Il re Cristiano*, dic'egli (*De laudib. Bon. Orat.* p. 22, ec.), *andando a Roma, sono ora tre anni, avendo vedute quasi tutte le università italiane, mosso dall'eccellenza e dalla fama di questa, volle che in essa due de' suoi cortigiani ricevessero l'onor della laurea, uno nelle leggi, l'altro nella medicina. Nella qual occasione fu d'ammirarsi singolarmente che essendosi innalzato nel tempio di s. Pietro, secondo il costume, un alto palco, su cui dovean sedere coloro a' quali apparteneva il conferir la laurea, ed essendosi disposto un luogo più alto e più nobilmente adorno pel re, questi per rispetto all'onore dell'università, credendo che non bene gli convenisse lo star sopra que' dotti, disse ch'egli ascriveva a sua gloria il sedere al pari con quelli che presso tutto il mondo erano in altissima venerazione. Il che ricolmò di maraviglia noi tutti*

che eravamo presenti, veggendo che un re venuto da sì lontani paesi non avea in alcun modo voluto seder più alto de' professori. Ben mi dispiace che niun'altra notizia abbia io potuto trovare intorno a questa sì illustre università. Così potessimo almen lusingarci che la Continuazione tanto da noi sospirata della Storia di essa, fosse per darci que'lumi ch'io per mancanza di monumenti non ho potuto raccogliere.

III. E di quella di Padova.

III. Quella di Padova avea ricevuto ornamento e lustro non ordinario da'Carraresi, come nel precedente tomo si è detto. Ma poichè l'an. 1406 quella città venne in mano dei Veneziani, quel senato rivolse ad essa il pensiero, e ogni mezzo usò per sollevarla a fama sempre maggiore. Il Facciolati accenna i decreti perciò pubblicati, benchè niun ne riporti nè distesamente nè in parte, come forse alcuni avrebbon bramato. Io mi lusingo ch'ei ce n'abbia almen dato un fedele estratto, e perciò sull'autorità di questo scrittore toccherò in breve ciò che in essi ha di più importante. Erasi aperto, come a suo luogo abbiamo osservato, ne'primi anni del sec. XIV, uno Studio generale in Trevigi, il quale poteva sminuire il concorso a quello di Padova. Perciò non sì tosto i Veneziani furon signori di questa città, tolsero a'Trivigiani le scuole, e altra università non vollero ne'loro Stati fuorchè quella di Padova. Anzi l'an. 1407 pubblicarono un ordine (*) con cui

(*) Il decreto con cui dal Senato Veneto furon vietate nel 1407 a' 29 d' aprile tutte le pubbliche scuole, trattene quelle di Belle Lettere, nel lor Dominio, e fu ordinato che tutti gli studenti dovessero recarsi a Padova, è il seguente, che dall'eruditiss. sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avvogaro canonico della cattedral di Trevigi è stato estratto da'pubblici registri di quella città, e trasmes-

intimavasi che tutte le scuole di tutte le città dello Stato dopo il dì di s. Luca dovesser cessare, e che in avvenire non fosse lecito ad alcuno l'insegnare sorta alcuna di scienza sopra la gramatica altrove che in Padova, alla cui università assegnò il senato collo stesso decreto 4000 ducati (*Facciol. Fasti pars* 2, *p.* 2). Questo privilegio accordato all'università di Padova fu confermato più volte nel corso di questo secolo dal senato; e i Vicentini, che l'an. 1410 fecero ogni sforzo per rimettere in piedi l'antica loro università, furon costretti a deporne il pensiero (*ib. p.* 3). Nè i Padovani furon meno solleciti del senato nel conservare alla lor città quest'onore; perciocchè essendosi trattato nel 1412 di trasportare a cagion della guerra l'università a Chioggia, molti di essi co'loro proprj denari si adoperarono a tener fermi in Padova gli scolari non meno che i professori (*ib. p.* 4). Ciò non ostante l'an. 1414 erano quelle scuole decadute molto di numero e di fama; e furon perciò deputati quattro de'primarj cittadini, perchè a tal danno cercassero opportuno riparo (*ib. p.* 5). In fatti, coll'accrescere più privilegi all'università e agli scolari, ottennero ch'essa divenisse più numerosa, singolarmente dacchè l'an. 1429 cessò interamente la pestilenza che per lungo tempo avea travagliata quella città (*ib. p.* 6). Alle sollecitudini del senato veneto

---

somi cortesemente. In esso si ordina, *quod cuncti nostri fideles & subditi, qui volunt studere in aliqua alia Scientia vel facultate, quam in Grammatica, in aliquo studio, vel terra, ubi sit Studium, transacto festo S. Lucæ prox. vent. non possint ire vel stare ad aliud studium, quam ad studium Paduanum, sub pœna ducatorum* 500 *pro quolibet contrafaciente & qualibet vice &c. exceptando a prædictis scolares . . . . qui studerent vel studere vellent ultra montes.*

per rendere vieppiù fiorente e gloriosa questa università, si aggiunse nell'an. 1439 quella del pontef. Eugenio IV, che con sua bolla, in cui esalta quelle scuole con somme lodi, accordò loro tutti i privilegi e gli onori che alle più famose soltanto si soleano concedere (*ib. p.* 8). La proibizion delle scuole nelle altre città dello Stato faceva che alcuni ne uscivano, per andare agli studj in qualche università straniera. Sembrò questo un grave disordine, e perciò nel 1434 se ne fece divieto, e si ordinò che alle lauree conferite altrove non si avesse nello Stato veneto riguardo alcuno (*ib. p.* 7). Ma il Facciolati avverte (*ib. p.* 10) che ciò, anzi che accrescere, scemò il concorso alle scuole di Padova, perciocchè gli altri principi ancora vietarono per somigliante maniera a'lor sudditi il recarsi ad altre università fuori de'loro Stati. L'an. 1493 fu scelto a luogo, in cui tenere tutte le scuole, una casa detta l'ospizio del bue, perchè un bue dorato vedeasi in essa dipinto; e fabbricate poscia magnificamente le stanze a tal uopo opportune, fu colà trasferita, l'an. 1501, l'università, la quale volgarmente ancora ritien quel nome (*ib. p.* 17). Io lascio in disparte più altri provvedimenti dati a vantaggio e ad onore di quella università, che si posson vedere accennati dal suddetto scrittore, il quale ragiona inoltre de'collegi in questo secolo ivi aperti, e ci dà la serie de' rettori oltramontani e cismontani che la governarono.

IV. Scuole dello Stato veneto.

IV. Dalla general legge che divietava il tenere scuole di scienze in altre città del dominio veneto fuorchè in Padova, dovette essere eccettuata la capitale. In fatti non solo nelle belle lettere noi troveremo in Venezia chiarissimi professori, ma vedremo

ancora insegnarvisi da non pochi le scienze più gravi. Non era ivi però in addietro tal forma di scuole, che avesse il nome e i privilegi di università. Questo onore fu conceduto a Venezia, l'an. 1470, da Paolo II, che volle così rendere sempre più illustre e gloriosa la sua patria. Marino Sanuto (*Script. rer. ital. vol. 23, p.* 1192, ec.), e dopo lui il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 50), han pubblicata la Bolla con cui egli eresse questa università, e tutti le concedette que' privilegi che alle altre più rinomate erano stati da' suoi predecessori conceduti. Ma il senato veneto, perchè l'università di Padova non ne sentisse troppo notabile danno, volle che solo nella filosofia e nella medicina si potesse ivi conferire la laurea, e che quella della giurisprudenza e della teologia non si potesse ricevere fuorchè in Padova (*Agostini l. c. p.* 53 (*a*).

(*a*) Anche la città di Udine nel Friuli e prima di esser soggetta ai Veneziani, e dappoichè questi nel 1420 divenner signori di quella provincia, bramò di avere uno Studio generale, come l'avea bramato e tentato nel secolo scorso, ma collo stesso poco felice riuscimento. Ottenne nondimeno che alcuni religiosi dell'Ordine de' Predicatori e di quel dei Minori, a'quali perciò il Pubblico passava qualche stipendio, leggessero ne'lor conventi filosofia e teologia; anzi nel 1494 si ottenne che fosse ivi un pubblico professore delle Istituzioni civili; e tre occuparono quella cattedra negli ultimi anni di quel secolo, Jacopo Florio, Gianfrancesco di Soroiavacca, e Andrea Belgrado; circa il qual tempo ancora fu ivi stabilito il collegio de'giureconsulti, di cui parla con tanta lode l' Amaseo nella sua Orazione in lode del card. Domenico Grimani patriarca. Assai maggiore fu ivi il numero de' professori di belle lettere, della scelta de' quali si mostrò sempre quella città sommamente sollecita; e io potrei parlarne qui lungamente, se l'idea di quest'opera mi permettesse di far uso di tutte l'esatte e minute notizie che in questo argomento mi ha comunicate l'altre

V. Lo stato infelice in cui trovavasi Pisa, avea fatto che l'università ivi aperta nel secolo precedente, dopo non molti anni venisse meno, e quasi interamente cessasse. Poichè quella città, l'an. 1406, venne in mano de' Fiorentini, questi bramosi di rendere illustre la propria loro università, non furono molto solleciti di quella di Pisa; e questa perciò benchè non lasciasse d'avere nel decorso di questo tempo alcuni professori di ogni genere di scienza, i quali si annoverano dal ch. Fabbrucci (*Calog. Opusc. t.* 29), rimase però in una cotal languidezza, che appe-

V. Notizie dello Studio fiorentino.

---

volte lodato sig. ab. Domenico Ongaro. Ma poichè ciò non può conciliarsi col metodo da me tenuto, mi basterà l'accennare che tra' più celebri di questi professori furono Giovanni da Spilimbergo, di cui parla a lungo il Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 355, ec.) non però senza molti errori accuratamente rilevati dal suddetto scrittore, il quale ha accertate le diverse epoche, in cui, secondo il costume di quell'età, Giovanni or si stette in Udine, or andossene, e vi fu poi richiamato in modo però, che dagli ultimi anni del secolo antecedente fino al 1455, in cui finì di vivere, per la maggior parte del tempo tenne ivi scuola collo stipendio di 100 zecchini; poscia quel Francesco Rolandello che fu poeta coronato, e di cui ragioniamo in questo secolo stesso, il quale per un anno solo, cioè nel 1464, vi tenne scuola, Bartolommeo Uranio bresciano condotto nel 1468 da Cividale, ove allor si trovava, partitone nel 1472 per passare nel medesimo impiego prima in Feltre, poi in Gemona, e tornatovi poscia più volte nel corso del secolo, Marcantonio Sabellico, Gregorio Amaseo, Gian-francesco Filomuso e più altri. Lo stesso dicasi delle scuole di Cividale, ove furon tra gli altri Giovanni da Spilimbergo e Bartolommeo Uranio già nominati, e il celebre Emiliano Cimbriaco, e di quelle di Gemona, di San Daniello, di Pordenone e di altre castella; sicchè il Friuli si può vantare a ragione, che a niuna delle provincie d'Italia fosse inferiore nell'impegno e nella sollecitudine di promuovere anche fra mille difficoltà il coltivamento de' buoni studj.

na serbava vestigio alcuno di quella gloria a cui era ne' primi anni salita. Finchè i Fiorentini veggendo colla loro stessa sperienza che due università sì vicine l'una all'altra non poteano sostenersi, e che Pisa era a tal fine assai più opportuna che non Firenze, a quella rivolsero tutte le loro cure con quel felice successo che or ora vedremo. Ma prima ci convien vedere qual fosse lo stato dell'università di Firenze, prima che quella di Pisa si rialzasse. Avea essa avute nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, varie vicende, or popolosa, or deserta, or sostenuta da' magistrati, or da essi negletta. In quale stato ella fosse ne' primi anni di questo secolo, non trovo monumento che cel dimostri. I professori però, che in essa insegnarono al fine del sec. XIV, e al principio del XV, de' quali abbiam ragionato nel V tomo, e il vedere ad essa chiamati verso questo tempo medesimo Guarino da Verona e Giovanni Aurispa, i più dotti gramatici che allor vivessero, ci pruova abbastanza ch'essa allora fioriva, e che potea gareggiare colle università più famose. Ma assai maggior ornamento ricevette nel 1428 per opera di Palla Strozzi cittadin fiorentino, e uno de' più benemeriti della letteratura di questo secolo. Udiamone il racconto colle stesse parole di Vespasiano da Firenze, che ne scrisse la Vita, quali si arrecano dall' ab. Mehus (*præf. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19): *Avendosi a riformare lo studio a Firenze, & conoscendo, che Messer Palla fussi affezionato alle lettere, fu fatto degli Uffiziali dello studio, affine che riformassi, & che in Firenze si facessi un degnissimo Istudio. Ordinò Messer Palla de' più degni Istudi fussino stati già è lunghissimo tempo a Firenze in ogni facultà, & per la fama di tan-*

ti singulari uomini venne in Firenze grandissimo numero di Scolari d'ogni parte del mondo. Era la Città di Firenze in quello tempo dal ventidue al trentatre in felicissimo istato copiosissima di uomini singulari in ogni facultà, ec. Qui non s'indica il tempo in cui fece questa riforma. Ma parlando di Giovanni Aurispa, che in questa occasione cercò di ritornare a Firenze, proveremo ch'essa dee riferirsi all'an. 1428. Nè fu solo lo Strozzi che si adoperasse a vantaggio di quella università. Molto ella ancora dovette a Giannozzo Manetti, che verso quel tempo medesimo godeva di grande autorità in Firenze. Naldo Naldi, nella Vita di questo rinomatissimo uomo pubblicata dal Muratori, racconta (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 538) che spesso ei fu destinato a presiedere alle scuole e a sceglierne i professori, e ch'egli il fece con attenzione e diligenza sì grande, che a que'tempi erano gli studi fiorentini in pregio non ordinario.

VI. Celebri professori ch'esso ebbe.

VI. Uno de'professori che l'an. 1428 furon condotti a Firenze, fu Francesco Filelfo, e abbiamo la lettera ch'egli scrisse a Palla Strozzi, accettando l'invito che questi aveagliene fatto, in cui colla sua usata franchezza gli dice ch'è costretto dalle circostanze del tempo a dichiararsi pago dei 300 scudi che gli vengon promessi, colla speranza di accrescimento dopo un anno; ma che vuole ch'essi gli siano pagati prontamente e senza ritardo (*l.* 1, *ep.* 41). Di Firenze ancora, come già di Bologna, scrisse dapprima il Filelfo lodi maravigliose: *Firenze mi piace assaissimo* (*l.* 2. *ep.* 2), *perciocchè ella è città a cui nulla manca nè nella bellezza e maestà delle fabbriche, nè nell'onore de'cittadini.* Aggiugne: *tutta la città ha gli occhi rivolti a me; tutti mi onorano e mi lodano sommamente.*

Il mio nome è sulle labbra di tutti. Nè solo i più ragguardevoli cittadini, ma ancora le stesse più nobili matrone, quando m'incontrano per città, mi cedono il passo, e mi rispettan così, che ne ho io stesso rossore. I miei scolari sono a un di presso 400 ogni giorno, e forse più ancora, e questi per la più parte uomini di alto affare e dell' ordine senatorio. In somma tutto qui mi riesce felicemente. Ma al medesimo tempo ei cominciò a dolersi di essere invidiato da alcuni, e la cosa andò tant'oltre, che ei dovette abbandonare Firenze, e ritirarsi a Siena, come a suo tempo vedremo. Questa lettera però ci fa conoscere quanto numerosa fosse a quel tempo l'università fiorentina, poichè il solo Filelfo giunse ad avere oltre a 400 scolari: e a renderla sempre più illustre, giovarono ancora alcune leggi a regolamento di essa pubblicate l'an. 1431, che sono state date in luce dall'avv. Migliorotto Maccioni (*Osserv. sul diritto feudale p.* 41). In questo sì lieto stato durò essa per molti anni. Dovremo rammentare altrove molti de'celebri professori in ogni classe di scienze, che ivi insegnarono, e vedremo tra essi un Marsilio Ficino, un Cristoforo Landino, un Carlo Marsuppini, detto l'Aretino, un Angiolo Poliziano, e molti altri non men famosi. L'eruditiss. can. Bandini ha dato alla luce il Catalogo de' Professori (*Specimen Litterar. Florent. t.* 1, *p.* 180) che ivi insegnavano l'an. 1451, che sono in numero di 42; pruova assai chiara del nome a cui quelle scuole eran salite. Ma testimonianza ancor più onorevole ne abbiamo ne'molti stranieri che da lontani paesi venivano a Firenze per istruirvisi negli studj. Parlando del Poliziano, vedremo ch'egli ebbe a suoi discepoli due figli del cancelliere del re di Portogallo. E da due lettere di Mar-

silio Ficino (*Op. t.* 1, p. 926 *ed. Basil.* 1561) raccogliamo inoltre che alcuni principi d'Alemagna mandavano a Firenze de' giovani, perchè ivi si formassero nelle scienze, al che ancora allettavali la protezione che di essi prendeva il magnifico Lorenzo de' Medici.

VII. Risorgimento dell'università di Pisa.

VII. Ciò non ostante, sembrò a' Fiorentini che miglior consilio fosse il ristabilire l'università di Pisa; e l'an. 1472 ne pubblicarono il decreto che dal citato Fabbrucci si riferisce (*l. c. t.* 34); nel quale veggiamo indicati i motivi che a ciò li condussero: *Et perchè*, dicesi in esso, *alla Signoria di Firenze di tutti e grandi ornamenti solo manca avere uno degno & riputato studio nelle sue Terre, però desiderando anchora in questa parte farla ornata, veduto nella Città di Firenze comodamente far non si potrebbe, per esserci gran carestia di case, & in tal modo, che numero grande di scolari, quale a un riputato studio da ogni parte suole conferirsi, non havrebbe non che a contento, ma ne pure a necessaria sufficentia luogo per abitare, & il popolo havrebbe delle case più carestia; aggiunto e diletti & piaceri della Città, che agli studii del tutto sono contrarii, e non essendo per dette & altre cagioni luogo comodo per lo studio la Città di Firenze, come la esperientia già altre volte, quando ci si è fatto studio, ha dimostro, è necessario farlo in un'altra delle Terre della Signoria di Firenze*, ec. E sieguon dicendo che Pisa per la sua situazione vicino al mare, per l'ampiezza della città, per l'abbondanza de' viveri, più d'ogni altra città è a tal fine opportuna; e si ordina perciò, che ivi si apra lo Studio, e alle spese di esso si assegnano seimila fiorini annui, a condizione però che in Firenze rimangano alcuni professori singolarmente di belle

lettere. Furono insieme trascelti cinque de' più ragguardevoli cittadini, ai quali fosse commessa la cura di questa università rinascente, e i più di essi per erudizione non meno che per nobiltà pregiatissimi, cioè Tommaso de'Ridolfi, Donato degli Acciaiuoli (a cui poscia morto qualche anno appresso fu surrogato Pietro de' Minerbetti), Andrea de' Puccini, Alamanno de'Rinuccini, e finalmente Lorenzo de'Medici, il quale benchè fosse nominato in ultimo luogo, più di tutti però si distinse nel promuover col suo senno e colla sua magnificenza questo lodevol disegno. Vi concorse ancora il pontef. Sisto IV, il quale con suo Breve del 1475, riferito dallo stesso Fabbrucci, permise a' Fiorentini d'imporre su'beni ecclesiastici per cinque anni una tassa di cinquemila ducati a vantaggio della stessa università. Questa in fatti divenne presto assai frequentata, e se ne ha pruova in un decreto del Pubblico, citato dal suddetto autore, in cui si accenna *lo assai numero de' Forastieri & nobili huomini, che già si trovano in quella & continuamente si vede moltiplicare*. Così andava felicemente crescendo in frequenza e in fama questa università. Nel 1479, a cagion della peste che desolava Pisa, fu d'uopo trasferirla a Pistoia, ove si stette un anno, tornando poscia alla suddetta città. Il timore di un nuovo contagio, costrinse, l'anno seguente 1481, l'università di Pisa a passare a Prato, ove però non trattennesi che pochi mesi, e cessato il timore fece ritorno all'antica sua sede. Un'altra volta e per lo stesso motivo si fece il medesimo trasporto dell'università a Prato l'an. 1485. Ma questo ancora non giunse allo spazio di un anno, e a Pisa si vide presto renduto il principal suo ornamento. Più funesta riuscì a questa università

la venuta di Carlo VIII in Italia nel 1494; perciocchè ne' torbidi, onde fu allora la Toscana coll'Italia tutta sconvolta, anche le scienze soffriron non poco, e i professori insiem co'loro scolari costretti furono ad andar quasi raminghi, or a Firenze, or a Prato, con danno non leggier degli studj, finchè nel secol seguente, cessate omai le guerre, ella cominciò a respirare, e fu sollevata di nuovo all'antica sua gloria, di cui ha poscia continuato a godere fino a'dì nostri. Le quali cose da me in breve accennate, vegganși più ampiamente distese e comprovate con autentici documenti dal citato Fabbrucci (*l. c. t.* 37, 40, 43, ec.).

VIII. Scuole di Siena.

VIII. Firenze e Pisa non furon le sole città in Toscana ad avere celebri scuole di tutte le scienze. Siena, emula essa ancor di Firenze, finchè non le divenne soggetta, continuò nel corso di questo secolo ad avere un'assai rinomata università. Gregorio XII, l'an. 1407, le confermò i privilegi già ottenuti da Carlo IV, e le aggiunse quello di tenere ancora scuola di sacra teologia (*Lunig. Codex Ital. diplom. t.* 3, *p.* 1582), il che dovette renderla sempre più illustre. Girolamo Agliotti abate benedettino, che ne fu testimonio, ce ne ha lasciata onorevol memoria nell' Apologia di Pio II, che leggesi tra le sue opere latine (*t.* 2, *p.* 340, ec.): *Io mi ricordo*, dic'egli, *di aver passati nell'università di Siena cinque anni, cioè dal* 1425 *fino al* 1430, *nel qual tempo conobbi ivi Enea de'Piccolomini ch'era allora scolaro.* Quindi, dopo aver dette gran lodi di Enea, *seicento erano*, continua, *i testimonj di tali cose, la più parte de'quali son morti, e ch'io perciò lascio in disparte. Tra essi sono alcuni Sanesi i quali, benchè or sieno illustri e famosi dottori, io passo nondimeno sotto silenzio, acciocchè tu non abbi a dire che la comun patria*

rende sospette le loro testimonianze. Io chiamo in testimoni Sallustio da Perugia, Antonio Boselli, Benedetto Barzi dottori celebri fin d'allora, Niccolò de' Porcinari dall'Aquila cavaliere e dottore insigne, Ugolino de'Giuni fiorentino or vescovo di Volterra, Donato Cocchi giureconsulto esso ancor fiorentino, Niccolò da Foligno celebre medico, Alessio d'Arezzo conte di Bivignano, Brandaglia e Guilchino giureconsulti d'Arezzo, e Stefano parimente d'Arezzo notaio, e più altri che troppo lungo sarebbe il voler nominare. Aggiugni il protonotario Savelli, e Domenico da Capranica, poi cardinale, i quali tutti erano allora scolari. Piacesse al Cielo, che ancor vivessero Lodovico Pontano, l'abate Palermitano, Rinaldo da Camerino dottissimi interpreti delle Leggi, e Filippo de'Lazeri pistoiese allora scolaro, poscia insigne dottore, e Gisberto da Fermo giovane allora di egregia indole e di singolare sapienza. Questa lunga serie di professori e di scolari cospicui di diverse provincie, ch'erano al tempo medesimo in Siena, basta a scoprirsi quanto pregiate fossero quelle scuole, a cui tanti sì ragguardevoli personaggi accorrevano in folla. Quando Francesco Filelfo, al principio del 1435, fu costretto ad abbandonare Firenze, recossi, come vedremo altrove, a Siena, ove fu per due anni fermato collo stipendio di 350 fiorini, ed egli di colà scrivendo a Leonardo Giustiniani (*l. 2. ep. 25*), si rallegra di ritrovarsi omai tra uomini cortesi e dabbene. Nè due soli, ma quattro anni vi si trattenne, sinchè le insidie ivi ancor tesegli l'obbligarono a passare a Bologna al principio del 1439. Di questa università io trovo parimente memoria nell'antica Cronaca italiana di Bologna all'an. 1468, ove leggiamo che *a dì tre di Settembre* (*Script. rer. ital. vol. 18, p. 775*) *Niccolò degli*

Aldrovandi uno del numero de' sedici morì, al quale succedette Messer Alberto di Sinibaldo Catanio Dottore di Legge, il quale in questo tempo leggeva a Siena, condotto da quella Comunità, e fu incontenente rivocato. Ed è probabile ch'essa continuasse nel medesimo felice stato fino al terminare di questo secolo.

IX. È di Arezzo.

IX. Non ugualmente felice era la sorte di quella d'Arezzo da noi nel tomo precedente mentovata con lode; anzi era essa venuta quasi del tutto al nulla, come osserva il cav. Lorenzo Guazzesi (*Opere t.* 2, *p.* 110). E una troppo chiara pruova ne abbiamo in una lettera del sopraccitato ab. Aliotti, indirizzata nel 1441 a'priori d'Arezzo, in cui scrive loro (*l.* 1, *ep.* 36), ch'ei non può vedere senza dolore la sua e la loro patria, madre sempre feconda di ottimi ingegni, priva già da gran tempo di latte, cioè di un professor di gramatica; dal che avveniva che i giovani o rivolgevansi alle arti meccaniche, o erano istruiti da tai maestri i cui precetti meglio era ignorar che sapere; e perciò uno lor ne propone a tal fine opportuno. Federigo III, nel 1456, le confermò i privilegi già conceduti, e parve ch'essa allora sperasse di risorgere a nuova vita. Perciocchè nelle Memorie di quella città, accennate dal suddetto cav. Guazzesi, trovasi menzion della laurea ivi conferita ad alcuni pochi anni appresso; e veggiamo fra essi due Tedeschi e uno Spagnuolo. Ma poichè Arezzo venne in potere dei Fiorentini, questi solleciti delle glorie della università di Pisa, da essi rinnovata, non si curaron di questa, la qual perciò decadde di nuovo, e presso gli esteri non ebbe più alcun nome.

X. Scarse memorie abbiamo dello stato dell'università di Pavia in questo secolo; in cui per altro

X. Stato dell'università di Pavia.

il numero e la fama de' professori che vi tennero scuola, e che saranno da noi a'lor luoghi accennati, ci dà a vedere ch'ella non cedeva ad alcuna in dignità e in onore. " Abbiam veduto nel tomo precedente, che l'an. 1398 il duca di Milano Giangaleazzo Visconti avea trasferita a Piacenza l'università di Pavia. Ma non sì tosto egli fu morto, nel 1402, che cominciò a trattarsi di ricondurla a Pavia; come ci mostra l'Elenco degli Atti pubblicato dal Parodi (*p.* 14, ec.); da cui ancora raccogliesi che solo l'anno seguente si eseguì il ritorno della università all'antica sua sede. Essi inoltre ci mostrano che l'an. 1409, per le pubbliche calamità fu essa a tale stato condotta, che convenne ridurre al numero solo di sette i professori, ma che poscia nel 1412 risorse all'antico splendore (*p.* 20, ec.) „. Negli Annali antichi di Piacenza si fa menzion di un collegio che il card. Branda Castiglione milanese, vescovo di quella città al principio di questo secolo, istituì in Pavia, in cui 25 giovani piacentini a scelta del vescovo di Piacenza fossero allevati (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 633). La qual fondazione conferma il ritorno de' professori a Pavia, poichè sembra che fosse questo un compenso a'Piacentini accordato della perdita che con ciò aveano fatta. Il duca di Milano Filippo Maria Visconti, nel 1420, per accrescere splendore e concorso all'università di Pavia, promulgò un decreto con cui si ordinava che niun de' suoi sudditi potesse studiare, o prender la laurea in altre università, fuorchè in quella, sotto pena di 600 fiorini d'oro, che si dovessero pagar da' padri pe' lor figliuoli (V. *Poggiali Mem. di Piac. t.* 8, *p.* 155; *Giulini Continuaz. delle Mem. mil. par.* 3, *p.* 327). Di questa università parla ancora

il poeta Antonio d'Asti ne' suoi versi pubblicati dal Muratori, e dice (*ib. vol.* 14, *p.* 1012, ec.) ch'egli fu colà mandato da suo padre nel 1429, a istanza di un Carmelitano suo parente; che ivi studiò la logica, e dopo un anno prese ancora ad insegnarla; che al medesimo tempo coltivò le lettere umane, udendo Lorenzo Valla e Maffeo Vegio, che n'erano professori; e che un cittadino pavese sel prese in casa, perchè istruisse nelle lettere un suo figliuolo. Aggiugne poscia che la peste costrinse, l'an. 1431, tutti gli scolari e i professori a cercare altrove ricovero.

Tanta etenim dicta generata est pestis in urbe,
Ut procul hinc cives fecerit ire suos;
Gymnasiique omnes Doctores atque Scholares,
Et me compulerit mox celerare fugam.

Dove si rifugiasse allora l'Università di Pavia, e quando tornasse all'antica sua sede, io nol posso indicare per mancanza di documenti. " Solamente veggiamo nel citato Elenco, che a'12 di ottobre del 1430 fu ordinato che si sospendesse il riaprimento dell'università a cagion della peste; e che a'31 del mese stesso, e a' 5 di novembre si propose di trovar luogo opportuno e sicuro, in cui gli scolari potessero ritirarsi, e che progettossi di mandarli o a Voghera, o a Valenza (*p.* 28). Non raccogliesi qual partito poi si prendesse ". Ma è verisimile che assai breve fosse quel qualunque nuovo soggiorno. A questa università accorrevano comunemente i sudditi de'Visconti, singolarmente delle città di Lombardia, e i Milanesi medesimi, benchè in Milano ancora fossero molti celebri professori, singolarmente di belle lettere, de' quali diremo a suo luogo. Ma quando

l'an. 1447, morto il duca Filippo Maria, vollero i Milanesi tornare all'antico stato di repubblica libera, Pavia ricusò di esser soggetta, nè potean perciò i Milanesi recarsi senza pericolo a quelle scuole. Presero essi allora una risoluzione degna veramente di magnanimi cittadini amanti della lor patria. Nel tempo stesso ch'essi erano circondati per ogni parte da potenti nemici, e costretti a combattere or contro gli uni, or contro gli altri, a gran pena si sostenevano, eressero in Milano una tale università, che la più solenne non si sarebbe potuta aprire ne' più lieti tempi d'opulenza e di pace. Abbiamo ancora il Catalogo de'Professori di tutte le scienze, che perciò furon condotti l'an. 1448, ch'è stato pubblicato da Giovanni Sitone di Scozia in una lettera aggiunta alla Storia de'Medici milanesi del dott. Bartolommeo Corte (*p.* 281, ec.), e ivi ancora si vede espresso lo stipendio a ciascuno assegnato, e ve ne ha alcuni di 200 e di 300 fiorini. È verisimile però, che poichè il co. Francesco Sforza fu acclamato, l'an. 1450, duca di Milano, questa nuova università cessasse, e si tornasse da'Milanesi a Pavia, rimanendo solo in Milano quelle scuole che prima ancora vi erano.

XI. Fiore in cui era sotto gli Sforzeschi.

XI. Il favore che gli Sforzeschi accordarono alle scienze fecero loro usar di ogni mezzo per rendere sempre più rinomata e fiorente quella università. Nel che segnalossi sopra ogni altro Lodovico il Moro. Il Gatti ha pubblicato un Editto di questo duca (*Hist. Gymn. ticin. p.* 144), de'19 di gennajo del 1496, in cui, dopo aver esaltata con somme lodi questa insigne università, comanda che i collegi de'giureconsulti, degli artisti, de'medici e de'filosofi sieno esen-

ti da ogni gravezza. È questo è il sol monumento di questo secolo appartenente alla detta università, che ci abbia dato questo storico, il quale con esso chiude il suo libro, e ci lascia digiuni delle altre notizie ad essa spettanti, che assai più care ci sarebbono state che non i favolosi principj della medesima, su cui tanto ei si trattiene. E l'esattiss. dott. Sassi avverte a ragione (*De Studiis mediol. c.* 9), ch'egli ha ommesso di ragionare della magnifica fabbrica di quella università, che per comando del medesimo Lodovico fu eretta. Lancino Corte, poeta allora famoso, ne fa spesso onorevol menzione ne' suoi Epigrammi (*l.* 2, *epigr. p.* 30, 31), e loda il Moro per quel superbo edificio. Rechiamone un solo, in cui descrive il concorso degli stranieri d'ogni nazione, che faceasi in Pavia.

Fama Ducis Sophiæque domum delata per Orbem
Laudibus innumeris & super astra tulit.
Candidior fusis venit per colla capillis
Germanus latiæ ductus amore togæ:
Pannonius patriis e sedibus exulat acer,
Gymnasium posito qui colit urbe sago.
Festinavit eques Gallus, venere Britanni,
Venit ab auriferi Celtiber amne Tagi;
Virgineamque domum, Phœbique Helicona frequentant:
Laus Ducis hæc sacri gloria rara tholi.

Nè lasciò per questo il duca Lodovico di provvedere con uguale magnificenza alle scuole milanesi; perciocchè vedremo a suo luogo, che oltre i professori di lingua greca e di eloquenza, ivi ancora si aprirono scuole di storia e di musica; anzi, come pruova il sopraccitato dott. Sassi, non v'era scienza

di cui in Milano ancora non fosser maestri. Egli ragiona ancor (*l. c.*) delle scuole che sulla fine di questo secolo fondate furono nella stessa città da due nobili milanesi, cioè da Tommaso Grassi, che l'anno 1460 assegnò perpetuo stipendio a cinque professori che gratuitamente istruissero nelle lettere i giovani che non avean di che pagare i maestri, e da Tommaso Piatti, che l'an. 1499 fondò altre scuole nelle quali s'insegnasse l'aritmetica, la dialettica, l'astronomia, la geometria, la lingua greca. A'quali dee aggiugnersi Bartolommeo Calchi che, come nel capo precedente si è detto, rifabbricò due scuole che minacciavan rovina, e le provvide di ottimi professori.

XII. Contesa tra' Piacentini e i Pavesi.

XII. Così fiorivano gli studi in Milano e in Pavia, quando contro di questa università sollevossi di nuovo la rivale Piacenza, e cercò di trasferirla un'altra volta entro le sue mura. Ne abbiamo un lungo e piacevol racconto negli Annali di Piacenza, scritti da Alberto da Ripalta, e pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 932, ec.). Narra egli adunque che, l'an. 1472, fu egli stesso spedito a Milano affine di perorare nel Consiglio secreto del duca a favore della sua patria, a cui voleasi togliere il privilegio di conferire la laurea a coloro che aveano studiato in Pavia; e che in esso Antonio da Lonate, dottor di Pavia, arringò dapprima, dicendo che i Piacentini non aveano, nè potevano avere cotal privilegio, poichè esso era conceduto soltanto a coloro che attualmente insegnavano; il che dir non poteasi de' dottori di Piacenza, ove non erano pubbliche scuole. A ciò rispose Alberto che i Piacentini conferivan la laurea per privilegio già ottenuto da Innocenzo IV, il qual concedevalo non a'professori

soltanto, ma generalmente a'dottori; e che de'dottori aveane in Piacenza fin oltre a trentacinque; al qual proposito fece un lungo catalogo de'dotti uomini che già erano stati, e che attualmente vivevano in quella città. Quindi, dopo aver ribattute le altre ragioni dall'avversario opposte, e dopo aver deriso i professori pavesi pel soverchio prezzo che richiedevano nel conferire la laurea, non fu pago di chiedere che a' Piacentini si conservassero intatti i loro diritti, ma aggiunse che più opportuno consiglio sarebbe stato che l'università di Pavia trasportata fosse a Piacenza, e mostrò che tal fosse la brama di molte città: *Et ne longo sermone dominationes vestras tædio afficiam, videretur, Patres optimi, ut posteaquam Civitas Papiæ tam longo tempore studio fuit impinguata, & Urbs Placentina reparatione indiget quam maxima, studium generale residens Papiæ ad nos transmitteretur, quoniam Scholares Papiæ, Bononiæ & Ferrariæ studentes desideraverunt desiderantque ibi studium firmari, tamquam in medio itinere sit constituta, annona abundantissima, ac exteris gratissima, & postea vadat qui velit Papiam, & ibi Doctoratus gradum pro modica recipiat impensa, & nullam eis molestiam afferemus, quam Papienses avaritia ducti afferunt maximam.* Ma forse lo stesso Alberto conoscea di chieder cosa che non poteasi ottenere; ed ei fu ben pago di tornarsene a Piacenza con un decreto che confermava a que'dottori l'antico privilegio; e perciò del suo avversario dice che *tibiis, ut ajunt, in pera compositis magno cum dolore & tristitia ad suos rediit Papiæ Doctores;* e conchiude il racconto col darci la importante notizia ch'egli nel viaggio e nel raggiro di questo affare spese in tutto 21 lire e 10 denari.

XIII. Scuole novaresi.

XIII. Io trovo ancora menzione di pubbliche scuole che fiorivano in questo secolo in Novara. E due monumenti ci mostrano che que'cittadini erano assai solleciti di chiamare ad esse celebri professori. Il primo è l'Orazione di Guiniforte Barzizza, di cui direm tra' gramatici, recitata l'an. 1421 in Novara *in instauratione studiorum*, alla presenza del vescovo e del podestà, che si ha alle stampe tra le sue opere (*p.* 17), e che è come l'introduzione a'libri di Cicerone degli Ufficj, ch'ei voleva spiegare. Perciocchè il veder Guiniforte, uno de'più celebri professori di questa età chiamato a quelle scuole, ci fa conoscere ch'esse erano assai accreditate. L'altra è una lettera di Francesco Filelfo a un certo Francesco Occa, de' 30 di aprile del 1446 (*l.* 6, *ep.* 9), in cui gli scrive che avendolo interrogato Bartolommeo Caccia giureconsulto novarese, chi credesse egli opportuno a istruire nella gramatica e nella rettorica e insiem ne' buoni costumi i giovani di quella città, egli gli avea proposto lui stesso; a cui perciò chiede se possa accettarne l'invito, e quale stipendio desideri. Non veggo che il Filelfo ragioni altra volta di ciò nelle sue Lettere, nè so qual esito avesse l'affare. E niun' altra notizia mi è avvenuto di ritrovare intorno alle scuole di questa città.

XIV. Università di Ferrara e di Napoli.

XIV. L'università di Ferrara, aperta solennemente nel 1391 dal march. Alberto, tre anni appresso, per ordine del Consiglio del march. Niccolò III, era stata chiusa, come si è detto nel V tomo di questa Storia. Ma questo principe era troppo amante delle belle arti per lasciarle lungo tempo neglette e dimentiche; e l'an. 1402 l'università fu riaperta. Eccone la testimonianza di Jacopo di Delaito scrittor

di que' tempi (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 973): *Eodem anno MCCCCII. circa festum Sancti Lucæ mandato illustris & Magnifici Domini Domini Nicolai Marchionis Estensis reparatum fuit studium in Civitate Ferrariæ, & ultra Doctores terrigenas conducti fuerunt Doctores famosi in qualibet scientiæ & lecturarum facultate, inter quos principaliter fuerunt Dominus Petrus de Ancharano in legibus, Dominus Antonius de Budrio in Jure Canonico. Item in legibus Dominus Johannes de Imola.* Par nondimeno che a sì felici principj non corrispondesse un uguale successo. Perciocchè in un decreto di quella Comunità dell'an. 1429, pubblicato dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferrar. t.* 1, *p.* 28), nel quale si accetta l'esibizione di venire a tenere scuola in Ferrara fatta da un gramatico detto per nome Francesco da Campagna, si dice che questi erasi a ciò offerto, perchè avea conosciuto in quale scarsezza di professori fosse allora quella città: *videns penuriam nostram;* e l'anno seguente 1430 fu parimente accettata volentieri l'offerta di Giovanni Finotti dottore, che si esibiva di partir da Bologna con molti scolari, per recarsi a leggere nell'università di Ferrara (*ib. p.* 29, ec.). Egli è vero che verso questi tempi medesimi tenevano ivi scuola l'Aurispa e Guarino, due de' più famosi gramatici di quel secolo. Ma convien dire che pochi altri professori di qualche grido vi fossero, perciocchè il Borsetti riporta il decreto di quel Comune (*ib. p.* 47, ec.), fatto nel 1442 al principio del governo del march. Leonello con cui egli vien supplicato, acciocchè *reformare velit studium generale, mandetque hujus studii umbræ veram & certam dari formam;* e si espongono insieme i vantaggi che da ciò sarebbon venuti a Ferrara; il concorso de' fo-

restieri, l'abbondanza del denaro, il vantaggio d' istruirsi in patria, ed altri di tal natura, de'quali sembra che fosse allor priva Ferrara, perciocchè ivi si dice che molti egregi ingegni di quella città si rimanevano oziosi; il che pure confermasi da un altro decreto dell'anno seguente, riferito dallo stesso Borsetti (*ib. p.* 50), in cui deplorasi l'ignoranza che ivi allora regnava. In fatti per l'impegno di que'cittadini, e per la munificenza di Leonello risorse allora a stato più felice quella università, che fu poscia per tutto il decorso di questo secolo una delle più rinomate d' Italia (*). " Non meno sollecito di far fiorire la sua

(*) Dell'impegno e della premura, con cui il march. Leonello si volse a far rifiorire l' università di Ferrara, abbiamo un bel monumento nel decreto del 1 di gennaio del 1447, con cui egli conferma gli Statuti de' Giuristi della stessa università, il qual conservasi in questo ducale archivio, e così comincia: *Vetus est non modo Christianorum, sed Gentilium etiam opinio, cœlum, mare, terras, aliquando esse perituras, quemadmodum multarum magnificentissimarum urbium nonnisi ruinæ æquata solo mœnia cernuntur, & ut illa Roma victrix jacet in pulvere, & in rudera redacta conspicitur; sola vero divinarum & humanarum rerum cognitio, quam sapientiam appellamus, annorum diuturnitate non extinguitur, sed a mortalitate longe abest, & in perpetuum jus suum retinet ac semper dominatur. Hæ sunt exercitationes animorum, curricula mentium, studia doctrinarum, & cetera id genus, quæ non feruntur ad terram, sed in locum excelsum & salutarem se erigunt, ubi beati sempiterno ævo fruuntur. Sibi ergo habeant alii tecta magnifica ebore & auro fulgentia, opes & imperia, quæ imbecilla & commutabilia sunt. Nos vero aliis gradibus in cœlum ascendere statuimus. Ut enim quæque bene morata Civitas Regale & Divinum munus judicavit, studium in ea esse bonarum artium, sic in hac nostra Civitate Ferrariæ laudatissimum & florens studium omnium Scientiarum instituere evigilaverunt curæ & cogitationes nostræ*, ec. E a quale onore fosse questa università da lui sollevata, raccogliesi dalla dedica a lui fatta da Giovanni Bianchini delle sue

università fu Borso successore di Leonello, e al par di lui splendido protettore dei dotti. Ma sotto di esso fu per breve tempo costretta la medesima università a cambiar soggiorno, e a trasportarsi, l'an. 1463, a Rovigo per una furiosa pestilenza, da cui, come si ha nell'antico Diario ferrarese, fino a 14000 abitanti furon condotti a morte (*Scrip. rer. ital. vol. 24, col. 208*). Di questo trasporto niuno ha fatta menzione. Ma ne abbiamo una indubitabile pruova in un codice del sec. XV, veduto dal ch. p. lettor Tommaso Verani agostiniano, e da lui indicatomi. Trovasi in esso una lettera di Lodovico Carbone, di cui diremo a suo luogo, a Lodovico Casella referendario del duca, nella quale ei si studia di distoglierlo dal pensiero di questa traslazione, e minaccia, ove ella si eseguisca, di andarsene a Padova, o a Venezia, ove era invitato. Ma il Carbone dovette cedere, e passar cogli altri a Rovigo; anzi egli stesso tenne l'orazione all'aprirsi che ivi fece la trasportata università; ed essa leggesi nel codice stesso, col titolo: *Lodovici Carbonis Oratio*

Tavole Astronomiche, che leggesi nell'edizion di esse fatta in Venezia nel 1595. *Itaque*, dic'egli, *litteris ac nunciis per omnem Italiam abs te missis, clarissimisque tum Civilis tum Pontificii Juris Doctoribus, Medicinæ quoque & omnium bonarum Artium Magistris, ad hancCivitatem magna mercede conductis, Græcarum etiam litterarum præceptoribus vocatis, huic omnium disciplinarum gymnasium & officinam tamquam nobilissimam quamdam Academiam esse voluisti; quo jampridem non modo ex omni Italia & Sicilia, verum etiam ex Transalpinis gentibus studentium & eisdem disciplinis inservientium ingens numerus confluxit, quos tu primum omnes lætissimo vultu, & verbis suavissimis suscepisti, deinde Cives tui, qui tibi magnopere placere student, vestigia tua sequentes, inc redibili sunt charitate complexi, eos non solum honorificentissimis dictis, sed factis etiam offitiosissimis ac liberalissimis prosequentes.*

in principio Studii Rodigensis ob Ferrariæ pestem illuc translati, e vi si aggiugne una lunga elegia sulla peste medesima, nella quale ne indica l'anno.

Mille quatercentum post sexagesimus annus
Tercius, & mensis Majus erat medius;
Dira lues hominum membris & tabida venit
Corporibus labes pestis acerba ruens, ec.

Cessata poscia la peste l'anno seguente, fu richiamato lo Studio a Ferrara, e vi si celebrò quella solennissima giostra che si descrive nel citato Diario, e sulla quale si legge nel medesimo codice un componimento poetico dello stesso Carbone. E continuò poscia quella università ad essere riputata tra le più illustri d'Italia „. Il catalogo dell'anno 1474, pubblicato dal Borsetti (*l. c. p.* 93), ci schiera innanzi 54 professori in essa impiegati, a' quali pagavasi la somma di 11047 lire; e vi troviam molti degli uomini più famosi di questo secolo, come Felino Sandeo, Giammaria Riminaldi, Giovanni Sadoleto, Niccolò Leoniceno, Battista Guarini. Si posson vedere presso il sopraccitato storico i saggi provvedimenti dati in più occasioni a vantaggio e a gloria di questa università, e gli statuti che a regolamento di essa furon prescritti. Negli anni 1483 e 1484 la guerra e la peste costrinsero al silenzio in Ferrara le Scienze e le Muse (*ib. p.* 99). Ma l'anno seguente il duca Ercole I, per ritornare all'antico splendore la sua università, ordinò con suo editto (*ib. p.* 100), che niun de'suoi sudditi, sotto pena di 300 ducati d'oro, potesse andare agli Studj delle scienze altrove che a Ferrara, e poscia con più altri editti, in diversi anni pubblicati, nuovi privilegi concedette

a quello Studio, e stabilì nuovi provvedimenti a renderlo sempre più illustre. Quindi si accrebbe talmente il concorso a quella università, che l'anno 1490 convenne aggiugnere tre nuove scuole alle antiche, che non eran capaci di contenere il gran numero degli scolari (*ib. p.* 120); e nel decorso di questa Storia vedremo più altre testimonianze della gran fama a cui era salita l'università di Ferrara. A quella di Napoli ancora vedremo che molti celebri professori furon chiamati, singolarmente a' tempi di Alfonso e di Ferdinando, di cui racconta Giovian Pontano, che rinnovò molte scuole già da gran tempo venute a nulla (*De Obedient. l.* 5). Ma come la storia di questa università non ci offre cosa degna di special ricordanza; non giova qui il parlarne più lungamente (*).

XV. Scuole perugine.

XV. I romani pontefici aveano nel secolo precedente erette due nuove università nello Stato ecclesiastico, come abbiamo osservato, cioè in Fermo e in Perugia. Della prima non trovo in questo secolo alcun monumento da cui si tragga ch'ella godesse di qualche fama. Ma la seconda mantenevasi in

(*) Alcuni opportuni provvedimenti dati dal re Alfonso I d'Aragona per accrescere sempre nuovo splendore alla sua università di Napoli, sono stati prodotti dal più volte lodato sig. Giangiuseppe Origlia (*Stor. dello stud. di Nap. t.* 1, *p.* 235, ec.), il quale ancora ne produce più altri sullo stesso argomento del re Ferdinando. Di una nuova università eretta in Catania nell' isola di Sicilia dalla splendida munificenza del re Alfonso d'Aragona nel 1444, e de'privilegi e degli onori di cui quel liberalissimo mecenate della letteratura l'arricchì, parla a lungo lo storico di quella città Giambattista de' Grossi (*Decachord. Catan. chord. IV*, *mod. II*, *Thes. Antiq. Sicil. t.* 10), che riferisce i diplomi perciò segnati.

fiore, e gareggiava colle più illustri nell'invitare alle sue cattedre celebri professori. Fra gli altri fu istantemente richiesto, l'an. 1438, Francesco Filelfo, e abbiamo ancora la lettera da lui scritta in risposta al senato e al popolo di Perugia (*l.* 2, *ep.* 39), in cui si mostra dolente di non potere, per gl'impegni già contratti con altri, accettare le cortesi loro proferte. Ivi ancora tenne per qualche tempo scuola di lettere il celebre Giannantonio Campano, e descrive egli stesso il solenne aprimento ch'ei diede alla sua cattedra con un'eloquente orazione che durò lo spazio di ben tre ore (*l.* 2, *ep.* 1). Ad essa ei dice ch'eran presenti, oltre il vescovo di Benevento governator di Perugia, 48 giureconsulti, una innumerabile schiera di medici, di oratori e di ogni altro genere di persone oltre a tremila, e aggiugne che per questa sua orazione ebbe da' Perugini lodi ed applausi assai più che non avrebbe sperato. Essa è quella probabilmente che leggesi tra le opere del Campano col titolo: *Oratio Perusiæ habita initio Studii anno* 1455. Ma in altra lettera, ch'io non posso conoscere a qual tempo appartenga, perchè quasi tutte le lettere del Campano non hanno data, ei tiene uno stile molto diverso, dicendo (*ib. ep.* 31) ch'è omai nauseato di quel soggiorno, che que' cittadini sono nemici d'ogni letteratura, e che non ha mai veduti uomini che tanto disprezzino ogni sorta di studj; ch'egli avea dati i migliori saggi, che gli fosse stato possibile, del suo sapere, ma che ciechi come essi erano non sapean punto pregiarli. Convien dire che qualche reo umore travagliasse allora il Campano. Perciocchè egli altrove (*ib. ep.* 40) rammenta la gioia e la festa con cui fu ricevuto da' Pe-

rugini, quando essendosi allontanato da quella città per ragion della peste, poichè essa fu cessata, vi fè ritorno, e confessa di dover (*l.* 6, *ep.* 24, 26) moltissimo a' Perugini, i quali e data gli avevano la loro cittadinanza, e sollevatolo alle pubbliche cariche, e accoltolo con grande applauso al suo ritornare da qualche picciolo viaggio, talchè sembravano gareggiare fra loro a chi più l'onorasse, e aggiugne che le mura stesse di quella città gli sono carissime. Dovremo rammentar parimente molti professori di medicina e di giurisprudenza, che onorarono quello Studio, e vedremo ch' esso veniva per essi a contrasto colle università più famose.

XVI. Scuole romane.

XVI. Il lungo soggiorno de' romani pontefici in Avignone, avea condotta a una total decadenza l'università di Roma, rinnovata già da Bonifacio VIII. Il pontef. Innocenzo VII, benchè in mezzo a' torbidi dello scisma, pensò a farla risorgere dalle sue rovine, e pubblicò a tal fine, l'an. 1406, una Bolla che dal Rinaldi è stata inserita ne' suoi Annali ecclesiastici (*ad an.* 1406). In essa, dopo aver affermato che per le ree vicende de' tempi già da moltissimi anni erano le scuole romane abbandonate e deserte, dice che a richiamarle all' antico splendore aveva ei nominati dottissimi professori di tutte le scienze, e anche di lingua greca. Ma ei non potè stabilire questa università per modo, che morto lui non venisse di nuovo al nulla, come racconta Teodorico Niem (*Hist. Schism. l.* 2, *c.* 39). La gloria di averla stabilmente fondata devesi ad Eugenio IV, come pruova il p. Caraffa, da noi più volte citato con lode, il qual riferisce le bolle da lui perciò pubblicate, e gli altri provvedimenti saggiamente dati a vantaggio di essa

(*Hist. Gymn. rom. c.* 7). Della scuola teologica da questo pontefice istituita in Roma a vantaggio de' cherici, fa menzione ancora Domenico de'Domenichi vescovo di Brescia, che fu ivi professore, in una sua orazione che conservasi nella Vaticana, citata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 389). Maggior fama ancora ottenne essa a'tempi dell'immortal pontef. Niccolò V, singolarmente pe' dottissimi uomini ch'egli ad essa invitò da ogni parte, come si è detto nel capo precedente, e da più passi nel decorso di questa Storia si farà ancora maggiormente palese. Paolo II e Sisto IV imitarono essi pure, benchè non uguagliassero, la munificenza di Niccolò nell'accrescere nuovo ornamento a queste scuole; e anche Alessandro VI, benchè non abbia gran diritto ad entrar nel numero de' mecenati della letteratura, rinnovò nondimeno ed ampliò nobilmente la fabbrica ad esse destinata, come attesta Andrea Fulvio che scriveva a' tempi di Leon X.

Hæc loca Alexander sextus renovavit & auxit,
Adjungens ædes spatio majore propinquas,
Amplaque porticibus designans atria magnis
De Antiquit. Urbis l. 2.

Così durarono per tutto il corso di questo secolo ad essere assai famose le scuole di Roma, finchè nome assai maggiore ottennero a'tempi del soprannomato Leon X, come a suo luogo vedremo.

XVII. Università di Torino.

XVII. Mentre queste università, già in addietro fondate, venivano qual più qual meno felicemente crescendo, due altre ne sorsero al principio di questo secolo a vantaggio sempre maggior delle scienze. La prima fu quella di Torino, fondata nel 1405

da Lodovico di Savoia principe d'Acaia e signore allora di quella città. Egli era del partito di Benedetto XIII, e perciò a questo antipapa ricorse per averne l'approvazione e la conferma. Si può vedere presso il Lunig (*Codex diplom. t. 3, p.* 1279) la bolla da lui perciò segnata in Marsiglia a' 27 di ottobre del detto anno, in cui tra i motivi dell'erezione di questa nuova università adduce le guerre che devastavano la Lombardia, e che avean ivi fatte tacere le pubbliche scuole, e la richiesta fatta da alcuni professori, che per l'addietro leggevano nelle università di Pavia e di Piacenza, di poter aprire le loro scuole nelle terre del medesimo principe, e singolarmente in Torino città a tal fine opportunissima. L'imp. Sigismondo approvò similmente, l'anno 1412, questa università; e confermolla pure nell'anno seguente il pontef. Giovanni XXIII, che allora era ivi riconosciuto. Amedeo VIII, primo duca di Savoia e successore in quegli Stati del principe Lodovico, le accrebbe, nel 1424, i privilegi e gli onori. Ma quattro anni appresso (*a*) la pestilenza, che menava grande strage in Torino, costrinse l'università a ricoverarsi in Chieri, ove si stette lo spazio di circa otto anni finchè l'an. 1435, cacciata di là ancora dalla forza del contagio, rifugiossi a Savigliano, donde finalmente nel 1437 ritornò all'antica sede in Torino. Lodovico figliuolo e successor d'Amedeo, e il pontef.

(*a*) Dessi anticipare di un anno la traslazione dell' università da Torino a Chieri; perciocchè il diploma, con cui il duca Amedeo VIII ordinò questa traslazione, pubblicato dall'eruditiss. sig. Vincenzo Malacarne (*delle Opere de' Medici e Cerusici*, ec. *t.* 1, *p.* 102), è segnato da Chambery a' 13 di marzo del 1427.

Eugenio IV le accrebbero con nuovi privilegi nuovo ornamento. Filiberto Pingone, a cui io debbo tutte queste notizie intorno all'università di Torino (*Augusta Taurinor. ad an.* 1405 & *seqq.*), accenna un'altra traslazione che per breve tempo si fece di essa a Moncalieri (*a*); donde poi l'an. 1459 fu richiamata a Torino. L'erezione di questa università fece probabilmente cadere, come sembra indicare lo stesso scrittore, quella eretta già in Vercelli nel sec. XIII, di cui non troviam più alcuna menzione. A quella di cui ora parliamo, vedrem chiamati molti de' più celebri professori di questo secolo, singolarmente giureconsulti; e assai più copiosi frutti in ogni genere di erudizione e di scienza la vedrem dare, se giungeremo con questa Storia a tempi da noi meno lontani.

XVIII. Università di Parma.

XVIII. L'altra università, in questo secolo eretta, fu quella di Parma. Ella dovette la sua origine a Niccolò III, marchese di Ferrara. Perciocchè essendo egli signore di quella città nel 1412, quattro di que' cittadini furono inviati a Ferrara a porger le loro suppliche al detto marchese, perchè permettesse l'aprimento di uno Studio generale nella lor patria. Egli secondò volentieri le loro istanze, e i Parmigiani, impetratane ancora secondo il costume di que' tempi l'autorità del romano pontefice, invitaro-

(*a*) Nella Biografia piemontese (*t.* 2, *p.* 58, ec.) si è dimostrato, con autentici documenti, che non sussiste il trasporto dell'università di Torino a Moncalieri, sull'autorità del Pingone da me asserito; e che solo vi fu trasportato il ducale consiglio. Veggasi anche su ciò la sopralodata opera del sig. Malacarne (*t.* 1, *p.* 114, ec.).

no a quella città alcuni de' professori più rinomati, de' quali dovrem parlare a suo luogo. Di questo fatto io non trovo altra testimonianza che presso l'Angeli (*Stor. di Parma l.* 3), il qual lo racconta, ma non ne reca in pruova alcun documento. Ma come di alcuni sappiam per certo che tennero scuola in Parma, così si rende probabile che tale università fosse veramente fondata. Ed è insieme ugualmente probabile che, tornata questa città sotto i duchi di Milano, questi solleciti delle scuole pavesi, di quelle di Parma non si prendessero gran pensiero, e che perciò fra non molto esse venissero meno (a).

XIX. Istituzione delle accademie.

XIX. In tal maniera andavasi vie più aumentando in Italia il numero e la fama delle pubbliche scuole, e vie più agevolavasi con tal mezzo il cammino all'erudizione e alla dottrina. La gara e, diciamo ancora, talvolta l'odio degli uni contro degli altri, serviva di forte stimolo a' professori, perchè non paghi di raccogliere la mercede alle lor fatiche dovuta, non perdonassero a fatica per acquistarsi nome d'uomini dotti, per avere gran numero di scolari, e per istruirli in modo, che col loro sapere accrescessero nuovo onore a' loro maestri. Se da ciò ne vennero aspre ed arrabbiate contese fra essi, che non si posson certo proporre per modello di letterarie dispute, ne venne ancora una lodevole emulazione di superar gli altri in ogni sorta di studj, e quindi quelle fatiche incredibili che sostenner non pochi nell'insegnare insieme con tale impegno, che pareva non rimaner loro tempo a scriver de' libri,

---

(a) Delle scuole di Parma veggansi le Memorie dal p. Affò premesse al t. 1 de' suoi Scrittori parmigiani.

e nello scrivere tanti libri, che più non avrebbon potuto, se si fossero in ciò solo occupati. Alla frequenza delle scuole e al valore e all'impegno de' professori, un altro mezzo si aggiunse in questo secolo assai opportuno a promuovere i buoni studj, e a stendere più oltre i confini delle umane cognizioni, cioè le accademie. Sotto questo nome io intendo quelle società d'uomini eruditi stretti fra loro con certe leggi, a cui essi medesimi si soggettano, che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita quistione, or producono e sottomettono alla censura de' lor colleghi qualche saggio del loro ingegno e de' loro studj: esercizio che, quando o per adulazione, o per impostura non degeneri, come avviene talvolta, dal retto fine per cui fu introdotto, giova mirabilmente e ad eccitare una emulazion virtuosa, e a giugnere più facilmente col vicendevole aiuto che gli uni gli altri si danno, a scoprire, e ad imitar la natura. Un solo esempio di cotali accademie abbiam finora veduto, cioè quella di Rimini istituita da Jacopo Allegretti, la quale però alla sola poesia era ristretta. Nel secolo di cui scriviamo, se ne vider parecchie, e presso che tutte rivolte non a verseggiare soltanto, ma ad avanzarsi ancora ne' più seri studj, e a diradare le folte tenebre che ne' secoli addietro su ogni genere di letteratura si erano sparse. Di queste prenderem qui a ragionare, e intorno alle più celebri andrem raccogliendo le più importanti e le più esatte notizie che ci verrà fatto di unire insieme. Qui però intendiam solo di favellare di quelle che appartengono alle scienze, poichè di quelle che si raccolsero a perfezionar le arti liberali, sarà d'altro luogo il ragionare.

XX. Adunanze letterarie in S. Spirito a Firenze.

XX. La più antica di tutte nel corso di questo secolo, di cui non parlan gli storici dell'accademie, e che nondimeno non fu inferiore ad alcuna, fu quella che ne' primi anni di esso si raccoglieva in Firenze nel convento di S. Spirito de' Frati Agostiniani. L'unico monumento, ch'io ne ritrovo, si è la Vita di Giannozzo Manetti, scritta da Naldo Naldi, e pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 521, ec.). Perciocchè in essa si narra che il Manetti ne' primi anni di sua gioventù (ed egli era nato l'an. 1396) vi interveniva continuamente, e giovavasi assai del sapere de' dotti uomini onde ella era composta. Rechiamo tradotto in lingua italiana il passo in cui ne ragiona, che ci dà un'assai vantaggiosa idea di questa radunanza. *Fiorivano allora*, dice il Naldi (*ib. p.* 531), *fra' religiosi che abitavano il convento di S. Spirito, molti che ogni giorno svolgevano dottamente qualunque quistione che appartenesse alla dialettica, alla fisica e alla metafisica. La vicinanza de' luoghi dava al Manetti agio di trasferirvisi; perciocchè il suo domestico orto era da una sola parete diviso da quel convento, ed egli perciò aprì in quel muro una porta per recarsi più facilmente a coloro che avea scelti a suoi maestri nella filosofia .... Faceansi ivi ogni giorno dispute erudite; ogni giorno appendevasi alla parete, o a una colonna l'argomento di cui si dovea in quel dì disputare. Era continuo e numeroso il concorso de' disputanti, fra i quali Giannozzo si distingueva per modo, che niuno poteva resistere agli argomenti da lui prodotti.* Questa letteraria adunanza nel convento di S. Spirito avea probabilmente avuta l'origine dalle conferenze che ivi si teneano da Luigi Marsigli dottissimo agostiniano del secolo precedente, da noi a suo luogo mentovato con lode, a cui accorrevano tutti i

Fiorentini più celebri per sapere, affin di giovarsi della conversazione d'un uomo sì dotto. Ma fin a quando continuasse il costume di ivi raccogliersi a disputare più argomenti filosofici, non ho lume a deciderlo, o a congetturarlo.

XXI. Accademia platonica nella stessa città.

XXI. Questa adunanza però non ebbe il titolo di accademia. La prima che assumesse tal nome, fu quella che si formò nella stessa città di Firenze, indirizzata a rinnovare la platonica filosofia; e che perciò a somiglianza della scuola di quell'insigne filosofo prese il nome d'accademia, divenuto poscia comune a tutte le letterarie adunanze. Cosimo de' Medici ne concepì prima d'ogni altro l'idea. *Il gran Cosimo*, dice Marsiglio Ficino (*epist. dedicat. ante Plotin.*), *a cui il senato accordò il nome di padre della patria, mentre teneasi in Firenze il concilio tra'Greci e Latini a' tempi di papa Eugenio, udì un filosofo greco detto Gemisto, e soprannomato Pletone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell'illustre filosofo, e nell'udirlo tanto s'infervorò e si accese, che tosto formò l'idea di un' accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l'esecuzione di questo disegno, pose l'occhio sopra di me figliuolo di Ficino suo medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi.* A esortazion dunque di Cosimo, accintosi il Ficino a richiamar di nuovo alla luce la filosofia di Platone, non solo ne studiò, e colle sue opere ne spiegò le opinioni, di che non è qui luogo a parlare, ma volle ancor rinnovarne, per così dire, l'esterna apparenza, e a imitazion di Platone formar l'Accademia. Questo nuovo oggetto trasse a sè gli sguardi di tutta Firenze, e non vi fu uomo che aspirasse al-

la fama di dotto, e non volesse esser annoverato tra gli Accademici. Il principale ornamento ne fu Giovanni Pico della Mirandola, e poscia Cristoforo Landini, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Antonio Allio, Cristoforo e Carlo Marsuppini figliuoli dell'altro Carlo soprannomato l'Aretino, Leon Battista Alberti, e moltissimi altri che dal Ficino si annoverano in una sua lettera a Martino Uranio (*l.* 11. *Epistol.*), e di alcuni de'quali faremo altrove più distinta menzione. Ma niuna cosa fu più gloriosa all'Accademia quanto l'impegno che per essa ebbe il magnifico Lorenzo de'Medici, a'cui tempi ella salì alla maggior fama di cui godesse giammai. Niccolò Valori, da noi altrove citato, ci narra (*Vita Laur. Med. p.* 13) che ogni qualvolta poteva ei respirare dalle pubbliche cure, andavasene all'Accademia, ove principalmente godeva moltissimo nell'udir ragionare il Ficino. E perchè nel rivolger le opere degli antichi Platonici si trovò memoria de'solenni banchetti con cui Platone solea celebrare il giorno della sua nascita, che fu lo stesso della sua morte (*), cioè a'13 di novembre, e con cui i Platonici per lungo tempo festeggiavano quel giorno medesimo, Lorenzo volle che cotai conviti si rinnovassero. Due di essi ne descrive il Ficino nelle sue opere (*Prolog. ad Conviv. Platon. l.* 1, *ep. ad Jac. Bracciolin.*), uno fatto nella sua villa di Careggi

(*) L'opinione, che Platone fosse morto nel dì medesimo in cui era nato, cioè a' 13 di novembre, era allora, come era stata anche per l'addietro, comune fra'dotti. Ma l'eruditiss. p. Odoardo Corsini delle Scuole Pie, nella sua bella dissertazione *de Natali die Platonis* (*Gori Symbolas Litterar. t.* 6, *p.* 80, ec. *Floren.* 1752) ne ha mostrata poscia la falsità.

dallo stesso Lorenzo, l'altro in Firenze da Francesco Bandini, nei quali alle laute vivande si congiungeano le dispute erudite su alcuni punti della platonica filosofia, e a sorte si distribuivano tra gli Accademici alcuni tratti dell'opere di Platone, che doveansi da essi illustrar ragionando. Così duraron le cose fino alla morte di Lorenzo de'Medici. Poscia il principal protettore dell'Accademia fu Bernardo Rucellai celebre storico, di cui diremo a suo luogo, il quale raccolse l'Accademia in sua casa, e aprì ad essa i suoi orti, in cui gli Accademici soleano radunarsi, come pruova il ch. can. Bandini, che assai eruditamente ha rischiarato questo argomento (*Specimen Litterat. Florent. t. 2. p. 55*, ec.). Ma delle avverse vicende che nel secolo susseguente l'Accademia sostenne, sarà d'altro tempo il parlare. Qui avvertirem solamente che questa platonica radunanza recò gran giovamento alle lettere, non già per aver rinnovate le opinioni di quegli antichi filosofi, che per lo più non sono che sogni, nè molto meno per le puerili superstizioni a cui molti degli Accademici si abbandonarono, come vedremo nel trattar de' filosofi di questa età; ma perchè per opera loro si ebber tradotte in latino, e si divolgarono per ogni parte le opere di Platone e degli antichi filosofi greci di lui seguaci, le quali, fuori delle opinioni in ciò che appartiene alle scienze naturali, contengon massime e lumi giovevoli assai, e delle quali infatti hanno usato non poco molti ancora tra'moderni scrittori.

XXII. Accademia del card. Bessarione in Roma.

XXII. Verso il tempo medesimo un'altra adunanza non men illustre d'uomini dotti raccolse in sua casa il celebre card. Bessarione in Roma. Di

quest'uomo dottissimo che, benchè greco di nascita, dee nondimeno rimaner immortale ne'fasti dell'italiana letteratura, parleremo più stesamente, ove esporrem le vicende della filosofia in questo secolo. Qui basterà riferire ciò che spetta all'accademia da lui formata. Nè io posso darne più giusta idea, che col recare tradotto nella volgar nostra lingua ciò che ne dice il Platina nell'orazion panegirica al medesimo cardinale, che abbiamo tra le sue opere. *Frequentavano allora*, dic'egli parlando del Bessarione, poichè fu fatto cardinale da Eugenio IV, dopo il concilio di Firenze, *i più dotti uomini di tutta la curia la casa del cardinale, che piena era di religione e di bontà e di cortesia, piena d'ingegni greci non men che latini. E mentre essi disputavan tra loro, e or approvavano, or riprendevano, come è costume, qualche cosa spettante alla lingua latina, udivali con sì grande attenzione, che per l'acutezza del suo ingegno in certa maniera divenivane l'arbitro. Co' quali mezzi, e con quella singolar diligenza in cui supera tutti, ottenne in breve, che quanto avea dapprima appreso in genere di scienza in lingua greca, potè ancora esporre e ragionando e scrivendo con proprietà e con eleganza in lingua latina.* Quindi dopo aver ragionato de'gravi affari ne'quali il card. Bessarione fu adoperato, viene a descrivere la famiglia ch'egli avea raccolta in sua casa, composta d'uomini nell'una e nell'altra lingua eruditissimi, e in ogni scienza dottissimi; e dice che non solo ei formavali alla pietà e agli onesti costumi, ma alla dottrina ancora, all'erudizione e ad ogni letteratura, talchè da essa uscivano di continuo, e più che da tutta insieme la curia romana, eruditissimi uomini. Alcuni poscia ne nomina, come Niccolò Perot-

ti, Teodoro Gaza, Giovanni Gatti teologo e filosofo insigne, Valerio da Viterbo medico per sapere non inferiore ad alcuno di quella età, Andronico dotto nella lingua greca e nella latina. *Sono ancora*, continua, *presso di lui molti ottimamente versati nelle civili e nelle ecclesiastiche leggi, e molti bene istruiti nelle matematiche. Ad essi aggiungonsi alcuni giovani che da lui ammaestrati non temeranno qualunque letterario cimento*. Finalmente, dopo aver celebrata la pietà e la munificenza di questo gran cardinale nel sovvenire ad ogni maniera d'infelici, conchiude: *Volentieri ammette ed ascolta coloro che a lui ne vengono anche sovente, e promette di far di buon animo quanto può a vantaggio de' suoi amici, e singolarmente de' dotti, de' quali è gran protettore, e a questi dona talvolta del suo, quanto gli permettono le sue sostanze.* Di questa accademia fa onorevol menzione ancora Giambattista Almadiano di Viterbo nell'elogio del Platina, aggiunto alle opere di questo dotto scrittore, in cui dice ch'egli avea fin da tredici anni addietro, cioè nel 1469, conosciuto il Platina, mentre amendue insieme frequentavano l'accademia del card. Bessarione, presso cui stava allor l'Almadiano, e che quegli era uno de' più eloquenti nel disputare delle belle arti, con piacer sommo di quel dottissimo cardinale. Così la casa del card. Bessarione era una fiorentissima adunanza de' più dotti uomini che allor vivessero in Roma, e noi vedremo altrove i copiosi frutti ch'ella produsse, nell'opere non sol del medesimo cardinale, ma di molti ancor di coloro che con lui conviveano, e ne frequentavano l'erudita conversazione.

XXIII. Le tre adunanze delle quali abbiam finor ragionato, avean preso a lor fine principalmente

gli studj della filosofia. Un'altra che non molto appresso formossi in Roma, diedesi a coltivare sopra ogni altra cosa l'amena letteratura. Autore e capo ne fu Giulio Pomponio Leto, di cui parleremo più a lungo, ove tratterem dello studio delle antichità, nel quale egli più si distinse. Bartolommeo Platina, Filippo Buonaccorsi più conosciuto sotto il nome di Callimaco Esperiente, e più altri eruditi unitisi a Pomponio si radunavano sovente insieme, e prendevano a oggetto de' lor discorsi le antichità romane che allor si andavano disotterrando, le lingue greca e latina, le opere degli antichi scrittori, e talvolta ancora qualche quistion filosofica. Per accendersi vicendevolmente a richiamare quanto più fosse possibile l'eleganza de' primi classici autori, travolgevano il lor proprio nome in alcuno di quelli più conosciuti nella storia dell'antica letteratura, nel che furon poscia imitati da altri verso il finire di questo secolo, come da più esempj sarà palese. Ma contro questa nuova accademia si sollevò improvvisamente una terribil burrasca, che interamente la dissipò, e fu ancora occasione di sciagure ad alcuni di coloro che la componevano. Il pontefice Paolo II la rimirò come una pericolosa adunanza di uomini torbidi e sediziosi, nemici della Religione, e macchinatori di congiure; e quanti ne potè aver 'tra le mani, fece chiudere in prigione e soggettò a' tormenti. Se de' delitti che lor vennero apposti, essi fossero veramente rei, ovvero innocenti, non è sì agevole a diffinire; sì diversa è la maniera con cui ne raccontano il fatto, non dirò gli scrittori posteriori, la testimonianza de' quali non è di gran peso, ma quegli stessi che che allor viveano. Michele Cannensio, che ha scrit-

XXIII. Accademia di Pomponio Leto.

ta la Vita di Paolo II pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 3, *pars* 2, *p.* 993, ec.), e poscia più correttamente dal card. Querini ci fa di questi accademici un carattere assai svantaggioso. *Con ugual diligenza*, dic'egli parlando di Paolo (*Quirin. Vit. & Vindic. Paulli* 2, p. 78, ec.), *ei tolse di mezzo dalla curia romana l'empia setta e le ree massime di alcuni giovani di corrotti costumi, che affermavano la nostra Cattolica Religione esser più appoggiata all'astuzia di alcuni Santi che a vere e sicure testimonianze; ed esser lecito ad ognuno all'usanza de'Cinici il goder de'piaceri, come più fossegli in grado. Anzi, disprezzando la Religione medesima, credevan cosa vergognosissima il prendere nome di qualche Santo; ed essi perciò rigettato quello che nel battesimo aveano ricevuto, prendeano il nome da qualche Gentile. Non voglio qui nominare l'autore di questa setta, essendo egli notissimo a tutti* (parla di Pomponio Leto). *Egli fu il primo che tenendo pubblica scuola di gramatica in Roma, cambiò prima a se stesso, e poi a'suoi scolari e a'suoi amici il nome. A lui si univano molti uomini arditi e temerarj per modo, che insieme con Marco romano, detto da essi Asclepiade, con Marino veneziano soprannominato Glauco, con Pietro detto Petreio, e con Damiano* (dovea dire Filippo) *toscano appellato Callimaco congiuraron di togliere la vita al pontefice. E aveano talmente sedotti alcuni giovani, che, se tosto non si fosse usata sollecitudine e diligenza, molti altri ancora avrebbero trascinato a'più enormi delitti. Ma scoperta questa congiura, tutti presero nascostamente la fuga, e que'che furono sorpresi in Roma, senza riguardo alcuno furon condotti prigionieri in Castel S. Angelo.* Se un tal racconto è sincero, convien confessare che una mala genía di uomini eran questi accademici,

e che giusta e prudente fu la severità contro di essi usata da Paolo II. Ma, se crediamo al racconto del Platina, dobbiam formare e di essi e del pontefice una molto diversa idea. La narrazione che ei ce ne fa (*Vit. rom. Pontif. in Paullo II*), è troppo lunga per essere qui inserita, e io perciò ne farò solo un breve ed esatto compendio. Ma prima è ad avvertire che il fatto non accadde già nel 1470, come affermasi dal Muratori (*Ann. d' Ital. ad h. a.*), ma nel 1468, cioè in quell'anno in cui l' imp. Federigo III venne a Roma nel pontificato di Paolo II, come dal racconto stesso si farà palese.

XXIV. Vicende di essa sotto Paolo II.

XXIV. Narra adunque il Platina, che mentre Paolo II dava al popolo romano lieti spettacoli nel tempo del carnovale, vennegli riferito che alcuni giovani, avendo a loro capo Callimaco, aveano contro di lui congiurato; e che al medesimo tempo da una vile spia ebbe avviso che Luca Tozzi, cittadino romano ed esule in Napoli, era stato veduto con molti altri esuli ne' boschi presso Velletri in atto d' incamminarsi a Roma. Spaventato a tali nuove il pontefice, fa tosto imprigionar molti della stessa sua curia, e molti tra' cittadini; si spargono qua e là gli sgherri; entrano in ogni casa, e quanti possono sospettare rei di congiura traggono in carcere. Fra le case investite fu quella del Platina, in cui entrati, sforzate le porte, fecer prigione Demetrio da Lucca di lui domestico, e avendo saputo che il Platina cenava presso il card. Gonzaga, accorsi tosto colà, nella camera stessa del cardinale il fecer prigione, e il condussero immediatamente innanzi al pontefice. Questi il richiese per qual ragione avesse insieme con Callimaco contro di lui cospirato minacciandogli

i tormenti e la morte, se non confessava il vero.
Il Platina negò costantemente il fatto, e fece conoscere a Paolo che Callimaco uomo senza condotta, senz' armi, senza ricchezze, senza clienti, inoltre quasi cieco, sonnolento e tardo per la pinguedine, era atto a tutt'altro che a congiurare (*). Ciò non ostante il Platina fu chiuso in carcere, e, benchè si scoprisse tosto che la congiura del Tozzi non era che un sogno, quella però degli Accademici si credette certa, e il pontefice ordinò che fosser posti alla tortura. La descrizione, che ci fa il Platina, della maniera con cui egli e i suoi compagni (fra i quali nomina Lucido, Marso Demetrio, e Agostino Campano giovine di egregie speranze, il qual poco appresso forse pe' tormenti sofferti finì di vivere) è assai somigliante a quella con cui Cicerone dipinge il crudelissimo Verre nell'atto di tormentare gl'infelici Siciliani ingiustamente accusati. In due giorni furono venti i sottoposti alla tortura, a cui fu sottoposto lo stesso Platina. Mentre era fra i tormenti, fu interrogato qual parte avesse avuta nella congiura di Callimaco; per qual ragione Pomponio Leto, che allora era in Venezia, gli avesse in una lettera dato il nome di santissimo padre, come se con ciò scoperto avesse il disegno di farlo papa; e se avesse mai scritto ad alcun sovrano, per eccitar nella Chiesa uno scisma.

(*) Dalle lettere dal Platina scritte in tempo della sua prigionia, e date non ha molto alla luce dal p. m. Vairani domenicano (*Cremon. Monum. pars* 1, *p.* 30, ec.), si raccoglie che veramente a Callimaco sfuggirono un giorno certe parole che sembravano minacciar ribellione, e che il Platina le udì; ma che avendolo in conto di pazzo e di ubbriaco, non si credette tenuto a denunciarlo come reo.

Rispose il Platina, che lungi dall'entrar con Callimaco in alcuna congiura egli anzi gli era nemico; che del titolo datogli da Pomponio in quella sua lettera, lo stesso Pomponio avrebbe potuto render ragione, poichè diceasi che esso sarebbe stato fra poco condotto incatenato a Roma; che quanto a se, uomo privato, com'era, avea sempre pensato a tutt'altro che a divenir papa; e che non avea mai scritto ad alcuno lettera tendente a scisma. Finita così la tortura e le interrogazioni, fu ricondotto alla carcere. Frattanto Pomponio giugne a Roma e vien tratto in giudizio. Richiesto per qual ragione mutasse il nome a'giovani, che importa a voi, rispose liberamente, e che importa al pontefice, s'io mi vuò chiamare finocchio, purchè in ciò non v'abbia nè frode nè inganno? Perciocchè, dice il Platina, per amore dell'antichità ei dava ad altri tai nomi, acciocchè questi fosser quasi uno sprone che gli animasse ad imitare gli ottimi autori. Più altri furono arrestati e posti alla tortura, fra' quali nomina il Platina un certo Lucillo, e Petreio compagno di Callimaco. La venuta dell'imp. Federigo interruppe per qualche tempo il processo de' rei. Poichè egli fu partito da Roma, il pontefice recossi egli medesimo a Castel S. Angelo, e volle esaminare i prigioni. Al Platina, fra le altre cose, fu opposto il disputare che faceano gli Accademici della immortalità dell'anima, e il seguire le opinioni platoniche. Al che rispose il Platina, che s. Agostino ancora avea sommamente lodato Platone; che a niuno era stato mai vietato il disputare per esercizio d'ingegno, e che egli avea sempre menata vita conforme alla Religion cristiana che professava. Finalmente esaminata da dotti teo-

logi ogni loro opinione, quasi tutti decisero che in niuna cosa essi erano rei d' eresia. Il pontefice nondimeno tornò un'altra volta alle carceri, e un' altra volta pose all' esame i rei, e conchiuse dicendo che in avvenire si sarebbon tenuti in conto d'eretici coloro che proferissero il nome d'Accademia. Ma non perciò diede ancor loro la libertà, e volle che rimanesser prigioni fino al compirsi dell'anno intero dalla loro carcerazione; passato il qual tempo, cominciò ad allargare alquanto la lor prigionia, finchè lasciolli del tutto liberi.

XXV. Diversità di racconti intorno alla medesima.

XXV. Or fra sì diversi racconti, a quali si atterrem noi, e qual concetto formeremo di questi accademici? Io inclino a credere ch'essi fossero veramente innocenti non solo della congiura, ma ancor del delitto di empietà e d'irreligione loro imputato. E me ne persuade la condotta medesima con lor tenuta da Paolo. Sdegnato com'egli era contro di essi, se in alcuna cosa gli avesse trovati rei, non gli avrebbe al certo lasciati impuniti. Almeno qualche salutar penitenza sarebbe stata loro imposta; almeno sarebbono stati allontanati da Roma, perchè colle ree lor massime non corrompesser più oltre la gioventù. Or nulla di tutto ciò io trovo che con essi si usasse. Tutti escono dalle carceri senza gastigo alcuno. Lo stesso Paolo promette più volte al Platina, come egli stesso racconta, di dargli qualche onorevole ed utile impiego. Dopo la morte di Paolo, egli è fatto da Sisto IV custode della biblioteca vaticana. Pomponio Leto continua per più anni a tenere scuola in Roma con sommo credito. Uomini rei di fellonia, o di empietà sarebbono essi stati trattati per tal maniera? Nè io voglio creder perciò, che Paolo si la-

sciasse trasportar contra essi dall'odio contro le belle lettere, come il Platina seguito da altri afferma. Abbiam già recate nel precedente capo le pruove della munificenza con cui egli favorì e promosse gli studj anche dell'amena letteratura; nè possiam sospettare ch'egli volesse punire in essi uno studio che approvava in altrui. Convien dunque dire ch' egli credesseli veramente rei de'delitti loro apposti; e le apparenze di fatto eran tali che potean render la cosa non improbabile. Egli avea irritati non pochi colla soppression del Collegio degli abbreviatori, tra'quali era il Platina, e forse ancora altri accademici. Il Platina, avea fatte, come si è detto nel capo secondo, in quell'occasione minacce alquanto sediziose. In tai circostanze una congiura di cui Paolo vien ragguagliato, potea sembrar verisimile; e la fuga di molti accademici al cominciar del processo pareva vieppiù confermarla. L'entusiasmo de'medesimi accademici per tutto ciò che sapeva d'antichità, le formole gentilesche da essi usate per richiamare l'antica eleganza, i nomi profani da loro introdotti, e forse ancora i non troppo onesti costumi di alcuni tra essi, potean dare qualche non vano sospetto d' irreligione. Qual maraviglia adunque se Paolo alle prime accuse credesse tosto, e facesse chiudere in carcere i rei di tali delitti, nè li lasciasse andar liberi, finchè non fosse chiaramente provata la loro innocenza! Ma se noi diam fede al Platina, nell'assicurarci ch'ei fa dell'innocenza sua e dei suoi compagni, ei ci permetterà ancora di non credere interamente a ciò ch' egli racconta di Paolo II, e de' trattamenti da sè sofferti in prigione. Il suo stile medesimo ce lo discuopre troppo mal prevenuto con-

tro di un pontefice da cui dicevasi offeso, e da cui in fatti era stato privato prima del suo ufficio, poscia, per delitto falsamente imputatogli, imprigionato. Ei non è perciò un testimonio troppo imparziale, e possiam pensare non senza ragione, che egli abbia narrande esagerate troppo le cose per render sempre più odioso un pontefice, la cui memoria era a lui troppo spiacevole

XXVI. Risorgimento di essa.

XXVI. Par nondimeno che questa società letteraria si rinnovasse per opera dello stesso Pomponio Leto, perciocchè vedremo altrove come fu da essa celebrato l'anniversario del Platina l'an. 1482, secondo il racconto di Jacopo da Volterra. Questi ne parla ancora all' an. 1483, e sarà bene il recar qui le stesse parole (*Scrip. rer. ital. vol* 23, *p.* 183) che ci dimostrano e il fiore in cui essa era a quel tempo, e le feste che celebrava, e gli autorevoli personaggi che vi intervenivano, e l'onore avuto di un imperiale diploma, e l'uso per ultimo di concedere, o di negare la laurea a chi la chiedesse. *In exquiliis prope Pomponii domum die Dominico qui secutus est*, cioè a' 20 d' aprile, *a sodalitate Literaria celebratum est Romanæ Urbis Natale. Sacra solemniter acta, Demetrio Lucensi Bibliothecæ Pontificiæ Præfecto operante. Paulus Marsus orationem habuit. Pransum est apud Salvatoris Sacellum, ubi sodalitas Literatis viris & studiorum sociis elegans convivium paraverat. Sex Antistites convivio interfuere, & eruditi ac nobiles adolescentes quamplures. Recitatum est ad mensam Friderici Cæsaris privilegium Sodalitati concessum, & a diversis juvenibus eruditis versus quamplures etiam memoriter recitati. Actum etiam de laurea danda Fasto* (l. Fausto) *Foroliviensi, quæ non tam ei negata est, quam in aliud tempus*

dilata ceremonia. Finalmente nella stessa città di Roma troviam menzione di un' altra letteraria adunanza, che raccoglier solevasi nella casa di Paolo Cortese, di cui diremo nel I capo del libro seguente. Ne parla Vincenzo Calmeta nella Vita di Serafino Aquilano premessa alle Collettanee nella morte di questo poeta, e nomina alcuni che vi concorrevano, e fra gli altri il detto Aquilano, Pietro Gravina, Gianlorenzo Veneto ed altri. Ma forse questa non era che un distaccamento, per così dire, di quella del Leto.

XXVII. Accademia del Pontano in Napoli.

XXVII. L'uso di cambiare il nome per affettazione di antichità, fu comune ancora all' accademia di Napoli in questo secolo stesso istituita. Il ch. Apostolo Zeno racconta (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 173) che Bernardo di Cristoforo, giureconsulto napoletano del prossimo passato secolo, avea scritto un libro intitolato *Academia Pontani*, in cui diligentemente svolgeva l'origine di questa accademia, e scriveva le Vite degli Accademici, il primo de' quali era Antonio Panormita; ma che questo libro nel giorno medesimo in cui egli morì, fu involato, il che conferma il Zeno colla testimonianza di Giacinto di Cristoforo di lui figliuolo. È assai probabile ch'essa avesse la prima sua origine nella corte del re Alfonso, a cui era carissimo il Panormita, e che i primi accademici, oltre il Panormita medesimo, fossero il Facio, Lorenzo Valla ed altri dotti uomini ch'erano presso quel re gran protettor delle lettere. Gioviano Pontano ne fu poscia il capo, e verisimilmente fu egli il primo a cambiar nome, chiamandosi Gioviano invece di Giovanni, il che fu poscia imitato dal Sannazzaro, dal Galateo, dal Parrasio, dall'Altilio e da altri eruditi del regno di Napoli, che tutti furono

membri di quest' accademia. Il suddetto Pontano fa più volte onorevol menzione di questa accademia, e singolarmente al principio del dialogo, cui dal nome del Panormita allor già defunto intitolò *Antonius*. Egli parla ivi del portico in cui gli accademici soleano radunarsi, e che dal lor fondatore era detto antoniano, e dice che molti uomini dotti vi si soleano unire, e molti nobili ancora, e che essendo quel luogo vicino alla casa del Panormita, egli era sempre il primo a recarvisi, e che mentre il senato, come ei soleva dire, si raccoglieva, godeva egli o di scherzare piacevolmente co' passeggeri, o di canticchiar seco stesso per suo trastullo. Ei ne parla ancora nel dialogo che dal nome del Sannazzaro intitolò *Actius*; e dice che quel portico era stato trascelto a tenervi i discorsi d'ogni sorta d'erudizione (*p.* 97 *vers. ed. Florent.* 1520). Pietro Summonte, ch'era uno degli accademici, dedicando a Francesco Poderico, membro esso pure della stessa accademia, il sopraccitato dialogo, chiama quella dotta adunanza piena di poetica leggiadria. E veramente convien confessarlo a gloria di questa accademia, che da essa uscirono i più colti scrittori così nella lingua latina come nella italiana, che fiorissero verso la fine di questo secolo; e se altri non potesse ella additarci che il Pontano e il Sannazzaro, questi due basterebbono, perchè ella ne andasse gloriosa (*).

(*) Dell' accademia napoletana fondata dal Panormita, e promossa poi dal Pontano, ci ha date alcune esatte notizie, e ha pubblicato il catalogo degli Accademici che la composero, il p. Roberto da Sarno nella Vita dello stesso Pontano da lui data alla luce nell'anno 1761 (*p.* 19, ec.).

XXVIII. Accademia di Aldo Manuzio.

XXVIII. L'ultima delle accademie in questo secolo nate, fu quella che Aldo Manuzio il vecchio formò in Venezia, indirizzata singolarmente a presiedere all'edizione che si facevano de' classici autori, e a renderle quanto più si potesse eleganti e corrette. Marco Musuro greco, di cui parleremo nel seguito di questo tomo, Pietro Bembo poi cardinale, Angiolo Gabrielli, Andrea Navagero, Daniello Rinieri, Marino Sanuto, Benedetto Ramberti, Battista Egnazio, Giambattista Ramusio ne furono i principali ornamenti (*Zeno Notizie de' Manuzj p.* 8, ec.; *Agostini Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 40). Aldo non omise qualunque possibile diligenza per renderla non solo sempre più florida ed illustre, ma per istabilirla ancora per modo, ch'ella durasse in perpetuo. Nella dedica ch' ei fa a Giovanni Collaurio segretario dell'imp. Massimiliano, delle Poesie latine del Pontano, gli rende grazie del favorire ch' egli facea la sua accademia, e del cortese accoglimento che fatto avea a Giovanni Fruticeno da lui a tal fine spedito a Vienna, e aggiugne che, benchè nulla si fosse ancora conchiuso, le lettere però, che avea ricevute da lui e da Matteo Longo segretario esso pure di Massimiliano, anzi dallo stesso imperadore, gli faceano sperare che ogni cosa sarebbe riuscita conforme a' suoi desiderj. Sembra che Aldo si lusingasse di ottenere o qualche imperial diploma, o, ciò che più forse premeagli, qualche soccorso di denari a vantaggio della sua accademia. Io non credo però, ch' ei vedesse le sue speranze compite; perciocchè dedicando l'an. 1513, cioè due anni soli innanzi alla sua morte, le Poesie latine di Tito e di Ercole Strozzi a Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, mostra di sperar da lei sola lo

stabilimento della sua accademia, intorno a cui già da molti anni egli affaticavasi: *Academiam, cui constituendæ jam multos annos studeo, tuis opibus, tuo solius sumptu facturam te, sinant tempora, ultro mihi receperis. Ais enim, nihil te magis cupere, quam & placere semper Deo immortali, & juvare mortales, tam qui nunc sunt, quam nascituros omnibus seculis, relinquereque aliquid, cum e vita excesseris, quo non sine summa laude vixisse testeris*. Ma anche per questa parte io penso che tutto finisse in progetti e in isperanze; e colla morte di Aldo dovette morirne ancor l'accademia, che poi risorse alcuni anni dopo ancor più gloriosa in quella ch'ebbe il nome di Accademia veneziana, il ragionar della quale sarà d'altro luogo.

XXIX. Altre accademie.

XXIX. Io non parlo qui dell'accademia di Ferrara, che dal Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 1, *p.* 68) si dice fondata dal march. Leonello d'Este, perciocchè, come già si è altrove avvertito, comunque sia probabile assai che questo principe amantissimo della letteratura, e che da ogni parte invitava uomini dotti alla sua corte, ne formasse un' accademia, non ne abbiam però monumento che abbastanza ce ne assicuri. Molto minor fondamento vi ha per ammettere l'accademia di Forlì, che il Quadrio afferma (*ib. p.* 71) fondata da Antonio Urceo, e promossa poi da Fausto Andrelini e da altri, poichè nè di tal fatto dell' Urceo vi è menomo cenno negli scrittori che di lui parlano, nè l'Andrelini fu in Forlì in tal tempo, in cui potesse concepirne il pensiero. A miglior ragione mi sembra che si possa conceder tal gloria a Milano e alla corte di Lodovico Sforza. Quanto ei fosse sollecito di chiamare ad essa quanti vi avea a que' tempi uomini per sapere e per erudizione

famosi, si è già veduto. Ma pare ancora ch'egli godesse di vederli, adunati nella sua corte, dare a vicenda pruove d'ingegno, e animarsi così l'un l'altro agli studj. Il Corio, ch'erane testimonio, e che nella sua Storia scritta con antica semplicità non si solleva mai sopra lo stil famigliare nel ragionar della corte di Lodovico, spiega, per così dire, le ali ed alzasi a volo. *Minerva ancor lei*, dic'egli (*Stor. di Mil. l. 7*), *con tutte le sue forze ricercava di onorare la sua gentile Accademia. Perilchè impetrato Lodovico Sforza Principe glorioso & illustrissimo a suoi stipendii, e quasi insino dalle ultime parti di Europa haveva conducto homini excellentissimi. Quivi nel greco era la doctrina, quivi i versi e la Latina prosa risplendevano, quivi del rimitare erano le muse, quivi nel sculpire erano i Maestri, quivi nel dipingere li primi da longinque regioni erano concorsi .... tanto numero de'homini singulari ivi con grande liberalitade erano conducti*, ec. Le quali parole ci indicano, s'io non erro, un'adunanza di dotti uomini in ogni genere di letteratura e di arti raccolta nella corte di Lodovico.

CAPO IV.

Scoprimento di libri, introduzion della stampa, biblioteche.

I. Entusiasmo degl'italiani nel ricercare codici antichi.

I. Non v'ha forse, nella storia del sec. XV, cosa sì gloriosa all'Italia, quanto l'universale entusiasmo che in essa si accese tra gli eruditi nel ricercare e nel disotterrar da ogni parte gli antichi codici greci e latini. Il gran Petrarca, il Boccaccio, il Salutato ed altri ne aveano nello scorso secolo dato l'esempio. Ma in questo si andò tant'oltre, che lo scor-

primento di un libro per poco non si rimirò come la conquista di un regno. I viaggi a tal fine intrapresi, i tesor a gara profusi, le liti e le inimicizie nate per occasione de'codici, ci fan vedere fin dove possa giugnere l'amor della gloria, e un'emulazione ch'è lodevole, finchè si contiene entro giusti confini e non passa a divenir fanatismo. E ciò accadde, a dir vero, non poche volte a'tempi di cui scriviamo. Ma forse era ciò necessario a squarciare le dense tenebre dell'ignoranza, fra cui i nostri maggiori erano stati sì lungo tempo involti; e all'estrema loro indolenza nel trascurare i libri, facea d'uopo l'opporre un'estrema premura nel ricercarli. Ma fosse, o no eccessivo l'ardore de' dotti Italiani di questo secolo nell'andare in traccia dei codici, è certo che ad essi principalmente dee tutta l'Europa l'aver ricuperate molte opere degli antichi scrittori, che senza essi sarebbon tuttora dimenticate, e forse si sarebbon perdute senza riparo. Quasi tutti gli autori classici ritrovati furono o in Italia, o, se altrove, dagl'Italiani; quasi tutti furono col confronto di varj codici dagl'Italiani emendati, come allor poteasi meglio; quasi tutti furono per la prima volta pubblicati in Italia; e in Italia, prima che altrove, si videro quelle copiose e splendide biblioteche che sono anche al presente oggetto di maraviglia a chi le rimira. Egli è questo perciò un punto che troppo interessa la gloria dell'italiana letteratura, perchè non debba qui essere esaminato colla maggior esattezza che sia possibile; e io non perdonerò a fatica nè a diligenza per porlo in tale luce, che gli stranieri ancora costretti sieno a confessare che di vantaggio sì grande essi son debitori all'Italia. . . . .

II. Tre Italiani verso il cominciamento di questo secolo viaggiarono in Grecia, per apprenderne più perfettamente la lingua; Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo, de'quali dovrem parlare ove ragionerem dei gramatici di questo secolo. Del primo racconta Pontico Virunio scrittore de'primi anni del sec. XVI, citato dal march. Maffei (*Verona illustr. par.* 2, *p.* 134), che due casse di libri tornando da Costantinopoli ei portò seco, e ch' essendone per naufragio perita una, Guarino ne fu sì afflitto che incanutì. Lo stesso march. Maffei crede favoloso questo racconto, di cui non v'ha alcun' altra più autorevole testimonianza. È assai probabile nondimeno, com'ei medesimo avverte, che Guarino recasse di Grecia gran copia di libri; perciocchè egli, come vedremo, fu amantissimo della greca letteratura, e a lui in gran parte si dee il propagarsi ch'ella fece per tutta Italia. Più certi monumenti abbiamo del pregevol tesoro di libri, con cui l' Aurispa e il Filelfo da Costantinopoli fecer ritorno. Il primo ne parla spesso nelle sue lettere ad Ambrogio camaldolese (*Ambr. camald. Epist. l.* 24, *p.* 47, ec.), e in una singolarmente in cui avendogli chiesto Ambrogio, se seco avesse portato di Grecia de'codici sacri, gli risponde che di tal genere non ha recato che circa 200 lettere di s. Gregorio Nazianzeno; che molti libri sacri avea egli in addietro mandati da Costantinopoli in Sicilia, ove era nato, e che ciò avea data occasione ai suoi nemici di accusarlo presso l' imperador greco, che spogliasse di libri sacri quella città; perciocchè quanto a'profani pareva che di ciò non fosser molto solleciti; che di questi ne avea seco portati a Venezia 238 codici, fra'quali annove-

II. Libri portati di Grecia da Guarino e dall'Aurispa.

ra la Storia di Procopio; e il libro Del modo di cavalcare di Senofonte, amendue donatigli dall' imperador medesimo, le Poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e le attribuite ad Orfeo; i Comenti d' Aristarco (forse dovea dire Eustazio) sopra l'Iliade in due gran volumi, tutte le Opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano, le Storie di Arriano, di Dione, di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, e più altri libri di molto pregio. In altre lettere fa menzione di alcuni de' libri sacri che avea in Sicilia, e che indi avea fatti venire, come alcune opere di san Giovanni Grisostomo (*ib. ep.* 70), e sei codici delle Vite de' Santi di Simeon Metafraste (*ib. ep.* 61). E vuolsi avvertire ad onor dell'Aurispa, ch'egli è il primo di cui si legga che conducesse in Italia sì gran copia di libri greci; poichè Guarino dovette averne un numero assai più scarso, non trovandosi scrittore alcuno contemporaneo che accenni il vantaggio da lui con ciò renduto alle lettere, e il Filelfo non venne con somigliante tesoro in Italia se non quattro anni dopo l'Aurispa, essendo questi approdato a Venezia nel 1423, e quegli nel 1427.

III. Contese per essi tra il Filelfo ed altri letterati.

III. Parecchi libri portò pur seco il Filelfo tornando da Costantinopoli, ed egli stesso il confessa in una sua lettera a Marco Lippomano (*l.* 1, *ep.* 4); e in un'altra che scrive a Leonardo Giustiniani (*ib. ep.* 9), il prega a mandargli certe casse che prima di partire dalla Grecia aveagli inviate in alcune navi, e in cui eran racchiuse le vesti di sua moglie e molti libri. Quali essi fossero, espressamente nol dice; ma or l'uno, or l'altro ne nomina in parecchie sue lettere. Ed è piacevol cosa a vedere come egli

assai sovente morde e strapazza i suoi medesimi amici, se tardano oltre il dovere a rendergli i libri. Egli era amicissimo di Francesco Barbaro. E nondimeno si duole spesso con lui e con altri, perchè non mai gli rende i libri prestatigli, e nell'ultima che su questo argomento gli scrive (*l.* 9, *ep.* 5), gli dice che già da 30 anni que'libri son presso di lui, e che inutilmente gli ha tante volte richiesti. In fatti morì il Barbaro senza restituirgliegli, e perciò il Filelfo scrivendo a Pietro Tommasi, il prega a ripetergli dagli eredi (*l.* 11, *ep.* 54). Col Barbaro però tenne sempre il Filelfo uno stil rispettoso. Più risentito mostrossi col Giustiniani suddetto, perchè non mai mandavagli i libri insieme colle vesti; a cui scrive, fra l'altre cose (*l.* 2, *ep.* 32), che non sa intendere come siasi ostinato contro ogni legge di amicizia e di umanità a non rendergli ciò ch'è suo. Ma anche dal Giustiniani non potè riaverli, come raccogliamo da un' altra lettera che scrisse, poichè quegli fu morto (*l.* 6, *ep.* 41). E veramente non so intendere per qual ragione il Barbaro e il Giustiniani, uomini di onoratezza corrispondente alla lor nascita, non volessero rendere al povero Filelfo i suoi libri; se non vogliam dire che si pensasse allora di essi, come ne'più rozzi secoli si pensava delle Reliquie de'Santi cioè che l'involarle, lungi dall'esser furto, fosse anzi opera da sperarne merito e mercede. Una lettera però d'Ambrogio camaldolese al Giustiniani (*l.* 6, *ep.* 28) ci dà motivo di sospettare che la colpa fosse in gran parte del Filelfo, poichè da essa veggiamo che Leonardo dolevasi, che quegli dopo avergli promesse in dono alcune opere di Plutarco, non sollo non volesse attener la promessa, ma negasse ancora di ven-

dergliele a giusto prezzo. Ma assai più aspramente si rivolse il Filelfo a cagion de' suoi libri contro l'Aurispa. Questi affermava di aver da lui avuto in dono un Macrobio e un Dione, e il Filelfo gli risponde che convien dire che vecchio, com'è, sia privo omai di memoria (*l.* 2, *ep.* 5), e ch'ei non ha fatto che prestargli que' libri per qualche tempo. Questa contesa il riempiè di mal umore contro l'Aurispa, di cui prima era grande amico, e, *Tu sei celebre*, gli scrive (*l.* 3, *ep.* 37), *nel trafficare i libri; e meglio sarebbe il leggerli .... Che giova il comprar oggi de' libri per venderli domani, e non leggerli mai?* e altrove (*l.* 5, *ep.* 8): *Niuno è più facile di te nel ricevere, niun più avaro nel dare .... Tu sei al certo una bottega di libri; ma da cotesta tua bottega non esce mai alcun libro se non per denaro .... Ti ho chiesto uno Strabone per farlo copiare; e tu mi hai date sole parole. Or tu mi chiedi Sesto Empirico pel medesimo fine; e io ti compiaccio; ma a patto che non t' immagini ch'io te ne faccia un dono.* Di somiglianti espressioni piene sono più altre lettere del Filelfo, uomo veramente bisbetico alquanto, come a suo luogo vedremo, e ch'ebbe perciò nemici in gran numero. Molti codici greci raccolse ancora Ciriaco d'Ancona. Ma di lui diremo più a lungo, ove tratteremo de' ricercatori d'antichità.

IV. Scoperte di codici fatte da Poggio fiorentino.

IV. Mentre questi Italiani andavano in Grecia per riportarne codici greci non ancora ben conosciuti in Italia, altri andavano qua e là cercandone de' latini, e di quelle opere singolarmente che si credevan perdute. Poggio fiorentino è quegli per avventura, a cui più debba per questo riguardo la repubblica delle lettere. Recatosi l'an. 1414 colla corte pontificia, in cui serviva, al concilio di Costanza,

mentre ivi si trattiene, gli cadde in pensiero di ricercare nel monastero di s. Gallo venti miglia lontano, se gli venisse fatto di ritrovare, come da alcuni diceasi, parecchie opere di antichi scrittori. Quanto felici fossero le sue ricerche, lo descrive egli stesso in una sua lettera ch'è stata pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 10, *p.* 160). *Tra una grandissima copia di libri*, dic'egli, *che lungo sarebbe l'annoverare, trovammo un Quintiliano ancor sano e salvo, ma pien di polvere e d'immondezza; perciocchè eran que' libri nella biblioteca, non come il loro onor richiedeva, ma sepolti in una oscura e tetra prigione, cioè nel fondo di una torre, in cui non si gitterebbon nemmeno i dannati a morte. E io credo certo che, se vi fosse chi ricercasse cotali ergastoli, in cui questi barbari tengon nascosti sì grandi scrittori, avrebbe un'ugual sorte riguardo a molti altri libri che omai più non si spera di ritrovare. Trovammo inoltre i tre primi libri e la metà del quarto dell'Argonautica di C. Valerio Flacco, e la esposizione dell'eloquentissimo Q. Asconio Pediano sopra otto orazioni di Cicerone.* Questi soli tre libri da sè trovati nel monastero di s. Gallo nomina qui il Poggio; ma essi non furono i soli. Cencio romano (*), che insieme con Bartolommeo da Montepulciano gli fu compagno in quelle ricerche, in una sua lettera, data alla luce dal card. Querini (*Diatriba ad Epist.*

(*) Di questo Cencio romano trovasi nella libreria di S. Salvadore in Bologna una versione ms. dal greco, che ha per titolo: *Plato de morte contemnenda translatus per Dominum Centium. Ro. ad Card. Ursinum.* " Egli fu della famiglia de' Rustici, ed ebbe a suo figlio Marcello celebre segretario pontificio, di cui si posson vedere copiose notizie negli Archiatri pontificj del sig. ab. Marini (*t.* 2, *p.* 136, *ec.*) ".

Er. Barb. p. 8, ec.), aggiugne ad essi l'opera di Lattanzio *de utroque homine*, ossia *de Opificio hominis*, l'Architettura di Vitruvio, e Prisciano il gramatico. Quindi Francesco Barbaro, a cui il Poggio avea dato ragguaglio delle scoperte da sè fatte, nell'atto di rispondergli, lo esalta con somme lodi, e ci dà anche notizia di altri scrittori dal Poggio tratti alla luce, di alcuni de' quali però non abbiamo notizia alcuna. *Tu Tertullianum (Barbar. ep.* 1), *tu M. Fabium Quintilianum, tu Q. Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, tu Manilium Astronomum, Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum Grammaticos, tu complures alios, Bartholomæo collega tuo adjutore, vel fato functos vita donastis, vel longo, ut ajunt, postliminio in Latium reduxistis.* Siegue poscia encomiandolo lungamente, ed esortandolo a proseguire l'ideato viaggio per l'Alemagna a fine di ricercare altri codici; e si offre ancor pronto a far parte di quelle spese che perciò son necessarie. Spinse quegli di fatto ancor più oltre le sue ricerche; perciocchè, nell'orazion da lui detta nell'esequie di Niccolò Niccoli (*Op. p.* 272 *ed. Basil.* 1538), ei confessa che da lui principalmente era stato esortato ad andare in traccia degli antichi scrittori, e annoverando alcuni di quelli che egli avea scoperti e liberati dagli *ergastoli de' Tedeschi e dei Francesi*, oltre Quintiliano e Silio Italico, già da noi accennati, nomina ancora alcune Orazioni di Cicerone, Nonio Marcello, e parte del poema di Lucrezio. Inoltre egli ancor fa menzione (*De Infelic. Princip. Op. p.* 394) della scoperta che fatta avea, di otto orazioni di Cicerone, e dell'opera di Columella. Finalmente l'opera di Frontino sopra gli Acque-

dotti fu pure da lui ritrovata nel monastero di Montecasino, come egli stesso racconta (*in descript. ruinar. Urbis Rom.*); del qual codice fa menzione ancora Ambrogio camaldolese (*l.* 8, *ep.* 33, 34). Ivi trovò parimente Giulio Firmico, come pruova l'ab. Mehus, il quale di questi e di altri codici dal Poggio scoperti parla lungamente non meno che eruditamente, e presso lui si potrà vedere confermato con più altri autentici monumenti ciò ch'io ho brevemente accennato (*præf. ad Vit. Ambros. camald. p.* 33, ec., 48, ec.). Così un sol uomo richiamò alla luce tanti antichi scrittori, che prima erano quasi dimenticati. Egli ancora imitò l'esempio di Francesco Filelfo nel dichiarar guerra a' suoi amici, anzi a' suoi medesimi protettori, perchè non gli rendevan sì presto, come avrebbe voluto, alcun de'suoi codici; e ne è pruova la lettera da lui scritta a Guarino, e pubblicata dal card. Querini (*l. c. p.* 33, ec.), in cui si duole amaramente del Barbaro, perchè già da lungo tempo non gli rimandava un codice delle Orazioni di Cicerone, ch'egli avea scritto di sua mano.

V. Altri libri scoperti.

V. Delle scoperte fatte dal Poggio ragiona ancora, benchè in breve, Biondo Flavio (*Ital. Illustr. reg.* 6), il quale aggiugne che verso il medesimo tempo ritrovate furon le Lettere di Cicerone ad Attico; ma non dice chi ne fosse lo scopritore, ed esse eran già note al Petrarca, come si è detto a suo luogo. Egli inoltre racconta che Gherardo Landriani, vescovo di Lodi dal 1418 fino al 1427, poscia vescovo di Como, e finalmente cardinale, trovò in Lodi, fra la polvere e fra le rovine, un antichissimo codice di Cicerone, in cui oltre i libri dell'Invenzione, e quegli ad Erennio, contenevansi ancora i tre dell'Ora-

tore interissimi, i quali in addietro non si avevano che imperfetti, quello dei celebri Oratori, e quello intitolato l'Oratore, la quale scoperta recò gran piacere a Gasparino Barzizza, ch'era allora in Milano, e che dopo avere con gran fatica suppliti i difetti delle Istituzioni di Quintiliano, prima che intere fosser trovate dal Poggio, pensava di far lo stesso delle opere rettoriche di Cicerone. Ma il codice era sì antico, che niuno in Milano potea giungere a rilevarne il carattere. Un certo Cosimo da Cremona, giovane di grande ingegno, fu il primo a copiare i tre libri dell' Oratore; *e io*, dice il Flavio, *essendo allora in Milano ancor giovane per trattare gli affari della mia patria, trascrissi prima d'ogni altro con gran premura e prestezza il libro de' celebri Oratori; il quale mandato prima a Guarino in Verona, poscia a Leonardo Giustiniani in Venezia, l'Italia in poco tempo n'ebbe moltissimi esemplari.* Il co. Mazzucchelli, appoggiato all'autorità del Volterrano e di alcuni altri scrittori, dà al Barzizza la gloria (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 500) di aver letto prima di ogni altro quel codice, in cui non dice che altro si contenesse fuorchè i tre libri dell'Oratore. Ma la testimonianza del Flavio, che allora era in Milano, è superiore a quella di tutti gli altri, che oltre l'esser lontani furono anche posteriori di tempo. E circa il medesimo tempo dee riferirsi il ritrovamento della opera di Salviano intorno alla Divina Provvidenza, fatto in Alemagna da Gregorio Corraro, di cui ragiona egli stesso in una sua lettera (*Martene Collect. ampliss. t.* 3, *p.* 838).

VI. Il sopraccitato ab. Mehus parla ancor lungamente (*l. c. p.* 40, ec.) dello scoprimento delle dodici commedie di Plauto finallora non conosciute, percioc-

chè otto sole se ne aveano. La notizia però del codice che in Alemagna se ne conservava, dovettesi a Niccolò da Treveri, da una cui lettera il Poggio e il Niccoli n'ebber l'avviso. Più non vi volle, perchè ardesser di desiderio di averle, e le ebber di fatto; poichè Niccolò, venuto l'an. 1429 a Roma, diede quel pregevol codice al card. Giordano Orsini, e da esso poscia si trasser più copie. E in questa occasione ancora si vide qual fosse l'ardore non sol de'dotti, ma anche dei principi italiani per avere cotali libri. Il duca Filippo Maria Visconti volle subito averne copia, e la volle pure il march. Leonello d'Este, e Guarino veronese ne rallegrò con lui non altrimenti che di un gran tesoro acquistato. Lorenzo de'Medici il vecchio volle avere in Firenze ed ottenne lo stesso codice antico, e ivi il Niccoli ne fece copia di sua mano. Delle quali cose veggansi le pruove addotte dal sopraccennato scrittore. Più altre notizie ci dà egli tratte dalle lettere per lo più inedite del Poggio, e da altri monumenti, intorno a'mezzi da lui tentati per trovare le Decadi tutte di Livio, e le Storie intere di Tacito (*ib. p.* 46, ec.), i quali tentativi però quanto alle prime furon sempre infruttuosi, e quanto alle seconde si compierono in parte solo nel secol seguente. Da'monumenti da lui prodotti (*p.* 41), veggiamo ancora quanto si adoperasse in tali scoperte il suddetto card. Giordano Orsini, celebre singolarmente a'tempi del concilio di Basilea; e magnifico sopra tutti è l'elogio che ne fa Lapo da Castiglionchio a lui indirizzando la Vita di Pubblicola, scritta da Plutarco, e da sè tradotta in latino, la qual lettera dallo stesso ab. Mehus è stata data alla luce (*p.* 397). *Tu mi sembri*, gli dice egli, *per singolar*

VI. Gara de' principi e degli eruditi nel procacciarseli.

favore del Cielo a questa età conceduto, affin di sovvenire col tuo favore, colla tua opera, e colle tue ricchezze a' poveri coltivatori delle scienze. Perciocchè tu solo, dopo tanti secoli, hai preso a far risorgere la lingua latina, e in gran parte l'hai già ottenuto. Tu per raccogliere libri hai intrapresi in età avanzata lunghi, pericolosi e dispendiosissimi viaggi a paesi lontani. Tu hai richiamato dall'oblivione, in cui si giaceano, molti antichi scrittori, de' quali ignoravasi perfino il nome .... Quindi tu solo, come odo, hai raccolto in ogni genere d'erudizione sì gran copia di libri, che potrebbon bastare a molte città, affinchè gli studiosi senza fatica e senza spesa se ne possan giovare. Presso lo stesso ab. Mehus parimente si può vedere quanta gran parte avesse, se non nello scoprire, nel moltiplicare almeno, nel confrontar, nel correggere i codici delle opere degli antichi scrittori nuovamente scoperti, il poc' anzi nominato Niccolò Niccoli, di cui fra poco parleremo più a lungo. Leggansi inoltre le Lettere di Ambrogio camaldolese pubblicate dal medesimo Mehus, e quelle singolarmente che scritte sono allo stesso Niccoli, all'Aurispa, al Filelfo, a Guarino e a Tommaso da Sarzana, che fu poi Niccolò V, e a Leonardo Giustiniani, e si vedrà che quasi tutte hanno per argomento lo scoprimento di nuovi libri, le copie, le versioni, i confronti. E lo stesso dicasi delle lettere di quanti uomini eruditi viveano a questo tempo. Pareva che l'unica loro occupazione fosse quella di andar in traccia di libri, e che non vi fosse onore che si potesse paragonare a quello di ritrovarne alcuno. Questa sì ardente premura faceva che il prezzo de' libri rendevasi sempre maggiore; ma qualunque ne fosse il prezzo, si voleano avere. Basti il

dire che per un codice delle Epistole famigliari di Cicerone un certo Melchiorre libraio in Milano chiese dieci ducati, come scrive il Filelfo a Pietro Perleone (*l.* 10, *ep.* 25), che bramava di averlo; e che Antonio Panormita per avere dal Poggio un codice della Storia di Livio, dovette dargli centoventi scudi d'oro, e fu costretto perciò a vendere un suo podere, come narra egli stesso in una sua lettera al re di Napoli Alfonso (*l.* 5, *ep.* 118). Un codice parimente della Storia di Livio, mandato da Cosimo de'Medici ad Alfonso re di Napoli, bastò a calmarne l'animo contro lui irritato, e, benchè i medici del re gli destasser sospetto che entro quel libro non avesse Cosimo nascosto il veleno, ei di essi saggiamente ridendosi, prese tosto a leggerlo con sommo piacere (*Crinitus De honesta discipl. l.* 18, *c.* 9).

VII. Impegno di Tommaso da Sarzana in raccoglierli.

VII. Troppo mi allungherei, se volessi svolgere minutamente ogni cosa che a questo argomento appartiene. Ma non debbo tacere di uno la cui diligenza nel ricercare dei codici fu tanto più ammirabile, quanto egli era più povero di sostanze. Parlo del sopraccennato Tommaso da Sarzana, che al solo suo merito dovette la sua esaltazione al supremo grado d'autorità nella Chiesa. Già abbiam veduto, parlando di lui tra' pontefici benemeriti delle scienze, quanto attento egli fosse nell'esaminare i libri che veniangli alle mani. Ma merita di essere qui recato ciò ne dice l'antico scrittor della sua Vita, Vespasiano fiorentino, pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 25, *p.* 273): *Spendeva più che non poteva* (parla del tempo in cui Tommaso era ancora uomo privato), *perchè in questo tempo aveva più scrittori de' più degni, che poteva avere, e non guardava in pregio. Fi-*

davasi nella sua virtù, che sapeva non gli poteva mancare nulla. Usava dire che due cose farebbe, se gli potesse mai spendere, che era in libri, e in murare; e l' una e l'altra fece nel suo pontificato. E benchè in questo tempo egli fosse povero, niente di meno i libri che faceva fare, tutti voleva che fussino bellissimi in tutte le condizioni. Aveva libri in ogni facultà, infra gli altri opere di S. Agostino in dodici bellissimi Volumi tutti fatti di nuovo con grandissimo ordine; il simile l' opere de' Dottori antichi, e quelle de' moderni; ogni cosa che poteva avere spendeva in libri. Aveva pochi libri, ch' egli non istudiassi, e postillassi di sua mano; ch' era bellissimo scrittore di lettere tra l'antica e la moderna, in su quali libri faceva la memoria, quando voleva trovare nulla .... Non andò mai fuori d' Italia in quelle Legazioni col suo Cardinale, ch' egli non portasse qualche opera nuova, che non era in Italia, fra le quali furono i Sermoni di S. Leone Papa, e la Postilla di S. Tommaso sopra S. Matteo, opere dignissime, che prima non erano in Italia, e più altre opere nuove. Non era scrittore gnuno nella lingua Latina, del quale egli non avesse notizia in ogni facultà, in modo che di sapere tutti gli scrittori così Greci, come Latini .... Intervenne più volte a Maestro Tommaso, non avendo denari, comperar libri a credenza, e per pagare scrittori o miniatori gli accattava tanto che poi poteva sopperire. Qual maraviglia che un tal uomo, fatto poscia pontefice, profondesse tanti tesori nel formare la biblioteca vaticana, come fra poco vedremo!

VIII. Libri portati in Italia dalla Germania e dalla Francia.

VIII. Tutto ciò che finora abbiam detto, appartiene alla prima metà del sec. XV, di cui ragioniamo. che fu il tempo nel quale lo scoprimento de' codici era l'oggetto, a cui principalmente volgeansi tutti gli uomini dotti. La stampa, che poi s'introdusse, die-

de occasione ad altre nuove ricerche, affine di pubblicare con essa ciò che prima si rimaneva nascosto; e nel trattare di essa, vedremo l'uso che si faceva de' manoscritti, e la gara degli editori nel procacciarseli. Le molte biblioteche che in questo secolo si raccolsero, come diremo or ora, furono esse ancora cagione che si scoprissero molti libri finallora non conosciuti; perciocchè a formarle si spediron ne' più lontani paesi uomini eruditi a ricercare ogni angolo, e a disotterrare ogni pagina che vi si trovasse sepolta. E dalla Germania singolarmente si ebbero non pochi codici. Taddeo Ugoletti, di cui ragioneremo parlando della biblioteca del re Mattia Corvino, recò seco dalla Germania le Egloghe di Calpurnio e di Nemesiano. Di quelle però di Calpurnio avea già avuta qualche parte il soprammentovato Poggio, come pur qualche frammento del Satirico di Petronio a lui inviato da Colonia; intorno a che veggasi il più volte citato ch. ab. Mehus (*l. c. p.* 49). Un libro, ma non dice quale, trovò pure in Germania, e inviollo al duca di Calabria, Giannantonio Campano (*l.* 9, *ep.* 45), il quale aggiugne che in que' paesi eran frequenti i codici di opere pregevoli assai; ma che era difficil cosa il trarli dalle mani de' lor possessori, dei quali per altro parla con gran disprezzo, rappresentandoli come uomini barbari e rozzi, e che non s'inducevano a dare un libro, se non quando si faceva lor credere che contenesse poesie. Le quali espressioni, a quella nazione ingiuriose, han dato motivo a Gian Burcardo Menckenio di scrivere una dissertazione sull'odio che il Campano portava a' Tedeschi (*Post Campan. Epist. ed. Lisp.* 1707). Il celebre f. Giocondo veronese, di cui diremo più

a luogo tra gli architetti, portò da Parigi un codice compito delle Epistole di Plinio il giovane, che prima non si aveano che assai mancanti; e a lui pure dobbiamo l'edizione di Giulio Ossequente, l'emendazion di Vitruvio e di Frontino, e dei libri dell'Agricoltura di Catone, oltre i Comenti che pubblicò sopra Giulio Cesare, e la bella descrizione del ponte da lui fatto sul Reno (*V. Maffei Ver. illustr. t. 2, p. 262 ed. in 8.*).

IX. Elogio di Niccolò Niccoli.

IX. Questo fervore nel raccogliere da ogni parte quanti più codici fosse possibile, risvegliò il pensiero di rinnovare l'esempio de'Romani e de'Greci, e di altri ancor più antichi sovrani, nell'aprire a comune vantaggio pubbliche biblioteche. E il primo, a cui cadesse in mente sì glorioso disegno, fu Niccolò Niccoli di patria fiorentino, uomo dottissimo, e di cui, benchè non ci abbia lasciata opera di sorte alcuna, giusto è nondimeno che rimanga immortal la memoria ne'fasti della letteratura italiana. L'ab. Mehus assai lungamente ci ha di lui ragionato nella prefazione alle Lettere di Ambrogio camaldolese, valendosi delle testimonianze di molti scrittori che gli furono contemporanei. E due tra essi ne han lasciata più distinta menzione, il Poggio che ne recitò un elogio funebre il quale si ha alle stampe tra le sue opere (*p. 270 ed. Basil. 1538*), e Giannozzo Manetti che ne scrisse la Vita pubblicata dal medesimo ab. Mehus (*Præf. ad Ambr. camald. p. 76*). Da questi monumenti io sceglierò in breve le notizie più importanti, e che ci posson dare una giusta idea de' meriti del Niccoli verso le lettere. Niccolò, figlio di Bartolommeo Niccoli mercatante di professione, per secondare i comandi del padre

fu costretto ad attendere per più anni al traffico, e a sopprimere l'inclinazione che sortita avea dalla natura a' buoni studj. Ma non sì tosto potè operare a suo talento, che abbandonata la mercatura, tutto in essi s' immerse. La conversazion famigliare con Luigi Marsigli, dottissimo agostiniano da noi mentovato nel precedente tomo, gli fu di grande aiuto, e in questo modo si strinse ancora in amicizia co' più eruditi uomini ch'erano allora in Firenze, i quali accorrevano tutti ad udire quel valentuomo, ch' era l'oracolo della letteratura. E tanto fu l'impegno con cui il Niccoli si volse allora a coltivare principalmente la lingua latina, che recossi a Padova solo a fine di copiar tutte l'opere del Petrarca, che allora era considerato come il più elegante tra gli scrittori moderni in quella lingua. Questo fu in certo modo il principio delle grandi fatiche che Niccolò in questo genere poscia intraprese. Infiniti sono i codici che ancor si conservano, da lui copiati, o corretti, e di moltissimi fa menzione l'ab. Mehus. Quindi parte co'libri di sua mano trascritti, parte con quelli che comprò a denaro, ei venne formando un'assai scelta e copiosa biblioteca; e, ciò ch'è più ammirabile, era liberalissimo nel concederne l'uso a chi voleva giovarsene, ed aveva in orrore coloro che, per serbarli con soverchia cautela, non se li lasciavan giammai uscire di mano. Nè con ciò solo fomentava egli gli studj delle bell'arti; ma ogni qualvolta vedeva alcuno ad essi felicemente disposto, non cessava di assisterlo, e di dargli consiglio, indirizzo ed aiuto; e il Poggio afferma che Leonardo Bruni, e Carlo Marsuppini, e Ambrogio camaldolese, ed egli medesimo dovettero al Niccoli i lieti

loro avanzamenti nelle lettere. Gran parte egli ebbe ancora, come si è detto, nello scoprimento di tanti autori finallora non conosciuti; e continuamente spronava or gli uni, or gli altri a cotali ricerche. Anzi avea risoluto egli stesso, benchè avanzato negli anni, di andarsene in Grecia per raccoglierne quanti più potesse codici in quella lingua; ma l'età già provetta ed altre ragioni gliene fecer deporre il pensiero (*Mehus l. c. p.* 50). A lui inoltre in gran parte dovettesi che fosser chiamati a Firenze pubblici professori Manuello Crisolora, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo. Così rendevasi egli benemerito delle lettere e de'dotti, a'quali al medesimo tempo dava in se stesso un perfetto modello di erudizione e di dottrina. Versatissimo nella lingua greca e nella latina, in questa singolarmente era sì bene istruito, che poteva render ragione di ogni parola, e di ogni antico scrittore sapeva non solo il nome, ma tutte l'opere ancora. Avea così presente ogni cosa, che a storia, o a cosmografia appartenga, come se veduto avesse ogni luogo, e di ogni fatto fosse stato ei medesimo spettatore. Anche alla sacra Scrittura erasi applicato per modo, che pareva averne fatto il suo unico studio. Amantissimo delle antichità d'ogni maniera, aveane fatta in sua casa una insigne raccolta. Uomo al medesimo tempo di gentil tratto, di costumi onestissimi, di singolare pietà, lontano, benchè povero, da ogni pensier di guadagno, e schivo anche degl'innocenti piaceri, volle viver sempre privato e celibe, e a niuno non diè mai occasione d'offesa, intento soltanto ad istruirsi vie maggiormente in ogni sorta di studj, e a render più agevole a tutti il loro

coltivamento. Così egli visse a se solo e alle lettere fino alla morte, da cui fu rapito a' 23 di gennaio del 1437, essendo egli in età di 73 anni (*ib. p.* 82).

X. Questo è il carattere che del Niccoli ci fanno i sopraccennati scrittori. Ma non dobbiamo dissimulare che altri ne parlano molto diversamente. Guarino e Francesco Filelfo scrisser contro di lui sanguinose invettive, come vedremo, quando di essi dovrem ragionare; e non meno aspramente contro di lui si rivolse Leonardo Bruni in una sua orazione citata dall'ab. Mehus (*ib. p.* 32). Essi, fra le altre cose, il descrivono come uomo insofferente dell'altrui gloria, e quindi persecutore di quelli ch'erano in maggior fama; e narrano che perciò, dopo aver chiamati a Firenze i professori nominati poc'anzi, il Crisolora, Guarino, l'Aurispa e il Filelfo, egli stesso divenuto loro nimico, li costrinse a lasciare le loro cattedre e ad uscir di Firenze. Ma più di tutti cercò di renderlo infame il Bruni con una sua lettera al Poggio, ch'era allora in Inghilterra, e che dee perciò riferirsi circa al 1417. In essa (*l.* 5, *ep.* 4) ei narra l'origine della sua nimicizia col Niccoli, ch'era stata in somma, se crediamo a lui, il disonesto commercio dallo stesso Niccoli avuto con una donzella di uno de' suoi fratelli, e le scandalose scene che n'eran seguite, delle quali avea il Bruni parlato con quella disapprovazione che ogni onest'uomo dovea mostrarne. Che direm noi dunque di sì contrarie testimonianze, e a chi dovremo dar fede? Questo dubbio ci verrà spesso innanzi nella storia di questo secolo, in cui vedremo non rare volte il medesimo personaggio da altri esaltato come un prodigio d'erudizione, da altri de-

X. Accuse a lui date da alcuni.

presso come un mostro d'ignoranza: sì caldi erano i partiti e sì ostinate le discordie de'letterati di quella età. Ma per riguardo al Niccoli, io inclino a credere che fosse, almeno in gran parte, effetto d'invidia la maldicenza con cui ne parlarono i sopraccennati scrittori. Il Poggio e il Manetti, che ne dicono sì grandi lodi, scriveano dappoichè il Niccoli era morto, quando perciò, trattandosi d'uom privato e senza aderenze, l'adulazione, o l'interesse non poteva aver luogo. E il Poggio n'esalta ancora la continenza, benchè avesse avuta dal Bruni la lettera or or mentovata. Il Bruni poi non può a meno di non incorrer la taccia o di adulatore, o di calunniatore. Egli in una sua lettera, scritta già allo stesso Niccoli e citata dall'ab. Mehus (*l. c. p.* 30), *Ad quem potius*, gli dice, *Nicolæ*, *scriberem*, *quam ad te*, *qui & latinarum Literarum tantam notitiam habes*, *quantam nemo fere hoc tempore alter*; e poscia in quella al Poggio, dice del Niccoli, fra le altre cose: *Qui numquam verba duo latina ob inscitiam linguæ stuporemque cordis ac enervatam adulteriis mentem conjungere potuerit*, *is me provocat maledictis?* Se egli parlò nella prima lettera sinceramente, non debb' egli esser riconosciuto come calunniatore nella seconda? E se in questa ci disse il vero, non debbe egli esser creduto adulator nella prima? E qualunque de'due partiti si abbracci, non basta egli ciò a togliere ogni forza alla testimonianza di un tale scrittore? Per ciò che appartiene a' professori da lui discacciati da Firenze, ne parleremo a suo luogo, e vedremo che il Filelfo principalmente fu cagione egli medesimo della sua sventura. Da ciò però, che allora dovremo osservare, si raccoglierà ancora che

il Niccoli era uomo troppo libero e franco nel giudicare, e che perciò ei trasse sopra se stesso l'odio di quelli che soffenir non volevano ammonitori e correttori de' loro falli. Ma più che all'esame de' costumi di Niccolò, dobbiam qui riflettere alla pubblica biblioteca da lui aperta.

XI. Idea di una pubblica biblioteca da lui formata.

XI. Avea egli prestato un singolar beneficio alla libreria del convento S. Spirito in Firenze. Perciocchè avendo ad essa lasciati il Boccaccio i suoi libri, come altrove abbiam riferito, il Niccoli fece a sue proprie spese fabbricare la stanza in cui essi dovean riporsi; di che veggansi i monumenti addotti dall'ab. Mehus (*l. c. p.* 31). Avendo poscia egli medesimo raccolti moltissimi codici, che secondo il Poggio giungevano al numero di 800, pensò di lasciarne dopo la sua morte libero l'uso a chiunque volesse coltivare gli studj. E già fin dall'an. 1430 avea egli nel suo testamento ordinato (*Mehus l. c. p.* 62) ch'essi fossero trasportati nel monastero di s. Maria degli Angioli de' Camaldolesi, ove a pubblica utilità si conservassero. Alla quale scelta di luogo diede probabilmente motivo l'intrinseca e costante amicizia di Niccolò con Ambrogio camaldolese, che ben si scorge in tante lettere, che ci rimangono, dal secondo scritte al primo. Ma poscia in un altro testamento, che ei fece il giorno innanzi alla morte, cambiò pensiero, e ritenendo la massima che la sua biblioteca servir dovesse a comune vantaggio, per la scelta del luogo ne diè l'arbitrio a 16 deputati, ch'ei destinò come presidenti ad essa, e che son nominati nel testamento medesimo (*ib. p.* 63). Tra essi veggiamo il suddetto Ambrogio camaldolese, Leonardo Bruni, il quale conviene dire che rinnova-

ta avesse con Niccolò l'antica amicizia, Poggio, Carlo Marsuppini, Cosimo e Lorenzo da'Medici, Leon Battista Alberti, Giannozzo Manetti, tutti uomini celebri allora per autorità e per sapere, e de'quali potea sperare il Niccoli, che secondate avrebbon caldamente le sue intenzioni. Or ch' egli fosse il primo, dopo gli antichi, a concepire il disegno di una pubblica biblioteca, chiaramente lo afferma il suddetto Poggio nella citata orazion funebre, il quale lungamente amplifica la lode che al Niccoli perciò si dee, e fa riflettere che altri avean bensì in addietro raccolta gran copia di libri, come il Petrarca, il Marsigli, il Boccaccio, il Salutato, ma che niuno avea ancora pensato ad aprire una pubblica biblioteca, e che perciò avrebbe meritato il Niccoli, che ad eterna memoria di sì gran beneficio nella medesima sua biblioteca gli s'innalzasse una statua di marmo.

XII. Biblioteche di Cosimo de' Medici.

XII. Doveasi adunque dai 16 deputati scegliere un luogo opportuno ove disporre la biblioteca del Niccoli. Ma perchè questi, uomo di scarse fortune, avea morendo lasciati a scontare non pochi debiti, il gran Cosimo de' Medici assunse il pensiero e di soddisfare egli solo a tutti i creditori, e di condurre ad effetto a sue proprie spese la volontà del testatore. E non v'era in fatti, a que' tempi, chi fosse più di lui a tal uopo opportuno. Uomo ricchissimo per una parte, e per l'altra avidissimo di raccogliere libri e di formare biblioteche, poteva ideare al tempo medesimo ed eseguire i più grandi disegni. Aveane già egli data una pruova in tempo che pareva a tutt' altro opportuno, che a raccogliere libri, cioè l'anno 1433, in cui trovandosi esule dalla patria in Venezia, nel monastero di s. Giorgio Maggiore unì in-

sieme gran copia di codici, e a que' monaci ne fè dono. Ne abbiam la memoria presso il Vasari, il quale nella Vita di Michelozzo Michelozzi scultore e architetto fiorentino così ne dice (*Vite de' Pittori*, ec. *t.* 2, *p.* 179 *ed. di Fir.* 1771): *Essendo l'anno* 1433. *Cosimo mandato in esilio, Michelozzo, che lo amava infinitamente, e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Venezia, e seco volle sempre, mentre vi stette, dimorare; là dove oltre a molti disegni e modelli, che vi fece, di abitazioni private e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo e per molti gentiluomini, fece per ordine ed a spese di Cosimo la libreria del Monastero di S. Giorgio Maggiore, luogo dei Monaci neri di Santa Giustina, che fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E questo fu il trattenimento e lo spasso di Cosimo in quell'esilio, dal quale essendo l'anno* 1434 *richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui.* Della qual biblioteca altri più antichi e autentici monumenti si adducono dal can. Biscioni e dal can. Bandini nelle erudite prefazioni da essi premesse a' lor Catalogi de' Codici della biblioteca laurenziana. Ma essa, nel 1614, per la nuova fabbrica del monastero venne distrutta; e credesi che i codici ancora sien tutti miseramente periti. Due altre fondonne egli presso Firenze, una in s. Francesco del Bosco in Mugello, di cui non rimangono che 12 codici assai malconci; l'altra nel monastero de' canonici regolari di s. Bartolommeo alle radici del Monte Fiesole, ove ancor si conserva il Catalogo antico de' codici ch' ei vi ripose; ma questi ancora non hanno avuta la sorte di essere conservati, come si conveniva. Di queste due biblioteche parla il sopraccennato

ch. can. Bandini nell'erudite sue note alla Vita di Marsiglio Ficino (*p.* 9, ec.) (*). Ma la magnificenza di Cosimo si diè a vedere singolarmente nella pubblica biblioteca che a comun vantaggio de'dotti, aprì in Firenze nel convento di s. Marco dell'Ordine de'Predicatori. Questo fu il luogo ch'egli trascelse a riporvi i libri del Niccoli, perciocchè nell'anno appunto in cui quegli morì, avea egli dato principio all'ampia fabbrica di quel convento, in cui, secondo il Vasari (*l. c. p.* 185), egli spese 36000 ducati. L'ab. Mehus, colla testimonianza degli antichi Annali di quel convento, pruova (*l. c. p.* 64, ec.) che l'an. 1444 fu compita la magnifica fabbrica di quella biblioteca, e che vi furono allora riposti circa 400 volumi di autori parte greci, parte latini. A disporli in buon ordine, egli si valse dell'opera di Tommaso da Sarzana, dai noi mentovato poc'anzi, il quale, richiestone da Cosimo, mandogli la descrizione del metodo che dovea tenersi; e questo fu poi seguito non solo in quella biblioteca, ma in quella ancora della badia di Fiesole, e in quella che

(*) Il p. ab. d. Arcangelo Baldoriotti, canonico lateranese, con due suoi opuscoli, pubblicati nel 1769 e nel 1774, ha risposto a ciò che il sig. can. Bandini avea affermato intorno all'infelice stato della libreria e dei codici della canonica di s. Bartolommeo di Fiesole; e dando in rame la immagine della biblioteca di essa, e rammentando il Catalogo di que'codici pubblicato dal p. ab. d. Antonio Pallavicino novarese, e spiegando le ragioni e il modo con cui erasi fatto il trasporto della libreria medesima da un luogo all'altro, ha difesi i suoi religiosi dalla taccia lor data di negligenza nel custodirla. Ma ora è cessata ogni occasion di contesa, essendo stata questa canonica per supremo ordine soppressa nel 1778, e trasportati que'codici alla famosa biblioteca laurenziana.

raccolsero poscia Federigo duca d'Urbino e Alessandro Sforza signor di Pesaro, come racconta quel Vespasiano da noi in addietro citato (*Script. rer. ital. vol.* 25, *p.* 274). Non bastava però a Cosimo l'aver ivi riposti i libri dal Niccoli lasciati, s'egli stesso non ne accresceva con lusso veramente reale la copia. I nominati scrittori fiorentini ci dicono che Cosimo mandò in Grecia, verso il 1416, Cristoforo de' Buondelmonti prete fiorentino, acciocchè vi raccogliesse codici greci. Osservo però, che altra pruova non ne arrecano se non alcuni libri, che or si conservano nella Laurenziana, e in cui il Buondelmonti segnò il suo nome, e il luogo e il tempo in cui gli avea comperati (*Mehus Vita Ambr. camald. p.* 378); il che c'indica bensì che que' libri dalle mani del Buondelmonti passarono in quelle de' Medici, ma non ci pruova, per quanto a me pare, ch' ei fosse a tal fine spedito in Grecia da Cosimo, anzi ei vi andò, come si vedrà altrove, assai prima che Cosimo a ciò volgesse il pensiero. Ritroviamo però, come pruova l'ab. Mehus (*præf. ad eamd. Vit. p.* 65), ch'ei mandò uomini esperti una volta a Siena, un' altra a Lucca, a far compera di parecchi libri per la somma di oltre a 400 fiorini d'oro la prima, e la seconda di 250 ducati; che alla stessa biblioteca ei donò più codici stati già di Filippo Pieruzzi, e da lui comperati, e parecchi di quelli del Salutato, che in parte furono da lui comperati, e in parte da Ambrogio camaldolese; che essendo quella biblioteca venuta a rovinare pel tremuoto del 1453, quattro anni appresso ei la fece rifabbricare più magnifica ancor di prima, e vi fece aggiugnere una stanza in cui ripose tutti i libri greci, e alcuni ancora nelle

lingue indiana, arabica, caldaica ed ebraica; che continuò sempre ad accrescerla di nuovi libri; e che alla liberalità di Cosimo si aggiunse poi quella di molti altri, e singolarmente di molti religiosi di quel convento, che dall'ab. Mehus si annoverano distintamente (*ib. p.* 67, ec.). Tra quelli che da Cosimo furono adoperati nel raccoglier libri, uno fu quel Vespasiano fiorentino da noi già nominato più volte (*). Egli era libraio di professione; ma era al medesimo tempo uomo assai dotto e perciò consultato da molti. E vaglia per molte altre pruove che se ne potrebbono addurre, l'elogio che ne fece scrivendo a lui stesso Sozomeno da Pistoia, storico di questo secolo, le cui parole sono state, dopo altri scrittori, riferite dall'ab. Mehus (*ib. p.* 95): *Se tu fossi stato*, dic'egli, *coetaneo, a Cicerone, ei certo ti avrebbe renduto immortale colle sue lodi; perciocchè in questo nostro benchè sì infelice secolo, tu hai acquistata una singolar cognizione di tutti i libri e di tutti gli autori delle lingue ebraica, greca e latina. Quindi i sommi pontefici, i vescovi, i re, i principi, e tutti gli uomini nelle dette lingue erudite a te ricorrono per nuovi lumi. E io stesso, a parlare sinceramente, nel ricercare le memorie de' dotti scrittori mi sono sopra ogni cosa giovato dell'opera tua, molte delle quali da te additatemi ho io inserite in questo mio primo tomo.*

(*) Di Vespasiano, fiorentino, oltre le Vite di alcuni uomini illustri da noi più volte citate, abbiamo un Lamento d'Italia da lui scritto in occasione della presa di Otranto, fatta da' Turchi nel 1480, che conservasi ms. nella libreria Nani (*Codici MSS. della Libr. Nani p.* 111). Molte lettere, da diversi a lui scritte, si conservano nella Laurenziana (*Bandin. Catal. Cod. Ital. p.* 357, ec.).

XIII. Altre biblioteche in Firenze.

XIII. I medesimi scrittori fiorentini aggiungono che, oltre la biblioteca pubblica di s. Marco, la quale fino al principio del secol susseguente fu perciò detta la biblioteca de' Medici, un'altra ne raccolse Cosimo in sua propria casa. Essi son troppo versati ne' loro archivj, perchè si possa credere che abbiano ciò asserito senza buon fondamento. Io confesso però, che di tutti i passi degli scrittori contemporanei da essi arrecati, non ne trovo alcuno in cui si faccia distinta menzione di una domestica biblioteca di Cosimo; perciocchè in tutti o si nomina generalmente una splendida e copiosa biblioteca, o ella si dice la biblioteca di s. Marco. E io perciò, se non vedessi il comun loro consenso nell'assicurarci di tal fatto, crederei anzi che nel palazzo de' Medici non fosse propriamente biblioteca se non a' tempi di Lorenzo il Magnifico. Checchè sia di ciò, Pietro figliuolo e successore di Cosimo, ne' pochi anni che gli sopravvisse, imitò gli esempi del padre, e di molti codici, che ancòr ne conservano il nome, fece dono a questa pubblica biblioteca (*ib.*). L'ab. Mehus, che annovera molti codici da Cosimo e da Pietro ad essa donati, i quali tuttor vi si veggono, ne nomina un solo (*ib.*) che porta il nome di Lorenzo figliuolo di Pietro. Il che potrebbe confermare il sospetto ch'egli fosse il primo a formare un'altra biblioteca nelle sue proprie case; e che perciò, intento all'accrescimento di questa, fosse meno sollecito di aumentar quella di s. Marco. E a' tempi appunto di Lorenzo veggiam nominate distintamente queste due diverse biblioteche. Il sopraccitato ab. Mehus fa menzione (*ib. p. 71*) di alcuni codici dal Poliziano confrontati tra loro, ne' quali egli di sua mano segnò in ch' essi fosser

concordi, e in che discordi. Or egli usa in essi spesso di questa, o somigliante espressione: *Cotulit Politianus cum duobus vetustis exemplaribus altero Marciæ Bibliothecæ, altero Medicæ.* Il che chiaramente c'indica due diverse biblioteche. Ed è certo perciò, che ai tempi almen di Lorenzo, oltre la biblioteca pubblica di s. Marco, un'altra ve ne avea non meno copiosa nel palazzo de' Medici.

XIV. Premure di Lorenzo de' Medici nel radunar libri.

XIV. E veramente in questo ancora fece pompa Lorenzo di una magnificenza degna di gran sovrano. Non pago di cercar libri nelle vicine provincie, spedì due volte il celebre Giovanni Lascari al sultano Baiazette, perchè potesse sicuramente aggirarsi per tutta la Grecia, e raccoglierne quanti volumi gli venisse fatto di ritrovare. È il medesimo Lascari, parlando del secondo suo viaggio, dice (*præf. de Antholog. ed. Flor.* 1494) che 200 antichi codici greci comperati a gran prezzo aveane ei riportato, fra' quali erano 80 opere non ancor conosciute. Ma Lorenzo non ebbe il piacere di vedere il Lascari ritornato da questo secondo viaggio; e a ciò volle alludere con quelle parole, che abbiamo rammentate altrove, da lui dette poco innanzi alla morte ad Angiolo Poliziano, cioè che avrebbe voluto vivere almeno fino a veder compita la sua biblioteca. Di questa parlando Niccolò Valori, nella Vita che di Lorenzo scrisse pochi anni poichè ei fu morto, dice che (p. 17) *per provedere a' vantaggi del pubblico non perdonò a fatiche e a spese. Comperò libri non andando già in cerca de' ben ornati, ma degli antichi e corretti, e mandando diversi per tutta l'Europa e per l'Asia, acciocchè andassero in traccia di codici greci e latini, e a qualunque prezzo compratili, glieli recassero. Fra essi fu Gio-*

vanni Lascari uomo dottissimo, e non sol per sapere, ma per nobiltà ancora e per onestà di costumi illustre. Questi corsa la Grecia e grandissima parte dell' Asia, molti ne portò seco unici e rarissimi. Abbiamo inoltre già riferito l'elogio che della magnificenza di questo grand'uomo, nel raccogliere pregevolissimi codici, ci ha lasciato Angiolo Poliziano nella bella lettera in cui ne descrive la morte. Niccolò Leoniceno racconta di aver udito dal medesimo Poliziano, che Lorenzo soleva dire talvolta ch'egli bramava di esser importunato a tal segno a comperar nuovi libri, che fosse perfin costretto a vender per essi tutti i suoi mobili (*Polit. l. 2, ep. 7*). E più altre ancor più minute notizie se ne possono leggere presso i tre più volte lodati scrittori, l'ab. Mehus e i canonici Biscioni e Bandini.

XV. Vicende della biblioteca medicea.

XV. Chi avrebbe creduto che tante spese e tante sollecitudini di Lorenzo de' Medici nel formare questa sì magnifica biblioteca dovessero, appena egli fu morto, venir quasi al nulla? Grande esempio dell'incostanza delle cose umane e degl'inutili sforzi degli uomini per eternare i loro disegni! Pietro de' Medici, figliuol di Lorenzo, rendutosi odioso a' Fiorentini per la poco saggia condotta da lui tenuta con Carlo VIII, re di Francia, essendo stato cacciato da Firenze l'an. 1494 insieme co'suoi fratelli, entrò Carlo nel novembre dello stesso anno col suo esercito in quella città. Bernardo Rucellai, ch'era di que'tempi in Firenze, descrive (*De bello italico p. 52*) il guasto che in quella occasione fu dato alla biblioteca che Lorenzo aveasi raccolta in casa, parte di cui da'vincitori Francesi, parte da alcuni de'medesimi Fiorentini sotto mendicati pretesti fu invo-

lata: *ut non possim non deplorare inter subitas fundatissimæ familiæ ruinas Medicæam Bibliothecam, insignesque thesauros, quorum pars a Gallis, pars a paucis e nostris rem turpissimam honesta specie prætendentibus furacissime subrepti sunt, intimis abditisque locis ædium, ubi illi reconditi fuerant, perscrutatis*. Di questa dispersione della biblioteca di Lorenzo de' Medici, fa menzione ancora Pietro Alcionio, che scriveva al principio del secol seguente, ne' suoi libri dell'Esilio (*sub init.*). Lo stesso Filippo Comines, benchè non nomini i libri, dice però generalmente (*Mém. l. 7. c.* 9) che il palazzo de' Medici fu saccheggiato, parte dalle truppe francesi, parte dal popolo fiorentino. Alle quali testimonianze se avesse posto mente l'autore della prefazione premessa al I tomo del Catalogo della biblioteca del re di Francia, non avrebbe negata, fidato solo sull'autorità di Leopoldo del Migliore, scrittor posteriore di un secolo, questa dispersione della suddetta biblioteca fatta in parte dalle truppe francesi. Una tale sventura consigliò i Fiorentini ad assicurar meglio quei libri che non eran rimasti preda dell'altrui ingordigia, e li fecer perciò trasportare in s. Marco. Roberto Ubaldini domenicano, che ha scritti gli Annali di quel convento, citati dall'ab. Mehus (*l. c. p.* 69), racconta che l'an. 1496, essendo la repubblica fiorentina ridotta a grande strettezza e ad estrema povertà di denaro, pensò di vender que' libri; e che i frati di s. Marco, acciocchè Firenze non rimanesse priva di sì pregevol tesoro, prestarono alla repubblica 2000 ducati d'oro, a patto che que' libri si rimanessero ivi come in deposito; e che due anni appresso essendo di nuovo la repubblica in gravi angustie, ed

essendosi di nuovo parlato di cotal vendita, i frati col prezzo di 3000 fiorini, compresi i 2000 già dati in prestito, fecero compera e di quelli che già erano presso loro, e di quelli ancora che qua e là eran dispersi. A raccogliere questi, eransi già adoperati i Fiorentini, come raccogliesi da alcune lettere da essi scritte a tal fine l'an. 1496, che si accennano dall'ab. Mehus (*ib. p.* 70), una delle quali è stata data alla luce dal can. Bandini (*præf. ad Catal. Codd. gr. p.* 12). Ma ciò che servir doveva a custodire più gelosamente que'codici, diede anzi occasione a perderne parecchi altri, se crediamo a una Cronaca manoscritta di Pietro Parenti, citata dal suddetto can. Bandini, che all'an. 1497, parlando del celebre f. Girolamo Savonarola, dice: *Etiam de' libri di Piero de' Medici, i quali nella Libreria di S. Marco in buona parte si ridussono, fece parte a' Cardinali per cui mezzo delle scomuniche e altri processi controgli si difendeva. Tanta forza avevano in Firenze le sue arti.* Ne' tumulti che a cagion del medesimo Savonarola si eccitarono in Firenze l'an. 1498, come racconta il sopraccitato annalista di quel convento, alcuni nobili giovani fiorentini, temendo che in quel disordine nuovo danno potesser soffrire que'libri, agli 8 di aprile si posero alla custodia così della biblioteca antica de'frati, come di quella ch'essi aveano comperata: *ne quid per tumultum populi raperetur, ac præsertim duæ pulcherrimæ Bibliothecæ, altera stata & antiqua Conventus, altera librorum Gentis Medicæ, qui adhuc in eodem Conventu erant, ex quo Petrus Medices cum fratribus exulabat.* Quindi, nel seguente maggio, per maggior sicurezza trasportati furono nel palazzo della repubblica; finchè poscia

ucciso il Savonarola, e calmato ogni tumulto, furono, l'an. 1500, renduti a' frati. Ma questi, che per sovvenire all' angustie de' Fiorentini avean comperati que' libri, pochi anni appresso trovandosi in somigliante stato, crederono necessario il venderli. Il card. Giovanni de' Medici, che fu poi papa Leone X, li comperò l'an. 1508, e feceli condurre a Roma, e quindi poscia l'an. 1527, per comando di Clemente VII, ricondotti furono a Firenze, ove la biblioteca de'Medici, come diremo nel tomo seguente, con regia magnificenza fu riaperta (*a*).

XVI. Altri Fiorentini raccoglitori di libri.

XVI. Mentre i Medici arricchivano di tai tesori la lor Firenze, altri ivi erano ancora che per somigliante maniera cercavano di giovare alla lor patria. Di Palla Strozzi dice quel Vespasiano da noi nominato altre volte, e citato dall'ab. Mehus (*præf. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19), *che sendo affezionatissimo alle lettere, sempre tenne iscrittori in casa e fuori di casa de' più belli, che fossino in Firenze in Latino, come in Greco, & quanti libri poteva avere, tutti gli comperava in ogni facultà con intenzione di fare una degnissima Libreria in S. Trinità, e murarvi un bellissimo sito, & voleva, ch'ella fussi pubblica, che ognuno ne potesse avere comodità, & la faceva in S. Trinità, perchè era nel mezzo di Firenze, luogo molto accomodato ad ognuno, & in questa Libreria sarebbono istati libri d'ogni facultà così sacri come gentili, & non solo in Latino ma in Greco*. Ma l'esilio, a cui frattanto Palla fu

(*a*) Intorno alle vicende della biblioteca del convento di s. Marco molte notizie si posson vedere nella prefazione del ch. sig. can. Bandini premessa al t. IV del suo Catalogo de' Codici latini della Laurenziana.

condennato, come a suo luogo vedremo, gl'impedì l'esecuzione del suo disegno. Il medesimo Vespasiano ragiona della biblioteca di Pietro de' Pazzi; il quale giovane dapprima discolo e licenzioso, per le esortazioni di Ambrogio camaldolese cambiati costumi, tutto si volse alla letteratura (V. *Mehus l. c. p.* 33), in cui ebbe a maestro Tommaso Pontano professor famoso a quel tempo, e *fece fare*, dice questo storico antico (*ib. p.* 21), *molti belli libri, & sempre aveva iscrittori, dove ispese molti denari in libri, e di scritture e di miniatura. Tutti gli faceva fare per excellentia in modo, che alla sua morte aveva una bellissima Libreria*. Magnifica parimente fu in Firenze la biblioteca di Giannozzo Manetti, di cui racconta il Naldi nella Vita che ne scrisse, e che dal Muratori è stata data alla luce, ch'ebbe (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 601) una insigne biblioteca, percioecchè, oltre a'libri spettanti alle belle lettere e alla filosofia, ei volle avere quanto era stato scritto in medicina e in legge. Anzi in ogni facoltà cercava di avere libri, e quelli singolarmente che scritti erano in greco, o in ebraico. Era amante di libri storici, e di quanti potea trovare comenti, principalmente ebraici, sopra la sacra Scrittura. Egli aveva in pensiero di aprire una pubblica biblioteca nel convento di S. Spirito, ove come abbiam detto, avea egli ricevute le prime istruzioni nelle scienze. Ma prevenuto egli ancor dalla morte, non potè condurre ad effetto il suo pensiero. In questo secolo pure ebbe origine la biblioteca gaddiana, che fondata da Angiolo de' Gaddi fiorentino, figlio di Zanobi, e accresciuta poscia da altri, è stata, l'an. 1755, in parte congiunta alla Laurenziana, e in parte alla Magliabecchiana e al pubblico archi-

vio (*a*). L'ab. Mehus accenna talvolta il nome di Angiolo come valoroso scrittor di codici, che fioriva verso il 1441 (*Vit. Ambr. camald. p.* 276), ma della biblioteca da lui fondata non ci dà che un brevissimo cenno (*ib. p.* 460). Molta lode deesi ancora a Bernardo Michelotti canonico fiorentino, che circa l'an. 1497, aggirandosi per molte città e per molte isole dell'Europa e dell'Asia, ne raccolse e ne riportò seco a Firenze gran copia di libri che tuttora erano sconosciuti. Del che abbiamo la testimonianza di Benedetto Riccardini, che nel dedicargli l'edizione di Valerio Flacco, fatta in Firenze nel 1503, sommamente l'esalta per questa faticosa ed util ricerca che fatta aveva sei anni addietro. Aggiungansi a questi tanti dottissimi uomini, che fiorirono in questo secolo nella stessa città, i quali da noi si dovran rammentare nel decorso di questa Storia, e dei quali non è a dubitare che non avessero una pregevol copia di libri, e si vedrà con quanta ragione Gioviano Pontano ci lasciasse nelle sue Storie un magnifico elogio de'Fiorentini, benchè in esso non faccia di ciò espressa menzione, dicendo: *Quorum tamen propria laus est ac peculiare meritum; quod Latinas Literas pene ab interitu vendicaverint, dum & ipsi Latinis & Græcis Literis dant operam, & illarum studiosos ad se arcessitos salariis, præmiis, honoribus prosequuntur* (*De Bello neapolit. l.* 1).

XVII. Colla magnificenza de'Medici nel raccogliere libri, gareggiò quella de'romani pontefici, e

(*a*) Veggansi le notizie degli uomini illustri della famiglia Gaddi, dal suddetto can. Bandini premesse al t. IV del suo Catalogo.

XVII. Stato della biblioteca vaticana.

singolarmente di Niccolò V. Quando Clemente V trasportò in Francia la sede apostolica, colà fece ancora recare la biblioteca pontificia, che ivi stette fino all'an. 1417, nel qual anno Martino V da Avignone riportar fecela a Roma. Alcuni codici però eran ivi rimasti, che poi nel secolo seguente per ordine di s. Pio V furono uniti agli altri nella Vaticana. Così affermano i due eruditissimi Assemani (*praef. ad. vol.* 1 *Catal. Codd. mss. Bibl. vatic. p.* 21), i quali, benchè non accennino pruova di ciò che asseriscono, possiam credere nondimeno che non abbian così scritto senza valevole fondamento. Ai tempi però di Eugenio IV era la pontificia biblioteca assai scarsa di libri. Ambrogio camaldolese, che l'anno 1432 viaggiò a Roma, così nel suo *Odeporico*, come nelle sue Lettere (*l.* 8, *ep.* 42, ec.), parla delle biblioteche che ivi vide, cioè di quella del card. Orsini (*a*), la quale però era già stata in gran parte da lui mandata a Perugia, ov'ei dovea recarsi in qualità di legato, di quella annessa alla chiesa di s. Cecilia, di cui loda singolarmente un antico codice di ventinove Omelie di Origene, di quella del monastero di Grotta Ferrata, in cui si duole di aver trovati i codici laceri e malconci. Parlando poscia delle pontificie, due egli ne nomina, una cui dice la biblioteca

---

(*a*) Della libreria del card. Giordano Orsini, lasciata per legato alla basilica, si fa menzione in un documento del 1438 prodotto dal sig. ab. Marini, da cui si raccoglie ch'essa era composta di 254 codici, i quali erano stati stimati del valore di 2500 ducati d'oro (*Degli Archiatri pontificj t.* 2, *p.* 130, ec.); indicio del caro prezzo a cui pagavansi i libri, perciocchè venivano un per l'altro ad essere stimati quasi dieci ducati d'oro ossia zecchini per ciascheduno.

del papa, l'altra che da lui si appella la biblioteca di s. Pietro, probabilmente perchè era propria di quella chiesa. Ma in amendue racconta di non aver trovate cose di gran valore. A Niccolò V adunque si dee tutta la lode di aver raccolta prima di ogni altro quella sì grande e sì pregevol copia di libri, che ora vi si ammira. Vespasiano fiorentino, da noi più volte citato, descrive, coll'usata sua semplicità di stile, quanti tesori in ciò profondesse : *Cominciò il Papa*, dic'egli (*Script. rer. ital. vol.* 25, *p.* 282), *a edificare in più luoghi, e mandare per libri Greci e Latini in ogni luogo, donde ne potè avere, non guardando a pregio niuno. Condusse moltissimi Scrittori de' più degni potesse avere, a' quali dava a scrivere di continuo . . . Congregò grandissima quantità di libri in ogni facultà così Greci come Latini in numero di volumi cinque mila. Così nella fine sua si trovò per inventario, che da Tolommeo in quà non si venne mai alla metà di tanta copia di libri in ogni facultà. Tutti gli fece scrivere, non avendo rispetto a pregio costassino ; e pochi luoghi erano, dove la Santità sua non avesse Scrittori ; ch' e' libri non trovava, nè per altra via gli poteva avere, gli faceva scrivere . . . Intenzione di Papa Niccolò era di fare una Libreria in s. Pietro per uso di tutta la Corte di Roma, che sarebbe stata cosa ammirabile, se si poteva condurre. Ma fu prevenuto dalla morte.* Così Vespasiano, il quale aggiugne che a Giovanni Tortelli, celebre gramatico di que'tempi, confidò questo pontefice la custodia della sua biblioteca. Somiglianti sono gli elogi con cui ne parla Giannozzo Manetti, scrittore egli pure contemporaneo, il quale ancora più distintamente afferma (*ib. t.* 3, *pars* 2, *p.* 926) ch'ei mandò dottissimi uomini a ricercar libri non solo in

Francia e in Allemagna, ma nella Gran Brettagna ancora e in Grecia, e che perciò continuamente gliene venivano da ogni parte inviati (*). Degna inoltre d'essere letta è la lettera che Francesco Filelfo inviò al pontef. Callisto III (*l.* 13, *ep.* 1), successore di Niccolò, in cui gli rammenta ed esalta con somme lodi la magnificenza del defunto pontefice nel raccogliere a sì grandi spese da ogni ancor più lontana provincia sì gran copia di codici. Ei dice che fra gli eruditi che da Niccolò furono inviati a tal fine in lontani paesi, uno fu Enoc da Ascoli, il quale inoltrato erasi fin nella Dacia, anzi, secondo alcuni, fin nella *Candavia*, la più lontana isola del mar di Germania verso settentrione, co'quali nomi però non saprei accertare quai provincie intenda d'indicarci il Filelfo. Il Platina aggiugne che a lui deesi la scoperta de'libri attribuiti ad Apicio, e del Comento di Porfirione sopra Orazio. Avverte poscia il Filelfo con libertà singolare il pontef. Callisto, che imiti sì gloriosi esempj, e che avverta di non lasciar perire sì gran tesori dal suo predecessore raccolti. In fatti di questo pontefice raccontano i soprallodati Assemani (*l. c.*), che spese fino a quarantamila scudi nella compera di altri libri. Di che essi avranno probabilmente trovata memoria ne'monumenti della medesima biblioteca. De'due pontefici che immediatamente gli succederono, Pio II e Paolo II, non troviamo che pensassero ad aumentare il numero de'libri

(*) Un bell'elogio delle magnifiche idee del pontef. Niccolò V, nel formare la sua biblioteca, ci ha lasciato Giovanni Tortelli nella dedica a lui fatta del suo trattato d'Ortografia, stampato poi in Venezia nel 1471.

da Niccolò V e da Callisto III raccolti, nè ad eseguire il disegno dal primo formato di aprir con essi nel Vaticano una pubblica biblioteca (a). Anzi lo stesso Filelfo si duole (*l.* 26, *ep. ad Leodris. Cribell.*) che molti de'codici da Niccolò acquistati, per colpa de'successori e per le vicende de'tempi si eran perduti.

XVIII. Nuova fabbrica di essa e suoi bibliotecarj.

XVIII. La gloria di condurre ad effetto le grandi idee di Niccolò era riserbata al pontef. Sisto IV. Questi, come raccontano i due già accennati autori del Catalogo della biblioteca vaticana, non solo più altri libri raccolse da ogni parte del mondo, ma fattili dispórre in luogo e in ordine opportuno, aprì a vantaggio del pubblico la vaticana biblioteca, affidonne la cura a dottissimi uomini, e le assegnò annue rendite così per l'acquisto di nuovi libri, come per lo stipendio di que'che ad essa soprantendevano; degno perciò, che nelle pitture, onde fu adornata la nuova fabbrica della biblioteca vaticana, fatta per opera di Sisto V, si ponesse ancora il suo ritratto colla seguente iscrizione: *Sixtus PP. IV. Bibliothecam Vaticanam veteribus Codicibus ex omni Europa advectis locupletat: Platinam Præfectum instituit* (*Assem. l. c. p.* 42); e che Ermolao Barbaro a lui scrivendo, come abbiamo veduto nel capo II di questo libro, per ciò

(a) Paolo II fu nondimeno amantissimo di antichi codici, e godeva di farne uso in quel modo che di tutti i dotti dovrebbe esser proprio. Ecco l'elogio che ne fa Gasparo veronese presso l'ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. t.* 2, *p.* 179): *Novi ego, quod suorum codicum largissimus semper fuit, alienorum vero verecundissimus postulator, nec non suorum aliis commodatorum lentissimus repetitor. Ea erat animi hujus Domini verecundia atque modestia.*

principalmente lo esaltasse con somme lodi, perchè avea a comune utilità renduta pubblica la biblioteca vaticana. Egli, come si è or ora accennato, ne confidò la cura a Bartolommeo Platina, di cui altrove ragioneremo. I suddetti Assemani ci han data la serie, che altre volte abbiam mentovata, de' bibliotecarj della santa sede. E in questo secolo, oltre f. Pietro Assalbiti francese, che per lunghissimo tempo ebbe tal carica, e morì nel 1440, annoverano (*l. c. p.* 60) f. Rodolfo di Città di Castello vescovo della stessa città, e bibliotecario di Eugenio IV, di Callisto III, di Niccolò V e di Pio II dal 1440, fino al 1460, e f. Giovanni de' Gianderoni sanese, vescovo prima della città medesima, e poscia di Massa in Toscana, ch' ebbe la medesima carica insieme con quelle di sagrista e di confessore dal 1460 fino al 1472. Questi tre religiosi eran dell' Ordine di s. Agostino, a cui il pontef. Giovanni XXII avea accordato il privilegio delle tre cariche mentovate. Paolo II lo annullò dopo la morte del suddetto Giovanni, e Alessandro VI lo concedette di nuovo al medesimo Ordine, ma sol per la carica di sagrista. Da Sisto IV adunque, nel 1472, fu nominato suo bibliotecario Giovanni Andrea (che per errore chiamasi dagli Assemani Giovanni Antonio) de' Bussi vescovo di Aleria, di cui dovrem poscia parlare in questo capo medesimo (*).

(*) Alcuni errori degni di correzione mi ha qui indicati l'altre volte lodato p. lettor Tommaso Verani. È falso ciò che sull'autorità del Panvinio e degli Assemani ho asserito, che il Gianderoni vivesse solo fino al 1472, e che dopo la morte di esso il pontefice togliesse agli Agostiniani il privilegio di aver le tre cariche di bibliotecario, di sagrista e di confessore. Il Gianderoni visse fino al 1483, come si afferma ancor dall'Ughelli ne' vescovi.

Al vescovo di Aleria succedette, nel 1475, Bartolommeo Platina, e morto questo nel 1481, fu nominato bibliotecario, da Sisto IV, Bartolommeo, detto ancora Aristofilo, Manfredi (*a*), e quindi, nel 1485, Cristoforo Persona, celebre per molte traduzioni dal greco, e finalmente Gianlorenzo veneziano l'an. 1487. Alessandro VI conferì questo impiego a due Spagnuoli, cioè a Girolamo catalano dal 1493 fino al 1495, e a Giovanni Fonsalida dal 1495 fino al 1498, dopo il quale esso fu dato a Giuliano da Volterra arcivescovo di Ragusa, che lo tenne fino al 1510 (*b*). I medesimi autori ci han data ancora la serie degli

---

di Massa; e nell'anno 1479 Paolo Olmi agostiniano gli dedicò un suo opuscolo in quell' anno stesso stampato in Roma. L'impiego di sagrista, dopo la morte del Gianderoni, fu dato a f. Gianpaolo Bossi agostiniano della Congreg. di Lombardia; ond' è falso che tutte tre le dette cariche fossero dal papa tolte a quell' Ordine.

(*a*) Delle vicende di Bartolommeo Manfredi merita di esser letto ciò che ne scrive ne' suoi Archiatri pontificj l' ab. Marini (*t.* 1, *p.* 438).

(*b*) La serie de' bibliotecarj vaticani, successori di Cristoforo Persona, è stata corretta dal suddetto ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 225). Egli ha osservato che quel Gianlorenzo veneziano, qui nominato, fu eletto bibliotecario a'13 di decembre del 1485, e ch'egli è quel medesimo ch'è indicato da *Pierio Valeriano* col nome di Giovanni Regio, e di cui egli narra che a'tempi di Alessandro VI fu avvelenato affin di occuparne i beni. Egli avverte ancora che i due Spagnuoli, che si danno dagli Assemani per successori a Gianlorenzo, sono per lui troppo incerti, poichè Gianlorenzo visse fino all' anno 1501. Avea egli ancora affermato che non trovasi di que' tempi alcun Giuliano da Volterra arcivescovo di Ragusi, che dagli stessi scrittori si nomina per successore dei due suddetti Spagnuoli: ma avendone poi trovato autentico documento, da cui raccogliesi che Giulio II, nel 1505, nomina arcivescovo di Ragusi Giuliano Maffei da Volterra, già vescovo di Bertinoro e suo bibliotecario, ha cambiata opinione (*t.* 2, *p.* 360).

scrittori della biblioteca vaticana (*l. c. p.* 69), ma a questo secolo non appartengono che Pietro Demetrio da Lucca e Giovanni Chadel francese, nominati da Sisto IV a questo impiego l'an. 1481, il primo de'quali visse fino al 1511, e da Jacopo Volterrano è detto uomo erudito non men che cortese e piacevole (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 175), il secondo fino al 1512. Essi però poteano aggiugnere ancora tra' bibliotecarj o tra'custodi Giovanni Tortelli, a cui abbiamo veduto che fu da NiccolòV affidata la cura della sua biblioteca. Vuolsi aggiugner per ultimo, che il Platina formò l'inventario di questa biblioteca disposto secondo l'ordine delle materie. Lo Struvio n' ebbe copia, e ne inserì un estratto nel IV tomo degli Atti letterarj da lui pubblicati. Ma non avendo io veduta quest'opera, non posso darne più esatta notizia.

XIX. Biblioteca estense in Ferrara.

XIX. I marchesi di Ferrara frattanto non perdonarono essi ancora a diligenze e a spese per accrescere sempre più la loro biblioteca, che già da oltre ad un secolo, come abbiamo altrove osservato, avea cominciato a formarsi. Gli onori ed i premi con cui essi nel decorso di questo secolo invitarono i più dotti uomini alla lor corte e alla loro università, bastano a farci comprendere che non minore magnificenza dovettero essi mostrare nel raccoglier libri. Ma non fa d'uopo di congetture per provar cosa di cui abbiamo indubitabili monumenti. Quel Polismagna, chiunque egli sia, che recò in lingua italiana la Vita di Niccolò Piccinino, scritta da Pier Candido Decembrio, inviando questa sua traduzione al duca Borso, e ragionando della Vita stessa, gli dice, *perchè l'avevi nella tua Biblioteca fra i libri della felice memoria del tuo illustre e dolcissimo fratel-*

lo Marchese Leonello (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 1049). Abbiam veduto poc'anzi, con qual premura cercasse il medesimo march. Leonello di aver tosto copia delle Commedie di Plauto allor trovate in Allemagna (*). Inoltre negli Atti, da me altre volte citati, della ducal Computisteria di Ferrara si trovano parecchi mandati di Leonello, di Borso e di Ercole I, perchè si paghi il prezzo dovuto per molti codici o comprati, o fatti copiare. Fra gli altri vi ha un ordine del duca Borso, de' 6 aprile del 1461, con cui comanda che si paghino 200 fiorini d'oro agli eredi di Giovanni Aurispa *pro pretio plurium librorum latine lingue emptorum nomine ipsius Domini Ducis, partim pro studio suo, partim pro Monasterio Cartuxie sue nove, et partim pro generoso et lepidissimo studiorum humanitatis cultore Tito Strozza*. Dagli Atti medesimi raccogliesi ancora che lo stesso duca Borso teneva corrispondenze straniere per accrescer la sua biblioteca, e singolarmente con quel Vespasiano fiorentino da noi nominato più volte, e di cui servivansi anche i Medici nel raccogliere libri; al quale veggiamo che Borso, a'25 di novembre del 1469, ordinò che fosser contati 40 ducati d'oro per due codici da lui ricevuti, uno di Giuseppe ebreo, l'altro di Quinto Curzio. Nè solo in raccogliere li-

(*) Della premura e della magnificenza del march. Leonello nel raccogliere codici, son pruova due lettere ad esso scritte dal celebre Poggio fiorentino, dalle quali raccogliesi che quel principe volle ad ogni modo aver due volumi delle lettere di s. Girolamo, che quegli avea, e pe' quali chiedeva cento scudi d'oro, e che, benchè paresse a Leonello, ch'essi non fossero di tal valore, ordinò, nondimeno, che tosto gli fosse sborsata la richiesta somma (*Post Poggii lib. de Variet. Fortun. ep.* 56, 57).

bri, ma anche nell'adornarli con regal lusso non era egli inferiore ad alcuno, come si ha dagli Atti medesimi, ne'quali, fra le altre cose, a'7 di settembre del 1464, comanda di pagare *nobili Viro Gerardo de Gisilieriis de Bononia Ducatos octo auri pro sua mercede illuminandi quemdam librum in vulgari sermone appositum, vocatum Lanzallotum*. Molti codici, che ancor si conservano in questa ducal biblioteca, fanno fede della singolare magnificenza di que'sovrani in questo genere. Io ne accennerò solo la Sacra Biblia scritta in pergamena in due gran volumi, de'quali non vi ha pagina alcuna che non sia messa a vaghissime miniature tutte l'una dall'altra diverse, e fregiate con gran copia d'oro, e con disegno più vago assai del comune a que'tempi. E dagli Atti medesimi si ritrae che i miniatori furono Franco de' Russi mantovano e Taddeo Crivelli, e ch'essa costò al duca Borso, riducendo la moneta d'allora a quella de' nostri tempi, 1375 zecchini.

XX. Del card. Bessarione in Venezia.

XX. Mentre queste biblioteche andavano per la magnificenza de'principi o formandosi nuovamente, o aumentandosi di giorno in giorno, la generosità di uno straniero ne aprì tutto in un tempo un'altra non inferiore ad alcuna in Venezia. Avea il Petrarca, come si è detto altrove, formato il disegno di aprir co'suoi libri in Venezia una pubblica biblioteca, e di essi avea perciò fatto già dono al senato. Ma qualunque ragion se ne fosse, la cosa non ebbe effetto che in assai picciola parte, e pochi de'codici del Petrarca rimasero alla repubblica. Ma in questo secolo il card. Bessarione eseguì con più felice successo ciò che il Petrarca avea ideato. Il soggiorno da lui fatto per qualche tempo in Venezia, gli onori ri-

cevuti dalla repubblica, da cui, fra le altre cose, era stato aggregato al numero de'patrizj, gli uomini dotti che in gran numero fiorivano allora in quella città, e l'amicizia da lui stretta con molti di essi, e singolarmente con Paolo Morosini ambasciadore della repubblica a Roma, finalmente l'approdar che facevano molti Greci a Venezia, lo determinarono a fare dono a questa repubblica di tutti i suoi libri, ne' quali secondo il Platina (*Panegyr. in Bessar.*), avea egli speso 30000 scudi d'oro. Ne scrisse egli adunque, l'an. 1468, al doge e al senato, offerendo alla basilica di s. Marco la sua biblioteca; e la repubblica gli mostrò con sua lettera la riconoscenza che gliene professava. Amendue questi monumenti si posson leggere nell'erudita dissertazione della pubblica libreria di s. Marco del sig. d. Jacopo Morelli (*c.* 2), il quale accenna molti de'più pregevoli codici che per tal mezzo ottenne quella biblioteca, e aggiugne che il cardinale medesimo avendo, ne'tre anni che sopravvisse, acquistati altri libri, questi ancora furon da lui inviati in dono a s. Marco. Il senato pensò prontamente a trovar luogo opportuno in cui i libri del card. Bessarione si potessero ordinare, per modo che gli eruditi ne traessero lo sperato vantaggio. Ma le guerre pericolose in cui fu avvolta la repubblica sul finire di questo secolo, furon probabilmente cagione che ciò non si condusse ad effetto che nel secol seguente, come allora vedremo. In Padova ancora, come vedremo nel capo seguente, raccolse un' assai copiosa biblioteca Giovanni Marcanuova, che ne fe' dono a'Canonici regolari di s. Giovanni in Verdara, e l'arricchì di una pregevole serie di antiche medaglie e di altri simili monumenti.

XXI. Sorte meno felice ebbe la biblioteca de' re di Napoli. Il re Roberto aveala nel secolo precedente formata con regia magnificenza, come nel ragionare di questo gran principe abbiamo osservato. Il re Alfonso, gran protettore de'dotti in questo secolo, ne imitò gloriosamente gli esempj. Antonio Panormita ci narra (*De dictis & factis Alph. l.* 2, *n.* 14, 15) ch'egli era sì amante di libri, che altra divisa non volle avere che quella di un libro aperto; e che in occasione di dare il sacco a qualche città, se a' soldati accadeva di trovar libri, essi recavanli al re, sicuri di non potergli offerire più caro dono. Quando Giannozzo Manetti da noi mentovato più volte, gli andò innanzi, trovollo nella sua biblioteca in atto di disputare co' dotti ch' ivi solevano radunarsi. Nè minor sollecitudine in renderla sempre più copiosa dovette aver Ferdinando figliuolo e successore d'Alfonso, e assai benemerito egli ancor delle lettere in quelle provincie. Ma nelle guerre che negli ultimi anni di questo secolo desolaron quel regno, questa biblioteca entrò a parte de'danni in cui ogni cosa fu involta. Quando il re Carlo VIII occupato il regno e la città di Napoli, dovette poscia fra pochi mesi partirne, e abbandonare l'Italia, seco recò gran parte de'libri di quella insigne biblioteca. Io non citerò altra testimonianza che quella de' compilatori del Catalogo della Biblioteca del re di Francia, mentovati poc'anzi, i quali nella memoria istorica, ad esso premessa, intorno all'origine e alle vicende di quella real biblioteca, confessano ch'ella fu non poco accresciuta dai libri che Carlo VIII trasportar fece da Napoli alla sua corte (*p.* 8), e aggiungono che ancor vi si veggono le insegne di que' sovrani, ovver de'

XXI. Dispersione della regia biblioteca di Napoli.

*

baroni del regno, a cui prima appartenevan que' libri, e dalle cui mani o per confisca, o per compera, o per altro diritto eran poscia passati nella biblioteca de're di Napoli. Il Muratori fa ancor menzione (*Scrip. rer. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 769) di un pregevolissimo codice che conteneva le carte del monastero di Casauria, che al tempo medesimo fu per comando di Carlo VIII trasportato in Francia.

XXII. E di quella di Pavia.

XXII. Uguale fu il destino di quella che nell'università di Pavia avean formata i Visconti. Scarse notizie ne abbiamo nel decorso di questo secolo. Anzi io non ne trovo menzione che in una lettera scritta, l'anno 1456, da Francesco Filelfo a un certo Facino da Forobronciano: *Ho udito*, gli scrive egli (*l.* 13, *ep.* 21), *da Buonaccorso pisano, quanto opportunamente hai eseguito tutto ciò che appartiene alla ducal biblioteca di Pavia. Nel che hai operato, com'è tuo costume, da uomo saggio. E perciò non picciola lode hai ottenuto e presso tutti i dotti e presso il nostro principe. Rimane ora che tu adoperi in modo, che al cominciamento corrisponda l'esito*, ec. Questa lettera basta a mostrarci ch'ella ancora sussisteva, e che il duca Francesco Sforza, signore allor di Milano, pensava provvidamente a renderla sempre migliore. Nè è a dubitare che lo stesso non si facesse da Lodovico il Moro, di cui abbiamo veduto qual fosse la regale magnificenza nel pruomover gli studj, e nell'accrescere lo splendore di questa università. Ma mentre la liberalità di Lodovico risvegliava speranze sempre maggiori per l'aumento di questa biblioteca, ella ancora divenne preda degli stranieri. Lodovico XII, re di Francia, impadronitosi l'anno 1500 dello Stato di Milano, comandò ch'essa fosse trasportata

in Francia, e il comando fu eseguito; di ciò ancor ci assicurano i sopraccennati compilatori (*l. c.*). E una pruova se ne ha, fra le altre, in un codice che contiene la Vita di Sforza da Cotignola, scritta da Leodrisio Crivelli, che or si conserva nella biblioteca del re di Francia, e al fin del quale leggesi scritto: *De Pavye au Roy Louis XII* (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 623). È probabile che in quella occasione passassero parimente in Francia que'libri ne'quali vedesi anche al presente segnato il nome del Petrarca, a cui prima appartenevano, com'essi stessi ci avvertono. Perciocchè essendo egli stato favorito e onorato per singolar maniera da Galeazzo Visconti, è assai verisimile che gli facesse dono di alcuni de'suoi libri. Tal è fra gli altri un bel codice della Sposizione di s. Agostino sopra i Salmi, del cui carattere ha dato un saggio il p. Mabillon (*De re diplom. l.* 5), il quale avverte che al fin di esso si trovano scritte di man dello stesso Petrarca le seguenti parole: *Hoc immensum opus donavit mihi vir egregius Dominus Joannes Boccaccius de Certaldo poeta nostri temporis, quod de Florentia Mediolanum ad me pervenit* 1355. *Aprilis* 10. E abbiamo in fatti una lettera del Petrarca al Boccaccio (*Variar. ep.* 23), con cui gli rende grazie di sì pregevole dono. Così tre delle più celebri biblioteche di Italia, raccolte colla profusione d'immensi tesori, quasi al medesimo tempo passarono in gran parte in Francia, e in vece di giovare agli studj di quelli, a vantaggio de' quali erano state aperte, divennero solamente utili agli stranieri. Benchè questo ancora si può rimirare come nuovo onor dell'Italia, ch'essa abbia dato a tante altre provincie non solo i maestri, da' quali essi

ricevesser le scienze, ma inoltre i libri co' quali più agevolmente le coltivassero.

XXIII. Biblioteca de' duchi d'Urbino.

XXIII. Celebre parimente fu verso la fine di questo secolo la biblioteca de' duchi d'Urbino. La gloria di averla raccolta, deesi al duca Federigo di Montefeltro, a cui dedicando Cristoforo Landino la seconda parte delle sue Dissertazioni camaldolesi, per ciò singolarmente lo celebra. *Perciocchè*, dic'egli, *quanto parecchi principi sono a te superiori in ampiezza d'impero, tanto maggiori sono gli encomj con cui le greche, le latine e le toscane Muse t'innalzano, e eternamente t'innalzeranno fino alle stelle; poichè cacciate dalle altre corti si veggon magnificamente da te accolte; nè trattate sol come ospiti, ma divenute omai cittadine, e alloggiate in un tempio ornatissimo e pieno di ogni genere di volumi. Perciocchè a Pallade, ad Apolline, ed alle Muse tu hai dedicata una insigne e per copia di libri nobilissima biblioteca non men salubre per la situazione, che maestosa per la grandezza.* In questa egli spese fino a 40000 Ducati, come afferma Gian Gallo Galli, il qual ci assicura di aver tratte cotai notizie da monumenti autentici (V. *Reposati della Zecca di Gubbio t.* 1, *p.* 264). E in qual pregio egli avesse i libri, il diè a vedere, se crediamo al Sansovino (*Orig. delle Case ill. p.* 218 *vers. ediz. ven.* 1609), quando impadronitosi di Volterra, l'anno 1472, di tutta la preda che nel sacco dato a quella città fu da' soldati raccolta, altro non volle che un codice della Biblia scritto in ebraico; cui, come per memoria di riportato trionfo, fece nella sua biblioteca riporre sostenuto dalle ali di un'aquila. Il Muratori aggiugne che in questa biblioteca estense si ha un Catalogo de' libri ch'erano in quella di Urbino. Ma per quan-

to io n'abbia cercato, non mi è venuto fatto di ritrovarlo. Verso il tempo medesimo Malatesta Novello signor di Cesena, fratello di Sigismondo Pandolfo Malatesta, e morto nel 1465, formò la copiosa biblioteca che tuttor si vede in Cesena presso i Minori Conventuali. Ei però non ha avuta la sorte di esser perciò encomiato dagli scrittori di que' tempi, presso i quali io non ne trovo menzione; e forse non si saprebbe chi ne fosse l'autore, se non se ne vedesse tuttora il nome segnato in più luoghi del pavimento (*). Abbiam parimente altrove veduto che il suddetto Sigismondo avea egli ancora raccolta in Rimini una copiosa bibilioteca a vantaggio degli studiosi.

XXIV. Biblioteca di S. Daniello nel Friuli.

XXIV. Co' sovrani e co' principi fin qui mentovati, gareggiò nel raccoglier libri d'ogni maniera e nel lusso ancora de'loro ornamenti un privato ecclesiastico, cioè Guarnerio d'Artegna vicario del patriarca d'Aquileia e piovano di S. Daniello nel

(*) Della libreria da Malatesta Novello fondata in Cesena fa menzione Pier Candido Decembrio in una sua lettera al detto Giovanni II, re di Castiglia, pubblicata dal sig. can. Bandini, ove parlando di un libro da se composto, *Qui*, dice (*Catal. Codd. mss. latin. Bibl. laurent. t. 2, p. 702*), *si tibi dignus videbitur, qui eruditis auribus Malatestæ Novelli legendus committatur, ostendito ut inter ceteris virorum illustrium vitas, quas habet, adjungat, collocetque in nobili Bibliotheca illa, quam magnis sumptibus ædificavit*.

„ Ciò poi che appartiene alla fondazione di questa biblioteca, si può or vedere raccolto innanzi al Catalogo de'codici della medesima, pubblicato in due tomi, gli anni 1780 e 1784, dal p. Giuseppe Maria Muccioli minor conventuale; in cui tutto ciò che spetta alla storia e alla descrizione della biblioteca medesima e alla munificenza di Malatesta Novello nel promuovere i buoni studj, si trova raccolto, e ampiamente spiegato ".

Friuli. Il card. Querini prima d'ogni altro ha rinnovata la memoria quasi del tutto estinta di quest' uomo sì benemerito della letteratura (*Diatriba ad Epist. Fr. Barb. p.* 408; & *præf. ad easd. Epist.*); poscia più ampiamente e più esattamente ne ha ragionato il ch. sig. Giangiuseppe Liruti (*De' Letterati del Friuli t.* 1, *p.* 343), da cui trarremo qui compendiosamente le più importanti notizie. Guarnerio discendeva dagli antichi signori di Artegna, castello ora distrutto del Friuli vicino alle Alpi. Dopo gli studj elementari, mandato a Padova, vi ottenne la laurea, ed arrolossi tra'l clero. Come però nel suo testamento, citato da' suddetti scrittori, egli nomina Pasqua sua figlia, convien dire che dapprima menasse moglie, e mortagli questa fra breve, prendesse gli ordini sacri. L'anno 1445, essendo egli già canonico d'Aquileia, fu eletto a vicario sostituito di quel patriarcato, la qual carica gli venne poscia qualche anno dopo conferita direttamente e immediatamente. L'anno 1446, abbandonato il canonicato d'Aquileia, passò ad esser piovano di S. Daniello, ove poscia ritirossi a vivere l'anno 1455, deposta la carica di vicario, e ritenendo solo un canonicato che aveva in Udine. L'impiego di general vicario, per più anni da lui sostenuto, non gli avea permesso di rivolgersi agli studj con quel fervore a cui sentiasi per natura portato. Ma poichè videsi libero da sì gran peso, tutto ad essi si abbandonò. Il famigliar commercio di lettere, ch'egli ebbe con Biondo da Forlì, con Guarino da Verona, con Fantino Dandolo, con Francesco Barbaro, con Bernardo Giustiniani, con Lodovico Foscarini, e con altri de' più dotti uomini di quella età, ci provano abbastanza

quanto egli fosse lor caro, e in quanto pregio essi l'avessero. Quelle che gli scrisse il suddetto Barbaro (*Barbar. Epist. p.* 148; & *App. p.* 75, 114), son piene di tenerezza e di stima verso di lui. Niuna occupazione però era più dolce a Guarnerio, che il raccogliere libri o col comperare de' codici, o col farli copiare, al qual fine manteneva egli molti scrittori, di cui valersi al bisogno, Alcuni de' libri da lui raccolti, e quali pel carattere, quali per l'esattezza, quali per gli ornamenti aggiunti pregevolissimi, si accennano dal sig. Liruti. Ma niuna più bella testimonianza ne abbiamo che quella di Lodovico Foscarini, il quale in una sua lettera a Bernardo Giustiniani, citata dal suddetto scrittore e dal card. Querini, della biblioteca di Guarnerio fa questo magnifico elogio: *Magna est mihi cum viris litteratissimis necessitudo, præsertim cum Guarnerio Arthenien-si, cui omnes doctrinæ plurimum debent; quoniam ipse Bibliothecam constituit, qua nulla dignissimi Patris Cardinalis Nicœni* (il card. Bessarione) & *omnium, quibus ipsam videre contigit, judicio in universa Italia* & *orbe celebrior. Et licet multæ librorum multitudine superent, hæc omni ornatus genere antecedit.* Di quest'uomo sì erudito quattro sole lettere ci son rimaste, tre delle quali sono ancor manoscritte, una è stata data alla luce dal card. Querini insieme con due altre a lui scritte da Lodovico Foscarini. Ei morì a' 13 di luglio del 1467 (*a*), e nel suo testamento ordinò che

(*a*) La morte di Guarnerio deesi certamente fissare a' 10 d'ottobre del 1466, come dal Necrologio della chiesa di S. Daniello, meglio esaminato, ha raccolto il sig. ab. Domenico Ongaro nelle Memorie sue mss. sulla Storia letteraria del Friuli, in cui più al-

i suoi libri fossero consegnati alla chiesa maggiore di S. Daniello, e ivi custoditi a pubblica utilità, sicchè fosse lecito ad ognuno, con licenza del Consiglio, l'andare a leggerli, ma non già il trasportarli altrove. Ma l'intenzion di Guarnerio, come più volte accade, non ebbe effetto; perciocchè, ad assicurare la conservazione de' libri, furon essi gelosamente rinchiusi sotto tre chiavi, e così rimasero inutili fino a non molti anni addietro, quando avendo monsig. Fontanini lasciata la sua biblioteca alla stessa Comunità di S. Daniello, a patto che ad essa si unisse quella di Guarnerio, questa fu finalmente tratta di carcere, e, fabbricata a pubbliche spese una nobile e ben disposta stanza a tal fine, amendue le biblioteche vi venner riposte, e a comune vantaggio rendute pubbliche.

XXV. Altre biblioteche private.

XXV. Le biblioteche, delle quali abbiamo finor ragionato, giovarono lungo tempo agli studj italiani, e molte di esse continuano ancora ad agevolare la via all'erudizione e al sapere. Altre ve n'ebbe che furono di più breve durata e di vantaggio minore, o perchè i loro posseditori non ne renderon pubblico l'uso, o perchè i loro disegni non ebbero quel felice successo, ch' essi speravano. Del card. Branda Castiglione milanese e già vescovo di Piacenza, uomo celebre per condotta di rilevanti affari, ne'quali da Eugenio IV fu adoperato, racconta Vespasiano fiorentino, il quale di lui pure come di più altri uomini illustri di questo secolo scrisse la Vita non mai pub-

---

tre notizie riguardo alla persona e alla biblioteca di Guarnerio ha studiosamente raccolte, cose ch' io debbo con mio dispiacere ommettere, per non uscir da'confini che mi sono prefisso.

blicata, che *fece fare in Lombardia* (cioè, com'è probabile, nel collegio da lui fondato in Pavia) *una Libreria comune a tutti quelli desideravano avere notizia delle Lettere* (*Mehus præf. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19). La qual notizia non è stata avvertita dall'Argelati nell'elogio che ci ha dato di questo famoso cardinale (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2). Della sua biblioteca ragiona in molte lettere il card. Jacopo degli Ammanati (*ep.* 74, 80, 102, 106, 117), nelle quali scrivendo a Donato Acciaioli or di uno, or di altro libro da aggiugnere ad essa, gli dà commissione, e gli raccomanda che le copie sieno ben corrette ed esatte. Ambrogio camaldolese, nelle sue Lettere, ci descrive in breve lo stato di molte biblioteche pubbliche e private, che ne'suoi viaggi egli vide, di che pure ragiona ancora nel suo Odeporico. Parla della biblioteca del convento de'Predicatori in Bologna, in cui dice di non aver trovato nulla di singolare; loda i molti codici principalmente greci che veduti avea in Venezia presso un certo Paolo medico e presso Francesco Barbaro, e i codici vagamente ornati e scritti con eleganza, che presso di se avea Giovanni Cornaro (*l.* 8, *ep.* 45); racconta che avendo udito che in Trevigi era un'insigne biblioteca, colà andossene per vederla, ma che non vi rinvenne cosa di gran valore (*ib. ep.* 46, 47); in Padova rammenta come le più ragguardevoli quelle de'Predicatori e de'Minori (*ib. ep.* 48); descrive i codici trovati in Mantova presso Vittorino da Feltre (*ib. ep.* 50, 51), e que'veduti in Ravenna nella biblioteca di quella metropolitana (*ib. ep.* 52); e come egli si mostra viaggiatore erudito che osserva ed esamina attentamente tutto ciò che a letteratura appartiene, così questo

viaggio è un'onorevole e sicura testimonianza del fervore con cui in Italia si coltivavan gli studj, poichè non v'era città in cui non si trovasse qualche biblioteca. Anche in S. Gemignano, borgo della Toscana, si vide in questo secolo sorgere una scelta biblioteca. Mattia Lupi ne fu l'autore, come pruova l'ab. Mehus (*Vita Ambr. Camald. p.* 379) coll'autorità dell' Orazion funebre in onor di lui recitata; nella quale, fra le altre lodi di Mattia, si dice ch'egli lasciò quel Pubblico erede della sua *ornatissima e copiossima* biblioteca. Questa, come avverte il medesimo ab. Mehus, fu poscia nel secol seguente unita da Cosimo de' Medici alla Laurenziana. Anche Girolamo Agliotti, abate benedettino, avea in animo, come scrive al Poggio (*l.* 4, *ep.* 5), di formare nel suo monastero di Arezzo una biblioteca, in cui fosser raccolti i libri e gli opuscoli tutti dati alla luce dagli uomini eruditi di quella età. Ma non sappiamo s'ei conducesse ad effetto questo suo disegno. Della biblioteca della cattedral di Vercelli parla con molta lode, e la dice fornita di molti antichi e preziosi libri, Ciriaco d'Ancona, che ne'suoi viaggi la vide (*Fragm. ed. pisaur. p.* 42). In Ferrara ancora un'assai copiosa biblioteca fu in questo secol raccolta nel convento de' Carmelitani di s. Paolo; e se ne conserva nell'archivio di quel convento un'autentica testimonianza, della cui notizia io son debitore alla gentilezza e all'erudizione del sig. co. Gneo Ottavio Boari. Esso è un libro intitolato: *Liber Monumentorum Ecclesiæ & Claustri S. Pauli Civitatis Ferrariæ* 1459, e a pag. 10 così vi si legge: *F. Baptista Panetius de Ferraria S. Th. Mag. omnium liberalium artium cultor egregius ...... qui Bibliothecam libris septingentis & ul-*

tra speciosissimo ornatu, decoravit, ec. Essa fu poi di molto accresciuta e abbellita nel secol seguente, come a suo luogo vedremo. E io potrei similmente venir noverando molti altri eruditi Italiani che in questo secolo con non picciole spese raccolsero una pregevol copia di libri. Ma ciò che finora ne ho detto, basta, se mal non mi avviso, a provare quanto l'Europa tutta e quanto tutte le scienze sien debitrici all'Italia, in cui prima che altrove si risvegliò questa lodevolissima gara nel richiamare a luce le opere degli antichi scrittori, e nell'unirle insieme e disporle in luogo opportuno, sicchè con facilità e con sicurezza maggiore si tramandassero a'posteri.

XXVI. Il re Mattia Corvino fa raccoglier libri in Italia.

XXVI. E tale era in fatti la fama delle italiane biblioteche, e del valore degl'Italiani nel raccogliere libri, che il famoso Mattia Corvino re d'Ungheria, nel formare l'insigne sua biblioteca, di essi singolarmente si valse. Molti Italiani furono da lui invitati alla sua corte, ed accolti in essa, e trattati con regia magnificenza. Tra essi troviam menzione di Francesco Bandini (*Ficin. Epist. l.* 4, *p.* 782), di Filippo Valori (*ib. l.* 9, *p.* 896), e di un certo Niccolò teologo (*ib. p.* 902). Marsilio Ficino ancora fu da quel re premurosamente invitato; ma egli se ne scusò (*ib. p.* 782, 896), protestando però insieme quanta stima ed amore avesse per quel sovrano. Di questi Italiani si valse probabilmente Mattia nel radunare i più pregevoli codici. Ma più che ogni altro, adoperò per tal fine Taddeo Ugoletti parmigiano, che da lui fu spedito a Firenze, perchè ivi copiasse i migliori libri che i Medici ed altri vi avean raccolti, come pruova l'ab. Mehus, singolarmente da una lettera di Bartolommeo Fonti, scritta al re me-

desimo l'anno 1488 (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 55) (*a*). Il Fonti stesso fu da Mattia chiamato alla sua corte, e tornatone, si impiegò egli ancora in copiar molti codici da inviarglisi a Buda. Anzi Giannalessandro Brassicano, in una lettera premessa alla sua edizion di Salviano, afferma che quattro scrittori teneva continuamente Mattia in Firenze, perchè vi trascrivessero i libri degni d'esser riposti nella sua biblioteca (*). Questa divenne perciò una delle più insigni che fossero in tutta Europa. Ma quando, nel 1526, il re Lodovico sconfitto da'Turchi perdè il regno insieme e la vita, essa, divenuta preda de'Barbari, fu dissipata, e parte consumata dalle fiamme, parte in varj luoghi fu dispersa, finchè ripigliata Buda da'Cristiani nel 1686, il Lambecio per ordine dell'imperatore recatosi a ricercarne gli avanzi, ne trovò soli trecento, o quattrocento codici, e di non molto valore, e trasportolli a Vienna.

XXVII. Alle incessanti premure de'principi e

(*a*) Veggasi la Vita dell'Ugoletto dal ch. p. Affò pubblicata in Parma l'anno 1781.

(*) Della cura della sua biblioteca affidatagli dal re Mattia Corvino, parla Taddeo Ugoletti nella dedica della sua edizione di Ausonio fatta in Parma nel 1499, al medico Lazzaro Cassola: *Cætera, quæ vix conjectura assequebamur, retulimus in Eclogis nostris, quas aliquot abhinc annis scribere cœperamus, cum Matthiæ Pannoniæ Regis sapientissimi & invictissimi Bibliothecæ Grecæ Latinæque reficiundæ præessemus.* Da questa dedicatoria medesima raccogliam notizia di una pubblica libreria che allora esisteva in Parma, non rammentata, ch'io sappia, da alcuno. Perciocchè poco appresso egli soggiugne: *Est nunc mihi usui Marcianus Capella admirandæ vetustatis e publica urbis nostræ Bibliothecæ, ut scis: nam eum tibi sæpe per otium evolvere contigit.* Di queste notizie io son debitore all'eruditiss. sig. d. Jacopo Morelli, a cui tanto debbono queste mie giunte.

de'letterati nel raccoglier libri, niuna cosa poteva accadere più favorevole che l'invenzione d'un'arte la quale, con moltiplicarne in brevissimo tempo le copie, rendesse assai più facile e assai men dispendiosa la loro compera. Essa fu finalmente trovata, e fu trovata in un tempo ch'era il più opportuno a propagarla e a promuoverla felicemente. Se la stampa fosse nata in que'secoli ne'quali a tutt'altro pensavasi che a libri e a scienze, ed era uom dotto colui che sapea leggere e scrivere in qualunque modo ciò fosse, gl'inventori di essa avrebbono, io credo, dovuto gittar sul fuoco i loro torchi e i loro caratteri, e cercare altronde di che saziare la fame. Ma la buona sorte della letteratura volle ch'essa si ritrovasse allor quando la ricerca de'libri avea risvegliato, direi quasi, un universal fanatismo; e perciò non sì tosto se n'ebbe contezza, che fu cercata in ogni parte, e abbracciata e favorita, come la più vantaggiosa invenzione che idear si potesse. A me non appartiene l'entrar qui a decidere la contesa, se essa sia stata al costume non men che alle scienze utile, ovver dannosa, perciocchè io scrivo da storico, non da filosofo. Dirò solamente che chi a provare i danni che la stampa ha recati, ci mette innanzi una patetica descrizion dell'abuso che di essa fanno non pochi, potrà provar similmente che dannoso è il commercio, dannosa l'istituzione de'tribunali, dannosa ogni sorta di governo, anzi dannosa la libertà stessa e lo stesso ingegno dell'uomo, e perfino dannosa la religione, poichè di tutto ciò abusan sovente gli uomini; e non vi ha cosa ottima che non possa, presa su questo aspetto, comparir pessima. Io non debbo parimente entrare nella famosa que-

XXVII. Invenzion della stampa.

stione a chi debbasi propriamente l'invenzion della stampa. È certo che l'Italia non vi ebbe parte; e a me perciò è indifferente se Magonza, o Harlem, o Strasburgo ne debba esser considerata come la patria. Le opere del Maittaire, del Chevillier, della Caille, del Marchand, del p. Orlandi, del Fournier, dello Schoepflin, del Meermann, e di altri potranno in ciò istruire chi brama deciderne. " Io ancora, in una dissertazione sull'origine della stampa, inserita nel *Prodromo della nuova Enciclopedia italiana* stampato in Siena nel 1779, ho procurato di illustrare, quanto mi è stato possibile, questo argomento, e di provare con incontrastabili documenti, che i primi tentativi dell'arte furon fatti a Strasburgo, e che essa poscia si perfezionò in Magonza. Il che mi basti l'aver qui accennato; perciocchè ciò non appartiene al mio argomento ,, (*a*). Io debbo solo cercare quando, e da chi essa portata fosse in Italia.

XXVIII. Esame di alcune pretese antiche edizioni italiane.

XXVIII. Che l'invenzion della stampa passasse dall'Alemagna in Italia, prima che in qualunque altra provincia, è cosa di cui niuno ha ancor mosso dubbio. Ma vi è contesa fra alcune città ita-

(*a*) Nella prima edizione io mi lasciai abbagliare e sedurre dalle apparenti ragioni che il Meermann nelle sue Origini tipografiche, stampate all'Aia nel 1765, avea prodotto a provare che a Lorenzo Costero da Harlem doveasi l'invenzion della stampa, e che da Harlem essa era poscia passata a Magonza. Ma un più attento esame, e la lettura delle osservazioni da alcuni eruditi fatte su quella per altro pregevolissima opera, mi hanno poi fatto cambiar sentimento, come si può vedere nella mia sopraccennata dissertazione. Intorno a questo argomento merita di esser letta la bella ed eruditissima opera di m. Mercier abate di s. Leger intitolata *Supplément à l' Histoire de l' Imprimerie de Prosper Marchand*, stampata a Parigi nel 1775.

liane, a qual di essa si debba in ciò il primato. Venezia mostra il suo *Decor Puellarum*, stampato, come al fin del libro si legge, da Niccolò Jenson nel 1461. Non solo però molti fra gli stranieri, ma lo stesso p. degli Agostini, più d'ogni altro impegnato a sostener le glorie della veneziana letteratura, confessa (*Scritt. venez. pref. p.* 37) che in quel numero è corso errore; che il primo a introdurre la stampa in Venezia fu Giovanni da Spira, il quale l'anno 1469 pubblicò l'Epistole famigliari di Cicerone con privilegio del Senato per cinque anni; che a lui, morto l'anno seguente, sottentrò Vendelino di lui fratello, e che il Jenson non cominciò a stampare che nel 1470. Io ho veduta una dissertazione dell'erudito p. Paitoni somasco, in cui usa ogni sforzo per rendere questo onore a Venezia; ma a me non sembra ch'ei ne rechi argomenti che bastino a persuaderci; nè io voglio però trattenermi più oltre a disputar di tal punto (a). Si mostra inoltre la Cosmografia di Tolommeo, stampata in Bologna nel 1462. Ma a scoprire l'errore basta il riflettere che

(a) Si può vedere su questo argomento ciò che ho scritto nella mia accennata dissertazione sull'origine della stampa, e ciò che ha osservato colla consueta sua esattezza il ch. sig. d. Jacopo Morelli nelle note da lui aggiunte al Catalogo della celebre Libreria Pinelli (*t.* 4, *p.* 43, ec.), ove mostra che l'altro opuscolo, intitolato *Gloria Mulierum*, stampato dal medesimo Jenson, e che ha la data del 1471, fu probabilmente stampato al tempo medesimo come, pure l'altro intitolato *Luctus Christianorum*, che ha la stessa data del 1471, e che è citato nel *Decor Puellarum*. Anzi il ch. p. m. Federici dell'Ordine de' Predicatori mi ha avvertito di aver veduta qualche copia di questo opuscolo, in cui a quello che ha per titolo *Decor Mulierum*, un altro se ne aggiunge, colla medesima data del 1471, intitolato *Decor Viduarum*.

innanzi a questo libro si dice ch'esso fu emendato da Filippo Beroaldo. Or questi nacque, come vedremo, nel 1453, e converrebbe dire perciò, che in età di nove anni fosse già uomo ad emendare i codici degli antichi scrittori. Miglior fondamento sembra avere l'edizione della Storia Augusta, che dicesi fatta in Milano nel 1465. L'eruditiss. dott. Sassi ha posto in opera tutto il suo ingegno per assicurare una tal gloria alla sua patria (*proleg. ad Hist. Typogr. mediol. c.* 3). Egli confessa che di questa edizione non si è trovata mai copia; ma si appoggia alla testimonianza del Salmasio, che nella prefazione alla medesima Storia, dopo aver parlato dell' edizion veneta del 1490, dice di averne veduta una fatta in Milano *totis vigintiquinque annis* prima di quella. E perchè egli non può negare che i primi stampatori in Italia sieno stati lo Sweinheim e il Pannartz, perciò congettura ch'essi, venuti prima a Milano, ivi stampassero quel libro, e passati poscia a Subiaco pubblicassero ivi in quell'anno stesso il Lattanzio, come fra poco vedremo. Il Meermann combatte quest'opinione del Sassi (*Origines Typogr. t.* 2, *p.* 242), e di tre ragioni singolarmente si vale a rigettarla. Niuna copia, dic'egli dapprima, si è mai trovata di questa edizione, benchè in questo secolo tante diligenze siansi fatte e speso sì gran denaro per fare acquisto di cotai rarissimi libri. In secondo luogo, niuno ha rammentata alcuna edizion milanese più antica del 1470, nel che però vedremo che ve ne ha di più antiche. Finalmente le lezioni che il Salmasio cita di questa pretesa edizione, sono le stesse che quelle dell'edizione ivi fatta nel 1475, ed è perciò assai probabile che il Salmasio

per errore o d'occhio, o di penna, abbia creduto e scritto che fosse fatta nel 1465 quell'edizione, che fu veramente fatta dieci anni dopo; sbaglio, a dir vero, assai facile ad accadere. E un'altra difficoltà forse ancora più forte parmi che potrebbesi opporre a questa opinione. Il Sassi vuole che, nello stesso anno 1465, i due soprannomati Tedeschi facessero in Milano l'edizione della Storia Augusta, e poi passati a Subiaco vi stampassero il Lattanzio. Or noi vedremo fra poco, che, prima del Lattanzio, essi stamparono anche il Donato, ossia la Gramatica così detta. Converrebbe dunque che nello stesso anno, dopo aver fatta in Milano la detta edizione, essi levato di colà tutto l'attrezzo della lor arte, facessero il non breve viaggio da Milano a Subiaco; che ivi disposte le cose allo stampar necessarie, pubblicassero prima il Donato, poscia il Lattanzio, ch'è un volume assai grosso, e che tutto ciò si finisse col finire d'ottobre, come ricavasi dalla data di quest'ultima stampa. Crederem dunque possibile che tutto ciò potesse accader nello spazio di pochi mesi, mentre quest'arte non era ancora perfezionata per modo, che si potesse usare con quella celerità che ora si usa? Queste riflessioni mi tengon dubbioso intorno all'opinione del Sassi, la quale io bramerei che colla scoperta di qualche copia di una tale edizione si rendesse più certa (*a*).

XXIX. La più antica stamperia italiana, di cui

(*a*) L'esistenza di questa edizion milanese del 1465, è stata con molti e forti argomenti combattuta anche dal soprallodato m. Mercier (*Supplément*, ec. p. 40, ec.); sicchè si può omai stabilir con certezza ch'essa sia supposta.

*

XXIX. Prime edizioni in Subiaco e in Roma.

si conservino libri, è quella del monastero di Subiaco nella campagna di Roma. Si crede comunemente che l'opere di Lattanzio fosser le prime ad essere pubblicate; ma il Meermann pruova chiaramente, che innanzi ad ogni altra cosa fu stampato il Donato (*l. c. p.* 245), e così in fatti affermano i medesimi stampatori Sweinheim e Pannartz nel Memoriale da essi presentato a Sisto IV, l'an. 1472, premesso alla Chiosa di Niccolò da Lira sopra la Biblia, nel quale essi, annoverando i libri da lor dati alla luce, comincian da questo, ed affermano ch'è stato il primo: *Donati pro puerilis, ut inde principium dicendi sumamus, unde imprimendi initium sumpsimus*. Il card. Querini racconta (*Vita Paulli II*, *p.* 261) che un libraio romano aveagli detto di aver già avuta copia di questa rarissima edizione, e che essa era formata non di caratteri mobili, ma di tavolette scolpite. Il Meermann però sospetta che per equivoco siasi presa l'edizion di Magonza per quella di Subiaco. Comunque sia, al Donato succedette l'edizione delle opere di Lattanzio, compita a' 29 d'ottobre del 1465, poscia, nel 1467, l'opera *de Civitate Dei* di s. Agostino, e finalmente i libri *de Oratore* di Cicerone. Tutte queste edizioni non hanno il nome dello stampatore. Ma che esse sieno opera de' due sopraddetti Tedeschi, si ricava ad evidenza dal Memoriale poc'anzi accennato. E il card. Querini riflette opportunamente (*ib. in Vindic. p.* 15) ch'essendo allora quel monastero abitato da monaci tedeschi, è facile a immaginare per qual motivo lo Sweinheim e il Pannartz fissassero ivi dapprima la lor dimora. L'an. 1467 da Subiaco passarono a Roma; e il primo libro, che vi stampassero, furon le

lettere famigliari di Cicerone, a cui poscia ne succederono negli anni seguenti più e più altri, il catalogo de' quali si può vedere presso il Maittaire, e gli altri scrittori da me già accennati (*a*). I due stampatori tedeschi trovarono ivi per loro sorte un uomo assai dotto, ma altrettanto povero, che per entrare a parte del non piccol profitto ch'essi traevano dalla stampa, si unì con loro, e prese l'incarico di regolare e di correggere le loro edizioni. Ei fu Giannandrea de' Bussi, nato in Vigevano l'anno 1417, il quale dopo essere stato scolaro di Vittorino da Feltre, venuto a Roma, vi si trovò in tale necessità, che, come confessa egli stesso (*Ante Auli Gelli ed. an.* 1469), non avea denaro che bastasse per farsi rader la barba (*b*). Fu poscia per sei anni in corte del cardinal di Cusa, quindi fatto vescovo di Acci in Corsica, e da questo trasferito da Paolo II al vescovado d'Aleria nella stessa isola, senza però che abbandonasse mai Roma. Sisto IV il fece ancora suo bibliotecario, come abbiam detto poc'anzi. Queste sue dignità non lo distolsero dall'attendere all'edizioni dei libri. Quasi tutti quelli che uscirono dalle stampe de' due tedeschi Pannartz e Sweinheim, hanno innanzi una lettera dedicatoria del vescovo d'Aleria, il quale comunemente gli offre a Paolo II, e poscia, lui morto, a Sisto IV. Scrivendo al primo ne loda la liberalità,

---

(*a*) Di queste e di più altre antiche edizioni fatte in Subiaco e in Roma, si può vedere il diligentissimo Catalogo che ne ha pubblicato con molte annotazioni il p. m. Audifredi domenicano nella sua opera su questo argomento, stampata in Roma l'an. 1783.

(*b*) Veggasi l'Elogio di Giannandrea de' Bussi, scritto dal dottiss. sig. ab. di Caluso, e inserito ne' *Piemontesi illustri* (*t.* 2, *p.* 381).

che avea provata in se stesso, dicendo che per essa avea appreso a non temere la povertà. Ma, come osserva il card. Querini (*l. c. p.* 261, ec.), scrivendo poscia a Sisto IV, si duole di Paolo come di principe da cui avea invano sperato ricompense ed aiuti. Ma è assai probabile che così egli scrivesse per ottenere a se non meno che a' suoi stampatori più copiosi soccorsi. Egli morì in Roma a' 4 di febbraio del 1475, e se ne può leggere l'iscrizion sepolcrale presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 702), che ci ha dato un assai esatto articolo sulla vita di questo vescovo, da cui ho tratte le cose da me in compendio qui accennate. Nel Memoriale a Sisto IV, poc'anzi accennato, affermano gli stampatori tedeschi di avere impresse fino a quell'anno 12475 copie di diversi libri.

XXX. Stampa di Udalrico Gallo.

XXX. Al tempo stesso che lo Sweinheim e il Pannartz esercitavano quest'arte in Roma, un altro Tedesco detto Udalrico Hahn, e latinamente Gallo, ivi erasi stabilito, e nello stesso an. 1467, nell'ultimo dì di decembre, finì di stampare le Meditazioni del cardinale di Torrecremata in latino, e fu il primo in Italia, che a' libri stampati aggiugnesse le figure incise in legno, come osserva il Meermann, il quale prima di ogni altro ha indicata questa edizione (*l. c. t.* 1, *p.* 246; *t.* 2, *p.* 249). Egli anzi sostiene, con ragioni assai probabili, che Udalrico prima degli altri due si stabilisse in Roma, benchè il tempo ch'ei dovette impiegare a stampare un libro, a cui erano aggiunte le accennate figure, non gli permettesse di pubblicarlo, se non al tempo medesimo in cui i due colleghi compiron la stampa delle Lettere di Cicerone. E come essi avean trovato

nel vescovo d'Aleria un dotto correttore delle loro stampe, così egli il trovò similmente in Giannantonio Campano vescovo di Teramo, che prestò loro in molte edizioni l'opera sua. Non è a stupire che tra questi artefici nascessero rivalità e contese. Osserva di fatti il Meermann (*t.* 2, *p.* 255), che lo Sweinheim e il Pannartz ristamparon subito alcune delle opere pubblicate dal Gallo; ma che il loro disegno, di danneggiare in tal modo questo loro rivale, non ebbe effetto, il che egli pruova così dal Memoriale da essi presentato, l'anno 1472, a Sisto IV, come da'caratteri guasti e corrosi ch'essi adoperarono in qualche edizione fatta l'anno seguente. Ma io non vo'allungarmi a svolgere le vicende e le brighe degli stampatori, e mi basta accennare i progressi dell'arte, e quanto rapidamente ella si venisse spargendo per tutta l'Italia.

XXXI. Quanto quest'arte si perfezionasse in Italia.

XXXI. Venezia aveva già stampatori nel 1469, nel qual anno, come sopra si è detto, Giovanni da Spira pubblicò le Epistole famigliari di Cicerone. A lui nell'anno seguente sottentrò Vendelino suo fratello, e poi Niccolò Jenson elegantissimo stampatore, e Cristoforo Valdarfer; e in pochi anni crebbe oltre ogni credere in quella città il numero de'professori di quest'arte che sembrava aver fin d'allora posto in essa il suo regno. Nello stesso anno 1469 abbiam certamente libri stampati in Milano, e il ch. dottor Sassi rammenta, sulla autorità del Fabricio e della Biblioteca barberina, l'edizione del poema sacro di Aratore, e su quella di Cornelio da Beughem e del Maittaire le Epistole latine d'Uomini illustri; amendue libri stampati nel detto anno (*Hist. Typogr. mediol. p.* 559). Essi però non si indicano

chi ne fosse lo stampatore. Filippo Lavagna, Antonio Zarotto, e Cristoforo Valdarfer nominato poc' anzi, sono i più antichi, de'quali e di più altri ha parlato con singolare esattezza il suddetto scrittore, e non giova perciò, ch'io mi trattenga a dirne più oltre (a). Ma non vuolsi tacere che a Milano si dee

(a) Il p. Laire ha avvertito che l' edizione di Aratore, fatta in Milano nel 1469, e citata dal dott. Sassi e da me sull'autorità del Catalogo stampato della biblioteca Barberini, è supposta; perciocchè nel Catalogo è corso errore, e la copia, che ne ha quella biblioteca, è del 1569 (*Specimen Typogr. Rom. p.* 57). Egli perciò osserva ch'è *ridicola* la mia asserzione, ove io cito quella edizione tra'libri de'quali ho fatto uso nel compilar la mia Storia. E certo io mi sarei reso ridicolo, se in tal modo l'avessi citata. Ma finchè il p. Laire non si compiace d'indicarci ove io abbia detta tal cosa, io il pregherò a non esser troppo liberale nel dare altrui tali titoli. Certo nel passo da lui indicato io ho bensì riportata quell' edizione, perchè parevami che l'accennato Catalogo meritasse fede, ma non ho mai nè accennato nè detto ch' io ne abbia fatto uso. Ei crede ancora non abbastanza provata l'edizione fatta in Milano delle Lettere degli Uomini illustri, dal Sassi e da me citata sulla fede del Beughem e del Maittaire. Nè io ho argomento che me ne confermi l'esistenza. Ben mi compiaccio di potere assicurare al Lavagna la gloria di essere stato il primo a introdur la stampa in Milano, e di additare un libro in 8. ivi certamente stampato nel 1469. Esso conservasi nella biblioteca dell'università di Torino, e me ne ha comunicata la notizia il ch. sig. barone Giuseppe Vernazza. Eccola qual egli me l'ha trasmessa

Qui comenza alchuni miraculi de la gloriosa verzene Maria al fine si legge:

Dentro de Milano è dove stato impronta
L'opra beata de' miraculi tanti
Di quella che nel Ciel monta e dismonta
Accompagnata cun gli angeli e sancti.
Philippo da Lavagna quivi si conta
E state el maestro de si dolce canti

Impressum anno Domini MCCCC.LX V IIII di XVIIII. Maii
Deo gratias amen.

la lode della prima stampa di libri greci. Lo Sweinheim e il Pannartz avean bensì cominciato a usare i caratteri greci, inserendone qualche passo, ove fosse d'uopo, ne'libri latini, come pruova il Meermann (*t.* 2, *p.* 253); nel che però non furon da tutti imitati; perciocchè vi sono non poche tra le prime edizioni, nelle quali le parole greche sono scritte a mano. Ma il primo libro che si stampasse in lingua greca, fu la Gramatica del Lascari, pubblicata in Milano nell'an. 1476 (*Saxius l. c. p.* 76), e deesi perciò emendare l'error di coloro che hanno scritto Aldo Manuzio essere stato il primo a darci de' libri in lingua greca stampati. Vuolsi ancora riflettere che non si trova menzione di libro alcuno stampato in Francia fino all'an. 1470; in cui si vede per la prima volta introdotta la stampa in Parigi, come gli stessi scrittori francesi confessano (*Crevier Hist. de l'Univ. de Paris t.* 4, *p.* 326), cioè mentre già da cinque anni si stampava in Italia. Anzi fino all'an. 1477, in cui rammentasi una stampa fatta in Lione, non troviamo che in altre città di Francia s'introducesse quest'arte (*).

Quindi a ragione il Lavagna si vanta di aver introdotta quest'arte in Milano al fine di una bella edizione del Canone di Avicenna da lui ivi fatta nel 1473, di cui il più volte lodato p. Verani ha veduta copia nella libreria degli Agostiniani della Congregazione di Lombardia in Crema: *per Magistrum Philippum de Lavania hujus artis stampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem.*

(*) Alcuni hanno preteso che nel 1467 si stampasse in Tours un libro intitolato *Florius de duobus Amantibus.* Ma essi han confusa la data della composizione del libro colla data della stampa. Deesi però anticipare di un anno l'introduzion della stampa in Lione, perciocchè un libro era ivi stato stampato fin dai 18 di aprile del 1476 (V. *Suppl. à l'Hist. de l'Imprim. p.* 122, ec., *p.* 66).

XXXII. Introdotta in quasi tutte le città italiane.

XXXII. Andavasi ella frattanto nelle città italiane stendendo con incredibile rapidità, " E assai poche furono quelle che nel corso del XV secolo non possano additarci alcun libro in esse stampato. Nè nelle città solamente, ma ne' borgi e nelle terre veggiamo stabilita la stampa, perciocchè abbiamo libri stampati in Sant'Orso presso Vicenza, in Polliano nel veronese, in Pieve di Sacco nel padovano, e in Scandiano ne' ducati di Modena e di Reggio, e in più altri somiglianti luoghi. E pare che gli stampatori si andassero allora qua e là aggirando, e fermando la loro officina, ove credevano che dovesse lor riuscire più vantaggioso. Degni ancora d'essere osservati sono alcuni atti formati per ridurre la stampa in certe città. E due ne abbiamo alle stampe, cioè i patti stabiliti nel 1473 tra Filippo Lavagna e Cola Montano da una parte, e Cristoforo Valdarfer dall'altra, per esercitare quest'arte in Milano, che sono stati pubblicati dal ch. ab. Gaetano Marini (*Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 209), e la convenzione fatta in Reggio al fine medesimo nel 1481 tra alcuni cittadini reggiani, in cui si determina che i primi libri da darsi alla stampa sieno le opere di Columella, e il Decamerone e la Genealogia degl' Iddii del Boccaccio, il qual documento è stato dato alla luce dal co. Niccola Taccoli (*Mem. di Reggio t.* 2, *p.* 591). Meritan parimente di essere ricordati i patti stabiliti, a' 7 di gennaio del 1483 in Bergamo, tra il celebre f. Jacopo Filippo Foresti e lo stampatore Bernardino Benaglio per la stampa del Supplemento delle Cronache da quel religioso composto. Esso conservasi nell'archivio del convento di s. Agostino di Bergamo, come mi ha avvertito il più volte lodato p. Verani, e comincia così: *In*

Christi Nomine Amen. Die septimo mensis Januarii, millesimo quadringentesimo octogesimo tertio, Indictione prima, in domo habitationis specialis Domini Benalli de Benallis, ec. *Ibi Venerabilis vir Dominus Fr. Jacobus Philippus de Forestis de Bergomo Ord. Eremit. Observ. S. Augustini ex parte una, & Mag. Bernardinus filius Petrolli de Benallis de Bergomo ex parte altera*, ec. Si stabilisce che lo stampatore non ne stamperà più di 650 copie; e l'autore promette allo stampatore di rilevarne 200 copie al prezzo di 90 marchetti per ciascheduna. Ivi ancora si dice che l'autore voleva dedicar la sua opera al magn. Marcantonio Morosino nobile veneto, ma con un patto, cioè *se lui vole exborsare sedici ducati per lo correctore, & casu quo non pagasse ditti sedici ducati, non ge la debba intitulare, sed a chi parerà a ditto Frate Jacopo Filippo*. Convien dire che il Morosini non volesse accettar questo patto, perciocchè veggiamo che il Foresti dedicò la sua opera alla città di Bergamo, da cui ebbe in dono, come si raccoglie da' libri dello stesso convento, 50 ducati d'oro ossia 225 lire imperiali, il qual denaro fu da lui impiegato in vantaggio del suo convento, e della chiesa medesima. Dallo stromento stesso si raccoglie che la stampa dovea farsi non in Bergamo, ma in Venezia, come di fatto seguì. Spero che non sarà discaro a' lettori, ch'io ponga al fine di questo tomo due note de' primi libri stampati in questo secolo in ciascheduna città, o luogo d'Italia, l'una cronologica d'anno in anno, l'altra alfabetica di città in città. Aggiugnerò a ciaschedun libro l'autore che ne ragiona, e ne indica l'esistenza; nel che varrommi singolarmente del bel Supplemento alla Storia della Stamperia del soprallodato m. Mercier da lui stesso

gentilmente mandatomi in dono. Alcuni libri, pe' quali non cito scrittore alcuno, o sono stati da me veduti, o mi sono stati indicati da amici a' quali debbo ogni fede „.

XXXIII. Libri ebraici stampati prima che altrove in Italia.

XXXIII. Se dunque l'Italia non ebbe la sorte di dare al mondo l'inventor di quest'arte, ebbe almen quella di prontamente riceverla, e di propagarla rapidamente. Ma più ancora. La stampa venuta in Italia non ancor ben dirozzata, trovò fra noi chi la condusse a perfezione ed a bellezza maggiore assai. Già abbiam detto che la prima stampa di libri greci fu fatta in Milano, ove Dionigi da Paravisino pubblicò, nel 1476, la Gramatica greca di Costantino Lascari. In Italia parimente ebbe cominciamento la stampa di libri ebraici. Qualche parola erasi in detta lingua stampata in un libro pubblicato in Eslinga nel 1475, come osserva il Wolfio (*Bibl. hebr. t.* 2, *p.* 1030; *t.* 3, *p.* 941). Ma niun'opera intera avea ancora in essa veduta la luce. Lo stesso Wolfio, il Maittaire (*Ann. typogr. t.* 1, *p.* 44, ec.), il Bartolocci (*Bibl. rabbinica t.* 1, *p.* 432) e il rabbino Ghedalia, da lui citato, e il dott. Sassi (*l. c. p.* 77) affermano che da Soncino nel territorio di Cremona uscirono i primi che presero a stampare in caratteri ebraici, e ch'essi, benchè si spargessero poscia in più altre città d'Italia, ritennero però sempre il nome della lor patria, che passò in appellazion di famiglia. Aggiungono che ciò accadde verso il 1480, e pretendon di mostrare l'insussistenza di certi libri ebraici, che da alcuni si credono pubblicati innanzi a quest'epoca. È certo però, che il più antico libro, che abbiasi in questa lingua alle stampe, è la rara e bellissima edizione del Pentateuco, fatta in Bologna

nel 1482 (*), di cui ha copia in pergamena questa biblioteca estense, e che in Soncino non trovasi libro stampato in ebraico innanzi al 1484 (*Maitt. t.* 1, *p.* 452). Il Sassi, a mantenere la sua gloria a Soncino, riflette che l'edizione di Bologna non ha nome di stampatore; e che perciò si può credere che gli Ebrei di Soncino fossero quegli che in essa impiegaronsi. La qual risposta potrebbe aver molta forza, se si potesse provare che i citati autori, i quali attribuiscono tal gloria a Soncino, avessero avuta notizia del Pentateuco stampato in Bologna. Ma come essi non ne fanno parola, così si può sospettare che abbian seguita questa opi-

(*) Il Pentateuco, che uscì alla luce in Bologna nel 1482, non può ora più additarsi pel primo libro stampato in ebraico. Il ch. sig. dott. Giambernardo Derossi ci ha dapprima additati quattro altri libri prima di esso stampati, il primo de' quali è il Comento su Giobbe del rabbin Levi Gersonide, stampato nel 1477, la qual edizione, benchè non abbia data di luogo, ei credeva nondimeno che seguisse in Pesaro. Veggasi su ciò l'eruditissima dissertazione del sopralodato autore *De hebraicae Typographiae origine*, stampata in Parma nel 1776, e la prefazione da lui premessa agli Epitalamj in lingue esotiche, ivi stampati per le nozze del principe di Piemonte nel 1775, la qual edizione per opera del benemerito sig. Bodoni ha sollevato le stampe italiane a tal onore, ch' esse non solo non hanno più ad invidiare a quelle degli stranieri, ma possono anche divenire ad esse oggetto d' invidia. Ma poscia lo stesso autore due altri libri ha scoperti stampati fin dall' anno precedente 1476, intitolati *Rabbenu Ascer Ordo I.*, e *Ordo II*, il primo stampato in Mantova da Abramo Conath, il secondo in Ferrara da Abramo ben Ghaim, il qual secondo, benchè non abbia data di anno, egli però, con ottime ragioni, dimostra che fu probabilmente stampato l'anno medesimo. Egli ha ancora scoperto che il Comento del rabbin Levi Gersonide, ch' egli avea creduto stampato in Pesaro, fu verisimilmente stampato in Ferrara (*De Typographia hebraico-ferrar. p.* 1, ec.).

nione, perchè i primi libri ebraici, venuti a lor cognizione, erano stampati in Soncino, e che avrebbon pensato diversamente, se avessero scoperto il Pentateuco bolognese, di cui prima di ogn'altro, ch'io sappia, ha parlato il march. Maffei (*Verona illustr. p.* 503 *ed. in* 8.). Ma qualunque parere da noi si abbracci, è certo che i libri ebraici, prima che in Italia, non si stamparono altrove. Finalmente sul principio del secol seguente, cioè l'an. 1516, uscì da Genova il primo saggio di Biblia poliglotta, per opera di Pierpaolo Porro stampator milanese, che pubblicò il Salterio nelle lingue ebraica, greca, arabica, caldaica, cosa non ancor eseguita da alcuno (*Saxius l. c. p.* 78).

XXXIV. Bellezza de' caratteri, e correzione de' libri.

XXXIV. Nè solo la stampa fece in Italia sì felici progressi collo stendersi, ove non avea ancora ardito di penetrare, ma acquistò ancora vaghezza e leggiadria maggiore ne' suoi caratteri. Le prime stampe, come ognuno può osservare, e come riflette il Meermann (*l. c. t.* 2, *p.* 28, *nota* 10), sono in caratteri che han molto del gotico, come usiam dire. Lo stesso Meermann ci avverte (*ib. p.* 248) che i libri stampati nel monastero di Subiaco, sono essi pure in caratteri semigotici. In Roma cominciarono essi a ritondarsi un po' meglio, e più felicemente ancora in Venezia, ove il Jenson pubblicò alcune edizioni in caratteri assai leggiadri; benchè poscia, per non so quale capriccio degli stampatori, tornasse in uso il carattere gotico. Il carattere corsivo inoltre nacque in Italia, e ne fu l'inventore, come con più documenti dimostra il Manni (*Vita di Aldo Man. p.* 15), Aldo Manuzio, di cui parleremo tra poco. La magnificenza ancor nella stampa cominciò presto a introdursi in Italia, come si vede nell'Antologia greca e nel poe-

ma d'Apollonio da Rodi, stampati in lettere capitali in Firenze, la prima nell'an. 1494, il secondo nel 1496, a somiglianza delle quali belle edizioni si stamparono similmente, e, come sembra al Maittaire (*Ann. typ. t. 1, p. 101*), nella stessa città di Firenze, benchè senza data di anno, di stampatore e di luogo, alcune tragedie d'Euripide, gl'Inni di Callimaco e le sentenze di diversi poeti greci con un poemetto di Museo. All'eleganza e alla magnificenza delle stampe italiane si congiunse ancora comunemente la correzione. Tutti gli stampatori erano oltre modo solleciti di avere uomini dotti a correttori de' libri, che da essi si pubblicavano. Il Maittaire ci ha dato il catalogo (*ib. p.* 108, ec.) di quelli ch'egli ha potuto trovare in ciò impiegati nel corso di questo secolo, e tra essi veggiam non pochi celebri per sapere e per opere da essi date alla luce. Tai sono, per dir solo degl' Italiani, Enea Volpe, Agostino Maffei, Aulo Sabino, Bartolommeo Partenio, Benedetto Brognoli, Bernardino Cillenio, Buonaccorso pisano, Calfurnio, Francesco Puteolano, Gabriello Fontana, Giorgio Merula, Girolamo Squarciafico, Gianluigi Toscano, Giovanni Crestone, Gianfrancesco Filomuso, Giovanni Taberio, Giulio Emilio Ferrari, Michele Ferno, Ognibene da Lonigo, il Platina, Pomponio Leto, Pilade da Brescia, Sulpizio Verulano, Taddeo Ugoletti (*) e

(*) Tra gli uomini dotti, che si affaticarono nel rivedere e nel correggere le stampe ne' primi anni dopo l'invenzion di quest' arte, debbonsi accennare ancora due Trivigiani, Francesco Rolandello e Girolamo Bologni, da noi nominati altrove tra' valorosi poeti. Innanzi a un libro, stampato in Trevigi nell'anno 1471, leggesi una prefazione del Rolandello, a cui seguono queste parole: *Franc. Rhol. Tarvisanus Gerardo de Lisa Scriptori mei copiam*

più altri. Questi correttori dovean dapprima esaminare i diversi codici, che si eran potuti raccogliere, dell'opera che dovea stamparsi, confrontarli tra loro, accertare qual fosse la miglior lezione, e procurare che a' migliori codici fosse corrispondente la stampa. Nel qual lavoro di confrontare gli uni cogli altri codici degli antichi scrittori, esercitossi singolarmente Angiolo Poliziano, come ci fan fede non pochi che ancora se ne conservano, ch'ei postillò di sua mano, de'quali lungamente ed eruditamente ragiona il ch. signor can. Bandini (*Ragion. sopra le Collaz. delle Pandette p. 43, 72*).

XXXV. Elogio di Aldo Manuzio il vecchio.

XXXV. Fra gli stampatori italiani di questo secolo, alcuni furono non solo artefici industriosi e diligenti, ma uomini colti ancora, e capaci a giudicare per lor medesimi del merito di que'libri che pubblicavano co'loro torchi. Tal fu Alessandro Minuziano natio della Puglia e stampatore in Milano, di cui ci riserbiamo a parlare nel tomo seguente; e tale sopra ogni altro fu Aldo Manuzio il vecchio, a cui non so se più debba l'arte della stampa, che egli perfezionò, o la letteratura, che da lui fu felicemente illustrata. Oltre ciò che di lui ci raccon-

---

fecit, ut ipse ceteris majorem copiam faceret: Tarvisii MCCCCLXXI. Così pure al fine della Gramatica del Perotto, ivi stampata nel 1476: *Franciscus Rholandellus Poeta emendavit & Gerardus de Flandria impressit diligentissime uterque*; e nell'edizione de' frammenti di Varrone, fatta in Parma nel 1480, si fa menzione della diligenza con cui *Franciscus Rholandellus Trivisanus* erasi intorno a' medesimi affaticato. Il Bologni ancor vedesi nominato nell'edizioni fatte in Trevigi de' Comentarj di Cesare, nel 1480; di Terenzio, nell'anno 1477; della Storia naturale di Plinio, nel 1479; e, nello stesso anno, dell'Ameto del Boccaccio; e, nel 1480, della Preparazione di Eusebio.

tano gli scrittori della storia tipografica da noi citati, e singolarmente il Maittaire (*t.* 1, *p.* 65) di lui hanno scritto più stesamente il ch. Apostolo Zeno nelle Notizie intorno a' Manuzj, premesse alla traduzione delle Lettere di Cicerone ristampata in Venezia nel 1736, e il sig. Domenico Maria Manni, che nel 1759 ne ha pubblicata la Vita (*). Da questi dunque, e da più altri scrittori verrem trascegliendo quelle notizie che ci parran più opportune a dare una giusta idea di questo celebre stampatore. Aldo Manuzio fu natio di Bassiano, terra vicina a Sermoneta nel Lazio, benchè più volte ei si chiami romano, perchè Bassiano è nel distretto di Roma, e al suo nome aggiunse quello di Pio, per concessione di Alberto Pio signore di Carpi, che grandemente lo amava (V. *Zeno Notizie de'Man.*, *e note al Fontan. t.* 1, *p.* 57, ec.). Nacque verso il 1447, e ne' primi suoi anni fu ammaestrato nella lingua latina co' rozzi precetti di quell'Alessandro de' Villadei, ch'era allora la più comune gramatica delle pubbliche scuole; e descrive egli stesso il gittar che faceva inutilmente il tempo in un tale studio (*in præf. ad Gramm. lat.*). Ma per buona sorte, mandato a Roma, vi ebbe a maestro Gasparo da Verona, a cui confessa di dover molto, come pure a Battista Gua-

(*) Anche il ch. sig. ab. Zaccaria ci ha date alcune particolari notizie intorno ad Aldo, e ne ha, fra le altre cose, pubblicato il testamento, e vi ha aggiunto il Catalogo dell'edizioni da' torchi di esso uscite (*Bibliot. di Stor. letter. t.* 3, *par.* 1, *p.* 375, ec.). Deesi però avvertire che l'ordine dato da Aldo, che il suo corpo fosse portato a seppellire in Carpi, non par che fosse eseguito; nè vi ha alcuna memoria che il pruovi sepolto ivi in s. Niccolò, la fabbrica della qual chiesa non era allor per anche compiuta.

rino, il quale, essendo Aldo passato da Roma a Ferrara, gli fu maestro nella greca e nella latina lingua (*præf. ad. Hesiod. Theocr.*, ec. *ed.* 1495). Mentre Aldo si tratteneva a Ferrara e attendeva a' suoi studj, teneva scuola al medesimo tempo privatamente ad Alberto Pio, allor giovinetto (*a*), e poi signore di Carpi, a cui egli dedicò in seguito molti de' suoi libri, e ad Ercole Strozzi poeta in questo secol famoso. E di amendue dovrem parlare in quest'opera; ma il primo appartiene al secol seguente. La guerra che i Veneziani nel 1482 mossero ad Ercole I, duca di Ferrara, costrinse Aldo ad abbandonare quella città, ed egli allora passò alla Mirandola presso Giovanni Pico, principe *dottissimo*, come dice lo stesso Aldo in una lettera scritta tre anni dopo da Carpi ad Angiolo Poliziano (*Polit. Epist. l.* 7, *ep.* 7) *e che amava gli uomini dotti*, *e fomentava gl' ingegni*. Siegue poscia a narrare nella stessa lettera Aldo, che ivi conobbe Manuello Adramitteno, il quale poscia recatosi col Pico a Pavia, era ivi poc' anzi morto; e che egli frattanto erasene andato a Carpi, ove alcuni mesi dopo era venuto anche il Pico. La qual lettera di Aldo ha data occasion di errare al Manni che il fa andare a Pavia per trovarvi Alberto Pio (*l. c. p.* 11), mentre Aldo racconta che colà si eran recati Giovanni Pico e Manuello Adramitteno. È assai probabile, come avverte l'esattissimo Zeno, che trovandosi insieme in Carpi questi

---

(*a*) Non solo in Ferrara, ma anche in Carpi fu maestro di Alberto Pio, e vi ebbe casa, e gliene fu conceduta da Alberto la cittadinanza con onorevol diploma, ch'è stato pubblicato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 158, ec.).

tre uomini dotti, il Pico, il Pio e Aldo formassero il disegno di dare alla luce corrette ed eleganti edizioni degli autori greci e latini, colle quali sempre più si agevolasse lo studio delle due lingue, e che Aldo ne prendesse l'incarico, e si trasferisse perciò a Venezia. Anzi io crederei di non andar lungi dal vero, congetturando che i suddetti due principi promovessero col lor denaro la esecuzion del progetto; poichè non mi sembra che Aldo fosse uomo sì facoltoso a poterselo per se solo addossare. In fatti, dedicando egli ad Alberto Pio gli otto libri intitolati De *physico auditu*, con altre opere di Aristotele, dichiara quanto gli sia tenuto, non solo perchè di continuo sovvenivalo con denaro, ma perchè ancora gli avea promesso terreni felicissimi, e inoltre una delle sue terre, in cui avesse con lui comune la signoria. Il che però non troviamo che si eseguisse da Alberto (a).

XXXVI. Notizie della sua stamperia.

XXXVI. Venuto dunque Aldo a Venezia, e fatti i necessarj apparecchi, diede principio alla stampa de' libri greci nel 1494 e in circa vent'anni ch'egli impiegò nel dar libri alla luce, appena vi

(a) Aldo ebbe la sorte di trovare splendidi protettori che gli prestarono ajuto nella esecuzione delle sue idee. Nella *Biblioteca modenese*, parlando di Alberto Pio signor di Carpi, abbiam veduto quanto egli operasse in favor di Aldo, e quanto questo perciò se gli dichiarasse tenuto. Ei loda ancora, per la stessa ragione, alcuni patrizi veneti, e singolarmente Daniele Ranieri, a cui dedicando, nel 1501, la sua edizion di Tucidide, ne loda l'amorevolezza con cui avvenendosi in esso l'interrogava intorno a' libri che stava pubblicando, e spesso visitavane la stamperia, osservando i libri latini, greci ed ebraici ch' erano sotto il torchio, nella qual lingua era il Ranieri ben istruito, e gli prestava sovente i codici alle sue edizioni opportuni.

*

fu scrittor classico greco e latino, ch'egli non pubblicasse, oltre più altri di diversi argomenti, e oltre parecchi libri italiani da lui parimente stampati. Io non farò qui il catalogo dell'edizioni di Aldo. Il Maittaire, il Manni, il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 13), lo Schelhornio (*Amoenit. litter. t.* 10), e più altri ce l'han dato; ma tale però, a cui non poche giunte si potrebbono fare. La eleganza e la varietà de' caratteri da lui usati, congiunta alla rarità delle copie, rende assai pregevoli l'edizioni del vecchio Aldo. A renderle poscia non solo belle, ma ancora esatte e corrette, egli non perdonava a fatica nè a spesa per raccoglier da ogni parte i migliori codici, e confrontarli tra loro. Nella lettera dedicatoria, poc'anzi accennata, dice che di molti giovavasi egli continuamente a collazionare gli antichi codici, e che fra tutti si eran distinti in Ferrara Niccolò Leoniceno principe, secondo lui, de' medici e dei filosofi di quel tempo, e Lorenzo Maggiolo genovese, uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, nell'esaminare e nel confrontare i codici dell'opere d'Aristotele. In altra lettera, al medesimo Alberto, in cui gli dedica i libri Morali, Politici ed Economici di Aristotele, gli dice che per avere la traduzione che Leonardo aretino avea fatta de' libri Economici, avea egli mandato a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia, e perfino nella Gran Brettagna. Egli ebbe l'onore di avere per alcuni mesi presso di se, ossia in casa d'Andrea d'Asola suo suocero, il celebre Erasmo di Rotterdam, che ad Aldo diede a stampare i suoi Proverbj. Molti, e fra gli altri il Maittaire (*Ann. typ. t.* 1, *p.* 122), sostengono che Erasmo fu correttore de' libri nella stamperia di Al-

do. Ma egli, come osserva m. de Burigny (*Vie d'Erasme p.* 129), costantemente lo nega in più passi delle sue opere. E invero, le parole che ne arreca il Maittaire in conferma della sua opinione, pruovano solamente ch'ei rivide i suoi Proverbj. Egli ancora però fu di aiuto ad Aldo nel rivedere alcuni codici antichi, e confessa di averne perciò avuto un dono di 20 ducati, benchè altri affermino che n'ebbe 40 (*ib. p.* 134). Erasmo volle lasciare alla posterità una pruova della stima ch'egli avea di questo stampatore, e ne' suoi Proverbj ne fece onorevol menzione, dicendo (V. *Maittaire l. c. p.* 75) che, se qualche dio della letteratura favoriti avesse i voti di Aldo, gli eruditi avrebbero fra qualche tempo avuti tutti i libri dei buoni autori scritti in latino, in greco, in ebraico, in caldaico (in fatti avea Aldo conceputa l'idea di stampare il testo ebraico del vecchio Testamento, e qualche saggio dei caratteri di quella lingua ei diede nella *Hypnerotomachia* da lui stampata); che avrebbero ricevuti più libri in ogni sorta di scienze, talchè nulla sarebbe rimasto loro a bramare; che questa era impresa, a dir vero, di reale magnificenza, ristabilire le belle lettere venute quasi al nulla, diseppellire ciò ch'era nascosto, supplire a ciò che mancava, e correggere ciò che vi era di difettoso; che perciò volendo Aldo rendersi utile a tutti i dotti, tutti i dotti ancor l'aiutavano; che gli Ungheri e i Polacchi stessi gli mandavan de' codici da pubblicare e che gli accompagnavan con doni. Altrove però scrisse Erasmo diversamente, e biasimò alcune stampe di Aldo, come assai scorrette (*ib. p.* 72); e alcune ve ne ha in fatti, ove gli errori s'incontran frequenti, sì perchè egli volle star

troppo tenacemente attaccato agli originali, di cui valevasi, e copiarne ancora i falli, sì perchè non sempre ebbe la sorte di aver correttori diligenti ed esatti. Egli stesso confessa che non vi ha alcuna delle sue edizioni, che pienamente gli soddisfaccia, e che ogni errore che in esse scuopre, lo affligge tanto, che, se potesse toglierli tutti pagando uno scudo d'oro per ciascheduno, lo pagherebbe volentieri (*in ep. ad Leon X ante Plat. Op.* 1513). Alle continue fatiche che recavagli la stampa di tanti libri, quanti da lui ne furono pubblicati, aggiunse ancora il tenere scuola di lingua greca, come pruova il Zeno, l'intervenire a' congressi della sua accademia, di cui abbiamo altrove parlato, lo scrivere le prefazioni, le dediche, le osservazioni sugli altrui libri che dava in luce, e il comporre egli pure qualche libro, come la Gramatica latina, ch'ei pubblicò l'anno 1507.

XXXVII. Sue infelici vicende e sua morte.

XXXVII. Un uomo sì benemerito della letteratura, e sì sollecito del comun vantaggio degli eruditi, era degno di miglior sorte. Nella lettera a Girolamo Donato, con cui gli dedica, l'anno 1499, Dioscoride e Nicandro: *Io non so*, dice, *onde avvenga che, dappoichè con fatiche e con incomodi miei gravissimi ho cominciato a promuovere in ogni modo possibile il risorgimento delle belle lettere in Italia, io mi veggo o per malizia degli uomini, o per disgrazia de' tempi esposto ad ogni sventura. Se pure non vogliam ciò attribuire al reo destino de'Greci; cioè che debban essere infelici coloro che favoriscono il grecismo; il che da alcuni si suole dire per ischerzo, ma purtroppo da molti si prova in fatti. Che poi io sia sempre più fermo nel mio proposito... me ne maraviglio io stesso; e tanto più che son travagliato, e quasi oppresso dalle fatiche, e pur mi piace*

l'essere oppresso, mi piace il vivere infelice .... Soffrirò volentieri i miei danni, purchè giovi ad altri; e finchè avrò vita, non cesserò dal continuare nel mio disegno fino a tanto che mi riesca di vederlo compito. L'an. 1506, essendosi recato a Milano, ove era stato invitato da Giaffredo Carlo vicecancelliere di quel senato, mentre tornandone passava da Cremona ad Asola, caduto nelle mani de' soldati del marchese di Mantova, che andavano in traccia di alcuni, e preso per uno di que' ch'essi cercavano, spogliato d'ogni cosa, e condotto a Canneto vi fu chiuso in prigione, finchè scoperto l'errore, e rendutagli ogni cosa, fu con onor liberato, com'egli stesso racconta (*Ante Horat. ed.* 1509). Nella dedica del suo Pindaro, indirizzato, l'anno 1513, ad Andrea Navagero, parla de' danni che le continue guerre d'Italia gli avean recato, per cui già da quattro anni era stato costretto a starsene lontan da Venezia, affine di tentar ogni mezzo per ricuperare i suoi beni, che fra 'l tumulto dell'armi gli erano stati involati; ma che dopo molti maneggi avea finalmente udito dirsi:

Haec mea sunt, veteres migrate coloni;

e che perciò avea dovuto far ritorno a Venezia. Così continuò Aldo fra continui disastri ad arricchire di nuove edizioni la repubblica delle lettere fin verso l'aprile del 1515, nel qual tempo morì. Appena si crederebbe che di un uomo, da cui sì grandi vantaggi ebbe la letteratura, e morto in tempo in cui Venezia era piena d'uomini dotti, non sia rimasta memoria alcuna del luogo ov'egli fosse sepolto. E pure non se ne trova verun indicio; come se ancor dopo morte ei fosse preso di mira da quell'avversa fortuna, da cui doleasi d'esser travagliato vivendo.

CAPO V.

Scoprimento e raccolte d'antichità.

I. Come si cominciassero a raccogliere le antichità.

I. Dall' universale entusiasmo degl' Italiani nell'andare in traccia de'codici, non poteva andare disgiunto un uguale impegno nella ricerca de' monumenti antichi. A ben intendere i primi, giovavan non poco i secondi, e i secondi a vicenda non poteansi molte volte spiegare senza il soccorso de' primi. Al tempo medesimo adunque che molti uomini eruditi si andavano aggirando per l'Europa tutta e per l'Asia in cerca di libri, altri correan le stesse provincie per osservare ove fosser rimaste iscrizioni, medaglie, statue, bassirilievi, ed altri somiglianti avanzi d'antichità; e conducendo seco ciò che potean trasportarne, e disegnando e copiando ciò che non era possibile di recare con esso loro, se ne tornavano alle lor case lieti non altrimenti che di un solenne trionfo. Quindi ebber origine e i gabinetti e le gallerie di cotai monumenti, e i libri in cui essi venivano copiati, o descritti. Cola da Rienzo e il Petrarca ne avean dato nello scorso secolo il primo esempio; ma ciò non era stato che un tenue saggio di quell'ardore che in questo secolo si accese universalmente per tale studio. Noi verrem qui ragionando di quelli che in ciò furon più illustri, avvertendo però, che qui non si ha a trattar di coloro che rischiararono co' loro libri gli antichi monumenti, ma sol di quelli che ne andarono in cerca, e ne fecer raccolta.

II.
Notizie di Ciriaco d'Ancona.

II. Il primo, e il più famoso tra essi, fu Ciriaco d'Ancona, uomo in cui l'amore delle antichità giunse fino al trasporto, e diede occasione ad alcuni di farsene beffe, come vedremo. Molti hanno scritto di lui, e più diligentemente di tutti l'ab. Mehus nella prefazione premessa all'Itinerario dello stesso Ciriaco, da lui pubblicato in Firenze l'anno 1742, e il co. Mazzuchelli (*Scrit. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 682, ec.). Essi però non ci danno di questo instancabile viaggiatore una tal idea che corrisponda alla fama da lui ottenuta, e non distinguono abbastanza l'epoche de'diversi viaggi da lui intrapresi. E veramente dai monumenti che essi hanno veduti, non si poteva a ciò raccogliere bastevol lume. Questi sono in primo luogo il suddetto Itinerario, nel qual Ciriaco racconta in breve alcuni suoi viaggi. Ma il codice che l'ab. Mehus ne ha pubblicato, è guasto e disordinato per modo, che, come vedremo, confonde insieme ogni cosa invece di rischiararla. Sono in secondo luogo i frammenti delle antichità da lui esaminati e raccolti nel suo viaggio d'Oriente, i quali dal cardinal Barberini furon fatti pubblicare in Roma l'an. 1664, per opera del suo bibliotecario Carlo Moroni. Ma questi frammenti ancora, benchè ci dieno molte notizie per le sue ed altrui lettere che Ciriaco vi ha a quando a quando inserite, son nondimeno in più luoghi disposti fuor d'ordine, di che vedrem fra poco le pruove. Finalmente altri frammenti delle antichità da Ciriaco vedute, e raccolte ne'suoi viaggi d'Italia, i quali sono stati dati alla luce in Pesaro, nel 1764, dall'eruditiss. monsig. Compagnoni vescovo d'Osimo, morto l'anno 1774, e con dotte annotazioni illustrati dal celebre sig. Annibale degli Abati

Olivieri. Ma in questi ancora, benchè sien meglio ordinati, trovansi alcune cose che non sembrano a luogo loro, per colpa del codice che ha servito di esemplare alle stampe. E io penso che la ragion del disordine che in tai frammenti si vede, sia l'aver Ciriaco uniti insieme i monumenti da lui veduti in più viaggi così in Grecia come in Italia, in tal maniera che sembrino essere stati tutti da lui scoperti in un sol viaggio, mentre realmente più volte, come vedremo, ei corse le stesse provincie, e in più volte raccolse que' monumenti che poi unì in un sol corpo. A me non sarebbe stato possibile il gittare qualche lume maggiore su cotai viaggi, se la gentilezza del sig. Lodovico Burchelati trivigiano non mi avesse conceduto, ad istanza del dottiss. sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico della stessa città, da me altre volte lodato, l'uso di un suo pregevolissimo codice, che a tal fine mi ha cortesemente trasmesso. Contiene esso la Vita del nostro Ciriaco, scritta da Francesco Scalamonti anconitano, di lui amico, al quale abbiamo una lettera da Ciriaco scritta nel 1438, pubblicata tra'frammenti del card. Barberini (*p.* 41). Esso però non è originale, ma fu scritto da Felice Feliciano, raccoglitore esso pure d'antichità, di cui diremo in breve, e ciò si raccoglie dalla iscrizione ossia prefazione da lui premessavi. *Felix Filicianus Veronensis hunc transcripsit libellum nomine ac rogatu clari & optimi Samuelis Fil. Jacobini Tridatensis* (l. *Tradatensis*) *viri magnanimitate ac ingenio atque omni virtute decorati, qui ad Illustrissimam dicatus est Gunzagiam Regiam*, ec. E di questo codice ancora si può dire ciò che di altri scritti per man di Felice osservò il march. Maffei, cioè ch'essi

sono *con molta pulitezza trascritti* (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 191 *ed in* 8), benchè pure vi sieno non pochi errori. La Vita di Ciriaco non giunge che all'an. 1435, o perchè lo Scalamonti non si stendesse più oltre, o perchè il Feliciano questa parte sola ne trascrivesse. A ciò però, che vi manca, suppliscono molti frammenti dal medesimo Feliciano aggiunti, che contengono lettere e opuscoli di Ciriaco, e iscrizioni da lui vedute, e descrizioni di altri suoi viaggi, e poesie in lode di esso, ed altri simili monumenti, de' quali faremo uso. La prefazione dallo Scalamonti indirizzata a Lauro Querini, è stata già pubblicata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 227, ec.), e in essa ei dice che quanto gli scrive intorno a Ciriaco, allor già morto, avea egli parte raccolto dalla madre, da'parenti, da lui medesimo, parte veduto egli stesso per la lunga amicizia che tra essi era stata. Quindi deesi questo considerare come autorevolissimo monumento, e tanto più importante, quanto più belle e sconosciute son le notizie che ci somministra. E forse mi risolverò un giorno a darlo alla luce, sicuro di recar con esso molto vantaggio alla storia di que' tempi (*a*).

III. Suoi cominciamenti e suoi primi viaggi.

III. Manca per isventura la terza pagina di questa Vita in cui dovean nominarsi i genitori di Ciriaco, e forse indicarsi l'anno in cui egli nacque. Ma abbiamo di che supplire a tal mancanza. Appe-

(*a*) L'idea formata, e in parte già eseguita dal sig. ab. Giuseppe Colucci, d'illustrare le antichità e la storia della Marca d'Ancona, mi ha indotto a cedergli di buon grado la copia da me fatta di questo codice; sperando ch' ei sia per farne uso al suo argomento opportuno.

na merita di essere accennata l'opinione di alcuni che l'han creduto greco di patria, perciocchè da mille passi e delle sue opere e di questa Vita, è indubitabile ch'ei nacque in Ancona. In una iscrizione fatta da Ciriaco al sepolcro di sua madre, pubblicata da monsig. Compagnoni (*p.* 2), e che leggesi ancora nel codice trivigiano (*p.* 165), ella è detta *Masiellæ Ki. fil. Silvaticai*, cioè Masiella figliuola di Ciriaco Salvatico, e il padre è indicato colle lettere *Ph.* che probabilmente significa Filippo. La famiglia di lui ivi si dice *Picenicolles;* ma, come osserva il sig. Annibale degli Abati Olivieri (*l. c.*), nelle carte dell'archivio di Ancona ella è detta de *Pizzicollis*. L'anno della nascita di Ciriaco si raccoglie da altri passi della Vita medesima. Perciocchè vedremo tra poco che, l'anno 1404, egli era nel XIV anno di sua età, e convien dire perciò, ch'ei nascesse circa il 1391. Avea egli appena 9 anni, come narra lo Scalamonti, di cui cominciamo a valerci, che cominciò in lui a scoprirsi quell'ardor di viaggiare, che mai non si estinse. Avendo udito che Ciriaco Salvatico, suo avolo materno, dovea recarsi a Venezia, volle ad ogni modo seguirlo, e benchè con dispiacer della madre (il padre mai non si nomina, e sembra che fosse già morto), si pose in viaggio, e a' 13 di aprile, essendo doge Michele Steno, giunse a quella grande città. In qual anno ciò accadesse, lo Scalamonti nol dice. Ma essendo lo Steno salito a quella dignità nel gennaio del 1400, allo stesso anno si dee riferire questo primo viaggio, quando appunto egli avea circa 9 anni di età. Da Venezia venne Ciriaco coll'avolo a Padova, ove vide con istupore la magnificenza della corte di Fran-

cesco da Carrara, che poscia, nell'anno 1405, fu spogliato di quel dominio, e, fra le altre cose, nota lo Scalamonti, che ivi vide Ciriaco per la prima volta Leoni vivi. Tornato ad Ancona, fu inviato da sua madre alla scuola di un certo Zampetta ch' era ivi pedante. Ma a Ciriaco, più assai che gli studj, piacevano allora i viaggi. Giunto all'età di 12 anni, udì che l'avolo dovea intraprendere un altro viaggio per andare alla corte del re Ladislao in Napoli. E Ciriaco non si potè trattenere, sicchè, malgrado le lagrime della madre, non si unisse con lui. Veduta Napoli e quella corte, si avanzò coll'avolo nella Calabria, ove dovendosi questi arrestare un anno per suoi affari in Maida, affidò ivi il giovinetto Ciriaco a un suo amico, perchè da qualche maestro gli facesse apprendere i primi elementi della lingua latina. Tornato poscia a Napoli, vi ritrovarono una galea anconitana, colà inviata per andar fino a Roma, e di là trasportare il pontef. Bonifacio IX a' bagni di Pozzuoli. Abbiamo in fatti nella Cronaca di Teodorico da Niem, citata ancor dal Rinaldi (*Ann. eccl. ad an.* 1404, *n.* 1), che al principio dell' an. 1404 avea il pontefice risoluto di recarsi a que' bagni, e che perciò avea ordinato che alcune galee venissero a tal fine da diversi luoghi, e nominatamente da Ancona fino a Roma; benchè poscia veggendo che alla nuova di questo viaggio erasi alquanto ingelosito il re Ladislao, ne depose il pensiero. Poichè il giovinetto Ciriaco fu tornato in Ancona, veggendo l'avolo stesso che le carezze materne potevano di leggieri ammollirlo di troppo, ed essendo allora quella città tutta rivolta al commercio, il pose per 7 anni, essendo egli allora nel XIV di età, pres-

so un certo Pietro ricco mercante, perchè ivi si addestrasse all' arte di trafficare. Ciriaco allora si volse allo studio dell' aritmetica e anche della geometria per tal modo e con sì felice successo, che senza maestro alcuno si rese in quelle scienze, e in tutto ciò che appartiene al commercio, espertissimo; talchè, passati appena due anni, Pietro, per attendere più seriamente a' pubblici affari, abbandonò a Ciriaco tutto il pensiero non sol del traffico, ma ancora de' suoi poderi. Mentre egli occupavasi di tal maniera nella mercatura, prima ancor di giugnere all' età dalle leggi prescritta, fu eletto tra sei che presiedevano al governo della città, e poscia fatto ancor senatore. Così giunse Ciriaco all' età di 21 anni, circa il 1412. Quando, passato il tempo ch' egli avea pattuito di star con Pietro, tornossene a vivere colla madre. Ma insofferente dell' ozio, e avido sempre più di viaggiare, essendoglisi offerta la favorevole occasione di un suo parente detto, Cincio de' Pizzecolli, che andava con una sua nave in Egitto, si unì con lui, prendendo l'impiego di secondo scrittore nella medesima nave. Giunto con essa in Alessandria, e vedute nel viaggio le isole di Rodi, di Cipro, ed altri paesi dell' Asia e dell' Europa, tornò in Italia, e approdò a Gaeta, ove scaricata la nave, e venuto a Castellamare, prese un nuovo carico di castagne e di noci avellane (che questa merce soltanto si nomina dallo Scalamonti) e rivolse di nuovo le vele verso l' Egitto. Balzato da una tempesta al porto di Trapani, vide parte della Sicilia, e poscia rimessosi in mare, e arrivato in Alessandria, tornossene finalmente dopo 6 mesi d' assenza alla paterna sua casa. Ivi egli ebbe occasione ancora di dar pruova di va-

lore nell'armi; perciocchè, assalita improvvisamente di notte tempo, a' 7 di ottobre, Ancona dall'armi di Galeazzo Malatesta, ei combattè insieme con più altri cittadini per rispingere, come venne lor fatto, il nimico. Di questo assalto parla a lungo il Saracini storico d'Ancona (*Notizie istor. par.* 2, *l.* 10), che prima lo fissa al 1412, poscia all'anno seguente, se pure non dee ancor differirsi, come mi par più probabile, al 1414. Aggiugne lo Scalamonti, che Ciriaco descrisse questo fatto d'armi in versi italiani, nel quale studio dice ch'egli erasi esercitato al tempo in cui attendeva al traffico, leggendo nell'ore che gli rimanevano libere, le poesie di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. E a questa occasione ei riporta alcuni sonetti di proposta e risposta, che corser tra lui e un certo Crasso, Alberto da Fabriano, e Leonardo Giustiniani; e due del Giustiniani a Ciriaco sono stati pubblicati dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 154, ec.).

IV
Altri viaggi da esso fatti.

IV. Eran quasi due anni che Ciriaco se ne stava tranquillo in Ancona, occupato solo talvolta nella magistratura. Quando invogliato di nuovo di aggirarsi pel mondo, in età di 25 anni, e verso il principio del 1417, caricate su una nave alcune merci, parte del suo antico padrone e parte sue, mise vela verso la Sicilia, e giuntovi ne vide parecchie città, e fra le altre, Taormina, Messina e Palermo, e il monastero di san Martino. A questa occasione comincia a dirci lo Scalamonti, che Ciriaco prese ad osservare l'antichità, e fra quelli da'quali fu perciò assistito in Palermo, nomina Jacopo Pizzingo, Ruggiero Spadafora cavaliere, e Giovanni conte di Ventimiglia. Giovane però,

come era allora Ciriaco, e che degli studj appena avea veduti i primi elementi, poco frutto potè raccogliere da un tale esame. Trattenutosi qualche tempo in Sicilia, essendo venute a Palermo quattro galee venete, che sotto il comando di Niccolò Donato tornavano dall' Inghilterra, con esse si pose in mare verso Venezia. Sceso su' lidi della Dalmazia, e accolto onorevolmente in Zara da Sante Veniero e da Pietro Loredan, ch' erano ivi in carattere di correttori, intese da essi l'elezion del pontef. Martino V, seguita nel sinodo di Costanza agli 11 di novembre del 1417. Venuto a Venezia, vendute ivi le merci, e tornato in patria, eccolo dopo pochi giorni imbarcarsi di nuovo per andare a Costantinopoli, ove in fatti egli giunse a' 7 di ottobre del 1418. Ne osservò le più magnifiche fabbriche, vide l'imp. Manuello Paleologo, visitò i monasteri e le belle biblioteche adorne di vaghissimi codici, e, soddisfatta la curiosità, fece ritorno ad Ancona, donde qualche tempo appresso intraprese un altro viaggio a Pola nell' Istria, e, coll' aiuto di Andrea Contarini ch' eravi podestà, vide gli avanzi di quella città antichissima. Restituitosi in patria, narra lo Scalamonti, che in più altre navigazioni ei rivide Costantinopoli e le Isole dell' Arcipelago; ma non dice quando ciò avvenisse, e queste navigazioni sembra che debbano riferirsi agli anni seguenti, come vedremo. Trattennesi allora Ciriaco per qualche anno in Ancona, ove venuto, nel 1421, il card. Gabriello de' Condolmieri, che fu poi Eugenio IV, legato del pontef. Martino V, e volendo egli ristorare quel porto, Ciriaco fu trascelto a questore col carico di tenere i conti delle spese che perciò doveansi fare. Nel che si condus-

sè egli sì destramente, che non solo ridusse i libri del Pubblico a miglior forma, ma ottenne ancora di sollevarlo da molti pesi ond'era aggravato. Di questa sua carica fa menzione egli stesso nel suo Itinerario scritto 20 anni appresso, e indirizzato al medesimo cardinale già divenuto pontefice (*p.* 38). Nel tempo stesso ei ripigliò gli studj già intramessi, e non solo coltivò la poesia italiana, di che qui ancora dà qualche saggio lo Scalamonti recando alcuni sonetti che a vicenda si scrissero egli e Serafino da Urbino; ma affine d'intender meglio la Commedia di Dante, volle studiare il VI libro dell'Eneide, e si pose perciò sotto la direzione di Tommaso da Camerino, detto ancor Seneca, celebre gramatico di quei tempi, che teneva allora pubblica scuola in Ancona. Essi patteggiarono insieme, che il maestro spiegar dovesse allo scolaro Virgilio, e lo scolaro al maestro dovesse leggere Dante. Ma innanzi di compiere questo vicendevole magistero, Tommaso abbandonò Ancona e Ciriaco; e questi, trovatosi senza guida, con tal impegno continuò in quello studio, che non solo giunse ad intendere per se stesso Virgilio, e a possedere la lingua latina, ma avendo da Virgilio appreso a conoscere Omero, se ne invaghì, e formò fin d'allora risoluzione d'imparare ancora la greca. Quindi a ragione Carlo Aretino, in un suo Epigramma riferito, dopo altri, dal co. Mazzucchelli, loda Ciriaco, perchè senza l'aiuto d'alcun maestro era divenuto uom dotto; nè è vero ciò che il cardinal Furietti ha affermato (*præf. ad Barzizior. Op. p.* 16), ch'ei fosse scolaro di Francesco Filelfo. Il card. Condolmieri partì da Ancona per recarsi a Bologna, ove era sta-

to destinato legato, l'anno 1423, e vi entrò a' 16 di agosto (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 613). Ciriaco allora si dimise dall'impiego da lui addossatogli, per abbandonarsi tutto agli studj. E questa è veramente l'epoca del rivolgersi ch'egli fece con grandissimo ardore a ricercare le antichità.

V. **Suo impegno nel ricercare le antichità.**

V. Si avvenne egli a vedere in Ancona gli avanzi del bel monumento innalzato a Trajano per memoria del porto da lui ivi aperto. E la vista di questo oggetto gli accese in cuore un ardentissimo desiderio di andare in ogni parte cercando di cotai monumenti, per rinnovarne, se fosse possibile, e renderne più durevole la ricordanza. Ei volle cominciare da Roma; nè doveva in fatti dare altro principio alle sue ricerche. Il tempo del suo arrivo a quella città si fissa chiaramente dallo Scalamonti: *Martino V. Pontefice ejusdem pont. A. VII. & ad III. Non. dec. diem*, cioè a'3 di dicembre del 1424, la qual epoca ei conferma con ciò che poscia soggiugne, cioè che Ciriaco ritrovò il card. Condolmieri che, poco prima lasciata la legazion di Bologna, si era colà recato. Perciocchè troviamo che quel cardinale, nel giugno appunto di quest'anno, partì da Bologna (*ib. p.* 614). Ciriaco fu da lui ricevuto con somma allegrezza, e ne'quaranta giorni ch'ei trattennesi in Roma, volle ch'egli usasse sempre di un suo bel cavallo di bianco pelo per aggirarsi per quella città, affin di osservar, come fece, e copiare e descrivere i monumenti antichi, in cui incontravasi. Lieto delle scoperte ivi fatte, tornò, nel gennaio dell'an. 1425, ad Ancona, ove fu di nuovo eletto al magistrato de'sei, e attese coll'usata diligenza agli affari della repubblica. Frattanto Zaccaria Contari-

ni veneziano (che dallo Scalamonti si dice parente di Ciriaco) gli scrisse, pregandolo a volersi incaricare de' suoi affari mercantili nella Marca, ovver nella Puglia. Ciriaco aspirava a cose troppo migliori, e desiderava ardentemente di passar di nuovo in Grecia, per apprendere quella lingua. Portatosi perciò, terminato l'anno della magistratura, a Venezia, ottenne dal Contarini di essere spedito in Cipro a regolarvi il traffico che ivi egli facea. Di che lieto Ciriaco, tornato ad Ancona, si pose presto in mare, e navigò a Costantinopoli. Ivi mentre aspetta un legno che muova per Cipro, cominciò ad apprendere la lingua greca, finchè, offertoglisi l'incontro di un'altra nave anconitana che andava in Soria, su essa si pose, e vi strinse amicizia con Andreolo Giustiniani, da cui fu poscia molto aiutato nella ricerca de'monumenti, e per cui mezzo ottenne di comperare un bellissimo codice del nuovo testamento per 20 scudi d'oro. Giunto a Rodi, indi passato a Berito, e poscia a Damasco, trovò in questa città Ermolao Donato patrizio veneto e uomo dottissimo, da cui fu scorto nell'osservare e nel ricopiare quanto avea in quella città d'antichi monumenti. Poco mancò che non accettasse ancor l'occasione, che ivi gli si offerse, di andare nell'Etiopia e nell'India; ma il desiderio di eseguir gli ordini del Contarini, il condusse a Cipro, ove, mentre sta da lui aspettando alcune lettere necessarie a regolarne gli affari, fu scelto vicario del podestà in *Amoceste*, come leggesi nel codice trivigiano, ch'è probabilmente Amoccosto promontorio di quell'isola nominato da Tolommeo. Ivi Ciriaco voltosi allo studio delle leggi, da lui prima non mai intrapreso, sì felicemente ne

apprese i principj, che potè esaminare e decidere con sommo applauso le liti. Giunte frattanto le lettere del Contarini, ei recossi a Leucosia capitale dell'Isola, ove in men di un anno ne ridusse a buon sistema gli affari. Ebbe insieme la sorte d'incontrar grazia presso il re Giano, che dal 1412 fino al 1431 fu signor di quell'isola, e da cui fu onorato del titolo di suo famigliare e annoverato tra'primarj cortigiani. Oltre all'osservare le antichità di quell'isola, Ciriaco vi fece acquisto della Iliade e dell'Odissea d'Omero, delle Tragedie di Euripide, e di qualche altro codice greco, coll'aiuto de' quali egli s' innoltrò tanto nello studio di quella lingua, che nel corso di questo viaggio recò in latino una breve vita d'Euripide, e la inviò al suddetto Andreolo Giustiniani. Tornato a Rodi, coll'aiuto di Boezio da Tolentino agostiniano e metropolitano in quell'isola, e del cav. Fantino Querini, ne osservò attentamente le antichità, e, comperatene alcune, mandolle innanzi ad Ancona. Lo stesso fece in più altre isole dell'Arcipelago e in più altre città di que'contorni, e singolarmente in Andrinopoli, ove arrestatosi qualche tempo, sempre più innoltrossi nello studio della lingua greca, e comprò molti libri, il che pur fece in Tessalonica. Venuto poscia a Gallipoli, per lettere che gli venner d'Ancona, ebbe il lieto avviso che il card. Condolmieri era stato eletto pontefice col nome d'Eugenio IV. Questa elezione accadde nel marzo del 1431, e da ciò raccogliamo che già da cinque, o sei anni Ciriaco era assente d'Ancona, essendone egli partito nel 1426, o al più tardi nel seguente. Avea egli risoluto di fare un viaggio in Persia insieme con Niccolò Ziba genovese, da lui

conosciuto in Andrinopoli, il quale è quel medesimo Niccolò Ceba (*) a cui abbiamo più lettere del Filelfo, e una singolarmente del 1441 (*l.* 5, *ep.* 4), in cui gli rammenta un viaggio ch'ei fatto avea nella Persia. Ma il desiderio di vedere il nuovo pontefice, il fece risolvere a ritornare in Italia. Prima però volle vedere alcune altre cose maravigliose in quelle provincie, come il tempio di Cizico, le antichità di Mitilene, e di alcune altre città, e fece ancora acquisto, per opera di Federigo Giustiniani suocero di Andreolo, di alcune medaglie d'oro di Filippo e di Alessandro e di Lisimaco. Finalmente, dopo sì lungo viaggio, tornato ad Ancona, e trattenutosi pochi giorni in casa, ne partì per Roma con Astorgio vescovo di quella città. Giunto a'piedi di Eugenio IV ne fu accolto con somma amorevolezza, e lungamente si trattenne con lui favellando de'mezzi con cui riunire i Greci alla chiesa romana, e domar la potenza de'Turchi. Diedesi poscia Ciriaco a ricercare le antichità di diverse città del Lazio. Quando venuti a Roma due ambasciadori dell'imp. Sigismondo, che già giunto a Siena (il che accadde nel 1432), volea recarsi a ricevere la corona imperiale dal papa, essi nel tornarsene a Siena presero a lor compagno Ciriaco, e il presentarono a Cesare. Questi, udito chi egli fosse, lo accolse con singolare bontà, e in presenza di due suoi consiglieri, Bruno-

(*) Quel Niccolò Ceba qui nominato era della nobil famiglia Grimaldi. Io ho tratta questa notizia da una lettera del Longolio a Ottaviano Grimaldi, in cui gli scrive: *Ut amicitia nostra haud paullo sit illustrior ea familiaritate, quæ Nicolao Grimoaldo Cebæ avo tuo cum Francisco Philelpho viro doctissimo intercessit* (Longol. epist. l. 3, p. 362 ed. Lugdun. 1542).

ro dalla Scala veronese e Battista Cicala genovese il dichiarò suo famigliare.

VI. Suoi viaggi e sue ricerche in Italia.

VI. Di tutto ciò che abbiamo sinora accennato, niun indicio si trova nè nell'Itinerario di Ciriaco, nè ne' frammenti pubblicatine dal card. Barberini, e da monsig. Compagnoni; ma ne dobbiam la notizia al pregevolissimo codice trivigiano. Io non ne ho recate le stesse parole, sì per non annoiare chi legge con soverchie citazioni, sì per la speranza che ho di darlo un giorno alla luce, il che servirà non solo di pruova a ciò ch'io ho affermato; ma darà ancora più altre belle notizie da me per brevità tralasciate. L'Itinerario, pubblicato dall'ab. Mehus, comincia dal ragionamento che tenne Ciriaco in Roma collo stesso imperador Sigismondo, quando questi vi si recò finalmente nel maggio dell'an. 1433, perciocchè tutto ciò che ad esso precede, non comprende che i nomi degli uomini dotti che aveano approvato il disegno da lui formato di raccogliere le antichità, e gli elogi di cui l'aveano onorato. Prende poscia a narrare (*p.* 21), e quasi colle stesse parole si narra ciò ancora dallo Scalamonti, che in Roma avendo egli mostrato all'imp. Sigismondo, quanto obbrobriosa fosse l'indifferenza che aveasi comunemente pe' monumenti antichi, egli ne approvò sommamente il pensiero, e lo esortò a continuar con coraggio l'opera incominciata. Dopo questo colloquio, nel suddetto Itinerario Ciriaco balza improvvisamente a Milano, poscia con salto nulla minore a Napoli, indi in Sicilia. Di là tornato al regno di Napoli, passa nella Marca d'Ancona, di là a Ravenna, a Bologna, a Modena, a Mantova, a Verona, a Padova, quindi a Ferrara, a Venezia, ad Adria, e final-

mente ritorna ad Ancona. Ma assai diversa è la descrizione che ne abbiamo presso lo Scalamonti. Ed io ben so che maggior fede è dovuta a un racconto che sia disteso da quel medesimo che n'è il soggetto, che non a quello di uno straniero. Ma poichè la relazione dello Scalamonti è assai meglio ordinata di quella dell'Itinerario di Ciriaco, e in questo s'incontran più cose che difficilmente ammettono spiegazione, rimane a dire che il codice, da cui esso fu tratto, sia stato guasto da qualche ignorante copista, il quale abbia cuciti insieme alla peggio diversi pezzi delle memorie di Ciriaco; laddove lo Scalamonti ci assicura, come abbiamo veduto, di aver tratta ogni cosa dalle lettere e dalla bocca medesima di Ciriaco e de' parenti di esso, e perciò dee riceversi ciò ch'ei racconta, come appoggiato ad ottimi fondamenti. Narra egli adunque che Ciriaco, risoluto di continuare le sue ricerche, partì da Roma, e andossene a Pisa, e osservatene le antichità, passò a Firenze. Ivi descrive lo Scalamonti, quanto piacere provasse Ciriaco nel conversare con Cosimo de' Medici (il quale essendo stato esiliato nel settembre di quest' anno medesimo 1433, dovette perciò Ciriaco recarsi a Firenze innanzi a quel tempo), con Niccolò di Uzzano, con Palla Strozzi, con Leonardo e Carlo d' Arezzo, con Francesco Filelfo, che ivi allora teneva scuola, come vedremo, e singolarmente con Niccolò Niccoli (morto al principio del 1437), di cui celebra con somme lodi la vastissima erudizione e l'instancabile diligenza nel raccogliere libri. Accenna ancora le più pregevoli cose che ivi vide Ciriaco, la biblioteca del suddetto Niccoli, le medaglie ed altre antichità vedute nel palagio di Cosimo, i bei lavori

in marmo e in bronzo di Donatello e di un certo Nencio, i famosi libri delle Pandette, la libreria della certosa, e finalmente le antiche mura di Fiesole. Da Firenze passato a Bologna, venne a Modena, ove alla cortesia del vescovo Scipione attribuisce l'aver Ciriaco vedute molte iscrizioni che vi si conservavano, alcune delle quali ha a questo luogo inserite lo Scalamonti. L'Ughelli (*Ital. Sacra t. 2 in Episc. Mutin.*) fissa nel 1436 l'elezione a questo vescovado di Scipione Mainenti, e a confutare il Sillingardi, che afferma che Carlo Bojardo di lui antecessore morì nel 1431, reca gli Atti del Concilio di Firenze del 1439, in cui il Bojardo è sottoscritto: *Carolus Episcopus olim Mutinensis*. Ma ciò pruova bensì che quel vescovo viveva ancora; non pruova ch'egli avesse rinunciato sol nel 1436, e questo passo della vita di Ciriaco ci fa vedere che se il Sillingardi errò nel creder morto il Bojardo nel 1431, non s'ingannò probabilmente nel dargli in quell'anno a successore il Mainenti. Da Modena passò Ciriaco a Reggio, a Parma, e a Piacenza; indi veduta Pavia, ove trovò Antonio Panormita, giunse a Milano, ove fu cortesemente accolto dal duca Filippo Maria. Molte iscrizioni da lui ivi vedute rapporta lo Scalamonti, e poscia aggiugne ch'egli andossene a Brescia, indi a Verona, poi di nuovo a Milano, ove alcuni giorni si stette col detto duca. Di là si volse a Mantova, e da Mantova a Genova, ove rammenta lo Scalamonti le più rare cose che Ciriaco vide, e fra'primarj cittadini, da'quali egli fu onorevolmente trattato e convitato lautamente, annovera Giovanni Grillo, Francesco Spinola, Benedetto Negrone e Paolo Imperiali, e tra gli eruditi, Jacopo

Bracelli e Niccolò Camullio. Da Genova fece ritorno a Roma, e al pontef. Eugenio IV. Questi, a'18 di maggio del 1434, fu costretto ad uscire da quella città, e a ritirarsi a Firenze, e perciò l'arrivo di Ciriaco dee fissarsi qualche tempo prima delle rivoluzioni che costrinsero il pontefice a uscir di Roma. Trattenutosi qualche giorno in quella città, ne partì per Napoli, ove dalla reina Giovanna II, che avea già conosciuto Ciriaco Salvatico di lui avolo, ebbe favorevole accoglimento. A questo luogo si uniscono lo Scalamonti e l'Itinerario di Ciriaco nel descrivere i monumenti da lui in quel regno veduti, e nel raccontare che, offertaglisi l'occasione di una nave che conduceva in Sicilia Daniello vescovo di Parenzo e Giovanni Boscolo fiorentino, inviati del papa al re Alfonso, con essi tragittò a quell'isola. Ma poscia discordano l'uno dall'altro. Perciocchè l'Itinerario continua a condurre Ciriaco in giro coll'ordine poc'anzi accennato, e ci mette innanzi tal serie di viaggi che dovettero tenerlo per lungo tempo lontan dalla patria. Al contrario, lo Scalamonti racconta che salito in Sicilia su alcune navi anconitane armate contro certi corsari della città stessa, che infestavan que'mari, non avendo quelle potuto ottenere il lor fine, tornò colle stesse ad Ancona; e con ciò finisce la Vita di Ciriaco, scritta dal suddetto autore. Ed è certo che Ciriaco nel settembre del 1435, era in questa città, e ne abbiamo in pruova il racconto da lui stesso disteso della battaglia navale che, a'5 d'agosto di quell'anno medesimo, seguì presso l'isola Ponza, e in cui il re Alfonso fu fatto prigione da'Genovesi. Questo opuscolo di Ciriaco trovasi nel codice trivigiano, dopo la Vita finor mentovata,

e in esso si parla di quella battaglia, come accaduta di fresco, e alfine si legge: *exactum Anconi Ibid. Septemb.* Dobbiam dunque attenerci al racconto dello Scalamonti, e credere che Ciriaco, tornato dalla Sicilia nel regno di Napoli, si restituisse ad Ancona nel 1435, ed ivi qualche tempo si trattenesse. E veramente a provar quanto sia disordinato l'Itinerario di Ciriaco pubblicato in Firenze, mi basti recarne un sol passo, ov'egli parla della sua gita in Ferrara, la quale, secondo la serie ivi seguita, dovrebbe fissarsi all'an. 1435, o al seguente. Fra i personaggi ch'ei dice di aver ivi trovati, si nomina (*p.* 31) Lodovico marchese di Saluzzo, e gli ambasciadori de' Veneziani, de' Fiorentini, e del duca di Milano, cioè Fantino Micheli e Prosdocimo Conti pe'primi, Palla Strozzi pe'secondi, e il vescovo di Como, cioè Gherardo Landriani, che fu poi cardinale, per l'ultimo. Or mi si dica di grazia, in qual anno tutti questi personaggi si trovarono uniti in Ferrara? Nella Storia veneta di Marino Sanudo, pubblicata dal Muratori, abbiamo (*Script. rer. ital. t.* 22, *p.* 1031) che, l'an. 1432, *fu preso di mandare a Ferrara un Oratore nostro* (cioè de'Veneziani) *e fu eletto Fantino Micheli il Proccuratore, e per la Comunità di Firenze, ch' era in lega, fu mandato Messer Palla Strozzi, e il Duca di Milano mandò Messer Francesco Gallina, e andò a Ferrara etiam il Marchese di Mantova e il Marchese di Saluzzo, per vedere la conchiusione di tali trattamenti.* E si aggiugne poscia (*ib. p.* 1032) che, a'7 di aprile del 1433, si conchiuse ivi la pace, e della pace ivi conchiusa parla pure Ciriaco (*p.* 32), che con poca diversità di giorni la fissa a'26 di aprile. Par dunque che questa sia l'occasione in cui i personag-

gi suddetti trovaronsi in Ferrara. Ma in primo luogo, come potè Ciriaco, dopo aver veduto l'imp. Sigismondo in Roma nel maggio del 1433, trovarsi in Ferrara nel 1432, o al più tardi nell'aprile dell' anno seguente? In secondo luogo, a quel congresso non troviamo che intervenissero nè Prosdocimo Conti, di cui veggiam solamente che fu inviato a un altro congresso del 1429 (*Fasti Gymn. patav. pars 2, p. 26*), nè Gherardo Landriani, ch'era legato allora del Concilio di Basilea in Inghilterra, in altre lontane provincie (*Collect. Concil. Harduin. t. 8, pagina 1313; Argel. Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, pagina 772*), il quale ancor poteva nel 1433 esser vescovo di Como, al qual vescovado non fu promosso che nel 1437. Nè può replicarsi che forse uno, o due anni appresso si tenesse un altro somigliante congresso in Ferrara, perciocchè, oltre non aversene alcun monumento, Palla Strozzi, nel 1434, come altrove si è detto, fu esiliato da Firenze, nè potè perciò essere dopo quel tempo inviato de'Fiorentini. In qual maniera possa essere stato sì stranamente confuso l'Itinerario di Ciriaco, non saprei congetturarlo. Ma il saggio che ne abbiam dato, ci fa vedere quanto poco possiamo ad esso affidarci.

VII. Continuazione de' viaggi e delle vicende di Ciriaco.

VII. In altro non minore imbarazzo ci gittano due lettere di Ambrogio camaldolese. Nella prima, scritta da Venezia a' 29 di aprile (*l. 8, ep. 45*) e che dall'editore si assegna all'an. 1433, benchè per error di stampa si legga 1432, scrive Ambrogio al Niccoli di aver trovato in Venezia Ciriaco, il quale gli avea mostrate quelle medaglie d'oro da noi già mentovate. *Offendi Ciriacum antiquitatis studiosum. Ostendit aureos et argenteos nummos, eos scilicet, quos*

ipse vidisti. Lysimachi, Philippi, et Alexandri ostendebat imagines. Sed an Macedonum sint, scrupulus est. Scipionis Junioris in lapide onychino, ut ipse ajebat, effigiem . . . vidi summæ elegantiæ . . . Eam tibi nequaquam conspectam adseverat, sive sponte subtraxerit, sive illam, posteaquam profectus a nobis est, nactus fuerit. Nella seconda, scritta a' 20 di giugno dello stesso anno, afferma che Ciriaco era partito per l'Oriente (*ib. ep.* 47): *Cyriacus Anconitanus hinc abiit Orientem petiturus*. Or come è probàbile che Ciriaco, il qual nel maggio del 1433 era in Roma, e intraprese poi il mentovato giro d'Italia, fosse nell'aprile dello stesso anno in Venezia, e nel giugno ne fosse partito per l'Oriente? Io sospetto che anche nelle lettere di Ambrogio si trovi qualche disordine, e potrei arrecarne altre conghietture. Ma io temo di essermi omai troppo allungato in cotai discussioni. Ciò che possiam per certo affermare, si è che Ciriaco, verso la fine del 1435, intraprese un altro viaggio per l'Oriente, e vi si trattenne ne' due anni seguenti. Alcune lettere aggiunte all' Itinerario di Ciriaco, e i frammenti pubblicati dal card. Barberini appartengono a questo nuovo viaggio. Ma credo insieme che in essi abbia Ciriaco ancora inseriti i monumenti da lui nei precedenti viaggi veduti. Questi frammenti stessi però, come già ho accennato, non son troppo ben ordinati, e ne abbiamo, fra le altre pruove, il dir ch'egli fa, dopo aver descritte le antichità nell'Isole dell'Arcipelago e ne' paesi vicini da lui vedute, che a'22 di giugno era venuto a Manfredonia nella Puglia, e a'24 a Barletta (*p.* 37); poi agli 8 di luglio all'isola di Citera, e a'12 nella Morea; e così pure il mischiare tra le antichità della

Grecia quelle di Venezia, di Padova e di Ferrara (*p.* 26). Di questo suo viaggio parla ancora Ciriaco nell'Itinerario (*p.* 49), ove aggiugne di esser giunto fin nell'Egitto. Una lettera da lui scritta allo Scalamonti, e inserita ne'sopraccitati frammenti (*p.* 41), ci mostra che, nel 1438, egli era in Ancona sua patria, e ch'era di nuovo stato ascritto nel magistrato dei sei, e in Ancona pure cel mostra, ne'primi giorni del 1439, l'ultima delle sue lettere aggiunte all'Itinerario. Da Ancona ei passò di nuovo a Firenze, ove certamente trovavasi verso la fine del 1439, e nell'an. 1441. Perciocchè in una lettera da lui scritta da Firenze a Francesco Sforza, a' 22 di novembre del 1441, che leggesi nel codice trivigiano (*p.* 129), dice che due anni addietro, essendo in quella città, avea udita la nuova della liberazion di Verona dall'armi del Piccinino per opesa dello stesso Francesco avvenuta: *Dum hac in florentissima Latinorum urbe mihi morari versarive contigerat... læto percepimus animo, Veronam ab hostili exercitu Picininiano per triduum fortiter occupatam, celerrime tua inexplicanda virtute libertati pristinæque Venetum ditioni restitutam esse*. Il qual fatto accadde appunto nel 1439 (*Murat. Ann. di Ital. ad h. a.*). Soggiugne poscia, che di fresco avuta erasi la notizia della pace d'Italia, da lui pubblicata in Cremona, e questa pubblicazione seguì in fatti nel detto an. 1441. Or io congetturo che, in tutto questo frattempo, Ciriaco per lo più si trattenesse in Firenze. Non abbiamo in fatti indicio di verun viaggio che da lui in questi anni s'intraprendesse; e troviamo inoltre che i Fiorentini molto si adoperarono in encomiarlo, e ne son pruova parecchi loro epi-

grammi, altri dallo stesso Ciriaco pubblicati nella introduzione al suo Itinerario, altri o dati in luce, o accennati dall'ab. Mehus (*præf. ad Vit. Ambr. camald. p.* 17, 27, 53, 68), altri che si leggono nel codice trivigiano. Ed uno tra essi è degno di special ricordanza, cioè un' elegia del celebre poeta Porcellio, in cui esorta i Fiorentini a onorar Ciriaco dell'alloro, e si volge perciò agli uomini più eruditi che allor fossero in Firenze.

Quare agite, o celebres, lauro exornate Poetam,
Aut hederis crimen cingite utrinque, Patres.
Tuque Aretine prior, qui cantas laude Poetam,
Karole, sic jubeo, sit tibi primus honos.
Post alii subeant: Orator Poggius ille,
Vegius altiloquus, Flavius Historicus.
Huc ades, o Cinthi, Romanæ gloria linguæ,
Huc Dathus: hunc certe vatibus addo meis.
Hoc damus Aurispæ veteri de gente Sicano,
Vatibus in mediis hoc damus orbe locum.

Altre poesie si aggiungono nel codice stesso in occasione di questa corona d'alloro, che par certamente che fosse conferita a Ciriaco. E ch'esse appartengano a questi tempi, pruovasi chiaramente e dal non esservi nominato il Niccoli amicissimo di Ciriaco e morto nel 1437, il quale non sarebbe stato ommesso, se fosse stato ancor vivo; e dall'esservi nominato l'Aurispa, che allora appunto era in Firenze segretario di Eugenio IV, come di lui parlando vedremo. Ivi egli scrisse il suo Itinerario, come raccogliesi dalle ultime parole di esso: *Ad hanc florentissimam Tuscorum urbem* (*p.* 52). Ed esso appunto fu scritto l'an. 1441, come bene ha provato l'ab. Mehus (*praef. ad Itiner.*

p. 36). Di questo non si ha nel codice trivigiano che il principio dell' introduzione al pontef. Eugenio IV, fino a quel passo in cui comincia Ciriaco a recitare gli elogi ond' egli è stato onorato, de' quali nulla si vede nel detto codice; ma ivi in vece conchiude Ciriaco la sua lettera al pontefice con esporre l' idea di un altro ancor più arduo viaggio, ch' ei pensava di fare, cioè di penetrare fin dentro all'Egitto inferiore, e di vedere l' antica città di Tebe, di passar quindi in Etiopia, e poscia di andarsene al tempio di Giove Ammone, e di là fino al monte Atlante, e poi passando per la Libia e per la Getulia tornare in Italia a' piedi dello stesso pontefice. Il qual passo è stato pur pubblicato dall'ab. Mehus, tratto da un codice del can. Biscioni (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 24).

VIII. Frammenti di relazioni pubblicate.

VIII. Prima però di accingersi a questo viaggio, un altro ne intraprese per esaminar di nuovo le antichità italiane; e ad esso appartengono i frammenti pubblicati da monsig. Compagnoni, ne' quali sono ancor inseriti que' monumenti che da Ciriaco erano stati veduti nel primo viaggio, e che perciò si producono dallo Scalamonti nella descrizione che ei ce ne ha dato. Questo viaggio fu da lui cominciato l'an. 1442, come raccogliesi da alcune lettere in esso inserite (*p.* 3, 4, ec.), e da un'altra del codice trivigiano, scritta da Milano a Bartolommeo Rovarella allora cameriere del papa e poi cardinale. Firenze, Pisa, ov' egli era al principio di agosto, e Volterra, sono le prime città che in esso egli nomina, e in quest'ultima città racconta che fu onorevolmente accolto da Gasparo Zacchi, uomo assai dotto, segretario allora del card. Bessarione, e poscia vescovo di Osimo, e ag-

giugne che i magistrati e i più ragguardevoli cittadini di Volterra lo vennero accompagnando nell' osservare le antichità che ivi erano degne d' esser vedute. Egli ha inserita ancora in questo suo viaggio (*p.* 8) una lettera di Girolamo da Ronco al medesimo Gasparo, in cui esalta con somme lodi la erudizion di Ciriaco, la diligenza con cui osservava e notava ogni cosa, e la prontezza con cui di tutto rendeva ragione. Siegue poscia la descrizione delle antichità di Lucca (ove dice gran lodi di Giovanni Cirrignano famoso giureconsulto, e avuto ivi in altissima stima per la sua probità non meno che pel suo sapere), di Carrara, di Sarzana, di Luni, e di altre città della Toscana, finchè, tornato a Firenze, ne parte col card. Branda Castiglione per andare a Milano (*p.* 20), e per via osserva e descrive le antichità di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza e di Pavia, e in quest'ultima città trova Gianlucido Gonzaga figliuolo del marchese di Mantova, presso cui dice di aver veduta gran copia di antiche medaglie. A' 30 di ottobre, del detto anno, arriva a Milano, ove trova il card. Gherardo Landriani vescovo di Como, e Uguccione de'Contrari ministro del marchese di Ferrara; ma prima di tutti ei va a visitare Francesco Filelfo suo antico amico, che ivi allor si trovava (*p.* 7). Ei fa ancora menzione di Teodoro Gaza, che parimente ivi era, e di Catone Sacco, dotto giureconsulto e amicissimo del Filelfo, che gli scrisse più lettere, e una ancora gliene scrisse Ciriaco da lui qui inserita (*p.* 36). Descritte le antichità di Milano, fra le quali troviam registrata la famosa iscrizione in cui è nominata la biblioteca di Plinio, e di cui Ciriaco fu il primo a darci una fedel descrizione, ei pas-

sa a Novara, ad Arona e ad Anghiera sul Lago Maggiore, e a Vercelli, e quindi, tornato a Milano, parte per Como, accompagnato con una lettera di Giovanni Toscanella a Baldassare da Modena dottissimo canonista, che allor trovavasi in Como, nella quale gli raccomanda Ciriaco, e gliene dice gran lodi. Egli stesso l'ha inserita in questa sua opera (*p.* 44). Nel viaggio passa per Monza, di cui diligentemente descrive le antichità non solo, ma ancora il tesoro della regina Teodolinda. Arrivato a Como, e osservati ivi pure i monumenti antichi, si avanza sul lago per vedere singolarmente il fonte di Plinio. Si reca poscia a Lodi, e ritorna a Milano, ove il veggiamo nel primo giorno dell'an. 1443. La malattia del card. Branda, che poi il tolse di vita in Castiglione sua patria, borgo presso Varese nella diocesi di Milano, diede occasione a Ciriaco di visitare le antichità ancor di que' luoghi e di altri circonvicini. Morto poscia il cardinale, senza ripassar per Milano, andossene a Cremona, a Mantova, a Faenza, a Rimini, e indi al campo di Alfonso re di Napoli, che allora assediava Asceli nella Marca (*p.* 64), e di là probabilmente fece ritorno ad Ancona. A questo suo viaggio egli aggiunge ancora alcune iscrizioni che il suo amico Giovanni Toscanella vedute avea in Brescia e in Toscanella (*p.* 65).

IX. **Ultimi suoi viaggi, e sua morte.**

IX. Due lettere del Filelfo scritte da Milano, l'una a Francesco Barbaro, l'altra a Leonardo Giustiniani (*l.* 5, *ep.* 22, 23), al fine dell'an. 1442, e consegnate per avventura allo stesso Ciriaco, ci mostrano che questi avea risoluto di andar da Milano di nuovo a Venezia. S'ei veramente vi andasse, e quando, non saprei affermarlo. Ma è certo che questo in-

stancabile viaggiatore un altro viaggio intraprese verso l'Oriente. Ne abbiamo un solo frammento nel codice trivigiano (*p.* 140, ec.), in cui descrive alcuni monasteri da lui veduti in Grecia, e i libri da lui osservati nelle loro biblioteche, e in esso due volte, e in due diverse maniere, esprime l'anno che allora correva: *VIII. Kalendas Januarias anno milleno quatercenteno quinto & quaterdeno*, e poscia *Eugenii P. An. XIII.*, cioè nell'an. 1445. Io credo perciò, che sia corso error nella data di una lettera del Filelfo, in cui ringrazia Ciriaco di quattro iscrizioni che avea portate dalla Morea: *Reddita sunt mihi quatuor pulcherrima epigrammata, quæ nuper ex Poloponneso in Italiam advexisti* (*l.* 5, *ep.* 50). Essa è segnata a'31 di ottobre del 1444. Ma se nel dicembre del 1445 Ciriaco era ancora in Grecia, non par possibile ch'ei ne fosse tornato nell'anno innanzi; se pure non vogliam credere che due diversi viaggi in quei due anni facesse Ciriaco. In un'altra lettera, scritta nel dicembre del 1448 (*l.* 6, *ep.* 49), lo ringrazia parimente il Filelfo di altre iscrizioni mandategli, e di una singolarmente del sepolcro d'Omero, che Ciriaco si lusingava, come ha fatto con ugualmente infelice successo un viaggiatore moderno, di avere scoperto. Nel che però il Filelfo non si lasciò sì buonamente sedurre, come altri ha fatto. Da questa lettera non raccogliamo ove allora fosse Ciriaco. Ma nel 1449 il troviamo in Ferrara. Ne dobbiam la notizia al codice trivigiano, in cui leggesi la descrizione (*p.* 157, ec.) di un bellissimo quadro che il march. Lionello gli avea mostrato nel suo palazzo di Belfiore, e un organo di ammirabil lavoro, opera di Costantino Fantino medonese; il quale tanto piacque

a Ciriaco, che ornar lo volle di alcuni epigrammi, e di questo fra gli altri:

Organa Pierides nova miro cernite cantu,
Quæ Constantinus alter Apollo dedit.
Stirps Fantina virum Mutinensis contulit; atque
Hic honor hujus(sic) *artis & ingenii.*

Dopo questo viaggio, io non trovo più menzion di Ciriaco, ed è probabile che non molto dopo ei morisse. Certo egli era morto già da alcuni anni nel 1457. Perciocchè un certo Antonio di Leonardo veneziano, in una sua lettera a Felice Feliciano scritta nel detto anno, ed esistente nel codice trivigiano (*p.* 198 *versa*), così gli dice: *Multa in his literis de Kiriaco nostro Anconitano scribis, qui utinam viveret! Nam superioribus annis vitæ suæ finem fecit.* È certo inoltre ch'egli morì in Cremona, forse nell'atto d'intraprendere qualche altro viaggio per la Lombardia. Ciò è stato provato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 414), coll'autorità dell'epitafio che ne compose Maffeo Vegio. E ad esso io posso aggiugnerne un altro d'incerto autore, che si legge nel codice trivigiano (*p.* 177):

O Kiriace virum veterum monumenta requirens
Aethiopes, Indos, Arabas, Theucrosque petisti.
Ossa Cremona tenet: animus tamen astra petivit:
Gloria Picenum, Piceni carmen habebis.

X. Apologia de' monumenti da lui raccolti.

X. Abbiam finora seguito Ciriaco nell'aggirarsi ch'ei fece in molte provincie affin di raccogliere e di copiare iscrizioni ed altri monumenti pregevoli dell'antichità. Or convien ricercare qual autorità e qual fede si debba alle raccolte ch'ei ce ne ha da-

te. Alcuni scrittori, e tra essi monsig. Antonio Agostini, monsig. Filippo della Torre, il Bigot, e più altri citati dal co. Mazzucchelli, ci danno Ciriaco come un solenne impostore che a suo talento fingeva iscrizioni, statue, medaglie, come meglio piacevagli, e vuolsi ancora che perciò non si continuasse in Roma a'tempi del card. Barberini la sopraccennata edizione di tali antichità. Al giudizio di questi moderni scrittori si aggiugne quello di due antichi e contemporanei a Ciriaco, cioè del Poggio e di Pier Candido Decembrio. Il primo, in una sua lettera a Leonardo aretino (*Op. p.* 330 *ed. Basil.* 1538), lo chiama uomo insulso, ridicolo, incostante, loquace, stolido, ciarlone che non sa che si legga, nè che si scriva; che confonde le parole greche colle latine, ed ha uno stile incolto e barbaro; che dalla Grecia altro non ha seco portato che leggerezza e pazzia; pieno di debiti, e degno d'esser punito più col bastone che colla lingua. Ognun però vede tosto in questa maniera di favellare il consueto trasporto del Poggio contro di coloro che in qualche opinione gli eran contrarj. E tale era Ciriaco, che nella contesa insorta tra Poggio e Guarino da Verona, intorno a Cesare e a Scipione, di cui altrove diremo, teneva le parti di Guarino. E questo bastò, perchè Poggio e qui e nelle sue Facezie (*p.* 442) ne parlasse con biasimo e con disprezzo, laddove in altra lettera, scritta prima che tal quistione nascesse, il dice uom dotto e amico degli studiosi (*p.* 328), e abbiam veduto di fatti ch'egli tra'Fiorentini era uno de'più grandi stimatori di Ciriaco. Il Decembrio narra (*Vita Phil. M. Vicecom. Script. rer. ital vol.* 20, *c.* 63) ch'essendo Ciriaco venuto innanzi al duca Filippo Maria

Visconti, e avendogli promesse gran cose, questi il conobbe per impostore, e da se discacciollo. L'ab. Mehus e il co. Mazzucchelli rispondono che non deesi molta fede al Decembrio, scrittor facile a dir male d'altri; e perciò da aversi in sospetto. Ma il ch. sig. Annibale degli Olivieri saggiamente riflette (*in not. ad Cyriaci fragm. p.* 56, *nota* 308) che il veder che Ciriaco, dopo la morte del card. Branda, non tornò più a Milano, ma incaminossi al campo del re Alfonso, sembra a dir vero indicarci che poco favorevole accoglimento avesse egli in questo secondo viaggio avuto da quel sovrano. Ciò però potè forse avvenire per suggerimento di qualche invidioso, che screditasse Ciriaco presso quel duca; che questi non era sì dotto, che potesse per se stesso conoscere quanto quegli valesse nello studio delle antichità. Checchè sia di ciò, è certo che la maggior parte degli eruditi che allor vivevano, ebber Ciriaco in concetto d'uomo dottissimo, e ne scrissero con grande elogio. Oltre alle lettere a lui scritte, che egli stesso ha inserite nella sua Raccolta d'Antichità, e che da noi sono state accennate, abbiam veduto quale stima ne avesse Francesco Filelfo, che pur non era l'uom più liberale nel lodar altri. Ambrogio camaldolese ne parla con molta lode in due delle sue lettere da noi già accennate (*l.* 8, *ep.* 45, 47). Due altre ne abbiamo a lui scritte da Leonardo Bruni (*l.* 6, *ep.* 9; *l.* 9, *ep.* 5), piene esse pure di encomj. Angelo Decembrio (che dal co. Mazzucchelli è stato a questo luogo confuso col suddetto Pier Candido) lo dice uom celebre e studiosissimo delle antichità greche (*De Politia liter. p.* 54). Biondo Flavio ne fa onorevole menzione parlando di Ancona (*Ital. illustr. reg.* 5)

Aggiungansi le testimonianze onorevoli da noi già citate, e quelle di più altri scrittori di questo secolo, e singolarmente del celebre Francesco Barbaro, che si accennano dal medesimo ab. Mehus (*p.* 21, 25, 53, 68), il qual nomina ancora i molti signori italiani, da'quali Ciriaco fu distintamente onorato. Ad essi però conviene aggiugnere Alfonso re di Napoli, di cui racconta Gioviano Pontano (*De Magnificent. c. de Munerib.*), che avendo da Ciriaco ricevuto in dono un pezzo d'ambra, in cui era racchiusa una mosca, l'ebbe carissimo, e ne mostrò un'incredibile allegrezza. Or il vedere questo universal consenso de'dotti, e quindi ancora, come suol avvenire, de' grandi nell'encomiare Ciriaco, e ciò in un secolo in cui le lettere e le scienze fecer grandi progressi, e in cui i letterati non si adularono comunemente l'un l'altro, ma anzi si lacerarono a vicenda, a me sembra che formi un ben fondato favorevole pregiudizio ad onor di Ciriaco. In fatti, come osserva il co. Mazzucchelli, parecchie delle iscrizioni da lui riferite sono poscia state vedute da altri ancora, e copiate più esattamente. A quelle ch'egli accenna, si possono aggiugnere quelle altre moltissime che dal sig. Annibale degli Olivieri nelle note aggiunte a' frammenti da lui pubblicati si mostrano o ancora esistenti, o da altri dopo Ciriaco vedute ed esaminate. Inoltre nella prima dissertazione del ch. sig. can. Frisi pubblicata di fresco sulle antichità di Monza, alcune iscrizioni di Ciriaco riferite si veggono ancora da lui recate, come tuttora esistenti; e lo stesso dicasi de'raccoglitori delle antichità di Milano, di Como e di altre città d'Italia. Egli è dunque certissimo che molte delle iscrizioni e de' monumenti

inseriti da Ciriaco nei suoi Comentarj esistono veramente ne'luoghi stessi da lui indicati, benchè nel copiarli sia egli spesso caduto in errore, cosa necessaria a que' tempi, in cui lo studio delle antichità era del tutto nuovo. Or ciò presupposto, se nell'opera di Ciriaco incontriamo iscrizioni, o altre antichità di tal genere, che or più non si trovano, e che anzi sembran supposte, che dobbiamo inferirne? Null' altro, a mio credere, se non che Ciriaco non era abbastanza cauto nel discernere il vero dal falso, e che talvolta ebbe in conto di gemma ciò che non era che un fragil pezzo di vetro. Nè poteva allora avvenire altrimente, mentre erano ancor sì scarsi i lumi e gli aiuti a questo studio necessarj. Ma ch' ei fosse un impostore, e che a bella posta fingesse iscrizioni, come può mai provarsi? Qual fine poteva egli in ciò avere? Qual gloria venivagli dal frammischiare a'monumenti veri e legittimi i falsi e supposti? Se Ciriaco avesse avuta qualche contesa con altri, o se si fosse preso di mira di provar qualche sua opinione, si potrebbe intendere per qual ragione avesse egli voluto usar di tal frode. Ma ei non è che un semplice viaggiatore che riferisce ciò che ha veduto. Nè si può dire di lui ciò che agli altri viaggiatori si oppone, cioè che spesso ingrandiscono, o fingono a capriccio tai cose che non han mai rimirate. Essi voglion con ciò dilettare chi legge, e proccurare più pronto esito al loro libro. Ma qual maggior diletto potea recare Ciriaco, e quindi qual poteva sperar vantaggio, se fra molte vere iscrizioni ne avesse frapposte alcune false? Io non veggo in somma qual motivo ei potesse avere di fingere, e credo perciò, che si possa con sicurezza affermare ch'ei s'ingannò

bensì molte volte, che si fidò forse troppo alle altrui relazioni, che fu spesso poco felice nell'intendere e nel copiare i monumenti; ma ch'ei fu uomo di buona fede, che scrisse sinceramente ciò ch'egli credeva vero, e che non perdonò a diligenza per accertare, come meglio poteva, ogni cosa. Intorno a che, è degno d'essere riferito ciò che il suddetto Antonio di Leonardo, nella lettera poc'anzi accennata, racconta, che trovandosi Ciriaco in Grecia, ed essendo già salito in mare per tornare in Italia, poichè ebbe fatte 80 miglia di viaggio, udì da un suo amico di un'iscrizione ch'era dietro alle mura di una città da lui ancora non osservata, e che fattosi porre a terra diede addietro per sì lungo tratto di via sol per vederla e copiarla. Lo stile n'è rozzo ed oscuro, e diviene ancora più intralciato per una importuna affettazione di erudizione antiquaria che vedesi nelle descrizioni di Ciriaco, e che non rare volte è sparsa di non piccioli errori. Oltre l'opere da noi già citate alcune altre se ne annoverano dal co. Mazzucchelli, che si conservano manoscritte. Egli accenna inoltre alcune poesie italiane di Ciriaco, che si hanno in diversi codici a penna. Alcune lettere ancora ne ha pubblicate monsig. Mansi (*ad calc. vol.* 6 *Bibl. med. & inf. Latin. p.* 12), parte delle quali però, com'egli stesso avverte, son tratte dall'opera da lui scritta sulle antichità dell'Illirico (*).

XI. L'ab. Mehus avverte (*præf. ad Vit. Ambr.*

(*) Alle opere inedite di Ciriaco anconitano, debbonsi aggiugnere gli Scolj da lui scritti in greco sulla Geografia di Strabone, che si rammentan dal Reinesio. (*Syntagma Inscript. p.* 223, ec.)

camald. p. 23) che nel suddetto codice del can. Biscioni si contiene ancora un'epistola di Ciriaco a Cosimo de'Medici, con cui, dopo il pontef. Eugenio IV, a lui ancora indirizza il suo Itinerario, e confessa di esser molto tenuto alla liberalità con cui egli assistevalo. In fatti, a'tempi di questo gran protettore de' letterati, veggiamo che si accese tra' Fiorentini singolarmente non ordinario fervore nel ricercare e nel raccogliere ogni sorta d'antichità. Di Niccolò Niccoli dice Poggio, nell'orazion funebre che ne recitò nell' esequie, che avea la casa piena di statue e di quadri antichi, e una serie copiosissima di monete e di medaglie fino da' primi tempi (*Op. p.* 276 *ed. Basil.* 1538). Il medesimo Poggio era instancabile nel ricercare di tai monumenti, e l'ab. Mehus ne reca parecchie lettere (*l. c. p.* 52), nelle quali ben mostra quanto fosse in ciò trasportato; *Io ho una camera*, scrive al suddetto Niccoli, *piena di teste di marmo, una delle quali è bella ed intera; ad alcune altre manca il naso; ma pure esse ancora debbon piacere a un valente artefice.* In altre lettere parla dei viaggi che perciò avea fatti ad Arpino, a Ferentino, a Tivoli, a Frascati, a Monte Casino ed altrove, e delle statue e delle iscrizioni che aveane seco recate, per arricchirne una sua villa; e spiega a Niccolò Niccoli il suo giubilo, perchè un certo maestro f. Francesco da Pistoia, spedito dal pontefice in Grecia, aveagli scritto di aver fatto acquisto per lui di tre teste di marmo, che diceansi lavoro di Prassitele e di Policleto; e che inoltre sperava di poter ancor comperare alcune statue di un calogero, il quale cento ne avea trovate dentro una spelonca. Ma non pare che il Mehus abbia avvertito che Poggio amaramente poscia si dolse di

XI
Altri ricercatori d'antichità.

essere stato deluso da questo frate, il quale, tornando da Grecia, nulla aveagli dato di ciò che promesso gli avea, e invece aveane fatto de' doni a chi più gli era piaciuto, e singolarmente a Cosimo de'Medici (*Op. p.* 329, *ep. ad Andreol. Justin.*). Due lettere da Leonardo aretino, scritte allo stesso Niccoli (*l.* 3, *ep.* 9; *l.* 4, *ep.* 3), nelle quali gli descrive le antichità vedute in Rimini e nel suo viaggio a Costanza, ci mostrano ch'egli ancora dilettavasi molto di tali ricerche. Di esse ancora compiacevasi assai Ambrogio camaldolese, come ricavasi da due lettere ch' egli scrisse al Niccoli medesimo (*l.* 8, *ep.* 38, 48), nelle quali ragiona delle ricerche che pel Niccoli facea nella Soria il suddetto f. Francesco da *Pistoia*, e di alcune belle antichità ch' egli vedute avea in Venezia. Abbiamo inoltre poc' anzi veduto che gran copia di antiche medaglie vide Ciriaco presso Gian Lucido Gonzaga figliuolo del marchese di Mantova.

XII. Raccolta di esse fatta da Lorenzo de' Medici.

XII. Lorenzo de' Medici soprannomato il Magnifico in questo ancora diede a conoscere fin dove possa arrivare un lusso veramente regale. Niccolò Valori, nella Vita che di lui ha scritto, racconta (*p.* 17) che tanto egli era amante dell'antichità, che niuna cosa avea più cara; che avendo desiderata lungo tempo un' immagine di Platone, e avendone da Girolamo Roscio pistoiese avuta una, che diceasi trovata fra le rovine della scuola di questo filosofo, ne tripudiò d'allegrezza; che chiunque volea recargli piacere, altro non avea a fare che offerirgli qualche medaglia, o altro simile monumento d'antichità, e che molti perciò gliene venivan recando da ogni parte del mondo, e aggiugne di se medesimo, che avendogli portati da Napoli due busti di marmo,

non era possibile lo spiegare con quale allegrezza li ricevesse. De'tesori poscia da lui profusi nel comperare cotai monumenti, reca l'ab. Mehus (*præf. ad Vit. Ambr. camald. p. 54*) parecchie pruove, e quella singolarmente di varj codici che ancor si conservano nella Laurenziana, i quali per opera di Lorenzo furono superbamente ornati di antichi cammei e di preziosissime gemme. Ei però qui non fa alcuna menzione della Raccolta di antiche Iscrizioni, che a Lorenzo dedicò il celebre f. Giocondo veronese domenicano, di cui parleremo più a lungo nell'ultimo capo di questo tomo. Ma di ciò ci ha poi egli lasciata altrove memoria (*præf. ad Itiner. Cyr. p. 58, 59*), facendo un cenno del codice di antiche Iscrizioni ch' egli offrì a Lorenzo de' Medici. Di questo parla più a lungo il march. Maffei, che aveane copia (*Ver. illustr. par. 2, p. 262*), e dice che vi è premessa una lettera dedicatoria con questo titolo: *Frater Joannes Jucundus Veronensis Laurentio Medices Sal. pl. D.* (a). Egli avverte insieme di averne un'altra copia veduta in Firenze nella libreria del cav. Marmi, in cui le Iscrizioni son da lui dedicate a Lodovico Agnelli mantovano, arcivescovo di Cosenza. Angiolo Poliziano parla con somma lode di questa raccolta e dell' autore di essa, ed egli era certamente uomo a poterne giudicar saggiamente: *In collectaneis autem*, dic' egli (*Miscell. c. 77*), *quæ nuperrime ad Laurentium Medicem Jucundus misit, vir unus, opinor, titulorum*

(a) La lettera dedicatoria di f. Giovanni a Lorenzo de' Medici è stata pubblicata da monsig. Fabroni (*Vita Laur. Med. t. 2, p. 279*).

monimentorumque veterum supra mortales ceteros non diligentissimus solum, sed etiam sine controversia peritissimus. In fatti osserva il march. Maffei, che nel riferire le Iscrizioni da se raccolte, egli avverte talvolta che alcune di esse non gli sembrano antiche. Al medesimo tempo raccoglieva con grande studio statue e medaglie antiche Bernardo Rucellai fiorentino, come pruova l'ab. Mehus (*praef. ad Vit. Amb. camald. p.* 56), e ne compose egli pure una Raccolta, che manoscritta si conserva in Firenze nella libreria del march. Gabriello Riccardi. Il che parimente fecero Bartolommeo Fonte, di cui direm tra' gramatici di questo secolo, e più altri che si rammentano dal sopraddetto ab. Mehus (*ib.*).

XIII. Collezione fattane dal Ferrarini in Reggio.

XIII. Men conosciuto è un altro raccoglitore d'antichità, che pur merita di essere annoverato fra' primi, cioè Michele Fabricio Ferrarini carmelitano e reggiano di patria. Grandi cose di lui ci racconta Giovanni Guasco (*Stor. dell' Accad. di Regg. p.* 26, ec.) rappresentandolo come uomo in tutte le scienze versato, teologo, filosofo, oratore, poeta, storico, antiquario, dotto nelle lingue ebraica, greca e latina, e autore di molte opere. Forse tutto ciò sarà vero; ma non veggo qual pruova se ne additi. Ciò poi, che il Guasco soggiugne, ch'ei fosse ordinato vescovo di Corsica, non so com' egli possa affermarlo. Perciocchè nè egli ci dice di qual chiesa fosse fatto vescovo, nè nell'Ughelli si trova di lui alcuna menzione, e nel decreto del Pubblico di Reggio, che or ora rammenteremo, fatto dopo la morte del Ferrarini, ei non ha altro titolo che quel di frate. Ma egli non ha bisogno d'incerte lodi; e a noi, per dargli luogo onorevole in questa Storia, basta il sapere ch'ei rac-

colse con molta sollecitudine, da tutta l'Italia, quante potè trovare antiche iscrizioni, e copiatele con quella maggior esattezza che gli fu possibile, ne formò un ampio volume, che ancor si conserva in Reggio nella libreria de' pp. Carmelitani. Il suddetto Guasco ne ha pubblicato il proemio, ossia la lettera dedicatoria, la quale però non si sa a chi sia indirizzata. In essa ei dice ch' essendo egli stato da' più teneri anni assai amante delle antichità, avea sempre proccurato con molta sollecitudine e con non picciola spesa di raccogliere da tutte le città d'Italia, per quanto gli avean permesso i sagri suoi ministeri, tutte le iscrizioni che avea potute trovare; e che lusingavasi di non averne ommessa alcuna, purchè fosse disotterrata. Egli fa insieme le sue scuse, se al suo codice aggiunti non avea gli ornamenti onde le Iscrizioni eran fregiate, sì per risparmio di spesa, sì per non ingrossare soverchiamente il volume. Questo codice rimase, come si è detto, presso i suoi religiosi in Reggio; e quel Pubblico giustamente sollecito ch'esso non si perdesse, ai 13 di febbraio dell'an. 1493, fece un decreto, ch' io non so se debba dirsi più onorevole al Ferrarini, o al Pubblico stesso. Il ch. ab. Zaccaria lo ha pubblicato (*Iter liter. p.* 87); e comincia così: *Exinde prefati Domini Antiani scientes, qu. bonæ memoriæ Fr. Michaelem de Ferrarinis Ord. Carmelit. de Observ. veluti zelantissimum conservationis antiquitatum & gloriæ et honoris hujus civitatis peragrasse montes & planitiem, & totam pene Italiam, & exposuisse & edidisse unum magnum & pulcrum librum & codicem omnium antiquitatum Epitafiorum & Epigrammatum, que potuit habere in toto orbe Terrarum, quod est opus tam rarum & unicum & preclarum, & sci-*

entes illum esse in hoc Conventu & in hac Bibliotheca Carmelitarum hujus Civitatis in chartis membranis bene & eleganter conscriptum & figuratum, repaginatum & copertum, ec. Quindi si continua a dire ch'essendosi inteso che molti nobili e potenti cercavano con premura di avere il detto codice per farlo trasportare altrove, e sembrando cosa poco onorevole alla città di Reggio il sofferire la perdita di sì pregevol tesoro, si deputano tre cittadini, cioè Lodovico Maleguzzi, Antonio de'Gazzoli, e Bartolommeo Cartari, i quali debban recarsi al Convento de'Carmelitani, e ingiugnere al priore e a'frati, che per niuna cagione permettano che si estragga dal lor convento tal libro, dovendosi esso serbare non altrimente che il famoso codice delle Pandette, e si aggiugne per ultimo la relazione de'suddetti tre cittadini, con cui danno avviso al Pubblico di aver eseguita la lor commissione, e di aver trovati que'religiosi disposti ad ubbidire esattamente a un tal comando. L'ab. Mehus avverte (*praef. ad Itiner. Cyr. p.* 58), e prima di lui avvertito avealo il Muratori (*praef. ad Thes. Inscript.*), che una copia dell'opera del Ferrarini si conserva nella biblioteca del re di Francia, nel cui Catalogo vedesi in fatti segnata (*t.* 6, *p.* 206, *cod.* 6128), e dice che ivi, dopo le antichità da lui osservate in Reggio, sieguono quelle ch'esistevano in Roma, le quali egli stesso dice che avea raccolte da Felice Feliciano creduto, dic'egli, veronese, ma veramente reggiano, e da Ciriaco d'Ancona: *Et a Felice Feliciano conterraneo meo, nec non a Kiriaco Anconitano, ad delectationem legentium recollegi.* L'opera del Ferrarini non è mai venuta alla luce, ed egli altro non ha pubblicato che il trattato di Valerio Probo

sulle abbreviature degli antichi, con alcune sue giunte, il qual libro fu stampato in Bologna nel 1486 (a).

XIV. Felice Feliciano raccoglitore d'antichità.

XIV. Il suddetto Feliciano, mentovato poc'anzi, fu egli pure a questi tempi medesimi studioso raccoglitor d'iscrizioni, e n'ebbe perciò il soprannome d'Antiquario. Il m. Maffei parla di un codice (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 189) ch'egli ne avea, a cui era premessa una lettera, scritta dal Feliciano, nel gennaio del 1463, ad Andrea Mantegna padovano, con questo titolo: *Felicis Feliciani Veronensis Epigrammaton ex vetustissimis per ipsum fideliter lapidibus exscriptorum ad splendidissimum virum Andream Mantegnam Patavum Pictorem incomparabilem liber incipit.* La qual lettera, con qualche altro frammento, è stata da lui medesimo pubblicata (*ib. p.* 519). Dal titolo di essa, com'egli avverte, è nato l'error del Fabricio (*Bibl. lat. l.* 4, *c.* 5) e di altri, che hanno affermato essere stato il Mantegna un de' primi a far raccolta di tai monumenti. Lo stesso march. Maffei reca ottimi argomenti a provare che altri raccoglitori d'iscrizioni, e singolarmente il suddetto Ferrarini, il Marcanuova e il Bologni, de' quali diremo fra poco, molto si son giovati delle fatiche del Feliciano. A lui dobbiamo il bel codice trivigiano, di cui abbiamo fatto uso nel favellar di Ciriaco. Al fin di esso si hanno due lettere dello stesso Felice, nelle quali racconta l'aggirarsi ch'ei fece con Andrea Mantegna,

(a) Del Ferrarini veggasi ciò che più a lungo si è detto nella *Biblioteca Modenese* (*t.* 2, *p.* 277; *t.* 6, *p.* 111), ove anche si è prodotta la lettera di esso, in cui afferma che il Feliciano era veramente reggiano di patria.

con Samuello da Tradate e con altri per varj luoghi presso al lago di Garda, raccogliendone i monumenti, e la festa che si fece per la loro scoperta; e molte iscrizioni ivi si arrecano in que' contorni osservate. Egli fu ancora poeta italiano, e il mentovato march. Maffei rammenta alcuni codici di rime da lui composte, e di altre da lui copiate; e una Raccolta di antiche rime da lui compilata era pure presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 3). Ma fra questi bei pregi, ebbe ancora Felice una non leggier taccia, cioè di andar follemente perduto dietro l'alchimia. Così abbiamo nelle novelle porretane di Sabadino degli Arienti bolognese. *Voi dovete*, dice ivi Gregorio Lavagnolo (*nov.* 3), *nella terra vostra, magnifico Conte, generosi Gentiluomini, e voi nobilissime matrone, aver conosciuto un Feliciano, homo egregio de claro & erudito ingegno, litterato e de virtù laudevole pieno, e de graziosa e lepida conversazione tutto ornato, e cognominato Antiquario per aver lui quasi consumati gli anni suoi in cercare le generose antiquità de Roma, de Ravenna, e de tutta Italia. Costui dunque avendo oltre le antiquità posto ogni suo studio e ingegno in cercare ed investigare l'arte maggiore, cioè la quinta essenzia , si trasferì per tal cagione in la Marca Anconitana per trovare un Eremita.* E altrove si aggiugne (*nov.* 14) che perciò egli avea impegnato il suo patrimonio, i suoi amici medesimi e quasi la sua propria vita, sicchè per poco non era ridotto alla mendicità. Io non so se a ciò ancor concorresse la professione di stampatore, che egli esercitò, e ne abbiamo le Vite degli Uomini illustri del Petrarca in lingua italiana, da lui insieme e da Innocente Ziletti stampate in Pogliano presso Verona, l'an. 1476, a cui Feliciano

premise un suo ragionamento, e un componimento in terza rima, che dal march. Maffei non è accennato.

XV. Giovanni Marcanuova.

XV. Non men pregevole è la Raccolta d'Iscrizioni fatta da Giovanni Marcanuova. Egli è detto comunemente di patria padovano; ma Apostolo Zeno con certissimi documenti ha provato ch'ei fu veneziano, benchè avendo fatti i suoi studj in Padova, ed ivi avendo presa la laurea, egli stesso si chiami talvolta padovano (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 140, ec.). Il Papadopoli, seguendo gli altri scrittori padovani, ce lo dipinge (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 166) come valentissimo medico (*a*), della quale arte però nè fu pubblico professore, nè lasciò opera alcuna. Solo l'Alidosi lo dice professor di filosofia in Bologna dal 1452 fino 1467 (*Dott. forest. p.* 35); e prima sostenuta avea la medesima cattedra in Padova, ove, l'an. 1446, gli fu raddoppiato lo stipendio che avea di 20 ducati (*Facciol. Fasti pars* 2, *p.* 104). Il p. degli Agostini rammenta (*Scrit. venez. t.* 1, *p.* 31) un'orazione da lui recitata a nome del collegio de' filosofi nell'ingresso che, nel 1448, fece in Padova il nuovo vescovo Fantino Dandolo, la qual si conserva nella biblioteca Ambrosiana; ed è forse una di quelle molte da lui composte, che si accennano dal Tommasini (*Bibl. ms. p.* 31) come esistenti nella libreria di s. Giovanni in Verdara, col titolo *Repertorium Orationum*. Ciò che qui dobbiam osservare, si è ch'egli lasciò un'ampia raccolta d'Iscrizioni da sè copiate, più però,

---

(*a*) Giovanni Marcanuova non trovasi che fosse laureato in medicina, ma solo nelle arti a' 18 di marzo del 1440, benchè per essere ascritto a quel collegio s'intitoli *Artium ac Medicinæ Doctor*, come dagli Atti del Collegio medesimo ha raccolto l'ab. Dorighello.

come sembra, da qualche altra raccolta, che da' monumenti medesimi da lui veduti viaggiando; perciocchè non troviamo ch'egli a questo fine andasse aggirandosi per diverse provincie, come fecer molti de' già nominati. Il suddetto Apostolo Zeno, che avea veduto un tal codice nella libreria di Lorenzo Patarolo, accuratamente ce lo descrive: *Difficilmente*, dic'egli (*l. c. p.* 143), *potrebbe rinvenirsene un altro di tale argomento meglio conservato, e più accuratamente scritto di questo, ch' è in foglio, tutto in carta pecora, con bellissime miniature, e con eccellenti disegni, i quali rappresentano le antichità di Roma e di altre città, massimamente d' Italia. Gli stessi caratteri delle Iscrizioni, tutti capitali e Romani e Greci, sono distinti qual d'oro, qual di rosso, qual d'altri colori.* Egli ne ha ancor pubblicata la lettera dedicatoria, che il Marcanuova vi premise a Malatesta Novello signor di Cesena, scritta in Bologna nel 1465. E in essa veramente non si vanta già egli di aver intrapresi più viaggi affin di raccogliere cotali iscrizioni; ma dice solo di averle in un sol corpo unite: *omnia enim epigrammata, quæ per universum terrarum orbem variis dispersa locis passim reperiebantur, undique conquisita in unum redegi volumen.* E in fatti osserva il march. Maffei (*l. c. p.* 190) che il Marcanuova recando una certa iscrizione di Verona, dice *in Amphitheatro nostro*, copiando ciò dal Feliciano, e non avvertendo che a lui non ben conveniva quell' espressione. Questo bel codice fu da lui posto nella libreria de' Canonici regolari, di s. Giovanni in Verdara in Padova, la quale, secondo il Pignoria (*Symbolæ epist. n.* 3), fu da lui stesso formata e arricchita non solo di molti codici, parecchi de' quali vi si conservan tuttora, ma di antiche medaglie ancora e di al-

tri monumenti da lui raccolti. Il codice delle iscrizioni però, come abbiam detto, passò poscia, non si sa quando nè in qual modo, ad altre mani. In qualche passo del medesimo libro egli accenna di avere scritto intorno alle dignità, al trionfo e alla milizia de' Romani, delle quali opere non ci rimane memoria alcuna. Ei morì, secondo gli scrittori padovani, l'an. 1467 in Padova, ove, terminata la lettura in Bologna, si era restituito, ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Agostino. Quel Antonio di Leonardo veneziano, da noi più volte in questo capo medesimo nominato, raccolse egli pure alcune iscrizioni da lui osservate in Murano e in Torcello, le quali si leggono a piè della lettera da noi gia accennata del codice trivigiano.

XVI. Girolamo Bologni.

XVI. Di Girolamo Bologni trivigiano parleremo più a lungo tra' poeti latini. Qui avvertirem solamente ch'ei pure deve aver luogo tra' primi raccoglitori d'iscrizioni. Ei ne raccolse parte dalle altrui collezioni, parte da' monumenti da lui stesso veduti singolarmente nel viaggio che nel 1480 fece da Trevigi a Milano. Ad esse premise una dissertazione latina dell' origine delle terre soggette a Trevigi, e degli uomini illustri della stessa città, ch'è poi stata data alle stampe (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital. t. 2, p.* 115). La Raccolta delle Iscrizioni è inedita, e se ne conserva copia in Trevigi nella libreria del sig. dott. Gianfrancesco Burchelati, ed una pure ve n' ha nella biblioteca del re di Francia (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 169, *cod.* 6881), e un'altra in quella che già fu d' Apostolo Zeno, il quale giustamente riflette (*Lettere t.* 2, *p.* 384) che il Bologni è stato per avventura il primo a darci rac-

colta d'iscrizioni colla loro spiegazione, perciocchè il Marcanuova, il Feliciano, Ciriaco e il Ferrarini le avean pubblicate semplicemente, senza aggiugnervi comunemente dichiarazione alcuna. Che s'egli nelle sue spiegazioni non è spesso molto felice non è a stupirne, atteso il secolo in cui scriveva. Al Bologni aggiugniamo un altro collettor d'iscrizioni, cioè un certo p. Sabino, a me sconosciuto, di cui si ha una lettera scritta a Marco Antonio Sabellico, stato già suo maestro (*Inter Epist. Sabellici l.* 9, *ep.* 1), nella quale gli dà avviso di una gran raccolta d'iscrizioni, ch'egli avea fatta. *Scito me eo usque in ejusmodi veterum monumentorum indaginem progressum, ut partem ex iis, quæ ipse hinc inde conquisivi, partem ex Cyriaci Anconitani & cujusdam Fratris Jucundi pluscu-lis quaternionibus, quos Laurentio Medici obtulit, fidelissime conscripta, & ex tota fere Europa collecta, neglectis rejectisque vulgaribus ac plane gregalibus epigrammatis, unum corpus congesserim.* Ma di ciò che sia avvenuto di questa più esatta Raccolta, non trovo chi ci abbia lasciata memoria.

XVII. Raccoglitori d'antichità in Roma.

XVII. Roma, che nella copia e nella sceltezza de'monumenti antichi supera di gran lunga ogni altra città, meritava di avere chi particolarmente prendesse a ricercarne le antiche iscrizioni. Ed ella lo ebbe in Pomponio Leto, di cui abbiam già brevemente parlato ne' capi precedenti, e direm più a lungo, ove tratterem degli storici. A conoscere quanto egli fosse amante di tai ricerche, basta il riflettere che dalla scuola di lui uscirono Marc'Antonio Sabellico, Corrado Peutingero, Andrea Fulvio, che poscia illustraron non poco lo studio dell'antichità. In fatti peritissimo in tal genere d'erudizione vien

egli detto da Angiolo Poliziano (*Miscell. c.* 83), da Giovanni Scopa (*Collectan. c.* 34), da Gioviano Pontano (*De Serm. l.* 6, *p.* 105 *ed. Flor.* 1520), e da molti altri scrittori di que' tempi. Avea egli ornata la sua casa sul Quirinale di marmi e di altri monumenti antichi di varie sorte. E quindi il Mazzocchio, che nel secol seguente pubblicò le Iscrizioni antiche di Roma, ne inserì tra esse alcune ch'erano nella casa di Pomponio (*p.* 42); e in un codice ms. di questa biblioteca estense, scritto da Martino de'Sieder tedesco, l'anno 1503, che contiene un gran numero d'iscrizioni di ogni parte del mondo, raccolte, per quanto a me sembra, dalle diverse collezioni finor nominate, molte se ne annoverano, come esistenti nella medesima casa. Alcuni inoltre di tai monumenti furono da lui mandati a Lorenzo de'Medici, come abbiamo da Pier Crinito. E tanto erasi egli innoltrato nella cognizione delle romane antichità, che Michel Ferno nell'elogio che ne scrisse a Jacopo Antiquario, pubblicato da monsig. Mansi (*Ad calc. vol.* 6 *Bibl. med. & inf. Latin. p.* 8), dice che non v'era in Roma fabbrica, o monumento di sorta alcuna, ch'ei non sapesse additare. Ma colla lode, che perciò si dee a Pomponio, non deesi dissimulare il biasimo ch'egli incorse, secondo il comun sentimento, per aver finte alcune antiche iscrizioni; e tale credesi da'più dotti il testamento di Lucio Cuspidio e l'epitafio del poeta Claudiano (V. *Zeno Diss. voss. t.* 2, *p.* 240, 250), di cui abbiam noi pure parlato a suo luogo (*t.* 4, *p.* 526); benchè potrebbe dirsi per avventura, a difesa di lui, ciò che abbiam detto degli altri, cioè ch'egli ancora fu ingannato da chi per amor di guadagno spacciava merci non vere.

XVIII. Quanto le amasse Paolo II.

XVIII. Sia l'ultimo tra' ricercatori delle antichità chi per l'altezza del grado dovea essere a tutti antiposto, cioè il pontef. Paolo II; e nel parlare di lui avremo insieme notizia di un altro che in ciò pure adoperossi con sommo impegno. Tra le Lettere del card. Jacopo Ammanati ne abbiamo una (*ep.* 303) da lui scritta ad Eliano Spinola, in cui, ragguagliandolo di una commissione che per lui aveva eseguita presso il detto pontefice, gli racconta che questi aveagli detto, fra l'altre cose, che ben conosceva Eliano uomo illustre e nobile, che sapeva aver lui quel genio che aveva egli pure; perciocchè avendo occhi sagaci a discernere ciò ch'è di pregevol lavoro, molti bei monumenti raccolti avea dalla Grecia, dall'Asia e da altre provincie; che Eliano perciò poteva senza suo danno far cosa che gli sarebbe stata gratissima, non già ch'ei volesse ricevere alcuna cosa in dono; ma sì gli avrebbe comperati assai volentieri a quel prezzo che si credesse giusto. Soggiugne poscia il cardinale, che Paolo avea già molti di cotai monumenti, e consigliando Eliano intorno al modo con cui dovea contenersi, gli dice che mandi a Roma tutti i suoi monumenti, che li faccia offrire al pontefice, pregandolo a gradirne in dono un de' migliori, e a stabilire ei medesimo il prezzo agli altri; ma insieme gli aggiugne che il pontefice non vorrà certamente ricevere un tal donativo. In fatti lo stesso Platina, a cui certo niuno apporrà la taccia di avere adulato questo pontefice, afferma che da ogni parte ei raccoglieva statue antiche ad ornamento di un suo palazzo: *Quippe qui statuas veterum undique ex tota urbe conquisitas in suas illas aedes, quas sub Ca-*

pitolio construebat, congereret (*a*). Così i sovrani, non meno che i privati, con questa diligente ricerca delle antichità riparavano, quanto più era possibile, il grave danno che l'indolenza de' lor maggiori avea ad esse recato (*).

(*a*) Dell'impegno di Paolo II nel raccoglier medaglie, statue e altri monumenti dell'antichità, si possono vedere altre testimonianze nella Vita che ne ha scritta il Canensio, pubblicata dal card. Querini, e in quella che ne ha scritta Gaspare veronese, il cui primo libro è stato pubblicato dall'ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 179), che più altre pruove ne ha recate nelle Note alla Vita medesima aggiunte (*ivi p.* 198).

(*) Tra' collettori delle antichità nel sec. XV, deesi anche annoverare Pandolfo Collenucci, altrove da noi rammentato. L'eruditiss. sig. Annibale degli Abati Olivieri ha osservato (*Diss. sopra il Dittico Quir.*), che per testimonianza di Giglio Gregorio Giraldi fu egli il primo che si accingesse a raccogliere iscrizioni etrusche. *Etruscorum inquam*, dice questo scrittore (*De Poetar. Hist. dial. I, Op. t.* 1, *p.* 16 *ed. Amstelod.* 1696), *quarum litterarum adhuc extant characteres a Latinis diversissimi, ut memini me vobis alias ostendere, simul inscriptiones ex iis vetustas collectas a Collenuccio & Annio, & post etiam ab aliis vulgatas.* " Alle raccolte d'antichità fatte sulla fine del sec. XV, deesi aggiugnere quella di Jacopo Zaccaria intitolata *Inscriptionum libellus*, pubblicata da Gabriello Apollonio con lettera dedicatoria ad Andrea Brenzio, o Brenta, suo maestro, e stampata due volte in Roma, la prima sotto Sisto IV, la seconda sotto Alessandro VI. Di amendue parla il p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. sæc. XV*, *p.* 462, 475) ".

poricon, ma quegli ancora che sembrerebbono meritevoli di più speziale menzione, quai sono i viaggi nell'Indie di Niccolò Conti, a'tempi di Eugenio IV, inseriti dal Poggio ne'suoi libri *De varietate fortunæ*, e quelli in Persia e in altre provincie dell'Oriente di Marco Cornaro nel 1419, di Caterino Zeno nell'an. 1472, e poco appresso di Giosafat Barbaro e di Ambrogio Contarini tutti nobili veneziani, i due ultimi de'quali ci lasciarono la descrizione de'loro viaggi, che si ha alle stampe nelle Raccolte del Ramusio e del Manuzio. Di essi parla eruditamente il ch. Marco Foscarini (*Letterat. venez. p.* 407, 425, *ec.*), e del Barbaro ci dà ancora più ampie notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 270). A questo scrittor medesimo io rimetto chi brami sapere di Cristoforo dei Buondelmonti prete fiorentino (*ib. par.* 4, *p.* 2374), che avendo, verso il 1420, viaggiato in varie provincie, stese una descrizione dell'Isole dell'Arcipelago e di quella di Candia (*a*). Questi ed altri viaggiatori di tal natura lascio volentieri in disparte, per venir tosto a ragionar di coloro che con assai maggior coraggio intrapresero viaggi non più tentati, o additarono agli altri la via per cui intraprenderli (*b*).

(*a*) A' codici indicati dal co. Mazzucchelli, ne' quali si contiene la descrizione delle isole dal Buondelmonti vedute, deesi aggiugnere quello della Laurenziana, in cui però, non so per qual ragione, in vece del cognome di Buondelmonti si dà a Cristoforo quello di Ensenio (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 41, ec.).

(*b*) Tra gli eruditi viaggiatori non dee ommettersi Paolo Trivisano nobile veneto, di cui belle notizie ci ha date Apostolo Ze-

II. Planisfero di f. Mauro camaldolese.

II. Io son ben lungi dal contrastare a' Portoghesi la gloria di avere i primi scoperta la via marittima alle Indie orientali: Troppo accertati sono i fatti e i monumenti che lor la confermano, e quelle loro prime navigazioni saranno sempre un perfatto modello di costanza e di ardire. A me basta solo il mostrare che gl'Italiani ancora vi ebbero non picciola parte. E primieramente non è tenue indicio della alta stima, in cui essi erano presso gli stranieri medesimi, la commissione che ad un di loro fu data, affine di agevolare a' nocchieri il sempre più innoltrarsi nelle loro scoperte. L'infante don Arrigo di Portogallo, uno de' più magnanimi e de' più

---

no (*Lettere, t.* 1, *p.* 192 *ed. ven.* 1785), rammentando gli onorevoli impieghi a' quali fu sollevato. De' viaggi da esso fatti, e del copioso frutto raccoltone, leggesi un giusto elogio nella lettera con cui Alessandro Benedetti veronese gli dedicò, nel 1500, alcuni trattati postumi di Giannantonio Panteo: *Sed tu*, gli dice, *Eques clarissime, ita mihi clarus mirabilisque occurris, ut epistolæ angustiis non multa de te dicere valeam. Qui a pubertate navigationibus continuis vitam defatigasti; deinde variis peregrinationibus Assyriam, Ægyptum, Arabiam ipsam laboris impatiens peragrasti: inter Rhodiorum Equitum Magistrum ac Ægyptiorum Regem de concordia feliciter tractasti; Assyriorum mores, Æthiopum, Arabum, Indorumque commercia optime nosti. Tu Nili incrementa, arborum, herbarum, fructicumque, & externorum aromatum naturam considerasti; animalium item varietatem etiam priscis ignotam descripsisti; numquam fessus Palæstinam, Samariam, Judæam, Amanum, Jordanem, Asphaltidemque perscrutatus, & postremo Cyprum tot annis incoluisti*, ec. Accenna qui il Benedetti qualche opera dal Trivisano composta. Di fatto dice il medesimo Zeno di averne veduta una ms. di mano dello stesso Trivisano, intitolata: *De Nili origine & incremento: item de Æthiopum regione & moribus liber singularis, compositus per me Paulum Trivisanum Nob. Venetum anno reparatæ salutis MCCCCLXXXIII.* Ma di questa opera non si sa, che sia avvenuto.

saggi principi che s'incontrino nelle storie, avea, dopo il 1415, cominciato a tentare il tanto desiderato passaggio, e già i legni portoghesi si eran non poco avanzati sulle coste dell'Africa. Quando il famoso frate Mauro converso camaldolese, abitante in Murano presso Venezia, ebbe ordine dal re Alfonso V, nipote di don Arrigo, di formare un planisfero che servisse all'uso di que'nocchieri i quali continuar doveano le cominciate scoperte. Era forse giunto a notizia di quel sovrano il magnifico planisfero che Mauro avea formato, e che ancor conservasi nel suddetto monastero di Murano, nel quale, come osserva il ch. Foscarini (*l.c.p.* 419), egli avea segnate le prime scoperte da essi fatte, e nelle spiegazioni allo stesso planisfero aggiunte, avea fatto cenno di averne avuta contezza da alcuni de'medesimi Portoghesi venuti forse per occasion di commercio a Venezia. A lui fu adunque dal re Alfonso commesso il formare un planisfero somigliante al già mentovato, in cui, alle coste già da' Portoghesi scoperte, aggiugnendosi ciò che ei coll'indefesso studio su tale argomento avea potuto conoscere, si venisse ad insegnare a'nocchieri, quale strada dovean tenere. Il sopraddetto scrittore avverte in fatti che nel monastero di Murano conservasi ancora un codice in cui si veggon notate le spese che per questo planisfero si andavano successivamente facendo, e ch'esse cominciano al 1457 e finiscono nel 1459, quando, compiuto il lavoro, fu il planisfero mandato a Lisbona. E sembra certo, aggiugne egli, che questo sia quel medesimo che l'an. 1528 esisteva nella badia de'Benedettini d'Alcobaza, ove, secondo il racconto di Antonio Galvano, fu veduto da

Francesco da Sousa Tauvarez. Egli osserva ancora, che Francesco Alvarez, scrittor vicino a que'tempi, racconta che a'capitani di due caravelle, inviate a fare scoperte nel 1487, fu data una carta da navigare *copiata da un Mappamondo*, e ne congettura con assai probabile fondamento che il planisfero di f. Mauro servisse di norma a formar le carte geografiche ad uso de'nocchieri. Del planisfero di s. Michele in Murano danno ancor più copiose notizie i pp. Mittarelli e Costadoni dottissimi annalisti camaldolesi, i quali descrivonlo esattamente, e danno un saggio delle opportune note con cui il valoroso artefice lo illustrò di sua mano, e ci pongon sott' occhio una medaglia in onor di esso coniata colle parole: *Frater Maurus S. Michaelis Moranensis de Venetiis Ordinis Camaldulensis Cosmographus incomparabilis* (*Ann. camald. t.* 7, *p.* 252). Inoltre, alcuni anni appresso, il medesimo re Alfonso di Portogallo ordinò a Ferdinando Martinez, canonico di Lisbona, che intorno a questi viaggi chiedesse il parere di Paolo Toscanelli celebre astronomo fiorentino, e Ferdinando Colombo ci ha conservata la lettera (*Vita di Crist. Colombo*) che Paolo su ciò gli scrisse, inviandogli insieme una carta da navigare a tal bisogno opportuna. In tal maniera questi due italiani, standosi nella lor patria, giovarono essi pure non poco a' gloriosi tentativi de'Portoghesi (*).

(*) Il sig. ab. Lampillas non sa persuadersi che fosse ordinato a f. Mauro camaldolese dalla Corte di Portogallo di formare un planisfero, e che dalla corte medesima fosse chiesto il consiglio, a Paolo Toscanelli sugli ideati viaggi di mare. *Qual bisogno aveano*, dic'egli (*Saggio t.* 2, *par.* 1, *p.* 243), *i Portoghesi o del Planisfe-*

III. E veggiamo in fatti che, mentre i Portoghesi si andavano successivamente avanzando in mare verso le Indie orientali, si disputava in Italia

III. Quanto contribuissero gl'Italiani alle scoperte de' Portoghesi.

---

rio del Frate Mauro, *o del consiglio del Toscanelli?* Leggiadra maniera d'argomentare! Non esiston forse gli antichi libri del monastero di Murano, in cui son segnate distintamente le partite di denaro pagate perciò da quella corte a quel monaco? Non esiste forse la lettera del Toscanelli in risposta a quella che il canonico di Lisbona, Ferdinando Martinez, aveagli scritto? Dunque o avessero, o non avessero i Portoghesi bisogno del planisfero e del consiglio del Toscanelli, è pur certo che e il planisfero fu ordinato e fu chiesto il consiglio; e perciò può l'ab. Lampillas esclamare quanto egli vuole; ma sarà sempre vero ciò ch'io ho affermato, che il *passaggio per mare all'Indie orientali trovato non fu senza il consiglio e l'indirizzo de' nostri*. Piacevole è poi la riflessione ch'ei fa, cioè che il re Alfonso non fu punto sollecito di tali scoprimenti; e che perciò ei non potè ordinare quel planisfero. S'ei leggerà il suo Barros, troverà che, benchè fosse il principe Enrico promotore di tali scoperte, gli atti però ne correvano sotto il nome del re Alfonso. Assai prima però di f. Mauro camaldolese altri in Italia eransi accinti a somiglianti lavori. Il cardin. Giuseppe Garampi, già nunzio apostolico alla corte di Vienna, che in mezzo alle occupazioni del suo ministero sa trovar tempo a coltivar quegli studj che sempre hanno formate le sue delizie, e de' quali ci ha dati sì pregevoli saggi in diverse sue opere, mi ha avvertito che nella imperial biblioteca di Vienna trovansi nove mappe nautiche col titolo: *Petrus Vesconte de Janua fecit istas tabulas anno Domini MCCCXVIII*. Sette altre ne ha ivi posteriori di poco al mappamondo di f. Mauro, col titolo *Gratiosus Benincasa Anconitanus composuit Ancone an. MCCCCLXXX*. « Nella libreria Pinelli in Venezia erano quattro carte nautiche dal Benincasa disegnate fin dal 1463, e altre da lui parimente formate nel 1470, si trovano nella libreria de' Cherici regolari somaschi della Salute nella stessa città (*Cat. Bibl. Pinell. t.* 5, *p.* 102). Anche nella biblioteca pubblica di Ginevra conservansi quattro carte marittime non di Grazioso, ma di Andrea Benincasa figliuol di Grazioso, fatte l'an. 1476. *Andreas Benincasa F. Gratiosi Anconitani composuit anno Domini* 1476. Ne parla m. Senebier (*Cat. des MSS. de la Bibl. de Genev. p.* 212); e noi

se essi fossero per riuscire nel loro disegno. Antonio Galateo, di cui direm tra gli storici, scriveva allora il suo opuscolo *de Situ Elementorum*, in cui, fra le altre cose, va disputando se il Mar rosso congiungasi col grande Oceano. Ei parla delle prime navigazioni de' Portoghesi indirizzate a fare questa

---

ne diremo tra poco. Più antiche ancora di quelle del Benincasa son quelle di Andrea Bianchi veneziano, delle quali ha pubblicato un saggio il sig. Vincenzo Formaleoni (*al fine de' Tomi VI e XX della Stor. gener. de' Viaggi*); e quelle di un Genovese, che si conservano nella real biblioteca di Parma, perciocchè le une e le altre appartengono al 1436, e di esse pure ci verrà occasione di parlare. Delle carte di Grazioso Benincasa conservasi un'altra copia più antica di quella di Vienna, cioè del 1471, in s. Michiel di Murano (*ivi Append. al t.* 20, *p.* 26, ec.) „ Quattordici altre più recenti trovansi nella suddetta imperial biblioteca intitolate: *Diegi homeni Cosmographi opus* 1561. E finalmente altre di *Joan Martines en Messina an.* 1574. Ma pregevole è singolarmente la mappa cosmografica che or conservasi nella suddetta real biblioteca di Parma per dono ad essa fatto dal ch. p. Paciaudi, il quale pure aveala avuta in dono dall' erudito sig. Girolamo Zanetti. Questi è stato il primo a darcene la descrizione (*Orig. di alcune arti presso i Venez. p.* 46, ec.). Ella è lavorata assai diligentemente a penna, e ornata di miniature, ed è quadrata in pergamena di circa due braccia per ogni lato. In una annotazione in caratteri rossi, che vedesi alla metà di uno de' quattro lati, si legge: *MCCCLXVII. Hoc opus composuid Franciscus pigano Venetiarum & dominicus pisano. In Venexia mefecit Marcus a die XII. decembris*. Siegue egli poscia descrivendo esattamente come in esse sieno segnati i venti, e quelle che da' marinai chiamansi *rose*, certi numeri che sembrano indicare i gradi, le città, gli ancoraggi, i porti, gli scogli, e dando diversi saggi delle pitture che adornan le mappe, e delle note che conforme all' erudizion di que' tempi vi aggiunsero i delineatori di essa. A me basta l' averne qui dato un cenno, per confermar sempre più ciò che ho asserito, che gl' Italiani ebbero non picciola parte nel promuover la navigazione, e nell' aprire la strada allo scoprimento di nuove provincie.

scoperta; e dice che così fra gli altri credeva Giorgio italiano genovese: *Idem videtur sentire noster Georgius Italianus Genuensis vir in peragrando orbe, atque indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te Neapoli agebat* (scrive al Sannazzaro), *dum nos hæc conscriberemus* (*p.* 20 *ed. Basil.* 1558). Aggiugne però, che un ambasciador portoghese avealo assicurato che niun di coloro, che dal suo re erano stati spediti a tale scoperta, era ancor giunto alla Linea. Ma, prima che il Galateo pubblicasse il suo libro, seguì lo scoprimento delle Indie orientali, e fu tolto ogni dubbio. Perciò egli poco dopo le arrecate parole così continua: *Hæc omnia, quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc, quum edidimus postremo anno Federici regis* (cioè nel 1501) *omnes consentiunt Lusitanos totam circumlustrasse Africam, & ad mare Indicum pervenisse usque ad ostia sinus Arabici & Persici.* Giorgio Italiano, ossia Interiano, come altrove egli è detto, di patria genovese, dee annoverarsi egli ancora tra' viaggiatori eruditi. Angelo Poliziano, che il conobbe in Roma, ne fa onorevol menzione, e lo dice diligentissimo investigatore de' secreti della natura (*Miscell. c.* 47). Di lui abbiamo alle stampe nella Raccolta del Ramusio una breve descrizione de' costumi de' Circassi (*t.* 2, *p.* 166 *ed. ven.* 1606); e Aldo Manuzio il vecchio dedicandola con sua lettera, del 1502, al Sannazzaro, gli dice che Giorgio, venuto l'anno innanzi dall'Oriente a Venezia, erasi stretto con lui in sincera amicizia, e lo loda come uom saggio e piacevole e amantissimo della letteratura; e applica a lui ciò che Omero dice di Ulisse: *Qui mores hominum multorum vidit & urbes.* Lo stesso elogio ne fa altrove il sopraccita-

to Galateo (*Descript. Callip. p.* 156 *ed. Lyciens.* 1727) il quale ancora lo appella peritissimo nella geografia e instancabile ricercatore di nuovi paesi; e aggiugne (*ib. p.* 147) ch'egli avea risoluto di ritirarsi a finire i suoi giorni in Gallipoli nel regno di Napoli, ma ch'era morto in Epidauro nella Grecia. Di lui parla ancora lo storico Giustiniani (*Ann. di Genova ad an.* 1501), e dice ch'ei fu il primo che recasse alcuni platani a Venezia. Ma più d'ogni cosa ne dobbiam qui lodare lo studio da lui fatto sulla geografia, e l'accertare ch'ei fece la possibilità del passaggio per mare all'Indie orientali, come si è poc'anzi veduto, col che è probabile ch'egli ancora contribuisse al felice successo di sì importante scoperta.

IV. Quanta parte avesse in esse il Cademosto.

IV. Nè gl'Italiani aiutaron soltanto col loro ingegno le scoperte de' Portoghesi, ma col coraggio ancora le distesero maggiormente, e li fecer padroni di nuovi regni. Luigi da Mosto Veneziano, che nel volgar suo dialetto, adottato poscia da tutti gli storici, diceasi Alvise da Ca de Mosto, onde si è fatto il cognome Cademosto, fu un di coloro che dall'infante don Arrigo vennero adoperati ad innoltrarsi sempre più avanti sulle coste dell'Africa; ed egli stesso ci lasciò due descrizioni de' due diversi viaggi che perciò egli fece. E ciò che a lui è più glorioso, si è che queste relazioni sono le più antiche che ci siano rimaste intorno a quelle navigazioni. Così osservano, non solo l'esattiss. Foscarini (*l. c. p.* 421), ma anche gli autori della General Raccolta dei Viaggi, che non saranno, cred'io, sospetti di soverchia parzialità: *Ciò che dà maggior pregio*, dicon essi (*Hist. Gener. des Voyag. t.* 6, *p.* 330 *ed. de Paris* 1749,

in 12), alle relazioni di lui, si è ch' esse sono le più antiche che ci sian rimaste intorno alle navigazioni de' Portoghesi. Se ve n' ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti e semplici compendj, fatti da tali storici che non meritano il nome di Giornali de' Viaggiatori. Il Cademosto era uomo di spirito e di talento, e di amendue queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Se sene traggono alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare che ei non sia stato ingannato da' mercatanti africani, come suole accadere alla più parte de' viaggiatori, noi non abbiamo giornale alcuno più curioso e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente una assai utile spiegazione sul commercio d' oro di Tombuto, e su' principali rami di esso, poco noto a' nostri viaggiatori; il che ci fa vedere che non è già la moltitudine degli scrittori, che rischiari le cose non ancor ben conosciute, e che un autore illuminato dà una più giusta idea de' paesi da lui veduti, che venti viaggiatori mediocri che rendan conto de' paesi medesimi. Le relazioni del Mosto furon pubblicate primieramente in Vicenza nel 1507, poscia l' anno seguente in Milano tradotte in latino, inserite poi dal Grineo nella sua raccolta intitolata *Novus orbis*, e nella sua ancor dal Ramusio, e finalmente, oltre più altre edizioni, pubblicate di nuovo nella General Raccolta de' Viaggi da noi poc' anzi citata. Non è mia intenzione, nè è conforme allo scopo di questa Storia, il qui ripetere ciò ch' ei racconta. Ma mi basterà darne un cenno perchè si conosca qual parte egli ebbe in quelle scoperte (*).

(*) Anche alle scoperte del Mosto muove guerra l' ab. Lam-

V. Suoi viaggi.

V. Narra egli adunque che, dopo aver fatti più viaggi nel mare Mediterraneo, determinossi a navigar per l'Oceano, e a recarsi a Bruges nelle Fian-

---

pillas, che sminuisce quanto più può i progressi fatti dagl'Italiani nella navigazione alle Indie orientali. Egli mi oppone in primo luogo (*l. c. p.* 249), che Nunno Tristan, nel 1447, s'innoltrò sessanta leghe di là dal Capo Verde, e che Alvaro Fernandez poco appresso si avanzò ancora più oltre quaranta leghe; e porta la testimonianza degli autori della Storia generale de' Viaggi. Io ho creduto più degno di fede il Mosto, che afferma solo nel 1454 avere i Portoghesi scoperto quel Capo. Ma se ad altri sembra, che più che a lui, si debba credere a' suddetti autori, io non mi ostinerò in favore della mia opinione. Non così posso concedere all'ab. Lampillas ciò ch'egli con ammirabil sicurezza afferma, cioè che il secondo viaggio del Mosto si ridusse a questo, che prese terra sulla spiaggia dell'Africa, ma che avendo incontrati Negri, de' quali non intendeva la lingua, diè volta addietro, e tornossene in Portogallo, e conchiude: *ecco tutte le grandi gloriose imprese di Luigi Cademosto narrate dal sig. ab. Tiraboschi*. E non ho io qui ragione di desiderare la buona fede del sig. ab. Lampillas? Io ho scritto che il Mosto fu lo scopritore dell'Isole di Capo Verde, e che giunse fino all'imboccatura del fiume di S. Domingo. Se ciò è vero, perchè lo dissimula egli? perchè finge ch'io abbia scritto soltanto ch'ei pose piede a terra sulla spiaggia, e poi tornossene addietro? Se è falso, perchè non mostra la falsità? Perchè non ci insegna da chi fossero scoperte quelle isole? Egli reca il passo, che avea recato io pure, con cui Pier Martire d'Anghiera parla del Mosto, come di un glorioso millantatore, e dissimulando la riflessione, ch'io ho fatta, che l'Anghiera parla soltanto di ciò che il Mosto ha scritto delle navigazioni degli Spagnuoli, non di quelle de' Portoghesi, mi fa dare a quel passo una risposta ridicola, così staccata com'è dal contesto. In questo modo egli è pur facile il confutar gli scrittori, e il sostenere quelle opinioni delle quali uno è imbevuto. Che direm poi della bella figura rettorica ch'egli usa a spiegare la sua sorpresa, quando cercando, nella mia Storia, chi fossero gli *Italiani che col loro coraggio distesero maggiormente le scoperte de' Portoghesi, non vi trovai*, dice, *altro Italiano, se non che Luigi Cademosto Veneziano. Ebbi certamente paura*, continua egli egregiamente, *che mi si*

dre. L'anno della sua partenza, secondo la prima edizione, fu il 1454, il qual poi nella edizion latina, seguita ancor dal Grineo, cambiossi per errore nel 1504. Gli autori della Raccolta de'Viaggi affermano che anche nella prima edizione è corso errore; perciocchè essendo stato il Mosto spedito a fare scoperte dall'infante don Arrigo, ciò dovette accadere prima del 1453, in cui, dicono essi, quel principe finì di vivere. Ma essi stessi ci narrano altrove (*t.* 1, *p.* 33), ch'egli morì nel 1463, ed è questa infatti la più comune opinione, benchè alcuni ne anticipin la morte di due anni. Non vi ha dunque ragione per dubitare se il Mosto partisse veramente nel 1454. Or, seguendo il racconto, Luigi, postosi nella nave di Marco Zeno, partì da Venezia agli 8 di agosto in età di 22 anni, e giunto sulle coste di Portogallo, da una tempesta fu spinto al Capo di S. Vincenzo presso cui trovavasi allora l'infante in una sua villa dedito a' consueti suoi studj. Questi non sì tosto seppe de' Veneziani colà arrivati, che mandò tosto alcuno a ragionar loro de' paesi di già scoperti, e di que'che potevansi scoprir tuttora, e a mostrar qualche saggio delle diverse merci che se ne portavano in Europa, proponendo loro al medesimo tempo d'intraprender quel viaggio con condizioni ad essi medesimi vantaggiose. Il Mosto non e-

---

fossero annebbiati gli occhi, ec. E io dubito veramente che così fosse, perchè, s' egli avesse veduto bene, avrebbe trovato che in questo luogo medesimo io nomino Antoniotto Usomare genovese, compagno del Mosto, e Antonio Noli pur genovese, che poscia scoprì ancor meglio le Isole di Capo Verde. Nè io so intendere come l' ab. Lampillas o non abbia veduti i nomi di questi due Italiani da me nominati, o abbia dissimulato di averli veduti.

sitò ad accettare l'offerta, e venuto innanzi all'infante, ogni cosa fu concertata. Quindi apprestata una caravella per comando del medesimo principe, che fu caricata quasi interamente a spese del Mosto, questi partì a'2 di marzo del 1455, insieme con Vincenzo Diaz, a cui l'infante volle affidare il comando del legno, lasciando che le galere venete, con cui era venuto, sen andassero in Francia. Io non seguirò il Mosto nella serie del suo viaggio, e nelle belle descrizioni che ei ha lasciate delle coste africane, sulle quali egli discese. Niuno avea ancora ardito di oltrepassar Capo Verde; perciocchè, comunque gli autori della Raccolta de' Viaggi, fondati sul detto de' posteriori scrittori, affermino (*t.* 1, *p.* 19) che fin dall' anno 1446 esso era stato scoperto da Dionigi Fernandez, io credo più degno di fede lo stesso Mosto che dice (*c.* 35) averlo i Portoghesi scoperto sol l'anno innanzi a questa navigazione, cioè nel 1454. Mentre adunque continuava il suo cammino, si avvenne in due altri legni che al medesimo fine di far nuove scoperte correvan que'mari. L'uno era di Antoniotto Usomare genovese, il qual però nell'edizioni latine vien detto solo Antoniotto da Genova; l'altro di alcuni scudieri dell'infante don Arrigo. Unitosi pertanto con essi, continuò il suo viaggio, e passò felicemente il Capo, inoltrandosi ancor più innanzi. Ma gli assalti ch'ebbero a soffrire da'Negri, avendo sparso qualche timore nell'equipaggio, i naviganti protestarono a'loro capi di non voler cimentare più oltre le loro vite, e di esser risoluti di tornarsene in Portogallo. Il Mosto e gli altri capitani non si lusingarono di avere bastevole autorità a sedare gli ammutinati; e crederon più saggio consiglio

il volgere addietro, contenti di essersi avanzati oltre i già noti confini.

VI. L'an. 1456 il Mosto unitosi di nuovo coll' Usomare, e armate due caravelle, alle quali una terza ne aggiunse l'infante, intrapresero al principio di maggio un'altra navigazione. Dopo essere giunti felicemente a Capo Bianco, un'impetuosa tempesta gli spinse all'Isole di Capo Verde. Esse non erano ancor conosciute, nè io so intendere qual contraddizione trovino gli autori della Raccolta de' Viaggi (*t.* 6, *p.* 325) tra la narrazione del Mosto che a sè attibuisce la scoperta di quell' Isola, e quella degli scrittori portoghesi che ne danno, secondo i detti raccoglitori, la lode a Dionigi Fernandez. Perciocchè essi al Fernandez attribuiscono solamente la scoperta del Capo: di quella delle Isole, che ne son non poco lontane, non fan parola. E questa perciò deesi tutta al Mosto e all' Usomare. Due ne vider d'appresso; tre ne scoprirono dalla cima di un monte di una di esse, oltre due altre che parve loro di vedere in gran lontananza. Avverte qui il Mosto, che la fama di queste Isole da lui scoperte trasse poscia altri a quelle parti medesime, e questi, più attentamente esaminandole, osservarono ch'esse erano dieci. Colle quali parole, come osservano gli autori della Raccolta de' Viaggi (*ib.* *p.* 408), par che egli alluda ad Antonio Noli genovese, che l'an. 1462 scoprì meglio quell'Isole. Ma di questo viaggiatore genovese non ci è rimasta più distinta memoria, e i sopraccitati autori, ove di lui ragionano più stesamente (*t.* 1, *p.* 33), ci dicon solo ch'ei fu mandato dalla repubblica al re Alfonso, e che nell'anno suddetto fece la mentovata scoperta.

VI. Continuazion de' medesimi.

Lasciate le Isole, nelle quali non trovaron cosa per cui fosse utile l'arrestarvisi, il Mosto e l'Usomare giunsero a Capo Verde, e di là avanzandosi più che fatto non aveano nella prima navigazione, vennero fino all'imboccatura del fiume s. Domingo sessanta leghe in circa di là da Capo Rosso. Ma avendo ivi trovati tai Negri, di cui i loro interpreti non intendevan la lingua, credettero inutile il proseguir più oltre nelle loro ricerche, e fecer ritorno in Portogallo. Qui finiscono le relazioni de' viaggi del Mosto, il quale ad esse ne aggiunse un'altra della navigazione che, l'an. 1462, intraprese Pietro Cintra portoghese, che va aggiunta a quella del Mosto, ma che non appartiene punto al mio intento. Pietro Martire d'Anghiera scrittor famoso, di cui dovremo più volte in questo capo medesimo far menzione, riprende assai aspramente il Mosto, perchè parlando delle navigazioni spagnuole dice di aver veduto ciò che veramente non vide mai. Perciocchè, dopo aver detto che l'an. 1513 si fè divieto dalla corte di Spagna, che niuno straniero passar potesse senza il real consenso in America, soggiugne: *Propterea fui admiratus Aloisium quemdam Cadamustum Venetum Scriptorem rerum Portugallensium ita perfricata fronte scripsisse de rebus Castellanis: fecimus, vidimus, ivimus: quæ neque fecit unquam, neque Venetus quisquam vidit* (*Ocean. dec.* 2, *Contin. l.* 7). Quindi si duole che il Mosto abbia involato molto dai primi libri della sua propria Storia, non ancor pubblicati, e formata con essi l'opera da lui medesimo data in luce. Io non so di qual opera del Mosto parli qui Pietro Martire. In quelle che abbiamo, ei non parla punto delle navigazioni spagnuole, ma sol di quelle de' Portoghesi, riguardo alle quali

aggiugne Pietro Martire, ch'ei non vuol cercare se il Mosto abbia scritto ciò che veramente avea veduto, o siasi ivi ancora abbellito delle altrui spoglie: *De Portugallensium inventis ... an visa, ut ait, annotaverit, an de alterius eodem modo vigiliis subtraxerit, non est meum vestigare. Vivat & ipse marte suo*. Forse il Mosto, oltre quelle dei Portoghesi, descrisse ancora le scoperte degli Spagnuoli in qualche opera ora perduta. Ma checchè sia di questa, niuno ha finor dubitato ch'ei non abbia navigato co'Portoghesi; e Pietro Martire, benchè mal prevenuto contro del Mosto, non ardisce di rivocarlo in quistione, e noi possiamo perciò a buona ragione annoverarlo tra gl'Italiani ch'ebber non piccola parte nell'aprir quel cammino all'Indie Orientali, che fu poscia ad altre nazioni fecondo di gran tesori.

VII. Scrittori che ragionano del Colombo.

VII. Ma ad assai maggior gloria fu sollevato il nome italiano dal primo scopritore del Nuovo Mondo Cristoforo Colombo. Se l'America fosse, o no, conosciuta agli antichi, non è di quest'opera il cercarlo. E' certo che da moltissimi secoli quasi ogni memoria n'era perduta, e questo basta a render immortale chi concepì il pensiero di discoprirla, e fra mille pericoli lo condusse ad effetto. Fin da quando egli viveva, cercò l'invidia di offuscarne la gloria collo sparger la voce che una caravella spagnuola gittata dalla tempesta alle coste di Fernambucco, e del Brasile, fu dal piloto e da alcuni pochi nocchieri, che soli rimasero in vita, ricondotta in Europa, e che il pilotto accolto dal Colombo in sua casa, ivi dopo alcuni anni morì, lasciandogli nelle sue carte memorie bastevoli a formare il piano della nuova navigazio-

ne (a). Ma questo racconto (a cui il Ferreras, recente storico delle cose di Spagna, ha aggiunto un grave anacronismo, dicendo (*Hist. d'Espagne t.* 8, p. 128) che il detto piloto fu Amerigo Vespucci) appena trovò fede presso il vil volgo; e il comun consenso di tutti gli scrittori di que'tempi e de'posteriori ancora di qualunque nazione ne dà tutto l'onore al Colombo. Egli è degno perciò, che noi ne parliamo quanto conviene a dar giusta idea della grande impresa a cui egli si accinse. Moltissimi sono gli storici che ci si offron per guida. La Vita che ne scrisse Ferdinando Colombo di lui figliuolo, le antiche relazioni inserite nelle prime Raccolte de' Viaggi stampate in Vicenza e in Milano, e poi in quelle del Grineo, del Ramusio e d'altri, la Storia di Pietro Martire d'Anghiera, scrittor di que' tempi, e quelle di Gonzalo Fernando Oviedo, di Francesco Lopez di Gomara, e di Antonio Herrera storici spagnuoli, che fiorirono verso la metà del secolo susseguente, oltre un'immensa folla di altri scrittori più recenti, tutti ci parlano de'viaggi e delle scoperte del Colombo. Io mi varrò singolarmente di due opere, i cui autori benchè moderni hanno però diligentemente confrontati tra loro i più antichi, scegliendone ciò che vi ha di più accertato, o almeno di più probabile. La prima è la

---

(a) Veggansi le belle riflessioni che intorno alla favola del piloto precursore del Colombo fa l'autore dell'*Elogio storico del Colombo* (*p.* 71, ec.), di cui diremo tra poco, ove ancora esamina assai bene e ribatte le pretese scoperte da altri già fatte di quelle terre, alle quali approdò il Colombo, e mostra che al più si può credere che qualche parte dell' America settentrionale si scoprisse verso l' XI secolo da' Norvegi, ma che questa scoperta fu presto dimenticata.

Raccolta generale de' Viaggi fatta dagli eruditi Inglesi, e tradotta e posta in ordin migliore dall'ab. Prevôt, già altre volte da me citata, che in questa parte è forse più che in altre esatta e fedele, l'altra è la Storia dell'Isola di S. Domingo del p. Charlevoix della Comp. di Gesù, di cui dice il sopraddetto ab. Prevôt (*Avant-propos au t. 45 de l'Hist. des Voyag. p. 24*), che la stima, di cui è in possesso, dee farla considerare come una sorgente autorizzata dal pubblico. Un punto però, di cui tutti gli accennati scrittori si spediscono assai in breve, richiede da noi qualche più esatta ricerca; cioè ove nascesse un uom sì famoso, giacchè di lui è avvenuto ciò che di più altri celebri eroi, cioè che molte città si contendan tra loro la gloria di avergli dati i natali. Io potrei ommettere tal quistione, perciocchè all'onor dell'Italia è indifferente di qual patria egli fosse, purchè fosse italiano. Ma parmi che i miei lettori non sieno per soffrire mal volentieri ch'io prenda qui a trattarne, e a rischiarare, se fia possibile, questo punto troppo finora intralciato.

VIII. Questione intorno alla sua patria; ragioni de' Genovesi.

VIII. Tre sono le principali sentenze intorno alla patria del Colombo. Alcuni il dicono genovese, i quali però si dividon tra loro, volendo alcuni ch'ei veramente nascesse in Genova, altri in Savona, altri in Nervi nella Riviera di Levante, altri in qualche altro picciolo luogo di quel dominio. Alcuni il vogliono piacentino, e natio di Pradello picciol villaggio nella valle di Nura. Alcuni finalmente il fanno nato in Cucaro castello del Monferrato, di nobil famiglia e signora del medesimo castello e di altri feudi. Fin qui non abbiamo di che stupirci; poichè spesso accade di vedere gli autori così fra loro discordi. Ciò

ch'è più strano si è che tutte tre queste diverse opinioni hanno per lor fondamento autentici monumenti che sembrano incontrastabili. Le pruove dell'opinione de'Genovesi saranno note a pochissimi. Percioc-chè chi mai crederebbe di doverle trovare in un Comento di Tacito? E nondimeno ivi appunto le ha pubblicate Giulio Salinerio giureconsulto savonese, che l'an. 1602 stampò in Genova le sue Annotazioni sul detto storico. In esse a provare che il Colombo fu genovese, benchè abitante in Savona, e natio di Quinto, produce parecchie carte, nelle quali è nominato Domenico padre del nostro Cristoforo (*p.* 326, ec.). Così in una del 1470: *Dominicus de Columbo Civis Januæ qu. Johannis de Quinto testor pannorum & tabernarius.* In un'altra dello stesso anno: *Dominicus de Columbo de Janua.* In una del 1473: *Dominicus de Columbo de Janua habitator Saonæ Lanerius.* In una del 1474: *Dominico de Columbo de Quinto Januæ habitatori Savonæ.* In una altra carta ch'è senza data, si trova nominato Domenico come defunto, e veggiam fatta menzione di Cristoforo e di Jacopo, ossia Diego di lui figliuoli: *adversus Christophorum & Jacobum fratres de Columbis filios & hæredes q. Dominici eorum patris;* e più sotto: *contra dictos Christophorum & Jacobum dictum Dieghum;* e si aggiugne ch'essi erano assenti: *dicti conventi sunt absentes citra Pisas & Niciam* (*p.* 349, ec.), e il luogo di lor dimora è meglio spiegato in un'altra carta del 1501, in cui ancora vien nominato il terzo de' fratelli Bartolommeo: *Christophori, Bartolomei, & Jacobi de Columbis q. Dominici ... dixerunt ... dictos Christophorum, Bartolomeum & Jacobum de Columbis filios & heredes dicti q. Dominici eorum patris jam diu fore a civitate & posse Saonæ absen-*

tes ultra Pisas & Niciam de Proventia, & in partibus Hispaniæ commorantes, ut notorium fuit & est (*p.* 351, 353). Che possiam noi opporre a tai documenti? Essi non hanno cosa che faccia nascer dubbio della loro autenticità; e, se non vi fosse contrarietà d'opinioni, ognuno confesserebbe che il Colombo certamente fu genovese oriondo di Quinto, e abitator di Savona.

IX. Ragioni de' Piacentini.

IX. Facciamoci ora ad udire i monumenti de' Piacentini. Il can. Pier Maria Campi ha scritta su ciò una lunghissima dissertazione inserita nel terzo tomo della sua Storia ecclesiastica di Piacenza (*p.* 225, ec.), la qual non fu pubblicata che nel 1662, tredici anni dopo la morte del suo autore. Conviene dire ch'ei non vedesse il libro del Salinerio, benchè già da tanti anni, venuto in luce, perciocchè di esso e de' monumenti ivi prodotti non fa parola. Ma egli ancora produce un autentico monumento dell' an. 1481 (*p.* 232), scritto in Betola villaggio della detta Valle di Nura. In esso veggiamo che un certo Bertone de' Duzzi avea ricevuti in affitto alcuni terreni nel territorio di Pradello, l'an. 1443, dal fu Domenico de' Colombi figliuol di Giovanni: *per nunc qu. Dominicum de Columbis olim habitatorem Civitatis Januæ & filium qu. Joannis habitatoris in dicta Villa Pradelli*; e che Bertone e poscia Tommasino di lui figliuolo avean perciò esattamente pagato ogni anno, secondo il convenuto, ottanta lire di denari piacentini al detto Domenico, e poscia, lui morto, a Cristoforo e a Bartolommeo di lui figliuoli; ma che poscia eransi questi due già da dieci anni allontanati da Genova, per andare all'Isole sconosciute, talchè di essi non aveasi più novella. *Cri-*

stophoro & Bartholomeo filiis dicti qu. Dominici, & qui jam per annos decem in circa se absentaverunt a dicta Civitate Januæ, & ut dicitur, iverunt ad Insulas incognitas... taliter quod a multo tempore citra non fuit auditum de illis. Perciò Tommasino Duzzi avea cominciato non solo a non pagare il consueto denaro, ma ad alienare ancora parte de' medesimi beni. Quindi Giovanni e Domenico de' Colombi, cugini carnali di Cristoforo e di Bartolommeo, perchè figliuoli di Niccolò fratel di Domenico, ricorrono al giudice, acciocchè dichiari decaduto dal diritto di tenere i beni in affitto il medesimo Duzzi, atteso il non essersi da lui osservati i patti nello stromento prescritti, cioè di pagare stabilmente il mentovato denaro agli eredi di Domenico, e di non alienar parte alcuna de' medesimi beni; e il giudice Gianniccolò de' Nicelli decide che il Duzzi non era già decaduto da tal diritto, ma solo che dovea pagare a' mentovati fratelli il prezzo annuo convenuto insiem co' decorsi. Or qui riflettiamo che i monumenti genovesi e i piacentini concordano esattamente nel nome dell'avolo e del padre del nostro Cristoforo, Giovanni il primo, Domenico il secondo. Il can. Campi nomina inoltre (*p.* 230) parecchi altri Colombi abitanti in Pradello, e fra gli altri Bertolino padre del suddetto Giovanni e bisavolo di Cristoforo, i cui nomi trovansi registrati in parecchie carte dell'archivio pubblico di Piacenza. Ma prima di esaminare qual forza abbiano cotai monumenti, veggiamo quai sieno quelli ai quali si appoggian coloro che fanno Cristoforo natio di Cucaro nel Monferrato.

X. Ragioni de' Monferrini.

X. Io non ho trovato scrittore che abbia posto in luce le ragioni de' Monferrini. Ma il can. Campi

le ha recate per confutarle, e di ciò ch'egli dice, varromi io pure per darne qualche notizia. Poichè fu morto in Ispagna don Diego Colombo, pronipote di Cristoforo e l'ultimo della legittima stirpe maschile, nacque ivi contesa intorno alla eredità, che faceasi ascendere a 24000 scudi di annua entrata. Pretendevano ad essa, oltre un bastardo di d. Luigi zio di d. Diego, una figlia del medesimo d. Luigi monaca, e tre discendenti da tre figlie di d. Diego figliuolo del nostro Cristoforo, i quali tutti viveano in Ispagna. Si scrisse ancora in Italia per far ricerche se vi fosse chi appartenesse a quella famiglia. I Genovesi non pare che avessero ancora scoperti que' monumenti che abbiam poc'anzi accennati, e ch'essi fossero allor persuasi che il Colombo, comechè nato in Genova, traesse la sua origine dal piacentino (V. *Campi l. c. p.* 234); e non troviamo infatti che facessero alcun movimento. Quei di Pradello erano troppo poveri per entrare in un sì dispendioso processo; e solo molti anni dopo il dottor Anton Francesco Colombo, che discendeva dalla medesima linea, si preparava a produrre le sue ragioni; ma ne depose il pensiero, avendo saputo che l'eredità del Colombo era passata alla famiglia Mendozza (*ib. p.* 239). Que' che allora si adoperarono con più calore, furono i Colombi di Cucaro nel Monferrato, e le lor ragioni si veggono addotte nel Sommario della causa, che fu stampato in Madrid l'an. 1590, e di cui ebbe copia il can. Campi (*ib. p.* 244). In esso si accennano parecchie carte, nelle quali si trova espressa la genealogia di Cristoforo. In una del 1405 si nomina: *Nobilis & egregius vir D. Lantia Columbus de Cucaro filius quondam nobilis viri D. Henrici Columbi.* In un' altra del

1419 il march. Gian Jacopo di Monferrato dà l'investitura di Gonzano e di Cucaro a Berettino, Arrigotto, Franceschino, Stefano, Domenico e Zanino, fratelli e figliuoli del suddetto Lancia, e di Domenico si fa menzione in più altre carte. Niuna se ne produce in cui si nomini Cristoforo. Ma nel Sommario si dice che, poichè si sa altronde che Cristoforo fu figliuol di Domenico, e troviamo un Domenico Colombo in Cucaro, si pruova abbastanza che da lui nacque Cristoforo. Ma, a dir vero, questo argomento non ha forza a provare che Cristoforo fosse della famiglia de' Colombi di Cucaro, finchè non provisi che non potessero vivere al tempo medesimo due uomini amendue dello stesso nome e cognome, l'uno in Monferrato, l'altro nel genovesato, o nel piacentino. Le altre pruove che si allegano, non sono appoggiate che a una semplice tradizione, la quale ognun sa quanto sia fallace. Quindi a me pare che questa opinione sia men sostenuta da validi documenti; e a riputarla come troppo dubbiosa, oltre le molte ragioni che dal can. Campi diffusamente si allegano (*p.* 252, ec.), parmi che due singolarmente abbiano non poca forza. La prima si è che niuno ha mai creduto che il Colombo fosse natio del Monferrato fino a quel tempo in cui insorse la *lite* per l'eredità mentovata. La seconda ancor più conchiudente si è che, se il Colombo fosse stato dell'antica e nobil famiglia de' Colombi feudatarj di Cucaro e di Conzano, ei non avrebbe occultata la sua origine, nè Ferdinando di lui figliuolo ne sarebbe rimasto all'incerto, come ben si vede ch'ei fu, riflettendo alla maniera con cui ne scrive, e che vedremo tra poco. Non si troverà mai esempio, io credo, di uomo usci-

to per legittima nascita di nobil famiglia, che abbia vissuto più anni col padre, che sia stato sollevato a grandi onori, e il cui figliuolo vissuto egli pure lungamente con lui abbia ignorato da quale stirpe nascesse. Quindi, finchè non si producono più certe pruove, possiamo a giusta ragione affermare che il Colombo non traesse la sua origine dal Monferrato, e rimarrà solamente a decidere s'ei debba credersi genovese, o piacentino.

XI. Opinioni di diversi scrittori.

XI. Ma innanzi di stabilire se più autorevoli sieno i monumenti pe' Genovesi prodotti da Salinerio, o que' pubblicati dal Campi pe' Piacentini, veggiam qual sia il sentimento degli scrittori o contemporanei, o vicini al Colombo. Bartolommeo Senarega ne'suoi Annali di Genova, nei quali scrive le cose da lui stesso vedute dal 1448 fino al 1514, chiaramente afferma che Cristoforo era nato in Genova da un tessitore (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 535): *Christophorus & Bartholomæus Columbi fratres Genuæ plebeiis parentibus orti, & Lanificii mercede victitarunt; nam pater textor, carminatores filii aliquando fuerunt.* Lo stesso racconta Antonio Gallo, genovese egli pure e scrittore di que' medesimi tempi, di cui il Muratori ha pubblicato un opuscolo intorno alle navigazioni del Colombo (*ib. vol.* 23, *p.* 301). Questo però, se sene traggono pochissime linee, è lo stesissimo tratto che si legge negli Annali del Senarega, ed essendo questi due autori vissuti al tempo medesimo, è difficile a diffinire chi di essi si sia giovato dell'altrui fatica. Aggiungansi a questi e Uberto Foglietta (*in Elog. Ill. Ligur.*) e Agostino Giustiniani (*Stor. di Gen. ad an.* 1493) essi ancora contemporanei al Colombo, e genovesi di patria, i quali ac-

cennano ancora il testamento di Cristoforo, in cui lascia al banco di s. Giorgio di Genova la decima parte della sua entrata, benchè ciò non sia stato condotto mai ad effetto. Ma questo testamento sembra al can. Campi (*l. c. p.* 227) assai dubbioso, per non dire supposto, e non so veramente se siane mai stata prodotta autentica copia (*a*). Nè sono i soli Genovesi che affermino il Colombo loro concittadino. Pietro Martire d'Anghiera, che vivea nella corte di Spagna, e che ivi avea conosciuto il Colombo, lo dice ligure (*Ocean. dec. l.* 1). Nella Raccolta dei Viaggi, stampata in Vicenza l'anno 1506, e più volte da noi mentovata, ove si dà una relazione compendiosa de'viaggi del Colombo, si dice *Christophoro Colombo Zenovese*. Così i più antichi scrittori son tutti concordi nell'affermare che il Colombo fu genovese, o almeno del dominio di quella repubblica. Ferdinando figliuol di Cristoforo fu il primo a muoverne dubbio. Egli, dopo aver nominati i diversi luoghi del genovesato, che diversi scrittori gli danno per patria, soggiunge (*Hist. Ind. c.* 1) che altri il fan natio di Piacenza, ove, dic'egli, sono alcune onorate persone di tal famiglia, e se ne veggono i sepolcri colle loro divise. Ma non possiamo noi credere a buona ragione che il figliuolo così scrivesse per sollevare, come meglio poteva, l'origine di suo padre e la sua? E da ciò forse nacque ancora il narrare ch'ei fa che Cristoforo scrisse già ad una dama spagnuola, non esser lui il primo ammiraglio di sua

(*a*) È certo che questo testamento esisteva, e ne diremo fra poco.

famiglia; tanto troppo importuno in chi non ardiva di nominare il luogo onde fosse natio. E certo, per testimonio del medesimo Campi, il Colombo non apparteneva per alcun modo alla nobil famiglia de' Colombi piacentini; e basterebbe a provarlo la riflessione che fatta abbiamo parlando de' Colombi del Monferrato. Il sentimento di Ferdinando fu poi seguito da Gonzalo d'Oviedo, il quale dice (*l.* 2, *c.* 2) che ei traeva l'origine dall'antica e nobil famiglia di Pelestrello della città di Piacenza, nel che egli confonde la famiglia del Colombo con quella della prima sua moglie ch'ei prese in Ispagna, e ch'era appunto della casa di Pelestrello. Niuno in somma ha pensato ch'ei fosse natio, o oriondo da Pradello nel piacentino, finchè la lite insorta per occuparne la eredità ne risvegliò la prima idea. E perciò sembra evidente che l'opinione de' Genovesi sia la meglio fondata.

XII. Come si possano conciliare i documenti piacentini co' genovesi.

XII. Che direm noi dunque de' monumenti de' Piacentini? Quando essi non si voglian creder supposti, il che io non ho motivo alcun d'affermare, e quando non si possano conciliare co' monumenti genovesi, converrà dire che per caso, strano veramente, ma pure non impossibile, al tempo stesso che in Pradello era un Domenico figliuol di Giovanni e padre di Cristoforo Colombo, fossero in Savona, o in Genova tre altri personaggi non sol dello stesso cognome, ma de' medesimi nomi. Nondimeno non è forse impossibile il conciliare insieme cotai monumenti, e il dividere tra i Piacentini e i Genovesi la gloria d'aver dato alla luce lo scopritor dell'America. Io rifletto che nello strumento dell'anno 1481, prodotto dal can. Campi, si dice che Domenico, al-

lor già defunto, avea abitato in Genova, e ch'era figlio di Giovanni abitator di Pradello: *per nunc qu. Dominicum de Columbis olim habitatorem civitatis Januæ & filium qu. Joannis habitatoris in dicta Villa Pradelli.* Rifletto ancora che nè Domenico nè Giovanni non vengon in esso detti natii di Pradello, ma di Giovanni si dice solo che ivi abitava; al contrario Tommasino de'Duzzi si dice natio di Pradello: *Thomasinum de Duziis qu. Bertoni de Villa Pradelli.* Rifletto per ultimo che i beni, de'quali si parla nel detto strumento, erano sottoposti alla condizione di Fedecommesso da Bertolino Colombo padre di Giovanni e bisavolo di Cristoforo, come sull'autorità di altre carte afferma il can. Campi. Or posto ciò, mi sembra che ogni cosa si possa in questo modo spiegare. La famiglia di Cristoforo era, a mio parere, orionda da Pradello, ove le carte accennate dal sopraddetto scrittore ci mostran molti di tal cognome. Ma già da gran tempo il ramo, da cui discese Cristoforo, se n'era assentato per trasportarsi nelle terre de'Genovesi; e ciò era avvenuto probabilmente sin da'tempi di Bertolino, il qual dovea essersi stabilito in Quinto nel territorio di Genova. Giovanni però, figlio di Bertolino, dovette venire ad abitare per qualche tempo in Pradello; e così si concilia lo strumento piacentino, ove egli è detto abitator di Pradello, collo strumento savonese in cui, come abbiamo veduto, egli è detto ora *de Quinto*, ora *de Quinto Januæ.* Domenico figliuol di Giovanni convien dire che passasse ad abitare in Genova, e che vi ottenesse il diritto della cittadinanza. Perciò nella carta di Piacenza egli è detto *habitator Januæ*, in quelle di Savona è detto *Civis Januæ*, e insieme *habitator Saonæ*;

ove per qualche tempo verisimilmente si trasferì. Se poi in Genova, o in Savona nascesse Cristoforo, ciò resta incerto, non ben sapendosi ove fosse Domenico, quando quegli gli nacque. In tal maniera si dovrà dire che il Colombo trasse la sua origine da Pradello nel piacentino, ma che nacque nel genovesato, e di famiglia già da più anni colà trasportata (*). I monumenti savonesi c'insegnano ancora la condizione del padre, che era tessitore di panni, il che concorda colla narrazione del Senarega e del Gallo. Altri ci dicono ch'egli era di profession barcaiuolo; il che se si vuole ammetter per vero, converrà dire ch'ei dividesse il tempo fra que'due impieghi. Io ho esposto fin ora ciò che mi sembra più verisimile intorno a questa sì oscura quistione. Che se altri con monumenti più certi si farà a sostenere qualche altra opinione, ben volentieri mi arrenderò,

---

(*) Il sig. Giantommaso Belloro savonese, versatissimo nelle antichità e nella storia della sua patria, si è compiaciuto di approvare, con sua lettera de' 14 agosto del 1777, al sig. ab. Saverio Bettinelli, la via da me tenuta nel conciliare insieme i monumenti piacentini prodotti dal can. Campi intorno alla patria del Colombo co' monumenti savonesi pubblicati dal Salinerio, e da lui pure veduti e esaminati. Egli però mi ha avvertito che Domenico padre di Cristoforo, il quale nella carta piacentina del 1481 si nomina come già morto coll'aggiunto *qu.*, cioè *quondam*, in alcuni monumenti savonesi del 1484 e del 1491 si nomina come ancor vivo. Ciò però non combatte punto la mia opinione, per cui è indifferente in qual anno morisse Domenico. E forse ancora potè errare il can. Campi nel far copia di quel monumento. E lo stesso può dirsi intorno all' essere ommesso nel monumento piacentino Jacopo fratello esso ancor di Cristoforo, che vedesi nominato ne' savonesi; e qualunque spiegazion voglia darsi di una tale ommissione, essa non può opporsi in alcuna maniera all' opinione da me proposta.

e compiaceromni di esser giunto cogli altrui lumi a scoprire il vero. Or vegniamo a Cristoforo (*).

(*) Quando io scrivea questa dissertazione sulla patria del Colombo, non avea, nè poteva aver veduti gli Annali di Genova del Casoni, stampati nel 1706, de' quali non abbiamo qui copia. Il ch. sig. ab. Gaspare Luigi Oderico, celebre per le belle sue opere sulle antiche medaglie, si è degnato di trasmettermi il passo in cui a pag. 27 e seguenti ei ne ragiona, e compruova sempre più l'opinione de' Genovesi. Egli avverte dapprima, ch'era antichissima in Genova una famiglia de' Colombi, detta anche, secondo lui, de' Colom; quindi osserva che da pubbliche scritture raccogliesi che gli ascendenti di Cristoforo abitavano in Terra rossa poco distante da Nervi, che Giovanni da Quinto fu l'avolo di Cristoforo, Domenico il padre, la madre Susanna Fontanarossa da Saulo presso Nervi, che Cristoforo fu il primo lor figlio, dietro cui vennero Bartolommeo e Giacomo e Susanna, maritata poi in Giacomo Bavarello, che Domenico, oltre le possessioni che avea in Quinto, avea acquistate due case in Genova, ove abitava nella parrocchia di s. Stefano, ed esercitava l'arte della lana, facendo tesser del suo, la qual professione in Genova non recava alcun pregiudizio alla nobiltà della nascita. Lo stesso Casoni però confessa la povertà del Colombo, e afferma che i due fratelli aveano da Lisbona mandate parecchie somme di denaro al vecchio lor padre; e che Cristoforo, quando venne in Italia a proporre i suoi disegni alla repubblica nel 1485, passò a Savona, ove allora abitava il padre già settuagenario, ed aiutollo a tornare a Genova, ove ancor vivea nel 1489. Ma ciò ch'è ancor più autentico, il Casoni riferisce la lettera che il Colombo scrisse da *Siviglia* prima di partir di nuovo per l'Indie, a' 2 di aprile del 1502, a' signori dell'ufficio di s. Giorgio di Genova, la qual tuttora conservasi nell' archivio del detto ufficio. In essa egli scrive, *che se bene per tanto spazio di tempo era stato lontano DALLA PATRIA: ad ogni modo non si era da quella disgiunto il suo cuore .... che dovendo in breve partir per l' Indie a nuove conquiste, e potendo in quel viaggio perire, lasciava ordine a suo figlio, che de' profitti delle terre ritrovate somministrasse la decima parte ogni anno all' uffizio di s. Giorgio per diminuire le imposizioni sopra del comestibile: aver mandate a Niccolò Oderigo le Relazioni de' suoi viaggi, e gli esemplari dei regj privilegi, acciocchè i suoi cittadini avessero*

XIII. Qual educazione egli avesse da un padre tessitor di panni e barcaiuolo, ognun può immagi-

XIII. Cominciamenti e primi viaggi del Colombo.

---

a consolazione di vederli, ec. Che sia avvenuto delle Relazioni, è ignoto. I privilegi si conservarono presso la famiglia Oderico fino al 1670, nel qual anno Lorenzo bisavolo del soprallodato sig. ab. Gaspare Luigi li presentò alla repubblica, acciocchè fossero custoditi ne' pubblici archivj; e presso la stessa famiglia esiste tuttora un decreto di gradimento della repubblica a favore del detto Lorenzo e di Giampaolo di lui figliuolo. In esso si dice che *Lorenzo presentò due libri, in ognuno de' quali si contiene in carta pergamena copia autentica delli privilegi concessi dal Re Ferdinando e dalla Regina Isabella di Spagna sua moglie a Cristoforo Colombo Genovese in premio delle di lui famose scoperte nella conquista del nuovo Mondo.* " A questi documenti deesi aggiugnere che nell'archivio segreto della repubblica di Genova conservasi un estratto in lingua spagnuola del testamento del Colombo, rogato in Siviglia da Martino Rodriguez l'anno 1497, e alcuni frammenti ne sono stati inseriti nell' *Elogio storico del Colombo*, stampato in Parma nel 1781 (*p.* 203). Ed esso rende sempre più certa e indubitabile l' opinion che il Colombo nacque veramente in Genova; perciocchè egli dice: *que siendo yo nacido en Genova.* Il valoroso autore di questo elogio arreca altre pruove (*p.* 6), per le quali sembra che debba cessare ogni dubbio. Ivi si riferiscono gli argomenti da me addotti in favore de' Piacentini solo a provare che la famiglia del Colombo traesse la sua origine da Pradello, e si adducono due motivi singolarmente per dubitare della loro autenticità. Il primo si è quel medesimo propostomi dal sig. Tommaso Belloro, e a cui mi sono già studiato di soddisfare nella nota precedente. L' altro si è il dirsi nel documento piacentino accennato del 1481, che Cristoforo e Bartolommeo fossero già da dieci anni partiti per andarsene ad isole incognite, mentre in quel tempo eran ben lungi i fratelli dall' intraprendere le loro scoperte, e non si recarono all' isole incognite, che nel 1492. E certo, se in quel documento si affermasse ch' essi già erano dalla Spagna partiti per andare in traccia di quell' isole, esso dovrebbesi necessariamente rimirare come supposto. Ma solo in esso si dice che si allontanaron da Genova, e andarono ad isole incognite. Or non potevan essi fin da quel tempo averne formato il progetto? Non potevan essi, abbandonando la patria, dire a' loro amici che volevano andar cercando isole finallora non co-

narlo. Volle però Domenico, che il suo figliuolo avesse i primi elementi della letteratura, e il tenne

---

nosciute? In questo senso a me sembra che si possa spiegare il monumento piacentino senza rigettarlo, come supposto, poichè esso per altra parte non si oppone al punto principale, cioè che il Colombo nascesse in Genova. Questa opinione confermasi sempre più chiaramente da un codicillo original del Colombo, scritto sedici giorni innanzi alla sua morte, che trovasi in un Ufficio della B. V. a lui già donato da Alessandro VI, e che or conservasi nella celebre libreria Corsini in Roma, come mi ha avvertito il ch. sig. ab. Andres. Questo bel documento, che pruova insieme la singolar pietà del Colombo, vuolsi qui riportar per intero: *Codicillus more militari Christophori Columbi. Cum SS. Alexander Papa VI me hoc devotissimo precum libello honorarit summum mihi præbente solatium in captivitatibus, præliis, & adversitatibus meis, volo ut post mortem meam pro memoria trædatur amantissimæ meæ Patriæ Reipublicæ Genuensi; & ob beneficia in eadem Urbe recepta volo ex stabilibus in Italia redditibus erigi ibidem novum hospitale, ac pro pauperum in patria meliori substentatione, deficienteque linea mea masculina in Admiralatu meo Indiarum & annexis juxta privilegia dicti Regis in successorem declaro & substituo eamdem Rempublicam S. Georgii. Datum Valledoliti 4. Maji 1506. SS. A. S. X. M. Y. XPOFERENS*; che è la sottoscrizione ancora delle lettere poc' anzi citate. Finalmente una nuova conferma dell' opinione de' Genovesi si ha nel salterio quadrilingue di Agostino Giustiniani, stampato nel 1516, dieci anni soli dopo la morte del Colombo, ove comentando egli quelle parole del salmo XVIII, *in omnem terram exivit sonus eorum*, ec. fa una lunga digressione sulla scoperta dell' America e sulla vita del Colombo, cui dice genovese di patria. Egli però, autor certamente degno di fede, contraddice a' documenti dal Casoni prodotti, che anche ad altri sono sembrati dubbiosi, e afferma ch' egli era d' ignobil famiglia: *vilibus ortus parentibus*, e siegue poi raccontando le altre cose che dagli altri storici, e da noi pure si son narrate su questo memorabile avvenimento. Deesi osservare, per ultimo, che l' estratto dell' indicata lettera del Colombo al magistrato di s. Giorgio, è stato inserito ancora nel citato Elogio colla risposta finora inedita a lui fatta da quel magistrato; e due lettere del Colombo al detto Niccolò Oderigo; e si son fatte incidere le sottoscrizioni, come sono negli originali ,,.

per qualche tempo alle scuole, ove cominciarono a svilupparsi in lui quelle idee che poscia il condussero a riconoscere l'esistenza di un nuovo mondo, e ad andarne ei medesimo in traccia. La navigazione era il principale oggetto de' suoi pensieri, e perciò in età ancor giovanile ad essi si volse. Ei dovea già esser partito da Genova verso il 1471, perciocchè abbiamo veduto che nella carta del 1481 si dice ch'egli era già da circa dieci anni assente da quella città. Bartolommeo suo fratello se gli aggiunse a compagno, e degno è d'essere osservato ciò che i due sopraccitati scrittori genovesi, il Senarega e il Gallo, raccontano, cioè che Bartolommeo recatosi in Lisbona, si diè a disegnare carte geografiche ad uso de' naviganti, nelle quali in proporzionata distanza segnava i mari, i porti, i seni, i lidi, l'isole tutte; che perciò ei trattenevasi spesso a favellar con coloro che tornavano dalle navigazioni da' Portoghesi intraprese verso l'Indie Orientali; e che comunicando le relazioni che da essi gli veniano fatte, col suo fratello Cristoforo, questi, che nelle cose del mare avea maggior cognizione, cominciò a riflettere che se alcuno lasciando il lido dell'Africa si fosse volto a destra verso Occidente, avrebbe certamente trovato un nuovo amplissimo continente. Avea frattanto Cristoforo preso a correre i mari, ed erasi perciò unito, come narra Ferdinando nella Vita del padre, a un famoso corsaro, detto Colombo il giovane suo parente, con cui essendo venuto a combattimento contro di un legno veneziano, quello in cui era Cristoforo, prese fuoco, ed egli a gran pena sostenendosi con un remo giunse finalmente a terra, ed andossene a Lisbona. E veramente gli storici veneti ci

raccontano il combattimento di quattro loro galee contro altre sette del corsaro Colombo il giovane verso il 1486 (*Petr. Justin. Hist. Ven. l.* 10; *Sabellic. Ennead.* 10, *l.* 8), ma invece della sventura de'legni nemici narrata da Ferdinando, ci dicono che i Veneziani ebber la peggio, e che ne rimaser morti 300, e tutti gli altri furon fatti prigioni. Essi poi nominan bensì il sopraddetto corsaro; ma di Cristoforo e della parentela che questi avesse coll'altro, non dicon parola. Quindi il Salinerio sospetta, e forse non senza buon fondamento, che Ferdinando abbia dato Cristoforo per compagno e parente a quell'altro Colombo, chiunque egli fosse, perchè una tal parentela con un uomo che, comunque di professione corsaro, dovea essere nondimeno potente e ricco, desse qualche risalto alla bassezza de'suoi natali. Più certo è ciò ch'egli poscia aggiugne, cioè che Cristoforo ebbe in Lisbona la sorte di piacere a una giovane dama figlia di Pietro Mugniz Perestrello, che il prese a marito. Da questa ebbe Diego suo primogenito; e morta essa fra pochi anni, prese a seconda moglie Beatrice Enriquez, da cui nacquegli Ferdinando lo scrittor della sua Vita. Egli frattanto, colle osservazioni sulle carte geografiche di suo fratello e sulle relazioni de'viaggi de'Portoghesi, andava volgendo nell'animo il gran pensiero di scoprire il nuovo mondo. Alcuni legni lavorati, e alcune piante non ben conosciute, che da'venti occidentali erano spesse volte sospinte alle coste dell'Africa e all'Isole Azoridi, le deposizioni di alcuni abitanti dell'Isola di Madera, ai quali era sembrato di veder da lungi verso Occidente alcune terre, i dubbj di qualche antico geografo sull'esistenza di un altro

mondo, ed altre simili riflessioni con lungo esame da Cristoforo ben ponderate, lo persuasero finalmente che dovean esservi cotali terre, e gli parve di poter accertare per qual via potessero ritrovarsi (a).

(a) Non può negarsi che qualche idea di una parte non ancor conosciuta del globo terraqueo non avesser già avuta coloro che più eran versati nella geografia e nella storia. Il sig. Vincenzo Formaleoni, nominato poc' anzi, ha pubblicata una carta di Andrea Bianco veneziano, disegnata l'an. 1436 (*Stor. gener. de' Viaggi*, ec. *t.* 6, *p.* 193, ec.), in cui s' indica chiaramente l' *Isola de Antillia*, benchè in luogo diverso da quello, ove son veramente le Antille, che si dicono dal Colombo scoperte. Su questa carta si è menato gran rumore da alcuni, come se essa togliesse quasi al Colombo la gloria, di cui finora ha goduto, di scopritor dell'America. Ma in primo luogo il Bianchi non fu il solo che avesse questa notizia. Nella real biblioteca di Parma conservasi un' altra mappa dello stesso anno 1436, con una iscrizione alquanto corrosa, in cui però leggonsi chiaramente queste parole .... *becharius* (non *bedrazius* o *bedrarius* come altri han letto) *Civis Januae composuit hanc .... anno Domini millesimo CCCC XXXVI. die .... Julii*. E in essa veggonsi a un dipresso i medesimi nomi che in quella del Bianchi, e l' *Antillia* nella medesima situazione e nella medesima forma, cioè a foggia di una grand'isola con otto porti; sicchè sembra che il Veneziano non meno che il Genovese abbiano al tempo medesimo copiata la loro carta da qualche altra più antica. Allo stesso modo vedesi delineata l' *Antillia* nella carta disegnata da Andrea Benincasa nel 1476, che si conserva nella pubblica biblioteca di Ginevra, come si è detto poc' anzi; e in un' altra fatta da Martino Behaim da Norimberga nel 1492, cioè nell' anno in cui il Colombo andavane in traccia, e pubblicata in Norimberga l' an. 1778 dal sig. Cristoforo Teofilo de Murr. Di fatto anche Paolo Toscanelli, nella lettera qui da me citata, scritta nel 1474 al can. Ferdinando Martinea, fa espressa menzione *delle isole de Antilla*. In secondo luogo la maniera stessa con cui l' *Antilla* vien delineata e descritta nei monumenti anteriori al Colombo, invece di render dubbiosa, rende anzi più incontrastabile e più ferma la gloria dello scopritore del nuovo mondo. Essa ci vien descritta come una grand' isola che ha otto porti, e credevasi, come ci mostra la lettera del Toscanelli, ch' essa aves-

A confermarlo nel suo pensiero giovaron non poco le lettere di Paolo Toscanelli fiorentino, da noi già mentovato, il quale, avendogli scritto il Colombo fin dal 1474 il disegno che andava formando, gli rispose animandolo, con ragioni tratte dalla storia e dalla geografia, a eseguire sì bella impresa. Ferdinando Colombo ci ha conservate tai lettere (*Vita*

---

se sette città: *Delle Isole di Antilia, che voi chiamate di sette Città, della quale avete notizia,* ec. Or tale non è certo il paese dal Colombo scoperto, e ognun sa che le Antille sono più isole l'une dall' altre separate, niuna delle quali ha nè ha mai avute sette città. Aveasi dunque, è vero, qualche confusa notizia della esistenza di queste terre o da qualche antica tradizione che ne fosse rimasta, o dalla relazione di quelli che talvolta dalle tempeste erano stati a quelle parti sospinti, e perciò potevansi ancora sapere alcuni de'nomi con cui esse venivan chiamate, e alcuni di fatto ne veggiamo in quelle mappe indicati, e singolarmente il Brasile, benchè in parte ben diversa da quella in cui è veramente. Ma la difficoltà consisteva nell'additare il cammino che a scoprirle dovea tenersi, nel superar gli ostacoli che s' incontravano, nell' ingolfarsi in un vastissimo mare sconosciuto ed incerto, e nell' esporsi al pericolo di ritornare addietro senza alcun frutto di tanti disagi. I lumi che si aveano dell'esistenza di un nuovo mondo, prima della scoperta fattane dal Colombo, potrebbero formar l' argomento di un' erudita dissertazione. Si posson frattanto vedere le osservazioni su ciò del sopralIodato Formaleoni, e l' opuscolo del celebre sig. ab. Giuseppe Toaldo *del Merito de' Veneziani verso l' Astronomia,* i quali due scrittori han preso a mostrare quanto da quella illustre repubblica sieno stati fomentati, promossi e perfezionati gli studj all' arte nautica necessarj. Debbo qui aggiugnere, per ultimo, che nel tomo II delle Memorie della Società filosofica di Filadelfia leggesi una dissertazione di m. Otto, inserita poi anche nell' *Esprit des Journaux* (1788, *mars, p.* 240), nella quale ei pretende di dimostrare che il suddetto Martino Behaim fu veramente lo scopritor dell' America. Ma le pruove di questa opinione sono, a dir vero, sì infelici, che giudicherei gittato qui il tempo nell' impugnarle, e forse verrà ad altro luogo l' opportunità di parlarne.

del Col. c. 8), e da esse veggiamo che la prima idea di Cristoforo era di trovar un assai più breve viaggio alla Cina per mezzo dell'Oceano occidentale, alla quale idea sottentrò poi la seconda, che fu eseguita, di scoprire le terre che in quell'immenso Oceano a lui sembrava che si dovesser trovare. Non dubitava egli adunque che il suo disegno non fosse per riuscire. Peritissimo nella navigazione e nel maneggio e nell'uso dell'astrolabio, egli era l'uomo il più acconcio a porlo in esecuzione; ma non potea sostenerne per se solo le spese; e conveniva trovare un principe il quale colla speranza degli ampj tesori che una tale scoperta avrebbe seco recati, non temesse di fare il dispendioso apparecchio alla spedizion necessario.

XIV. Progetti da lui fatti a diverse corti.

XIV. A Genova sua patria, prima che ad ogni altro, propose le sue idee il Colombo. Ma esse vi furon considerate non altrimente che sogni. Più favorevole parve l'accoglimento ch'egli ebbe alla corte di Portogallo, ove il re Giovanni II nominò alcuni commissarj che esaminassero ciò che dal Colombo si progettava. Ma essi, mentre fingono di ponderare maturamente ogni cosa, armata segretamente una caravella, e date al piloto le carte medesime del Colombo, gli ordinarono d'innoltrarsi in mare. Egli però troppo inesperto ed inabile a sì grande impresa, al primo impeto di venti contrarj diede addietro, e tornossene in Portogallo. Il Colombo sdegnato di un tal procedere, abbandonò occultamente quel regno, e mandato Bartolommeo suo fratello in Inghilterra a proporre a quella corte la scoperta del nuovo mondo, egli andossene a Cordova, ove allora trovavasi la corte di Spagna. Non v'ebbe mezzo, di

cui ei non usasse, per condurre molti di que'che aveano maggior potere, ne'suoi disegni; e alcuni di fatto presero a favorirlo. Ma ciò non ostante nulla si potè ottenere; e dopo cinque anni d'indugio non ebbe altra risposta, se non che la Spagna era allora troppo occupata nella guerra contro de'Mori per pensare ad altre spese. Rigettato da questa corte, si volse a quella di Francia, ove scrisse proponendo le sue idee, ma appena vi fu chi le degnasse di un breve pensiero. Disponevasi egli a partire per l'Inghilterra, donde già da più anni non avea ricevuta nuova alcuna di suo fratello. Ma trattenuto in Ispagna da f. Giovanni Perez de Marchena francescano, soffrì che di nuovo si proponesse a quella corte il suo progetto. Esso vi ebbe allora un incontro meno infelice. Ma perchè parve ch'ei pretendesse troppo, chiedendo di esser fatto ammiraglio e vicerè perpetuo ed ereditario de'paesi che avesse scoperti, rimase anche allor senza effetto. Qual fermezza chiedeasi a non ributtarsi a tante ripulse? Egli era più fermo che mai di abbandonare la Spagna. Trattenutone un'altra volta dalle preghiere del religioso suddetto e di alcuni altri, si tentò di nuovo d'indurre la reina Isabella a secondare le idee del Colombo; e di nuovo fu inutile il tentativo. Egli dunque era già arrivato al porto di Pinos, e pronto ad andarsene; quando caduta frattanto Granata in potere degli Spagnuoli, fra la gioja di sì gloriosa conquista, rinnovato alla reina il progetto del Colombo, fu finalmente adottato, ed egli richiamato alla corte, e accoltovi con sommo onore, ebbe finalmente lettere patenti, colle quali egli era dichiarato ammiraglio perpetuo ed ereditario in tutte le isole e terre che

gli avvenisse di discoprire, e vicerè e governatore degli stessi paesi, e gli si accordava che a lui toccasse la decima di tutto ciò che da'paesi scoperti si riportasse, oltre il rimborso delle spese, rimanendo il restante a vantaggio de'sovrani, e ch'egli potesse contribuire per l'ottava parte alle spese dell' armamento, e riceverne il corrispondente guadagno (*).

(*) Anche la gloria del Colombo si è voluta sminuire dal sig. ab. Lampillas (*p.* 253), il quale non pago di aver rinnovato i dubbj sulle carte di quel piloto spagnuolo, di cui si pretende, senza alcun fondamento, ch' ei facesse uso, crede di aver trovato un fortissimo argomento per dimostrare che il Colombo si fornì in Portogallo e in Ispagna di quel sapere che a ideare e ad eseguir quell' impresa era necessario, e che non potè avere *nel suo paese quei lumi che si richiedevano allo scoprimento di un nuovo Mondo.* E qual è questo invincibile argomento? *Pruova evidente di ciò sia,* dic'egli, *la negativa che ebbe il Colombo dal Senato di Genova, quando egli venne dal Portogallo a presentare alla sua patria il progetto di nuovi scoprimenti a nome della Repubblica.* Or ci dica egli di grazia, Sarà dunque *pruova evidente,* che il Colombo in patria non potè fornirsi del saper necessario, la negativa avuta dal senato di Genova? E non saran *pruova evidente* ugualmente ch' ei non potè fornirsene in Portogallo e in Ispagna, le replicate negative avutene da quelle corti? Egli è pregato ad assegnarci qual diversità passi tra un argomento e l' altro. Io poi lo consiglio, per l' amor ch' egli porta alla gloria della sua nazione, a parlare quanto men può del Colombo; e ad esser grato a quegl' Italiani che ne ragionano con quella moderazione, che alcuni altri non han saputa usare. Di ciò ch' ei soggiugne poi del Vespucci, è inutile il ragionare, giacchè io ho abbastanza mostrato che non sono punto persuaso della verità delle scoperte che a lui da alcuni si attribuiscono. Solo io spero che i dotti ammireranno la sottigliezza del sig. ab. Lampillas che, in pruova della poca moderazione usata dal Vespucci nel ragionare delle sue navigazioni, osserva *ch' ei parla comunemente nel numero del più: andammo, approdammo,* ec. Io anzi avrei creduto degno di ripren-

XV. Suo primo viaggio.

XV. Il giorno terzo d'agosto del 1492 fu il dì memorabile in cui il Colombo salpò con tre caravelle dal porto di Palos per la più grande impresa che mai si tentasse. Io non posso allungarmi in un minuto racconto di tutte le vicende di un tale viaggio; e mi basta accennare le circostanze che danno maggior risalto alla destrezza e al coraggio dell'italiano eroe. A'7 di settembre non si vide più terra; e la faccia di quell'immenso oceano cominciò a turbare i mal esperti nocchieri. Ma quando dopo tre altre settimane di viaggio non videro ancora indicio alcuno di nuova terra, anzi si destò in essi il sospetto che non si fosser punto avanzati più oltre, la sedizione giunse a tal segno, che alcuni non temeron di dire a voce assai alta, perchè il Colombo gli intendesse, che conveniva gittar ne'flutti quello straniero che aveali per capriccio condotti a sì disperata navigazione. All'aspetto di sì fiera burrasca non si mostrò punto atterrito il Colombo, e dandosi a vedere lieto e sicuro in volto, seppe sì destramente usare minacce, promesse e speranze, che i marinari e i passeggeri consentirono ad andar oltre ancora per qualche giorno. Così continuarono fino agli 8 di ottobre; quando non vedendosi ancora terra, la sedizione si eccitò più furiosa di prima; nè altro scampo rimase al Colombo, che dar promessa che, se dentro tre giorni non si scoprisse la terra, avrebbeli ricondotti in Ispagna. Egli a più segni avea già

---

sione il Vespucci, se a se solo avesse attribuite quelle scoperte: e che l'accomunarle agli altri naviganti fosse segno di modestia. Ma poichè al sig. ab. Lampillas ne sembra diversamente, converrà arrendersi al suo sentimento.

conosciuto che non si sarebbe ingannato. In fatti verso la mezza notte degli 11, ecco scoprirsi da lungi un lume che additato dal Colombo a'marinai, cambiò la loro desolazione in gioia e in trionfo , e fece loro rimirar l'ammiraglio non altrimente che uom prodigioso. La terra da lui prima d'ogni altro scoperta fu l'Isola Guanahani, ossia, com'egli chiamolla, di S. Salvadore, una dell'Isole dette Lucaie, di cui a'12 di ottobre prese il possesso a nome della corona di Castiglia, il che pur fece di tutti gli altri paesi che poscia scoprì. Andò egli quindi avanzandosi in que' mari, e osservandone le diverse isole, fra le quali le più grandi furono quella di Cuba e quella d'Hayti, detta poi l'Isola Spagnuola, ossia di S. Domingo. E quindi osservata attentamente ogni cosa, e prese seco diverse merci, e singolarmente più lamine d'oro, e varj uccelli e pesci ed altre rarità di quell'isole, con alcuni Indiani si rimise in cammino per ritornarsene in Ispagna. Spinto da'venti a Lisbona, vi fu da quel re accolto con sommo onore, benchè al medesimo tempo questi dovesse sentir dispiacere di non aver accettate le offerte prima a lui fatte. Da Lisbona egli scrisse la Relazion del suo viaggio, che tradotta in latino si ha alle stampe (V. *Bellum Christian. Principum an.* 1088 *auct. Rob. Monacho*, ec. *Basil.* 1533). All'arrivare che poscia fece il Colombo al porto di Palos, chiuse senza comando alcuno tutte le botteghe, fu accolto fra'l festoso suono delle campane, e fra un'immensa folla di popolo accorso a vedere sì grande eroe. Ma ciò fu nulla in confronto al ricevimento ch'ei trovò in Barcellona, ove allora era la corte, e ove egli giunse verso la metà di aprile del 1493. Gli storici da me già nominati non sanno me-

glio spiegarne la magnificenza e la pompa, che richiamando l'immagine degli antichi trionfi. Se non che quello del Colombo era troppo più bello, perchè non congiunto allo sterminio, o al danno di alcuno. Gli onori accordati al Colombo furon degni della magnificenza di quegli augusti sovrani. Egli però non se ne lasciò lusingare per modo, che non pensasse tosto a rimettersi in mare per far nuove scoperte.

XVI. Secondo viaggio.

XVI. Diciassette vascelli furono destinati a questo secondo viaggio, carichi di tutto ciò che alle nuove colonie poteva essere opportuno, e a'25 di settembre dello stesso anno 1493 il Colombo sciolse la seconda volta le vele; e tenendosi più verso il Sud, giunse a'3 di novembre a scoprire la prima dell'Isole dette Antille, che fu detta la Dominica. Dopo aver vedute ed esaminate le altre, tornò all'Isola Spagnuola, ove, se ebbe il dolore di trovar trucidati tutti coloro che ivi avea lasciati, ebbe insieme il piacer di scoprire alcune miniere d'oro, e affrettossi perciò a rispedire in Ispagna la flotta, per recarne la lieta nuova alla corte. Continuò intanto il Colombo le sue scoperte, e l'an. 1494, oltre più altre isole, prese possesso della Giamaica. Al piacere di sì felici progressi si aggiunse quello di vedere improvvisamente il suo fratello Bartolommeo, che dall'Inghilterra passato in Francia, e uditi ivi i gloriosi successi di Cristoforo, si era recato alla corte di Spagna, e, onorato sommamente da que'sovrani, era stato da essi spedito con altri legni e con altre provvisioni alle nuove Isole. Ma frattanto, mentre il Colombo adopera or il coraggio, or la destrezza, per tenere in dovere que'troppo inquieti isolani, la carestia de'vi-

veri, da cui talvolta gli Spagnuoli erano molestati, il rigore che contro alcuni di essi ad esempio altrui era stato costretto ad usare, e quella invidia che suol essere indivisibil seguace degli straordinari onori, destò contro di lui l'odio e il furore di molti; e due fra essi, uno de' quali, attesa la professione e il carattere ond'era fregiato, dovea più di tutti abborrire un sì indegno procedere, postisi segretamente in mare navigarono in Ispagna, e giunti alla corte parlarono del Colombo come di un furbo impostore che, sotto i pretesti di sognati vantaggi della corona, ad altro non agognava che a soddisfare alla sua ambizione, e a sfogare la sua crudeltà. Sì fatte accuse destarono qualche sospetto nel cuor de' sovrani; e fu perciò nominato un commissario spagnuolo che navigando all'Isole del Colombo ne esaminasse lo stato. Essi pensarono di scegliere a tal fine un giudice saggio ed imparziale. Ma l'effetto non corrispose alla loro intenzione. Il commissario colà recatosi sembrò più bramoso di umiliare il Colombo, e di conciliarsi il favore de'malcontenti, che di provvedere a'vantaggi del pubblico e della corte. Cristoforo mostrò in questo pericoloso cimento una fermezza e una moderazione che riempiè di maraviglia i suoi stessi nemici. Quando il commissario, prese le informazioni, si rimise in mare per tornare in Ispagna, il Colombo volle seguirlo, e nel giugno del 1496 giunse a Burgos, ove allor si trovavano Ferdinando e Isabella. Mai non si vide più chiaramente quanto possa la presenza di un uomo a cui le sue magnanime imprese abbiano ottenuta la venerazione e la stima di tutto il mondo. Il Colombo si fa innanzi al re e alla reina; ed essi lo accolgono con sommo o-

nore; e pare che non ardiscano di fargli motto delle accuse contro di lui giunte al lor trono. Egli ancor le dissimula; espone lo stato delle colonie; chiede gli opportuni provvedimenti; ottiene quanto desidera; e già si dispone a una terza navigazione, lasciando i suoi nemici, non so se più mesti per l'infelice successo delle lor trame, o attoniti per la grandezza d'animo del Colombo che, dimenticate le loro ingiurie, sembra esser dimentico ancora del loro nome, e non chiede alla corte soddisfazione alcuna dei ricevuti oltraggi.

XVII. Terzo viaggio.

XVII. Superati parecchi ostacoli che l'invidia e il livore de'suoi nemici non cessaron mai di frapporgli, partì finalmente pel terzo viaggio a'30 di maggio del 1498. In esso pure innoltrossi più ancor di prima verso il Sud, e dopo scoperta l'Isola della Trinità, e più altre, giunse ancora a toccar Terra ferma, ossia le provincie di Caracas, Comana e Paria, benchè per qualche tempo ei la credesse un'isola. Il primo giorno d'agosto dello stesso anno fu quello in cui egli la riconobbe. Poscia, osservato il paese all'intorno, andossene a rivedere il fratello e i suoi a S. Domingo. Ma comunque ei vi fosse accolto con lieti applausi, trovò nondimeno le cose in troppo deplorabile stato. I malcontenti non finivano di eccitar sedizioni, e di rivolgere ancora le armi contro i Colombi; e conveniva al medesimo tempo domare la lor ribellione e tenere in freno i Barbari ognor rivoltosi. Non si cessava frattanto di assordar le orecchie di Ferdinando e d'Isabella di accuse e di calunnie contro gli stessi Colombi; e si ottenne finalmente di destar nuovo sospetto nell'animo di que'sovrani. Il primo frutto, che se ne vide, fu la

commissione data ad Alfonso d'Ojeda di andare a far la scoperta del Continente cominciata già dal Colombo, nel qual viaggio entrò pure Amerigo Vespucci, di cui diremo fra poco. Ma di ciò non eran paghi coloro che volean vedere i Colombi del tutto abbattuti; ed essi finalmente l'ottennero; e nel mese di giugno del 1500 la reina Isabella, che finallora non erasi potuta piegare a tanto, sottoscrisse le lettere con con cui Cristoforo era privato delle dignità di vicerè e governatore dell'Indie orientali. Francesco da Bovadilla ne fu nominato governator generale; nè potevasi scegliere l'uomo il più opportuno a far provare al Colombo tutto il peso della sua sventura. Egli arrivato a S. Domingo finì d'innasprire gli animi di tutti contro dell'ammiraglio; e questo grand'uomo pochi anni prima accolto in Ispagna con solenne trionfo, si vide allora carico di catene, e posto su una nave per esser condotto a render ragione di se medesimo alla corte. Ferdinando e Isabella udirono con isdegno che fosse stato trattato sì indegnamente un uomo a cui ben sapevano di quanto essi erano debitori. Appena fu giunto in Ispagna, che tosto ordinarono ch'ei fosse lasciato libero, e, quasi a sollievo degli oltraggi sofferti, gli fecer contare mille scudi d'oro; l'accolsero poscia amorevolmente, dichiararon nullo tutto ciò che contro di lui si era fatto, e gli promisero la dovuta soddisfazione. E Isabella avea veramente ripresi gli antichi sentimenti di stima per l'ammiraglio. Ma questi si avvide che il re non gli era favorevole ugualmente. Ei si ristrinse dunque a chiedere che gli fosse permesso di fare un quarto viaggio, e di continuare le sue scoperte, e l'ottenne; benchè anche in questa occa-

sione il mal talento de'suoi nemici attraversasse per lungo tempo l'esecuzione de'reali comandi.

XVIII. Ultimo viaggio, e sua morte.

XVIII. Quest'ultimo viaggio, a cui diede cominciamento a'9 di maggio del 1502, e il cui principal frutto fu la scoperta della Martinica, riuscì esso pure al Colombo pieno di amarezze e di traversie per l'implacabil furore dei suoi nemici che non cessávano di valersi d'ogni occasione per travagliarlo. Ma io non posso allungarmi a narrarne più stesamente le diverse vicende (a). Niuna cosa però gli recò sì grave cordoglio, quanto la nuova ch'ebbe tornando in Ispagna sulla fine del 1504, cioè che la reina Isabella avea poco innanzi finito di vivere. Principessa degna veramente di quegli elogi di cui e in vita e in morte fu onorata, e a cui lode dee dirsi principalmente che di niuna cosa mostravasi più sollecita, quanto che si usasse delle più dolci maniere cogl'Indiani, di che volle lasciare espressa memoria nel suo medesimo testamento. Il Colombo conobbe tosto quanto questa perdita gli fosse funesta, perciocchè sapeva che il re Ferdinando non avea per lui i sentimenti medesimi della reina. Ne fu accolto ciò non ostante con testimonianze d'onore, e a varie memorie che il Colombo gli porse, rappresentando-

(a) Nella *Gazzette de Littérature* e nell'*Esprit des Journaux* (*an.* 1786, *mars p.* 259, ec.) è stata pubblicata una patetica e dolente lettera del Colombo da lui scritta, nel 1503, dalla Giamaica, mentre ivi trovavasi nel più infelice stato; e dicesi ch'essa è stata tratta da un vecchio ms. conservato in quell'isola. L'Herrera avea accennata questa lettera, e n'avea dato un transunto, come si può vedere nell'*Elogio del Colombo* (*p.* 183). E quanto alla sostanza, la lettera accordasi col transunto, benchè in questo trovisi qualche circostanza che in quella non si ritrova.

gli gl'importanti servigi che renduti avea alla corona, e gl'indegni trattamenti che avea sofferti, rispose il re con termini generali, esortandolo a sperare ogni cosa dalla reale beneficenza. Ma fra non molto ei gli fece proporre di rinunciare a tutti i suoi privilegi, offrendogli in ricompensa alcune terre, e qualche pensione. Questo colpo finì di abbattere il Colombo, logoro già non tanto dagli anni, quanto dalle fatiche sofferte e dai travagli avutine in ricompensa. Memorabile esempio della incostanza del favor popolare e dell'instabilità delle umane grandezze, questo grand'uomo si vide sul finir de'suoi giorni, per usare la riflessione di uno storico spagnuolo (*Herrera l.* 6, *c.* 15), abbandonato da ogni soccorso, e privo di beni, mentre la Castiglia andavasi ogni giorno più arricchendo pe' tesori ch'ei le avea additati. Pochi mesi ei sopravvisse a tale sventura, e dispostosi alla morte con quella cristiana pietà che in tutto il corso di sua vita avealo accompagnato, finì di vivere a'20 di maggio del 1506, in età di 65 anni (*a*). Uomo che, nato di bassa stirpe, sembrò fatto dalla natura alle più ardue imprese: così in lui congiungevasi prontezza e forza d'ingegno, costanza di animo, destrezza ne'più pericolosi cimen-

(*a*) Nel fissare l'età in cui il Colombo finì di vivere, ho seguiti gli autori della Raccolta generale dei Viaggi, i quali però io non so a qual fondamento si appoggino. Ma il Robertson, come osserva il sig. Landi (*t.* 3, *p.* 376), da due lettere del Colombo, in una delle quali, scritta nel 1501, afferma che già da quarant'anni esercitavasi nel navigare, e in un'altra che cominciò a navigare in età di 14 anni, ne trae giustamente, quando sien giusti i calcoli del Colombo, ch'egli era nato nel 1447, e che morì in età di 59 anni.

ti, maestà insieme e gentilezza di tratto, moderazion negli onori, e tutti in somma que'pregi che forman l'eroe. L'unica taccia che in lui venne notata, fu una severità talvolta eccessiva nel mantenere la disciplina tra'suoi, e nel tenere in freno, o nel punire gl' Indiani; difetto in cui egli cadde probabilmente, perchè gli parve che fosse questo l'unico mezzo a riuscire ne'suoi disegni a vantaggio della Castiglia. Avea egli ancora coltivate le scienze, e principalmente la nautica e l'astronomia; anzi lo storico Oviedo, da noi mentovato in addietro, racconta ch'ei si era formata una bella biblioteca. Il re Ferdinando parve che si dolesse di non averlo ben conosciuto; gli fece render solenni onori, e innalzare un onorevol sepolcro; confermò a'figli gli onori di cui avea goduto il padre; e don Diego, il primogenito, ottenne l'an. 1508 di esser rimesso in tutte le cariche che con diritto ereditario erano state già concedute a Cristoforo; i cui fratelli ancora vissero poi sempre onorati e distinti, come a'meriti loro e del loro fratello si conveniva.

XIX. Notizie di Amerigo Vespucci.

XIX. Mentre il Colombo fra sì diverse vicende continuava la scoperta del nuovo mondo, un altro Italiano si accinse alla medesima impresa, ed ebbe la sorte di dare a quel vastissimo continente il suo proprio nome, cioè Amerigo Vespucci. La Vita di questo celebre navigatore è stata eruditamente scritta dal ch. sig. can. Bandini (*Vita e Lettere d'Amer. Vesp.* 1745), il quale, dopo aver mostrato che la nobil famiglia da cui egli nacque, era orionda da Peretola presso Firenze, rammenta gli uomini illustri o per dignità, o per lettere dalla medesima usciti, e fra gli altri quel Giorgio Anto-

nio Vespucci zio paterno di Amerigo, prima proposto della cattedral di Firenze, poscia religioso domenicano in s. Marco, grande amico di Marsilio Ficino (V. *Ficini Op. t.* 1, *p.* 156, 731, 753, 806), e uomo assai dotto anche nel greco; e le notizie che qui ce ne dà il soprallodato scrittore, con quelle prodotte dall' ab. Mehus (*præf. ad Vit. Ambr. camald. p.* 71, ec.), posson servire di supplemento al poco che ne hanno detto i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Præd. t.* 1, *p.* 884). Amerigo era figliuol di Anastagio Vespucci e di Lisabetta Mini, e nacque a' 9 di marzo del 1451. Ammaestrato negli studj dal suddetto suo zio, si avanzò in essi felicemente, come afferma lo scrittor della Vita. Nondimeno una lettera ch'ei ce ne dà in pruova, scritta a suo padre a'18 di ottobre del 1476, cioè quando Amerigo era già nel ventesimosesto anno di sua età, non ci dà grande idea nè del progresso che avesse fatto a' maggiori studj, nè di eleganza di stile acquistata con quello della gramatica; perciocchè ei dice di se medesimo, ch'ei non ardiva di scriver lettere latine senza il maestro, e che occupavasi nel ricopiare le regole e i latini: *Quo absente nondum audeo Latinas ad vos literas dare; vernacula vero lingua nonnihil erubesco. Fui præterea in exscribendis regulis ac Latinis, ut ita loquar, occupatus, ut in reditu vobis ostendere valeam libellum, in quo illa ex vestra sententia colliguntur.* Verso l'an. 1490 fu Amerigo inviato da Anastagio suo padre a esercitare la mercatura in Ispagna. Il can. Bandini però crede ch'egli prima di questo viaggio molti ne avesse fatti per mare affin di addestrarsi alla scoperta del nuovo mondo. Ei ne adduce per pruova il poema intitolato l'America di Gi-

rolamo Bartolommei, in cui introduce Amerigo a narrare al re d'Etiopia i viaggi ch'ei fatti avea nell' Inghilterra e nell'Irlanda, tentando ancora di avanzarsi più oltre, finchè il mare agghiacciato nol costrinse a volgere addietro. Ma, a dir vero, io bramerei che a pruova di tali viaggi si potesse addurre autorità più valevole di quella di uno scrittore vissuto alla metà del sec. XVII, e, ciò ch'è più, di un poeta. Recatosi dunque Amerigo a Siviglia, mentre ivi si trattiene occupandosi nella mercatura, udì parlare dell'isole dal Colombo scoperte, e invogliossi egli pure di entrare a parte di quella gloria a cui vedea innalzato il Colombo, e finalmente l'ottenne, venendo egli pur destinato dal re Ferdinando a continuare la scoperta del nuovo mondo.

XX. Se egli abbia scoperto il continente d'America.

XX. Ma qui ci si offrono a esaminare due punti assai intralciati, intorno a'quali molto si è scritto da molti, ma non si è ancora accertata cosa alcuna per modo che sia tolto ogni dubbio. Io son ben lungi dall'entrare arbitro in tai contese, e ove pure il volessi, non avrei quella copia di monumenti, che a deciderle farebbe d'uopo. Proporrò le ragioni che dalle diverse parti si arrecano, e dirò sinceramente quai mi sembrino le più fondate, lasciando che ognun ne giudichi a suo talento. Due sono singolarmente le cose delle quali si disputa. La prima, se Amerigo fosse il primo a discoprire la terra ferma in America, ovvero se il Colombo in ciò lo prevenisse. La seconda, se veramente ei fosse capo e condottiere di quella flotta che fu inviata in America, o non anzi semplice passeggero salitovi spontaneamente. E quanto alla prima, il sig. can. Bandini afferma (*p. 66*) *che il Colombo non si dilungò mai dal-*

la sua Spagnuola, Cuba, Giamaica, e da quell'altre adjacenti al Golfo Messicano, che che altri in contrario ne dicano. Ei ne cita in pruova il detto di Francesco Giuntini che vivea verso la fine del sec. XVI; e più sotto, recando le testimonianze onorevoli ad Amerigo rendute da molti scrittori (*p.* 68, ec.), alcuni pochi ne adduce, che afferman lo stesso, tutti però assai lontani dall'età del Vespucci, e che non hanno trattato se non per incidenza di tale argomento. Ma che il Colombo giugnesse ancora alla scoperta del continente, ne abbiam troppe pruove per poterne pur dubitare. Lasciamo stare la testimonianza di Ferdinando di lui figliuolo, che potrebbe parer sospetta, e quella di tutti gli scrittori spagnuoli che attribuiscon tal gloria al Colombo, e rechiam solo due monumenti contemporanei, a' quali non si può dare eccezione. Il primo è Pietro Martire d'Anghiera, il quale era allora in Ispagna, e scriveva le cose che successivamente accadevano. Egli dunque ragiona dell'approdar che il Colombo fece nel mese di luglio del 1498 alla terra di Paria, e dice ch' ei la credette terra ferma, il che però, mentre Pietro Martire così scrivea, non ancor da tutti credeasi: *Hanc*, cioè la terra di Paria, *qui postmodum accuratius utilitatis causa investigarunt Continentem esse Indicum volunt, non autem Cubam, uti Præfectus* (cioè il Colombo; e il senso di queste parole è che il Colombo era tra quegli che pensavano che non già Cuba, ma la terra di Paria fosse il continente, come è manifesto da ciò che segue). *Neque enim desunt, qui se circuisse Cubam audeant dicere. An hæc ita sint, an invidia tanti inventi occasionem quærant in hunc virum, non dijudico: tempus loquetur, in quo verus judex*

invigilat: Sed quod Paria sit vel non sit Continens, Praefectus non contendit: Continentem ipse arbitratur (*Ocean. dec.* 1, *l.* 6 *ad fin.*). L'altro monumento è la Relazione allor pubblicata de' Viaggi del Colombo, stampata al principio del secol seguente, e da me citata altre volte, in cui si dice che il Colombo co' suoi compagni, arrivato a un gran tratto di terra, *exploratum habuere, regionem nuncupari Pariam* (*Itinerar. Portugallens.*, ec. *p.* 65 *ed. Mediol.* 1508). È dunque certissimo che il Colombo fu alla terra di Paria, la quale si è poi conosciuto con sicurezza che appartiene al continente, quando continente sia e non isola tutta l'America. Rimane solo a vedere quale di questi due Italiani vi giugnesse prima, se il Colombo, o il Vespucci. Il Colombo, per testimonianza di tutti non contraddetta da alcuno, vi approdò nel luglio del 1498. Il Vespucci nella sua Relazione dice di esser partito da Cadice *adì* 10 *maggio* 1497 (*Vita e Lettere d' Am. Vesp. p.* 6); e poscia, dopo aver parlato dell'arrivo alle Canarie, soggiunge: *al capo di 37 giorni fummo a tenere una terra che la giudicammo esser terra ferma*. Se queste date son vere, è evidente che il Vespucci un anno innanzi al Colombo giunse in terra ferma. Ma tutti gli scrittori spagnuoli seguiti da molti altri, e singolarmente dal p. Charlevoix (*Hist. de S. Domingue t.* 1, *p.* 242), accusano il Vespucci d'infedeltà, e dicono ch'egli ha anticipata l'epoca del suo viaggio per arrogarsi la gloria di tale scoperta; e ch'egli non lo intraprese la prima volta che nel maggio del 1499, nel qual tempo il Vespucci racconta di essersi per la seconda volta imbarcato (*l.c. p.* 33) verso le Indie occidentali. Se queste accuse son vere, converrà

dire che il Vespucci abbia interamente supposto quel primo suo viaggio, e a lui non rimane più scampo di sorta alcuna, sicchè ei non debba rimirarsi come impostore; e così di fatto il chiamano i mentovati scrittori. Io vorrei liberarlo da taccia cotanto odiosa, ma confesso che in quel primo viaggio incontro non leggeri difficoltà. Abbiam osservato poc' anzi, che il Colombo nel 1496 era tornato dopo il secondo viaggio in Ispagna per discolparsi innanzi al re e alla reina de'delitti appostigli da'suoi nemici, e ch'egli sì felicemente era in ciò riuscito, che col solo mostrarsi dileguò tutte le accuse, e, ricevuto alla corte con sommo onore, si diè a prepararsi a una terza navigazione, che poscia intraprese nel maggio del 1498. Era dunque il Colombo in Ispagna, quando il Vespucci racconta di essere stato dal re Ferdinando mandato alla scoperta di nuovi paesi nel 1497, ed egli era accetto alla corte, e onorato del privilegio già concedutogli di vicerè e governator generale di tutti i paesi che si discoprissero. Or che, mentre egli era in quel regno, e in sì favorevoli circostanze, si desse a un altro l'incarico di continuar le scoperte, e ch'egli sofferisse tranquillamente una tale ingiuria, o che non avesse forza bastevole ad impedirla, chi il potrà credere? Come mai è accaduto che di un tal fatto niuno, fuorchè lo stesso Vespucci, ci abbia lasciata memoria? Si dirà forse che gli scrittori spagnuoli invidiosi della gloria di uno straniero, la involsero in un malizioso silenzio? Ma il Colombo era ad essi straniero ugualmente che il Vespucci. Perchè dunque non dissimularon le glorie del primo, come si vuole che dissimulato abbiano quelle del secondo? Io desidero che si trovino tai

ragioni, o tai monumenti, che giustifichino pienamente il Vespucci, e che cancellino qualunque sospetto, ch'egli abbia finto a capriccio quel primo suo viaggio. Convien però confessare, che ancorchè il Vespucci innanzi al Colombo giugnesse a scoprire la terra ferma, assai maggior gloria deesi nondimeno al secondo che al primo. Dopo avere scoperte le isole, non era cosa molto difficile di giugnere al continente. Ma l'avere colla riflessione e coll' ingegno accertata dapprima l'esistenza del nuovo mondo, poscia additata la strada che tener doveasi ad arrivarvi, e finalmente tentata con invincibil coraggio l'ardita impresa, ella è gloria del Colombo, di cui niun altro può pretendere di entrare a parte (*a*).

XXI. Se fosse condottier della flotta su cui navigava.

XXI. Non men difficile a diffinire è l'altra quistione, se fosse il Vespucci condottiero di quella flotta che fu inviata in America, o semplice passeggero. Gli scrittori spagnuoli, dopo avere stabilito che solo nel 1499 fu il Vespucci inviato al nuovo mondo, raccontano, seguiti in ciò dal p. Charlevoix (*l. c.*)

(*a*) Il premio proposto dal sig. co. di Durfort ministro plenipotenziario del re di Francia alla corte di Toscana a chi scrivesse il miglior elogio di Amerigo Vespucci ha eccitati molti a intraprendere tal lavoro; e fra tutti è stato accordato il premio a quello del p. Stanislao Canovai delle Scuole Pie professore di matematica in Firenze. Ad encomiare degnamente il Vespucci, conveniva supporlo lo scopritor dell'America; e il p. Canovai non solo lo ha supposto nel corso dell'elogio, ma si è anche accinto a provarlo in una dissertazione all'elogio aggiunta. E non può negarsi ch'ei non abbia studiosamente e ingegnosamente raccolti quanti argomenti giovar potevano al suo intento. Ma ciò non ostante non parmi di dover cambiare di sentimento. Io lascio nondimeno (poichè una esatta risposta mi condurrebbe a una troppo lunga discussione) che ognuno, esaminati da una parte gli argomenti da me prodotti, e dall'altra quelli del valoroso autor dell'elogio siegua quell'opinione che gli parrà meglio fondata.

e dagli autori della Storia generale de'Viaggi (*t.* 45, *p.* 242), ch'essendo giunta in Ispagna la nuova scoperta del continente fatta dal Colombo nel terzo suo viaggio, il vescovo di Badajoz ministro allora alla corte di Ferdinando e nemico del Colombo, si valse di questa occasione per nuocergli, e ch'egli fece spedire ad Alfonso d'Ojeda lettere patenti, segnate però col solo suo nome, e non con quello de' due sovrani, colle quali si destinava l'Ojeda a inoltrarsi nella scoperta del continente e di qualunque altro paese, con che venivasi a sminuire l'autorità del Colombo, il quale essendo allora in S. Domingo non poteva sapere ciò che contro di lui si tramava in Ispagna. Aggiungono essi che l'Ojeda prese a suo primo piloto Giovanni de la Cosa biscaino; e che Amerigo Vespucci s'interessò in questo armamento, e salì egli ancor sulle navi. Quindi tutta la condotta di questa navigazione da essi si attribuisce all'Ojeda e al la Cosa, e del Vespucci non parlano se non come di un semplice passeggero, il quale poscia si usurpò tutta la gloria di quella navigazione e delle scoperte in essa fatte. Al contrario, i difensori del Vespucci a lui ne danno tutto l'onore. Lo stesso Vespucci però, a dir vero, nelle sue relazioni parla di se medesimo con molta moderazione. Nella compendiosa relazion de' suoi viaggi trattando del primo dice: *Il Re Don Ferrando di Castiglia avendo a mandare quattro navi a discoprire nuove terre verso l'Occidente, fui eletto per sua Altezza, ch'io fossi in essa flotta per ajutare a discoprire* (*l. c. p.* 6); e quindi così in questo come nel secondo viaggio, parla, comunemente nel numero del più; *andammo*, *approdammo*, ec., sfuggendo quasi di essere considerato

come il solo arbitro e direttor di quel viaggio. Solo nella lettera, in cui a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici descrive particolarmente il secondo suo viaggio, pare che se ne faccia principal condottiero: *per commissione dell'Altezza di questi Re di Spagna mi partii con due caravelle a' XVIII. di Maggio del* 1499, *per andare ad iscoprire*, ec. (*ib. p.* 63). Ma in niun luogo ei fa menzione nè dell'Ojeda nè del la Cosa, come sembra che un sincero scrittore avrebbe dovuto. Che dobbiam dunque noi credere in sì grande diversità di racconti? A me par verisimile che il Vespucci non fosse nella navigazione che semplice passeggero e interessato nell'armamento e nel traffico; ma che la perizia, per que' tempi non ordinaria, ch'egli avea nell'astronomia, come le sue relazioni medesime ci manifestano, lo rendessero utile al capitano e a'nocchieri, e che perciò salisse a molta stima tra essi. Ciò mi si rende probabile, in primo luogo, dalla maniera con cui parla di lui Pietro Martire d'Anghiera, il quale non lo nomina tra gli scopritori dell'America, ma come uomo perito nell'astronomía e nella cosmografia, e ne rammenta soltanto i viaggi fatti per ordine del re di Portogallo, de' quali diremo tra poco. In secondo luogo io rifletto che, come narrasi dagli autori della *Storia dei viaggi* sull'autorità dell'Herrera (*l. c. p.* 412), l'anno 1507 fu il Vespucci destinato a risiedere in Siviglia, affin di segnare le strade che tener doveansi nel navigare, e ch'ebbe l'onorevol titolo di piloto maggiore, col diritto di chiamare ad esame tutti i piloti, e con una annuale pensione di 75000 maravedis (piccola moneta che corrisponde a un dipresso a sette denari veneti): titoli e premj sufficienti a

un uomo eccellente nella scienza della navigazione, ma troppo inferiori al merito di chi fosse stato condottier di una flotta, e scopritore del continente del nuovo mondo. Ma l'impiego dato al Vespucci, gli diede occasione di rendere il suo nome immortale coll' applicarlo alle provincie nuovamente scoperte. Perciocchè, dovendo egli disegnar le carte per navigare, cominciò a indicar que' paesi col proprio suo nome chiamandoli America, e questo nome usato da'naviganti e da' nocchieri divenne poi universale. Gli Spagnuoli si lamentaron poscia di questa imposizione di nome, *ma i loro lamenti*, dicono i sopraccitati scrittori della Storia de' Viaggi (*l. c. p.* 255), *non hanno impedito che il nuovo mondo non abbia preso un tal nome, e checchè voglia dirsi dei diritti che a ciò avesse Amerigo, egli è omai troppo tardi per combatterli dopo un sì lungo possesso.*

XXII. Relazioni de' primi due suoi viaggi.

XXII. Così esaminata l'epoca e il fine de'viaggi del Vespucci, rimane a dir brevemente delle relazioni ch'egli stesso ce ne ha date. Nelle antiche raccolte de'viaggi, da noi mentovate più volte, altro non si ha del Vespucci che la Relazione del terzo viaggio da lui fatto, l'anno 1501, a nome del re di Portogallo; poscia si pubblicò il compendio da lui scritto di tutte quattro le sue navigazioni, il quale, prima che dal Ramusio, fu dato in luce da Simone Grineo nel suo *Novus Orbis* stampato in Basilea nel 1537. Finalmente il can. Bandini, avendo trovati gli originali italiani di tutte cotai relazioni, ne ha fatto dono al pubblico, come sopra si è accennato. Esse sono in primo luogo il compendio de' quattro suoi viaggi, da lui esteso in una lettera, che l'erudito editore crede indirizzata a Pietro Soderini, benchè comune-

mente le si vegga premesso il nome di Renato re di Gerusalemme e di Sicilia e duca di Lorena. Siegue a questo la lettera del Vespucci, non mai pubblicata in addietro, a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (che dee distinguersi da Lorenzo il Magnifico) in cui racconta il secondo suo viaggio del 1499. Dopo essa viene la Relazione del viaggio di Vasco Gama all'Indie orientali del 1497, già pubblicata altre volte, ma senza conoscere ch'ella era opera d'Amerigo, come ha osservato il can. Bandini. Finalmente si aggiugne la poc'anzi accennata Relazione del terzo viaggio, che il dotto editore crede indirizzata allo stesso Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, e non a Pietro Soderini, come si era sempre pensato. I primi due viaggi, cioè quello assai controverso del 1497, e quello del 1499, contengono la *spedizione al continente* dell'America, cioè alla provincia di Paria e alle altre ad essa vicine, che dal Vespucci descrivonsi. Nel secondo racconta ch'essendo giunto *all' isola d'Antiglia .... passò molti pericoli e travagli con li medesimi Cristiani, che in quest'Isola stavano col Colombo, credo per invidia, che per non essere prolisso gli lascio di raccontare* (*l. c. p.* 45). Parole che indican nel Vespucci qualche sentimento di gelosia contro il primo discopritore del nuovo mondo. Gli scrittori spagnuoli e, dopo essi, gli autori della Storia de'Viaggi raccontano stesamente i dissapori che nacquero nell'Isola Spagnuola tra l'Ojeda e 'l Colombo (giacchè del Vespucci appena essi fanno parola), e incolpano il primo che volle usare d'autorità in quelle provincie, le quali interamente dipendevano dal secondo. Tra le due relazioni del secondo viaggio vi ha qualche diversità nel racconto; ma forse o nell'una,

o nell'altra son corsi errori per negligenza de' copisti. Ciò che più in esse dispiace, si è che il Vespucci comunemente non nomina i luoghi da lui veduti, se non col general nome di porto, d'isola, ec., il che rende queste relazioni assai men vantaggiose alla geografia, che non sarebbono, se l'autore segnasse più distintamente i luoghi de' quali ragiona.

XXIII. Altri suoi viaggi, e sua morte.

XXIII. I due altri viaggi furon dal Vespucci intrapresi pel re di Portogallo. Perciocchè racconta egli stesso (*ib. p.* 46) che stando egli in Siviglia, il re Manuello mandò replicatamente invitandolo alla sua corte, e ch'egli finalmente si lasciò indurre a secondarne le istanze, e partito segretamente dalla stessa città, giunse a Lisbona, e fu da quel re destinato ad andar con tre navi alla scoperta di nuove provincie. Narra poscia i successi di questa navigazione intrapresa nel maggio del 1501, e il cui esito, secondo lui, fu la scoperta del Brasile; provincia che, benchè da lui non si nomini, è però chiaramente espressa coll'indicarne che fa la situazione cinque gradi di là dalla linea equinoziale verso il Sud. Ma qui ancora nuovi avversarj sollevansi contro il Vespucci. Gli scrittori spagnuoli, e singolarmente l'Herrera seguito dagli autori della Storia de' Viaggi (*t.* 45, *p.* 324; *t.* 54, *p.* 6), ci dicono che nel tempo in cui il Vespucci finge d'aver navigato al Brasile, egli era coll'Ojeda al golfo di Uraba ossia di Darien, e questa per essi è la seconda navigazion di Amerigo sulle navi spagnuole. Per altra parte, gli scrittori portoghesi sostengono che il primo scopritor del Brasile fu il loro Pietro Alvarez de Cabral nel 1500. Fra tanta contrarietà di racconti, niun de' quali confermasi con autentici documenti, è difficile

l'accertare qual si debba aver per sicuro. Che il Vespucci navigasse all'America meridionale per commissione del re di Portogallo, è certo per testimonianza di Pietro Martire d'Anghiera scrittore contemporaneo e versatissimo in tali materie. Egli, parlando di alcune carte da navigare da lui vedute, dice: *quarum una a Portugallensibus depicta erat, in qua manum dicitur imposuisse Americus Vespucius Florentinus vir in hac arte peritus, qui ad antarcticum & ipse auspiciis & stipendio Portugallensium ultra lineam æquinoctialem plures gradus adnavigavit (Ocean. Decad. Contin. l. 10 init.)*. Ma ch'ei veramente fosse il primo a scoprire il Brasile, non parmi che possa con certezza affermarsi. Il quarto viaggio di Amerigo fu men felice; perciocchè postosi in mare a' 10 di maggio del *1503*, per navigare all'Indie orientali, fu spinto al Brasile, e approdò alla baia di Tutti i Santi, alla quale dice che si pose allora quel nome, e tornò poscia a Lisbona a' 18 di giugno del 1504. Conviene credere che dopo questi due viaggi fatti pel re di Portogallo, la corte di Spagna il volesse un' altra volta a' suoi servigi, come da ciò che poc'anzi si è detto, è manifesto. Anzi, se è vero ciò che narra Giovanni Lopez di Pintho, citato dal can. Bandini (*l. c. p. 63*), cioè ch'ei morisse l'an. 1516, e fosse sepolto nell' Isola Terzera, mentre intraprendeva un altro viaggio, egli è evidente che fu di nuovo destinato a fare altre scoperte. Io desidero che si scuoprano un giorno tai monumenti che mettano in chiaro, più che non si è potuto finora, la vita di questo celebre Fiorentino, che forse è stato troppo lodato da alcuni, e troppo da altri biasimato. Altre notizie appartenenti a lui e a qualche altra opera che sembra ch'egli avesse composta,

ma di cui nulla ci è giunto, e a un suo nipote erede di Amerigo nella scienza del navigare, e viaggiatore esso pure, si posson vedere nell' erudito e più volte citato libro del can. Bandini.

XXIV. Navigazioni di Giovanni Cabotto.

XXIV. Col Colombo e col Vespucci gareggiò a' tempi medesimi nell'ardire e nella scienza del navigare un Veneziano, cioè Giovanni Cabotto, il quale prima di ogni altro ardì di tentare il passaggio pel mare del Nord all'Indie orientali. Era egli di professsion mercatante, e per cagion di traffico era passato nell'Inghilterra insieme con suo figliuolo Sebastiano. Ivi egli concepì il pensiero di tentare il sopraccennato passaggio, e propostolo al re Arrigo VII, ne ebbe il consenso. Le lettere patenti spedite a tal fine da quel sovrano l'an. 1496, si hanno nella Raccolta de' Viaggi dell'Hackluyt (*p.* 3, ec.), e negli Atti pubblici d'Inghilterra del Rymer (*t.* 12, *p.* 595); ed esse sono indirizzate *Joanni Cabotto Civi Venetiarum, ac Lodovico, Sebastiano, & Sancto ejus filiis.* Gli autori della Storia generale de' Viaggi recano qualche ragione per dubitare (*t.* 45, *p.* 279) che questo viaggio non si conducesse ad effetto che più anni appresso; e par che inclinino a credere ch'esso non seguisse che verso il 1516, benchè poi altrove si contraddicano, e lo fissino senza mostrarne alcun dubbio al 1497 (*t.* 57, *p.* 256). Ma se essi avessero riflettuto al passo di Pietro Martire d'Anghiera, in cui ragiona di Sebastiano, avrebbero conosciuto che certamente esso avvenne molti anni prima. Egli avea continuamente in sua casa, mentre si tratteneva in Ispagna, Sebastiano Cabotto, e dice che questi era stato chiamato dall'Inghilterra alla corte de're cattolici dopo la morte di Arrigo VII. *Familiarem habeo domi*

*

Cabottum ipsum & contubernalem interdum. Vocatus namque ex Britannia a Rege nostro Catholico post Henrici majoris Britanniæ Regis mortem concurialis noster est (*Ocean. dec.* 3, *l.* 7). Or ognun sa che Arrigo VII morì nel 1509. Ma noi abbiam monumenti con cui decidere quando seguisse tal viaggio. Convien prima riflettere che nè il Cabotto ce ne ha lasciata relazione di sorta alcuna, nè abbiamo verun distinto racconto di esso negli scrittori di que' tempi. Ma molti lumi intorno ad esso possiam raccogliere primieramente dal sopraddetto passo di Pietro Martire; inoltre da un erudito discorso che il Ramusio racconta di aver udito in una villa del celebre Fracastoro *da un Gentil huomo Mantovano grandissimo philosofo & Matematico* (*Viaggi t.* 1, *p.* 374 *ed. ven.* 1606), *il* quale in Siviglia conversato avea col Cabotto, e finalmente dalla Storia di Arrigo VII, re d' Inghilterra, scritta da Francesco Bacone da Verulamio (*Op. t.* 5, *p.* 229 *ed. Amstel.* 1695), scrittore che benchè lontan da que' tempi, era nondimeno uom troppo dotto, per non attingerne le notizie che a' fonti sicuri. Or tutti questi scrittori attribuiscono la navigazione alle parti settentrionali non a Giovanni, ma a Sebastiano Cabotto. Anzi il gentiluom mantovano narrando *il* discorso che quegli gli tenne, gli fa dire che Giovanni suo padre morì nel tempo medesimo in cui giunse l'avviso che il Colombo *avea scoperta la costa dell' Indie*. Convien dire perciò, che Giovanni morisse poco dopo la spedizione delle sopraccennate patenti, e che Sebastiano si accingesse solo a quel viaggio. Il gentiluomo medesimo, e Pietro Martire ancora ci assicurano che Sebastiano era nato in Venezia, e non già in Inghilterra, come hanno scritto gli autori della

Storia dei Viaggi (*t.* 57, *p.* 257), e che quasi fanciullo, già appresi i primi elementi delle scienze, era stato condotto a quell'isola. Il viaggio allo scoprimento di nuovi paesi, come racconta ei medesimo presso il gentiluomo mantovano, seguì nella state dello stesso an. 1496, e il re Arrigo armò a tal fine due caravelle; nel che però vi ha qualche diversità di racconto negli altri scrittori; perciocchè Pietro Martire dice che Sebastiano armò a sue proprie spese due navi: Bacone narra che una nave fu armata dal re, e che ad essa tre piccioli legni aggiunsero alcuni mercatanti di Londra, carichi di lor mercanzie. Ma di troppo poco momento sono cotai differenze, per trattenerci a disputarne.

XXV. E di Sebastiano di lui figlio.

XXV. Anche nel descrivere il viaggio di Sebastiano non son del tutto tra lor concordi i suddetti scrittori. Bacone afferma, citando la relazione, ora smarrita, che ne diede al suo ritorno lo stesso Cabotto, il quale mostrava ancora la carta della sua navigazione, afferma, dico, che andando tra Settentrione e Ponente costeggiò il lato boreale della terra di Labrador fino all'altezza di sessantasette gradi e mezzo, trovando sempre il mar libero ed aperto; ma perchè, e per qual via tornasse, nol dice. Il gentiluom mantovano fa dire al Cabotto, che fece vela verso maestro, pensando di non trovar terra fino al Catay, e di là volgere all'Indie orientali, ma che giunto fino agli 86 gradi, e avvedendosi che la costa piegava sempre verso Levante, diede addietro, e piegando verso la linea equinoziale costeggiò il paese, che fu poi detto Florida, sempre colla speranza di ritrovare il passaggio all'Indie orientali, finchè la mancanza de' viveri nol costrinse a tornar-

sene in Inghilterra. Queste due relazioni non hanno altra diversità tra loro che nel numero de' gradi, a cui giunse il Cabotto, nel che può essere corso errore o nell' una, o nell' altra. Pietro Martire finalmente racconta, e dice egli pure di averlo udito dal medesimo Sebastiano, che si avanzò tanto verso Settentrione, ch' ebbe più giorni continui senza notte; ma che avendo trovato il mare ingombro d'immense moli di ghiaccio, benchè questo in terra fosse disciolto, fu costretto a volgere addietro per tornarsene in Occidente; che nondimeno veleggiò verso Mezzogiorno fino a trovarsi quasi allo stesso grado di latitudine, in cui è lo stretto di Gibilterra, e verso Occidente s' inoltrò fino a trovarsi quasi allo stesso grado di longitudine, in cui è l' isola di *Cuba. La* qual descrizione, se si esamini sulle carte geografiche, si vedrà che concorda con quella del gentiluom mantovano. Solo qui fassi menzione del mare agghiacciato, di cui nell' altra non si fa motto: anzi Bacone afferma che trovollo sempre del tutto libero. Ma forse in questo potè Bacone prendere errore. E il gentiluom mantovano se adduce per ragione del dare addietro che fece il Cabotto, la direzion della costa diversa da quella ch' egli avrebbe voluto, non nega che vi si trovassero ancor de' ghiacci, e che questi, uniti alle altre ragioni, lo costringessero al ritorno. Comunque fosse, il Cabotto tornò in Inghilterra afflitto al certo per l' inutile tentativo; ma pien di speranza d' intraprenderlo un'altra volta con più felice successo. Ma le guerre, da cui allora trovò quel regno sconvolto, non permisero che i suoi desiderj fosser condotti ad effetto, e chiamato, come si è detto, in Ispagna, dopo la morte di

Arrigo VII, ivi a nuovi viaggi fu destinato, de' quali parleremo nel secol seguente, a cui appartengono. Il ch. Foscarini afferma (*Letterat. venez. p.* 439) che a lui si dee la gloria di avere prima d'ogni altro osservata la variazion della bussola. Ma ei si riserva a parlar di ciò nel V libro della sua Storia, il quale non è uscito alla luce. E noi perciò siamo privi de' molti lumi che su quest'argomento avrebbe egli sparsi colla usata sua erudizione. Io so che alcuni concedono quest'onore al Cabotto, ma altri ancor gliel contrastano, nè a me è riuscito di trovare tai monumenti, per cui possa affermarlo con sicurezza (*).

(*) Una delle più valide pruove per concedere a Sebastiano Cabotto la gloria di essere stato il primo a scoprir la declinazione dell'ago calamitato, è la testimonianza di Livio Sanuto, il quale afferma di aver ciò udito da Guido Giannetti da Fano, ch'era presso il re d'Inghilterra, quando il Cabotto gli diè avviso della scoperta che fatta avea (*Geogr. l.* 1, *p.* 2). " Nondimeno nella Storia dell'Accademia delle Scienze di Parigi (*an.* 1712, *p.* 17. *ed. in* 4) si vuol togliere questa gloria al Cabotto, di cui si dice ivi, che pubblicò la sua scoperta solo nel 1549, e che presso m. de l'Isle conservasi il ms. di un piloto di Dieppe, nominato Crinnon, scritto fin dal 1534, e dedicato all'ammiraglio francese Chabot, in cui si parla della declinazione della calamita, e se ne inferisce perciò, ch'era essa nota da più anni in Francia, quando il Cabotto vantavasi di averla prima di ogni altro osservata. Ma con qual fondamento si può affermare che il Cabotto solo nel 1549 pubblicasse la sua scoperta? Anzi come la pubblicò egli, se non abbiamo relazione alcuna de' suoi viaggi, che sia fino a noi pervenuta? Abbiam veduto poc'anzi, che Guido Giannetti affermò di essere stato presente, quando il Cabotto comunicò *al re d'Inghilterra* la sua scoperta. Due viaggi fece il Cabotto per quella corona, il primo nel 1496, di cui qui si ragiona, il secondo nel 1556, di cui diremo nel tomo seguente. Or nel tempo di questo secondo viaggio regnava in Inghilterra la reina Lisabetta, e di essa perciò non si può intendere l'attestazion del Giannetti, che nomina

Ma ancorchè non gli si dovesse tal lode, non poco onore ha accresciuto il Cabotto al nome italiano coll'ardito suo tentativo; e sarà sempre gloria immortal dell'Italia, che da essa sien usciti coloro che non poco hanno giovato allo scoprimento della via marittima all'Indie orientali, da essa i primi ritrovatori del mondo nuovo, il quale ancora da un Italiano ha preso il nome, da essa, per ultimo, il primo autore dell' animoso e tante volte tentato progetto di penetrare nell'estremità dell' Asia pel mare del Settentrione.

---

il *re* non la *regina*. Dunque deesi intendere del primo viaggio fatto nel 1496 a'tempi di Arrigo VII, e perciò la scoperta della declinazione fatta dal Cabotto è anteriore di *quasi* 40 *anni al piloto* di Dieppe. Pare che con maggior ragione possa il Colombo contrastar questa gloria al Cabotto, perciocchè come giustamente ha osservato l'autore dell'Elogio, poc'anzi lodato (*p.* 65, ec.) e Ferdinando di lui figlio nella Vita del padre, e l'Herrera scrittor degnissimo di fede, e poscia altri più recenti scrittori, narrano che il Colombo innanzi ad ogni altro osservò questo fenomeno nella prima sua navigazione fatta nel 1492, cioè 4 anni prima di quella del Cabotto.

Il fine della Prima Parte del Tomo Sesto.